

C'ERA UNA VOLTA TRAPANI

Mario Cassisa
Via Sergia, 8 - Rione San Pietro
91100 Trapani
Cell: 3331897652

Dedica

Io Mario Cassisa di Giuseppe e di Alberta Mineo, nato a Trapani il 30 settembre 1919, dedico questo libro alla memoria di mio padre Giuseppe Cassisa, di Francesco e di Marietta Calamia, nato a Trapani il 12 dicembre 1882 e che il 12 giugno 1912 all'altare della parrocchia di san Pietro andò in sposo a mia madre Alberta Mineo, nata a Trapani il 12 settembre 1884, di Mario e di Francesca Scalabrino.

Prefazione

Questa è la storia della mia storia che non fa storia perché non sono nessuno. La storia della mia vita vissuta e le storie da me ascoltate da vecchi naviganti su bastimenti a vela del 1800, 1900 e sino al 1920 o poco più quando, io giovane, si navigava a vela su grossi bastimenti di "malafora", termine che indicava la navigazione oceanica fuori lo stretto di Gibilterra. Durante la mia giovinezza mi ero imbarcato su barche da pesca insieme a molti di loro che erano già in pensione per limiti di età ma che ancora in età avanzata andavano per mare a pescare per arrotondare la pensione e che erano in possesso del foglio di pesca rilasciato dalla Capitaneria di porto di Trapani.

Voglio ricordare che il mio titolo di studio non è da scrittore, ho semplicemente la licenza della quinta elementare rilasciata il 30 giugno 1930 all'età di quasi undici anni dal direttore canonico Giuseppe Fugaldi della scuola maschile del convento di san Domenico di Trapani di allora.

Questo libro è scritto con una scrittura semplice, dove narro le mie memorie di infanzia, la mia vita familiare e le rimembranze di Trapani antica, dal 1923 al 1940, della mia vita di garzone, operaio e pescatore di rete a strascico e nasse.

Io Mario Cassisa di Giuseppe e di Alberta Mineo, sono nato a Trapani il 30 settembre 1919, al secondo piano di un edificio in via Tardia, al civico 4 , a quattro - cinque metri dalle mura nord della chiesa di san Pietro e fui battezzato nella stessa chiesa da padre Salvatore Ongano il 7 dicembre 1919, al ritorno dall'Argentina di mio padre che, in qualità di nostromo, era imbarcato su un "bastimento di malafora", facendo viaggi commerciali tra il porto di Trapani, il porto di Montevideo in Uruguay e il porto di Buenos Aires, in Argentina. Venni allevato con latte materno.

Con il piano regolatore nel 1956-60, dopo la demolizione degli edifici di via Tardia, la stessa divenne Corso Italia. Allora, in quei tempi, i parti avvenivano nella stessa abitazione della partoriente con levatrici (ostetriche) donne. Senza dottori, con l'aiuto dei familiari e del vicinato. La levatrice di mia madre fu la signora De Filippi. In quei tempi l'ostetrica veniva chiamata la "vammana", ma lei veniva chiamata col vezzeggiativo "vammaneddra" perché era una donna piccola, di statura bassa e snella ma molto energica ed intelligentissima, che merita di essere ricordata come missionaria. Fu lei a farmi nascere.

Quando io avevo 10 anni, mia madre prese in affitto un quartino (appartamentino) nel palazzo interno della vammaneddra e da allora fino ai primi giorni di marzo del 1940, periodo in cui io partii per il servizio militare, tutti i giorni e tutte le notti, a qualsiasi orario ed in qualsiasi festività, sentivamo gente che veniva a chiamarla per assistere al parto. E lei si metteva sempre subito a disposizione. Possedeva una carrozza con un cavallo e

il cocchiere abitava nello stesso palazzo al pianoterra. In fondo , all'interno dell'atrio c'era una stalla, quindi in pochi minuti era già pronta per la prestazione da levatrice e dare la vita ad un bambino o una bambina. La sua abitazione era in via Serraglio, a san Pietro, a poche decine di metri da dove sono nato io, in via Tardia, 4, al centro storico del rione san Pietro.



Dopo la guerra e la prigionia di guerra tornai a casa il 30 settembre 1946, dopo circa sette anni e anche allora sentivo ancora la gente che veniva a chiamarla, a qualsiasi orario di qualsiasi giorno. Continuò a fare la levatrice ancora per molti anni, fino a 1960 e forse più. Per oltre sessant'anni questa donna ha dato la vita a migliaia di nascituri, andando senza mai un lamento da un capo all'altro della

città ma specialmente nel nostro rione, dove era molto apprezzata. Voglio ricordarla alla memoria.

Ritornando alla mia nascita, i miei genitori erano gente di mare. Mia madre, Alberta Mineo, di Mario e Francesca Scalabrino, nacque a Trapani il 12 settembre 1884 e morì il 18 Gennaio 1978 all'età quasi di 94 anni. Era l'ultima nata di altre tre sorelle e un fratello: Michela, Rosa, Giuseppa e Giovanni. Insieme ai loro genitori componevano una famiglia numerosa e di grande religiosità cattolica cristiana: mia nonna materna, Francesca

Scalabrino, aveva molti fratelli, proprietari di bastimenti a vela ed erano quasi tutti comandanti di lungo corso fin dal 1700. Gli Scalabrino erano infatti discendenti di una famiglia di cultura nautica e religiosa da oltre un millennio, qui a Trapani, e tra i loro antenati c'erano anche dottori e sacerdoti. Mio nonno



materno, Mario Mineo, era pescatore, padrone di una barca da pesca, discendente da gente di mare di una religiosità sacerdotale. Quando nella nostra famiglia si pranzava o si cenava, mio nonno a capotavola, invitava tutta la famiglia ad alzarsi in piedi e fare il segno della Santa Croce, quindi recitava una preghiera in ringraziamento a Dio dicendo: "Dio mio, ti ringrazio di questo cibo che ci dai, di quello che ci hai dato, di quello che ci devi dare e di quello che ci hai levato". Tutti rispondevamo "amen", quindi in silenzio si cominciava a mangiare. In tavola c'era la brocca del vino, il pane, la cosiddetta "osteddra", grande pagnotta da un chilo o un chilo e mezzo. Mio nonno, prima di affondare il coltello nella osteddra, la prendeva, baciava la parte inferiore e nella stessa faceva il segno della Croce col coltello, poi l'affettava. Tradizione passata a mia madre e poi a me. Mia madre mi ha insegnato molte preghiere da recitare in caso di pericoli, alluvioni e tempeste, per il terremoto, per la tromba marina, per i dolori del corpo. Poi anche una preghiera prima di uscire di casa e prima di cominciare a lavorare. Suo cugino, il capitano Gaspare Scalabrino, la chiamava santa Alberta: era una poetessa in fatto di preghiera, ne inventava tante con la sua creatività, con rime poetiche dialettali. Durante le tempeste pregava san Liberale che sta in una piccola chiesetta sulle scogliere a nord di Trapani, lungo la strada che porta a Torre di Ligny. La sua preghiera dice: "Santo Liberale, Santo Liberale, che siete ai piedi del



mare, salvate il legno dal mare". In forma idiomatica legno significava i bastimenti in legno, i velieri, le barche e i suoi equipaggi. Aveva altre decine di preghiere in dialetto, come: "San Giuseppe, san Giuseppe, le tue grazie sono sette, ecc.". che poi, san Giuseppe nella sua mitica non ha mai fatto grazie, ma lei inventava a modo suo. Per noi due fratelli, da bambini, quando si andava a letto la sera recitava così: "Na stu letto mi cuccu iò e quattru angiuli ci trovo iò. Due a la testa e dui a li peri e in mezzu c'è san Michele. Iddru mi rissi e iddru mi schisse: Mario Cassisa e Francesco Cassisa a cusci ti facisti".

Mia madre era religiosissima. Negli anni '20, '30 e '40 vi era una tradizione e usanza centenaria storica e religiosa. Per esempio il sabato era dedicato da tutta la cittadinanza trapanese alla visita al santuario della Madonna di Trapani per ringraziare delle grazie ricevute, per salvaguardarsi dai mali e dai pericoli della vita e per chiedere grazie e protezione. Mia madre ci portava, tutti e due fratelli, durante la nostre tenera età: era un pellegrinaggio di molte famiglie. Si andava e si ritornava a piedi, anche scalzi, dai vari punti della città a seconda del voto promesso alla Madonna di Trapani. C'era anche un'antica usanza, praticata dalla gente di mare dal 1700. La marineria di Trapani possedeva molti bastimenti a vela, di piccolo e grande cabotaggio, che navigavano nel Mediterraneo e anche negli oceani (di malafora). Partivano carichi di vino, acqua, sale, tonno in scatola, pacchi di pasta e negli altri porti caricavano carbone vegetale, carbon fossile, ferro, fosfati, grano, legname, marmo... poi tornavano in porto, sia quelli che navigavano nel Mediterraneo che quelli in oceano. Durante la lunga navigazione incontravano quasi sempre tempeste e in procinto di affondare per le grandi onde del mare invocavano la salvezza dalla Madonna di Trapani e di san Francesco di Paola, patrono della gente di mare, e promettevano un voto. Quando tornavano salvi a casa andavano a piedi fino al santuario e appena varcata la soglia della chiesa, strisciavano con la lingua fino ai piedi dell'altare. Era una tradizione centenaria che si tramandava di padre in figlio nella marineria trapanese ma che fu abolita nel 1930 dal governo fascista con la campagna promozionale antitubercolare, in occasione della quale furono costruiti molti ospedali in tutta Italia. Qui a Trapani era a san Giovannello. Lungo la litoranea fu costruito l'asilo Serraino Vulpitta e in via Spalti l'ambulatorio di igiene per controlli e raggi X gratis per tutti i cittadini e i militari che passavano visita per il servizio di leva.

Tornando a mia madre, non avendo avuto figlie femmine, tramandò a me tutti gli insegnamenti religiosi e i comportamenti personali che allora si tramandavano di madre in figlia. Mi diceva: "Prima di tutto non rubare. Non bestemmiare. Non litigare con nessuno. Non accettare cibi e bevande da persone sconosciute. Non praticare gente poco affidabile. Pratica quelli migliori di te e pagagli le spese (detto del nostro linguaggio dialettale trapanese)".

Ritornando al mio nonno materno, Mario Mineo, era una discendente di gente di mare, pescatore, possedeva una barca da pesca, un buzzo, un legno lungo otto nove metri, largo circa tre metri, con armamento di otto lunghi remi; allora, nei primi anni '20 non esistevano i motori marini per le barche da pesca, le barche navigavano a remi con bonaccia dei venti e a vela con un albero e un'antenna portante una grande vela latina e un grande fiocco a prora impedito su un'asta uscente fuori dalla estrema prora, l'asta fiocco. L'albero, l'antenna e l'asta fiocco erano smontabili e venivano sistemati nelle murate in coperta prima della pesca e all'ormeggio quando il buzzo era in porto. Navigavano anche con venti fortissimi ed era una barca molto sicura anche se la veletta e il piccolo fiocco avevano la metà delle dimensioni di quelli grandi. In base alla lunghezza, era larga un terzo della lunghezza e questo faceva sì che non si potesse capovolgere neanche in una tempesta. L'equipaggio era composto da dieci uomini, compreso mio nonno, e un ragazzo, *u picciotto vaicca*. La pesca locale si faceva con reti a strascico e nasse nelle isole Egadi, Marettimo, Favignana, Levanzo, Porci, Asinelli e Formica. In primavera, all'inizio del mese di maggio, si andava a pescare con le reti a strascico nelle isole della Galita, a

nord-ovest della Tunisia. Andando in quelle isole senza carta nautica e senza bussola mio nonno si orientava di giorno col sole e di notte con la stella polare; quando lasciavano Marettimo, dopo avere avvistato capo Bono in Tunisia, costeggiavano la costa nord sino ad arrivare all'isola della Galita e tutta la navigazione veniva fatta a vela col vento e a remi con la bonaccia. L'orientamento col sole e con la stella polare era un insegnamento che passava di padre in figlio. Si pescava con reti a strascico, il cosiddetto tartaroni in dialetto, la paranza in italiano. Pescavano sciavoli, minnoli e ritunni. Appena pescati li salavano, vivi e freschi. Seccati avevano un sapore squisito. Li salavano nella stessa incavatura della scogliera dell'isola e il sale veniva preso dalla stessa incavatura; infatti, durante l'inverno, le tempeste riversavano l'acqua nelle incavature e lì restava stagna finchè non si formava il sale che lì restava. La natura stessa coi suoi raggi solari, trasformava l'acqua in sale. In mezzo alle scogliere si trovavano tonnellate di sale marino. Dopo un paio di giorni che i pesci stravano sotto sale in salamoia, si esponevano al sole per farli seccare sotto i potenti raggi dei mesi estivi. Prima del tramonto si raccoglievano, si mettevano dentro i cosiddetti zimmili, grandi coffe con manici costruiti con corina (erba secca a fettucce) e si conservavano nelle grotte dell'isola a riparo dall'umidità della notte. Questo lavoro veniva fatto ogni giorno dopo la pesca. Di giorno li esponevano al sole e di notte li conservavano nelle grotte. L'isola della Garita, oltre al mare generoso che offriva grandi quantità di pesce, aveva una terraferma abbondante di vegetazione e acqua potabile. La permanenza dei pescatori sull'isola era quindi facilitata dalle grandi disponibilità e i pesci potevano essere anche bolliti e arrostiti. A bordo c'erano comunque le provviste fatte prima della partenza che comprendevano pane per i primi giorni, poi galletta e vino, olio d'oliva, aglio, sale, tonnina salata e limoni. Le anfore di acqua potabile per l'andata erano sistemate e legate nelle murate abbasso verso poppa. I limoni servivano anche da disinfettante, in caso di ferite spremevano il succo e fasciavano in fretta la ferita con una fetta. Questa del limone era una tradizione antica. Durante le campagne di pesca, con gli arabi che frequentavano l'isola si scambiava il pesce fresco e salato con altri viveri e datterii. Alla fine di luglio di ogni anno, terminata la campagna di pesca, i pescatori tornavano a Trapani portando molti quintali di pesce salati secchi e sistemati nei zimmili. Poi si vendevano ai grossisti che avevano i loro magazzini in via Ammiraglio Staiti, come il signor Maltese, il signor Scaturro o il signor Triolo che avevano grandi magazzini di vendita all'ingrosso di pesci salati secchi, pesci salati in barili di legno in salamoia e poi tonnina salata, sgombri, sarde e acciughe e poi interiora di tonno secche che a Trapani si mangiava presso il popolino. Questi erano anche grossisti di patate provenienti da Napoli che arrivavano coi bastimenti a vela e poi noci, fagioli, fave secche, mele bianche di Napoli, ceci e pastiglia di castagne.

Dopo la vendita del pescato salato si toglievano le spese dei viveri comprati e il resto del denaro veniva diviso in parti. Due parti andavano al padrone della barca, come capo barca e capo pesca. Due parti per la barca e due per le reti e una parte a ciascun marinaio e un quarto al *picciotto vaicca*. Con questo sistema si campava. Poi tornavano alla pesca locale. Allora, in quegli anni (1920-1940) la cittadinanza operaia e la gente di mare pranzavano la sera, a mezzogiorno facevano colazione sul posto di lavoro. La maggior parte mangiava prodotti salati con aggiunta di pomodori verdi, cipolle, vino e frutta che comprava a buon mercato. I prodotti salati, come tonnina, sgombri, sarde, interiora di tonno,

venivano chiamati il companatico dei poveri, il tonno fresco era detto la carne dei poveri, ma oggi, nel 2008, per comprare questi stessi prodotti bisogna venderci i cosiddetti orecchini di diamanti, come dice un vecchio detto trapanese.

Ritornando a mia madre e ai suoi insegnamenti, avuti a sua volta da sua madre, sapeva fare tutto. Per noi due fratelli e per il nostro lavoro in mare, per ripararci dalla pioggia e dagli spruzzi del mare che si imbarcano in navigazione quando c'è cattivo tempo, tagliava e cuciva le cerate in tessuto di olona leggera ricavandone pantaloni, giacca e magnusa, chiamato sud ovest in gergo marinairesco. È un grande berretto con sottogola per tenere il vento e con grandi falde tutte intorno per lo scivolamento dell'acqua. Prima di tagliarlo bagnava il tessuto perché non si restringesse e quando si asciugava lo cuciva. La cerata veniva cucita abbastanza larga perché si indossava nel periodo invernale quando una persona era già imbottita di indumenti per ripararsi meglio dal freddo. Dopo la cucitura la cerata era pronta, si allargava sul pavimento del magazzino dove si teneva l'attrezzatura da pesca e si passava sopra uno strofinaccio con due litri di olio di lino crudo mescolato a 100 grammi di acqua ragia per facilitare l'asciugamento. Dopo che il tessuto era tutto inzuppato i tre pezzi si avvolgevano in forma piatta e per tre giorni consecutivi si rigiravano affinché l'olio si assorbisse completamente nel tessuto. Infine si stendevano i pezzi ad asciugare. Sui pantaloni si metteva un cerchio di legno nel cinto e si appendeva, nella giacca si infilava una canna nelle maniche e si appendeva con le maniche allargate a forma di croce. Si appendeva anche la magnusa (sud ovest). Questo lavoro si faceva in pieno inverno, con la temperatura fredda. Se si facesse in periodo estivo, il calore che crea l'olio di lino mentre sono avvolti li brucerebbe senza fiamma, ma a covare. Le cerate devono asciugare tutto l'anno, in locale oscuro, senza veder la luce del sole. Per essere usati nell'inverno seguente e il risultato è di impermeabilità perfetta. Acquistavano un colore giallo oro. Oggi nel 2008 i fornitori navali forniscono cerate sintetiche che sembrano carta plastificata gialla e se le tocchi in qualche punto si strappano: se ci si abbassa un po' si rovina il cavallo o i bottoni saltano via. Tutto è cambiato, tutto deve durare poco, è la legge del commercio.

Mia madre sapeva fare molte cose. Lavorava con gli aghi e ci faceva maglioni di lana, calzoncini, guanti e sciarpe, ricamava, sapeva costruire anche le reti per la pesca e per le tonnare. Sapeva cucinare: faceva il couscous, gli gnocchi, la pasta fresca, i ravioli, la caponata, il tonno sott'olio, gli sgombri sott'olio; per le feste tradizionali, Natale, Capodanno, Epifania, faceva le "sfingi" (frittelle), a san Giuseppe preparava la "cubaida" e il torrone, a Pasqua le cassatelle con la ricotta a forma di coppa a quattro punte. Per Natale costruiva un grandissimo presepe con molti pastori, pecorelle, colombe e l'addobbo lo preparava con i rametti di alloro e noi bambini insieme a lei la sera pregavamo e cantavamo: "tu scendi dalle stelle..." Tutto questo faceva parte di una bellissima tradizione, sia per il lavoro casalingo sia per la religione sia per l'educazione da dare ai figli, tramandata dai suoi antenati e che lei voleva trasmetterci. Oggi, nel 2008, cosa fanno le mamme di oggi? Danno una buona e giusta educazione ai propri figli? Oppure anche loro non hanno ricevuto una buona educazione dai loro genitori? O forse è cambiato tutto dopo la fine della seconda guerra mondiale? È cambiato tutto anche nella scuola? Cosa fa la scuola elementare per i suoi alunni? Dà loro la giusta e buona educazione? Cosa fanno le scuole medie, le scuole superiori, i licei, le università? Danno una giusta e buona educazione agli stu-

denti? In base a notizie delle reti televisive e dei giornali apprendo che diversi giovani hanno ucciso i loro genitori per appropriarsi dell'eredità e di altri che hanno ucciso i loro nonni per appropriarsi del loro denaro. Un giovane torinese tifoso della squadra di calcio Juventus, a cui era morta la madre, la domenica invece di andare al funerale e a seppellire la madre se ne andò in trasferta a Napoli per vedere l'incontro di calcio tra il Napoli e la Juventus. E cosa fanno le ragazze madri? Gettano i loro neonati nei cassettoni delle immondizie. E cosa fanno altri giovani? Gettano grosse pietre dai cavalcavia e dai ponti su treni e auto, uccidendo per gioco o per divertimento. Quale è la loro mentalità? È di follia? O di idiozia? Di chi è la colpa e chi sono i colpevoli di tutti questi omicidi inutili commessi dai giovani oggi? Cosa fanno i tifosi allo stadio? Si calpestano, si accoltellano, si uccidono. Di chi è la colpa? Chi sono i colpevoli di questi stupidi omicidi? Forse le reti televisive, sia pubbliche che private, la maggior parte dei film trasmessi sono di notevole violenza. Con questo non voglio dare la colpa alle reti televisive ma partecipano agli insegnamenti di violenza. E nemmeno voglio dire che tutti i giovani sono violenti: vi sono dei bravi giovani onesti e laboriosi. Con la nuova era, con l'avvento della televisione, questa è entrata di nostra volontà nelle nostre case. La televisione dà cultura ma ne toglie moltissima. La gente, la sera andava al cinema, al varietà, ai caffè, a passeggiare, alla messa serale, le strade della nostra città erano sempre popolate fino a tarda notte. Ora, dopo le 20,30 le strade della città sono deserte, la popolazione è tutta incollata al video e non esce di casa fino all'indomani mattina. Tutta la popolazione è agli arresti domiciliari volontari, tutti a vedere pellicole, dibattiti, telegiornali, ecc. I giornalisti televisivi e quelli della carta stampata, come dicono loro nel loro gergo, inseriscono un gran numero di termini inglesi come weekend, leader, leadership, part time, blackout, suspense, interland ed altre decine di parole inglesi. Poi non parliamo del linguaggio sportivo: play off, play out, play time, match ball, ecc. Cosa credono loro, che tutta la gente, il popolino, possa comprendere tutti questi vocaboli inglesi? Non pensano che con questo linguaggio hanno mutilato la madre lingua italiana? O pensano che i giornali e i telegiornali sono solo per i laureati e i letterati? Certamente è una bella cosa sapere parlare una lingua straniera, ma non bisogna mescolarla con la propria. Mancano di rispetto alla lingua italiana.



Parlando ora di mio padre, anche lui è discendente da gente di mare, era pescatore. Cassisa Giuseppe, di Francesco e Marietta Calamia, nato a Trapani il 12 dicembre 1882 nel rione san Pietro, con altri tre fratelli, Francesco, Cristoforo e

Antonino e due sorelle, Maria e Giovanna. Tutti e quattro i fratelli erano robusti, alti oltre il metro e ottanta (1,84 metri). Da ragazzi erano imbarcati nella grande barca da pesca di loro padre (un buzzu), facevano i pescatori locali nelle isole di Favignana, Marettimo, Levanzo, Formica, Porci e Asinelli. Ma mio padre e suo fratello Cristoforo non accettarono la professione di pescatore. Mio padre vedeva i suoi amici, più grandi di lui di età,

che navigavano su grandi bastimenti a vela e gli raccontavano di terre lontane e di mari lontani e lui s'inflammò di questi racconti. A quindici anni, nel 1897 si immatricolò alla Capitaneria di porto di Trapani e si imbarcò come mozzo su un bastimento a vela di malafora dell'armatore D'Alì. Allora, alla fine del 1800 e nel 1900, nel Compartimento Marittimo di Trapani vi erano molti bastimenti mercantili a vela di piccolo e grande cabotaggio, proprietari molti armatori trapanesi, come la famiglia D'Alì che possedeva molti velieri bastimenti mercantili di malafora. Alcuni nomi di questi armatori sono Guiseppe, Gabriele e Maria D'Alì. Poi c'erano gli armatori della famiglia Scalabrino, fratelli di mia nonna materna: Giuseppe Scalabrino, Fratelli Scalabrino, Sant'Anna Scalabrino.

Mio padre, dopo anni di navigazione come mozzo, giovanotto e marinaio, divenne nostromo. Comandava la ciurma di bordo alle manovre veliche, essendo il migliore dell'equipaggio. Sapeva fare tutti i lavori di bordo, costruire e cucire vele, conosceva moltissimi nodi marinari e piombare i cavi; sapeva fare un armamento completo su un bastimento, con tutta l'alberatura, con le sue manovre veliche, manovre in cavi in acciaio, in manila e in canapa. Così dicevam quelli che lo hanno conosciuto. Era un grande nuotatore. Stava in apnea due minuti. Quindi era diventato un vero uomo di mare, un lupo di mare, come si usava dire in quei tempi. Facevano viaggi a Buenos Aires, in Argentina e in Uruguay a Montevideo, caricavano sale alla rinfusa, botti di vino Marsala, ecc. Addirittura trasportavano la pasta, fabbricata e impacchettata in cassette dai nostri stabilimenti di Trapani, come quelli di Aula. Durante la navigazione atlantica, quando era buon tempo e non imbarcavano mare in coperta, aprivano i boccaporti delle stive e arieggiavano le mercanzie con maniche a vento costruite e cucite in olona, tessuto robusto e spesso per velature. Nel sud America prima appoggiavano a Montevideo in Uruguay. E da Buenos Aires tornavano carichi di grano per l'Europa. Durante le navigazioni atlantiche quasi sempre incontravano grandi tempeste di venti e mari; i marinai che erano imbarcati con lui mi raccontavano, quando ero ragazzo, che si spaventavano di quelle grandi onde marine che si infrangevano sulla coperta del bastimento e che lui invece li incoraggiava quasi a rimproverarli della loro paura, perché l'uomo di mare non si deve scoraggiare e non deve avere paura del mare. Dopo alcuni anni di navigazione con velieri trapanesi, si imbarcò a Trapani su un grande veliero inglese con altri marinai trapanesi e fece lunghi viaggi da Trapani al sud America e Inghilterra. Una volta, dopo alcuni viaggi, di cui uno di ritorno a Londra carico di grano da Buenos Aires, arrivati sul Tamigi dopo avere scaricato le merci, il bastimento fu messo a disarmo. L'equipaggio rimase a bordo in attesa della paga, ma l'armatore scomparve per sempre. Era un armatore fantasma. Dopo una lunga attesa a bordo, i marinai si rivolsero al Consolato che fece sequestrare il bastimento. Ma fu una cosa vana e nessuno si presentava. I viveri a bordo finirono. I marinai allora si rivolsero di nuovo al Consolato italiano, il quale disse loro di tornare a casa perché l'armatore era finito in fallimento e la causa si sarebbe prolungata per anni. Questa fu l'unica soluzione che il Consolato seppe dare loro. Tutti rimpatriati coi fogli di via rilasciati dal Consolato italiano, tutti a Trapani, senza una lira e senza un penny. In seguito, attraverso altri marinai trapanesi che facevano viaggi per Londra, seppero che il bastimento, senza nessuno a bordo, era andato a fondo per le infiltrazioni di acqua all'interno dello scafo, in quanto essendo abbandonato non c'era nessuno che pompava l'acqua dall'interno della stiva.

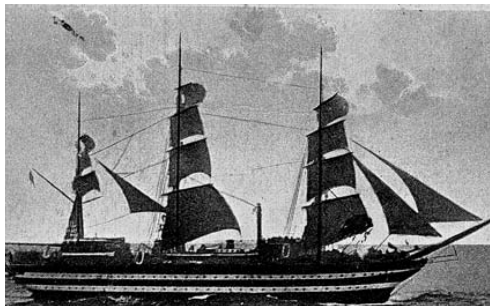
Nei bastimenti in legno, sia nuovi che vecchi, benché stagni, calafatati con stoppe in canapa e pece calda a coprire i calafataggi, vi era sempre infiltrazione di acqua a causa della forte pressione del grandissimo peso che esercitava il bastimento sul mare per stare a galla. Tutti i bastimenti per legge dovevano tenere delle pompe in coperta, e in coperta infatti vi erano molte pompe a mano sistemate al centro, adiacenti all'alberatura velica o nei battenti poppieri dei boccaporti e funzionavano con leve e manovelle con stantuffi con funghi in gomma dentro tubi in acciaio di 120 mm di diametro stagni che pescavano perpendicolari nella sentina (nelle madere) al di sotto del pagliolato dove giaceva l'acqua e dove veniva sistemato il carico di merce da trasportare da un porto all'altro. Queste pompe venivano azionate da leve a mano facendo un movimento in su e in giù continuamente oppure, quelle a volano, girandole con un movimento rotativo. Però prima di pompare si innescava la pompa gettando un bugliolo (secchio in legno) di acqua di mare nel pistone, nel fungo in gomma dentro il tubo. Questo lavoro l'ho fatto anche io da giovanotto.

Ritornando ai fratelli Scalabrino, fratelli di mia nonna materna erano Manfredi, Francesco, Antonio, Gaspare e Giuseppe; erano molti fratelli, quasi tutti capitani di lungo corso. A Trapani a quell'epoca, 1800-1900, vi erano molti capitani di lungo corso e nella marina mercantile e nella marina militare molti ammiragli erano trapanesi, come l'ammiraglio Staiti, l'ammiraglio Marino Torre e altri ancora. La nostra marineria velica competeva con i grandi porti come Genova, Viareggio, ecc, e possedeva molti bastimenti mercantili a vela in legno comandati da capitani di lungo corso come i fratelli Scalabrino. A quell'epoca, chi era comandante di lungo corso era come uno scienziato atomico di oggi, perché il 75 per cento della popolazione era analfabeta. Navigavano con l'aiuto della bussola magnetica, carte nautiche e con il sestante, un piccolo strumento, un mezzo cerchio con diagramma numerato con 180 gradi con un girante a mano e un piccolo cannocchiale e con cronometro mostra. Aiutandosi di notte con le stelle e di giorno con il sole, con questo strumento facevano i calcoli e trovavano il meridiano e il punto nave sulla carta geografica. Oggi, nel 2008, non esistono più i bastimenti mercantili a vela in legno, vi sono solo navi scuola a vela della marina militare, in quasi tutte le grandi nazioni del mondo. L'Italia possiede la nave scuola a vela in legno Amerigo Vespucci, che prese il nome l'America, in onore di colui che carteggiò le carte geografiche e nautiche della costa e delle isole del continente americano. Ne possiede altri due a vela. Uno di stanza a Venezia, di nome Giorgio Cini, a ricordo di una famiglia altolocata veneziana, quella del conte Giorgio Cini, nave scuola a vela per l'addestramento degli allievi ufficiali dell'Accademia navale di Santa Elena, a Venezia appunto; l'altra nave scuola si chiama Palinuro, di stanza nella base navale dell'isola della Maddalena, in Sardegna, per insegnamenti di navigazione velica agli allievi ufficiali lì di stanza. L'Italia possedeva un altro bastimento a vela in legno: la nave scuola Cristoforo Colombo, gemello dell'Amerigo Vespucci, che fu tolto all'Italia con la sconfitta della seconda guerra mondiale, avendo vinto la guerra gli alleati, Usa, Inghilterra e Francia, contro Germania, Italia, Giappone, allora nominato asse Roma-Tokio-Berlino. La nostra nave scuola Cristoforo Colombo e l'incrociatore Eugenio di Savoia furono donati alla Russia per danni di guerra. Oggi vi sono motonavi, transatlantici, traghetti, petroliere, ecc., in ferro che navigano senza vele, con grandi motori marini, turbine a vapore e hanno apparecchiature sofisticate, tecnolo-

gie avanzate, modernissime. Coi radar marini vedono il fondale marino a colori, altri radar permettono di navigare con la nebbia perché vedono a 360 gradi e poi navigano coi computer collegati ad un pilota automatico col timone che segnano le rotte, cioè la strada marina che devono percorrere. Navigano senza timoniere evitando isole, secche, banchi, scogli, ecc.

Il pilota automatico è la ruota del timone, collegato alla girobussola elettrica con la rotta stabilita dal computer.

Ritornando ai racconti di mia madre, un fratello Scalabrino mentre si trovava a Malta, alla fine del 1800, con il suo bastimento velico salvò da sicura morte per annegamento il figlio dell'allora governatore di Malta, con grande riconoscenza del padre, allora Ammiraglio della marina da guerra inglese. Mia madre mi raccontò che altri due fratelli naufragarono con il loro bastimento con tutto l'equipaggio durante una tempesta, carichi di carbon fossile. Forse a Capo Horn, nell'estremo sud del continente sud americano; a quel tempo, molti bastimenti trapanesi facevano viaggi oltreoceano, trasportando carbon fossile dall'Inghilterra, da Cardiff, anche dagli Stati Uniti, da Baltimora nel Maryland, da Norfolk e Newport, dalla Virginia; lo trasportavano in Cile a Valparaiso e a Sant'Antonio du Cile, dove avevano costruito la linea ferrata. A Sant'Antonio du Cile vi erano le fonderie di rame che veniva estratto dalle montagne delle Ande, piene di questo minerale.



Molti velieri naufragavano nel doppiare Capo Horn in tempesta, sia trapanesi che di altre nazionalità. I fratelli di mia nonna materna navigavano anche per il sud America andando a Montevideo, Buenos Aires e altri porti, navigavano trasportando mercanzie anche in Indonesia, Singapore, Indie Inglesi, Bombay e poi anche in Australia, a Freemantle, un porto nell'Australia sud occidentale. Uscendo da Gibilterra

arrivavano nell'Oceano Atlantico, poi navigavano verso sud doppiando Capo di Buona Speranza, nell'estremo sud del continente africano, quindi entravano nell'oceano Indiano e nell'Oceano Pacifico. Dai racconti uditi da ragazzo dei vecchi naviganti di bastimenti di malafora a vela, i grossi alberi che si trovano nella villa comunale Margherita di Savoia (realizzata dal nostro concittadino, l'allora senatore a Roma, Giuseppe D'Ali), questi otto alberi che sono al centro della villa, dove il Luglio musicale trapanese monta il palcoscenico per le opere liriche e dove sistemano le sedie per il pubblico, sono stati importati piccoli dalle Indie inglesi e portati fin qui coi bastimenti di malafora a vela e poi piantati lì. Questi grossi alberi per me sono come monumenti. Li amo fin da bambino e ho continuato ad amarli da ragazzo, giovanotto e uomo. Nata nel rione San Pietro, a due passi dalla villa comunale Margherita di Savoia, quella era ed è tuttora la mia meta quando voglio trovare la natura che ho sempre amato ed ammirato. Da bambino, quando mia madre mi portò per la prima volta in tenerissima età alla villa, mi innamorai di tutti quegli alberi, di tutti quei fiori di tanti colori che nel mese di maggio sono in pieno splendore; e poi mi ricordo la vasca coi pesci che io inseguivo con gli occhi e poi le farfalle che

volevo acchiappare, inseguivo le cicale, le libellule, correvo, correvo, non mi stancavo mai. Era un mondo meraviglioso per me. Ah, se avessi potuto rimanere bambino per tutta la vita! Sarebbe stato bello. Ora, nella vecchiaia, vado spesso a passeggiare per i viali, a leggere e ripercorrere con la memoria i ricordi di infanzia, dell'innocenza, rivedendo in quei viali l'immagine di me stesso da bambino quando nel mese di maggio raccoglievo i fiori e li portavo all'altare della Madonna nella chiesa di San Pietro. Allora si diceva così perché la Madonna si celebrava in quel mese. La statua era posta in una nicchia della chiesa al centro della navata destra. In quel tempo, alla villa, vi stava un guardiano, lo chiamavano col suo nome, lo zio Bastiano, era un grande invalido della prima guerra mondiale 1915/18, gli mancava il braccio destro; da lontano mi gridava e io scappavo coi fiori. Lo facevo spesso, cose da bambini. Quello che ho sempre ammirato anche da bambino quando entravo alla villa erano questi otto maestosi alberi monumentali e secolari. Devono avere un'anima, un cuore pulsante e un cervello di ingegneria architettonica. Come fa la stessa natura dell'albero? Loro stessi si creano delle grandi e profonde radici che li sostengono nelle grandi tempeste di vento e non li fa sradicare e loro stessi ricrescono dai grossi puntali che nascono dai loro stessi rami. Poi questi scendono perpendicolari a radicarsi nel sottosuolo per sostenere il peso dei grandi rami che si allargano a ventaglio fuori dal grande fusto per non spezzarsi. È una costruzione di ingegneria della natura stessa che si difende per sopravvivere alla violenza dei venti e non farsi sradicare. Questi puntali vengono chiamati pilastri e sostengono una struttura sporgente o sopra-messa, in muratura, in cemento armato o colonne in marmo. Parlando nuovamente degli alberi, secondo i racconti uditi da me quando ero ragazzo, negli alberi vi erano dei topi nascosti che risalivano al tempo in cui gli alberelli vennero sbarcati quando il veliero era ormeggiato in banchina e che scesero a terra attraverso i cavi i ormeggio. E quindi poi si sistemarono in città, nei magazzini, facendosi delle tane nel sottosuolo. Anche i gatti grigi provengono dalle Indie inglesi. Si diceva che a Trapani non esistevano né topi né gatti grigi, i gatti erano di un altro colore, quindi dovevano essere stati importati dalle Indie inglesi, in quanto erano piene di topi. Addirittura il popolo indiano li nutre come fossero animali da cortile e li tengono dentro le case e dentro i templi. Secondo le loro credenze religiose quando una persona muore diventa topo, quindi li nutrono.

Ritornando a mio padre, il giorno 12 giugno 1912, nella parrocchia di San Pietro, sposò mia madre, figlia di pescatori. Era tradizione secolare nel popolino trapanese che si tramandava di famiglia in famiglia quella di sposarsi all'interno dello stesso rango sociale, anche perché le famiglie della gente di mare erano abituate al fatto che i loro uomini stessero lontani da casa anche per molto tempo per navigare o pescare. Quindi la gente di mare sposava gente di mare.

Mio padre continuò a navigare. Durante la prima guerra mondiale, con la ritirata di Caporetto nel 1916 fu richiamato alle armi. Lo passarono di terra in fanteria perché aveva superato i trenta anni di età, ne aveva 34. Nel 1905 aveva fatto il servizio militare in marina, in qualità di nocchiere su regie navi da guerra italiane e sulla San Giorgio. Allora regnava la monarchia, il re d'Italia era Vittorio Emanuele III. Le navi venivano chiamate regia nave San Giorgio, regia nave Impavido, ecc. Questi nominativi venivano portati sui nastri dei berretti dei marinai. Quindi partì per il fronte, insieme ad altri richiamati della sua stessa classe 1882. Giunti in zona di guerra, qualche settimana di addestramento e poi

su al fronte in prima linea. Alla fine del 1918, il 4 novembre 1918, dopo la vittoria delle forze armate italiane contro il più potente esercito del mondo di allora, l'esercito austro-ungarico dell'imperatore Francesco Giuseppe, al comando del Generale Diaz e la conquista di Vittorio Veneto, l'unità d'Italia, la conquista delle città di Trento e Bolzano, Trieste, Belluno, Gorizia, Pola, Fiume, Zara e della Dalmazia nell'Adriatico, mio padre fu congedato e ritornò a Trapani, a casa, e trovò mio fratello Francesco che era nato il 5 febbraio 1917. Continuò a navigare come nostromo su bastimenti mercantili di malafora a vela, forse con il Giuseppe D'Alì, facendo viaggi per Montevideo e Buenos Aire e di ritorno a Trapani. Poi la notte di San Michele arcangelo, protettore dei bambini, tra il 29 e il 30 settembre del 1919 sono nato io, Mario Cassisa. Passarono alcuni anni navigando e mio padre si ammalò di pleurite, causata dalla guerra, in quanto allora nei periodi invernali, i soldati non avevano in dotazione la cerata per ripararsi quando pioveva. Allora i soldati italiani oltre la divisa in lana grigio verde, indossavano sopra un cappotto pesante in lana grigio verde e sulla testa un elmetto per proteggersi dai proiettili e dalle schegge; quando pioveva non avevano la possibilità di ripararsi e si inzuppavano tutti gli indumenti, cappotto, divisa, indumenti intimi fino a bagnarsi il corpo; stavano per molto tempo bagnati e gli indumenti si asciugavano col calore del corpo. Verso la fine del 1918, quando si congedò, mio padre sentiva dei piccoli disturbi alle spalle, ma si trascurò, non vedeva l'ora di tornare a casa e non accusò niente all'atto del congedo. Continuò a lavorare sempre, senza dare importanza alla malattia che lo logorava lentamente. Poi quando fu troppo tardi si fece curare dall'allora dottore Alberto Ricevuto che aveva l'ambulatorio in piazza generale Scio, al pianterreno con un giardino all'entrata del palazzo. Allora, nel 1923, non esistevano gli antibiotici, si moriva anche per un "ciunnuni" (graffio di unghia) che poi andava in cancrena. La cura per mio padre era l'estrazione del liquido dalle spalle con un siringa, ma questa cura non ebbe effetti positivi e si aggravò. Il dottore allora lo fece ricoverare all'ospedale Sant'Antonio Abate, il vecchio ospedale in piazza Lucatelli, ora abbandonato e semidistrutto, dimenticato nell'indifferenza della giunta comunale trapanese. Uomini politici moderni. Mio padre, dopo una lunga agonia, il 12 agosto 1923 morì, con grande dolore di mia madre. Nell'ospedale lo deposero nella sala mortuaria, nell'obitorio nella parte sud dell'edificio nella via Cassaretto, al pianterreno. Lì i fratelli di mio padre, Cristoforo, Antonino e Francesco, portarono me e mio fratello per dare l'ultimo saluto di addio alle sue gigantesche spoglie adagiate con un vestito nero su un grande lastrone di marmo coi piedi di marmo. Mio zio Francesco mi alzò con le braccia e mi fece baciare la mano destra di mio padre: io ero piccolo e non arrivavo all'altezza del lastrone. Avevo appena quattro anni e non capivo cosa fosse la morte, ma capivo che mio padre era morto, non parlava più; mi è rimasta nella memoria e nel ricordo quella triste visione funebre, l'immagine di mio padre disteso su quel marmo e tutta la sala mortuaria coi suoi molti marmi e i piedi dei lastroni anch'essi in marmo. Il giorno dopo, il 13 agosto, vi fu il trasporto funebre con una carrozza aperta portata da due cavalli, di proprietà del comune, a pagamento. A quel tempo i trasporti funebri si facevano con carrozze a 8 cavalli per le famiglie molto ricche, a sei, 4 e 2 per le altre famiglie. Erano di proprietà del comune e si pagavano. Poi c'era una carrozza chiusa, nera, portata da un solo cavallo, che era gratis per i poveri e che la gente chiamava "catarinazza". Il trasporto iniziò di mattina dal vecchio ospedale Sant'Antonio Abate in piazza Lucatelli, nel centro storico

di Trapani, in particolare dalla via Cassaretto, a sud delle mura dell'ospedale, dove c'era la camera mortuaria al pianterreno, proseguì per la via Pesci, via Teatro, piazza Teatro Garibaldi (ora piazza Scarlatti), via Biscottai (un tratto), piazza San Giacomo (biblioteca Fardelliana), via San Pietro. Poi attraversò via Serraglio San Pietro, lateralmente alla via Tardia, dove c'era l'ingresso della nostra abitazione al secondo piano e un balcone che vi si affacciava. Sul balcone, dalla parte interna, con una mezzina semiaperta, stava mia madre in veste nera, in lacrime, in attesa del passaggio del corteo funebre. Noi due bambini, io e mio fratello Francesco, eravamo ai suoi lati, con le mani attaccati alla sua veste nera. Dall'angolo della chiesa di San Pietro, parte sud, spuntò il carro funebre con alcune ghirlande di fiori, con un seguito di uomini, i tre fratelli di mio padre, cognati e amici. Lentamente il carro passò sotto il nostro balcone e col grande dolore di mia madre e di noi bambini si incamminò verso via XXX Gennaio, dove scomparve. Il passaggio della carrozza funebre sotto il nostro balcone fu programmato dai miei tre zii: allora, e nei secoli prima, erano gli uomini a dirigere e comandare le famiglie, negli accompagnamenti funebri e nelle sepolture ci dovevano essere solo uomini maturi, niente donne, nessun giovanotto, o giovanette, nessuna ragazza né bambini; si faceva per diminuire lo strazio delle donne e per questo gli uomini le facevano stare a casa. Anche per la sepoltura, facevano tutto gli uomini. Dopo qualche mese, quando il dolore si era un po' attenuato, allora le donne potevano recarsi al cimitero, accompagnate dagli uomini, a deporre dei fiori ed accendere dei ceri sulle tombe. La tradizione voleva che il giorno per recarsi al cimitero fosse il lunedì mattina, per qualche mese, poi il giorno era il 2 novembre, giorno della commemorazione dei defunti. In seguito, mia madre presentò l'istanza per percepire la pensione, che venne accettata dalla Cassa Marittima di Napoli; allora, infatti, i naviganti della marina mercantile italiana, erano assicurati e contribuivano alla Cassa Marittima, la cui sede centrale era a Napoli. Dopo l'accettazione della domanda, gli assicuratori della sede di Tarpani l'imbrogliarono, dicendole che era meglio che prendesse la liquidazione. Allora mia madre si consultò con le tre sorelle, il fratello, i cognati e le cognate e tutti le confermarono che era meglio fare come diceva l'assicuratore, ma fu un grandissimo errore. Infatti, allora, non esisteva l'Inps (istituto nazionale di previdenza sociale), fondato dopo qualche anno dal governo fascista insieme all'Istituto Nazionale Infortuni sul Lavoro, l'Istituto Nazionale Cassa Mutua Malattie e la Casa del Bambino, dove assistevano i neonati e i bambini poveri con cibo, vestiti e visite mediche. Quindi mia madre, dopo avere percepito la liquidazione, tirò avanti ancora qualche mese ma poi il denaro terminò e rimase per tutta la vita senza pensione, con grande disagio, se avesse accettato la pensione avrebbe avuto ogni mese 30 lire. La vita, per noi bambini orfani (io 4 anni, Francesco 6) e per mia madre vedova, divenne difficile. Qualche anno prima della morte di mio padre erano morti di vecchiaia anche i miei nonni materni e paterni. Mio nonno materno, Mario Mineo, l'ho conosciuto appena, ero piccolo, avevo meno di 4 anni; me lo ricordo coricato sul letto e quando mi avvicinavo al suo capezzale stendeva un braccio e poggiava la sua mano sulla mia testa accarezzandomi i capelli, come a benedirmi. Era pescatore, padrone di barche che poi diede ai miei zii, ha vissuto quasi novanta anni. Era un santo, da quanto mi raccontava mia madre. Nel giorno della commemorazione dei defunti si rispettava la tradizione di allora, non si andava a pescare, si andava al cimitero a rendere omaggio ai defunti con fiori e ceri. La mattina di quel giorno, a tutto

l'equipaggio che era imbarcato nella sua barca, nove marinai pescatori e u picciotto vaic-
ca, veniva distribuito in regalo la cosiddetta calia, cioè noci, castagne, fichi, fave secche,
mele bianche di Napoli e martorana, in quantità sufficiente in base al numero dei fami-
liari dei marinai e del ragazzo di barca. Questo regalo era per commemorare le anime dei
propri defunti, questo mi diceva mia madre. Mio nonno morì qualche mese prima di mio
padre, così mia madre si vestì di nero prima della morte di mio padre e rimase, per tutta
la vita con abiti neri fino alla sua morte, per vecchiaia, all'età di 94 anni. Dai miei nonni,
materni e paterni, non avemmo nessuna eredità, in quanto si erano mantenuti coi loro
risparmi in vecchiaia e poi mio nonno aveva speso la sua vita sposando quattro figlie e
ad ognuna andavano 8 indirizzi (8 cambi di biancheria più le vesti) e poi mobili e quadri.
Allora, prima del 1922, i pescatori non erano assicurati come i naviganti, non vi erano
leggi che li proteggesse, non pagavano contributi e non percepivano pensione, quindi
molti pescatori fino a 80 anni e più, secondo la salute di cui godevano, erano costretti a
lavorare. Le famiglie che non possedevano nulla avevano la tessera di povertà rilasciata
dal Comune di Trapani, facevano domanda al Comune e potevano così ricoverare il vec-
chio genitore all'ospizio di mendicità Umberto I di Savoia, sito in piazza generale Scio,
adiacente a sud alle mura della chiesa di santa Lucia. Vi è un fatto successo nella storia
del rione san Pietro raccontato da vecchi pescatori. C'era una giovane famiglia, lui pesca-
tore, lei casalinga con quattro figli in tenera età. A lui era morta la madre e il padre rima-
se solo, un vecchio pescatore, perciò lo portò a casa con sé e chi si occupava di lui era la
moglie. Alla lunga, la nuora si stancò di accudire il suocero più i suoi quattro figli, anche
se, come raccontava la gente più vicina a loro, il povero suocero non dava molto fastidio
perché non si era ancora ammalato. Col consenso del marito, decisero di fare domanda
al Comune per ricoverare il vecchio padre all'ospizio. La domanda fu accettata. Venne il
giorno del ricovero e il figlio dovette condurre il padre all'ospizio, dove sarebbe rimasto
in attesa della morte, lontano dai suoi cari, specialmente dai bambini, a cui era molto affe-
zionato, sentimenti che né il figlio né la nuora capivano. Nel cuore dei vecchi i bambini
sono sacrosanti perché nella loro memoria, nel ricordo, vedono la propria infanzia, fil-
mata nel cervello, perciò è sempre un grande dolore distaccarsi dai nipotini. Allora, vi
erano le carrozza coi cavalli che risiedevano in piazza Stazione, ma il figlio, per risparmi-
are due lire, si caricò il padre, un uomo molto alto, robusto e pesante, sulle spalle e con le
braccia gli teneva le gambe e dal rione san Pietro si incamminò verso l'ospizio. Per quan-
to fosse giovane, ad un certo punto gli mancarono le forze e arrivato alla chiesa di Santa
Maria di Gesù, alla porta sud di via san Pietro, dove c'è la scalinata di entrata alla chiesa,
disse: "Papà stancai". Quindi depose il padre sui gradini. Dopo un attimo di silenzio il
padre disse: "Sai, anch'io, 50 anni fa, deposi mio padre, tuo nonno, qui su questa scalina-
ta". A quelle parole il figlio rimase a bocca aperta, scosso e senza fiato. Allora, pensò, fra
50 anni mio figlio mi porterà all'ospizio di medicità... no, questo no e poi no. Quindi
ripresero il padre sulle spalle e lo riportò a casa. Disse alla moglie che lo avrebbe accudito
lui tornando a casa dal lavoro. I due poi si accordarono e la vita continuò tra loro, il padre
e i figlioletti. Questa storia è vera, veniva raccontata dai vecchi pescatori fin da quando
ero bambino.

Ritornando a mia madre, era senza pensione, avendo accettato la liquidazione dell'al-
lora sistema pensionistico, nel quale non vi erano gli assegni familiari; in più mio padre,

morendo giovane, all'età di 41 anni, non aveva diritto ad una pensione di vecchiaia ma solo ad una liquidazione. Presto il denaro finì. In quegli anni, per tradizione familiare-religiosa tutti i familiari si riunivano a casa di quelli più anziani. Si trascorrevano le serate conversando, raccontando storie antiche, più o meno abitavano nella stessa via. La sorella di mia madre Giuseppa abitava al primo piano, mia madre al secondo e la sorella Michela al terzo della stessa via Tardia, 4. Sempre in via Tardia, al numero 6, un portone dopo il nostro, al terzo piano abitava la sorella Rosa, il fratello Giovanni, al terzo piano del numero 12. Usavano vivere nello stesso ambiente in cui erano nati, cioè il rione San Pietro. Ogni sera, a cena, dopo il lavoro, si riunivano e trascorrevano la serata conversando. Era un modo di stare insieme e noi bambini ascoltavamo i loro discorsi e racconti e cominciarono a capire la vita.

Allora i sei cognati di mia madre e le mogli e i tre fratelli e due sorelle di mio padre decisero di aiutarci con un tantum ciascuno. Il capitano marittimo Nunzio Basciano, il mio padrino di battesimo con sua moglie, mia madrina di battesimo, la sorella di mia madre Rosa Mineo, chiamata la mistica perché era religiosissima, come mia madre, insieme a suo marito, decisero che per noi due bambini, io e mio fratello Francesco, ci avrebbero dato una mano. Loro non avevano figli, mentre gli altri cognati e il fratello di mia madre e le sorelle di mio padre, ne avevano, chi due, chi tre, chi quattro, chi addirittura sei come il fratello di mio padre Antonino Cassisa.

Ritornando al mio padrino capitano Nunzio Basciano, egli possedeva un veliero, un bastimento a vela mercantile. Era un cutter con sinò. Vi era l'armamento velico, albero di trinchetto, randa e contro randa (vele Aurighe) con fiocchi nel bompresso, come il fiocco, il contro fiocco, la trinchettina e la cavalla (il fiocco più grande che sta a prora in coperta). Tutte le vele latine di prora venivano alate (alzate) con manovre volanti (con cavi). Nella poppa estrema, nel coronamento vi era il sinò. Era un albereto con una piccola randa per equilibrare l'inerzia del vento per tutta la lunghezza del cutter di circa 24 metri. Aveva il quadro di poppa rotondo tipo viareggino e la portata era di 100 tonnellate di mercanzia, era iscritto al Compartimento Marittimo di Trapani col nome Pasquale Trapani. Lo ricordo benissimo perché da bambino era la mia passione salirci a bordo quando si trovava a Trapani. Il bastimento fu lasciato in eredità a lui da suo padre, capitano Pasquale Basciano e navigando per molti anni insieme, Nunzio aveva accumulato molta esperienza tanto che poi, prima del 1900, anche lui divenne capitano dopo avere dato gli esami alla Capitaneria di porto di Trapani davanti alla Commissione di grandi capitani di lungo corso trapanesi e al comandante della Capitaneria di porto di Trapani. Oltre al bastimento possedeva un appartamento in cui abitava, un appartamento al pianterreno, e un piccolo magazzino a parte con lo stesso ingresso, nella stessa via Tardia, 6, un portone dopo la nostra abitazione. Abitava al secondo piano, oltre alla camera da letto, il salotto sala da pranzo, cucina, aveva uno studio con mobili scrivania antichi e una libreria nautica. Sui muri appesi quadri, alcuni con bastimenti a vele spiegate al vento sulle onde del mare schiumoso e altri, come si usava allora, raffiguranti natura: boschi con torrenti e laghetti, case isolate in mezzo alla vallata con alberi, prati, fiori, ecc. Vi era un quadro che rappresentava l'emblema della sua famiglia; era un quadro piccolo, per come lo ricordo io, alto 50 cm e largo 30 cm. Rappresentava un grande prato verde, al centro una quercia isolata nel prato e un grosso leone accucciato sotto l'albero e nella parte infe-

riore stava scritto Basciano. Appena fuori l'ingresso dell'appartamento vi era una grande terrazza con mura alte e una scala in legno che saliva sulla terrazza superiore, sul tetto dell'appartamento. Sulla terrazza nello stesso piano dell'appartamento ci teneva galli e pulcini, era come un allevamento. Inchiodati a muro vi erano i colombai (picciunara) in legno, a cassone, con sportelli aperti ad un'altezza tale che i miei zii potessero prendere i piccioni con le mani. I colombei erano liberi. Aveva anche dei canarini gialli in gabbia e un grande gatto rosso, addomesticato, che non dava fastidio agli altri animali. Mia zia Rosa, sorella di mia madre, li nutriva con granturco, grano, crusca, pasta bollita, pane bagnato, ecc. Ne riceveva uova, polli e piccioni e ogni tanto ne regalava ai suoi fratelli e sorelle.

Come mi raccontava mio zio, Francesco Cassisa, fratello di mio padre, primogenito di tre fratelli e due sorelle, nato a Trapani il 20 agosto 1873 e morto a Trapani per vecchiaia il 14 marzo 1955, da bambino si ricordava che a Trapani, oltre a coloro che tenevano animali da cortile, vi erano anche molti che tenevano nei giardini adiacenti gli edifici alberi di fichi, aranci, limoni, peschi, meli, peri. Era usanza del popolo trapanese per sopravvivere agli assalti dei turchi ed altri nemici. Potevano così resistere all'assedio per molto tempo e costringere il nemico ad andarsene con le loro navi. Quindi dopo si aprivano le porte della città e si andava nelle campagne a fare provviste di grano. Per questi motivi a Trapani moltissime famiglie tenevano animali da cortile sia nelle terrazze che nei cortili, tradizioni lasciate dai propri antenati. Dove c'è la chiesa di san Domenico vi erano poche chiese: il convento di san Domenico con la sua chiesetta e la chiesa Madre Rosario e Badia Grande. Tutto il terreno circostante, era il promontorio più alto della città, si espandeva (senza gli attuali palazzi) con alberi da frutta e pascoli per capre, pecore e mucche. Il latte recuperato serviva i gesuiti del convento e le suore di Badia Grande. Era una tradizione secolare, in uso dal 1600, quando la città veniva assediata fuori dalle mura dalle truppe nemiche. Le mura della città si estendevano da via Ammiraglio Staiti, iniziando là dove sono le mura del Bastione dell'Impossibile, di fronte ai cantieri navali di Porta Galli e continuando a costeggiare gli edifici della stessa via Ammiraglio Staiti, quindi viale Regina Elena, viale Duca d'Aosta fino a collegarsi alle mura della Cisterna acqua delle mura di tramontana. Le mura continuavano poi verso levante, dove ancora esistono, passando dal mercato del pesce fino al Baluardo, la Torre di Terra, il rudere che sta dietro il palazzo della Questura; di là scendevano per la via Palmerio Abate, confinando con le mura est del Palazzo del Governo e continuando con gli altri palazzi di fronte la via Mercè e la villa Margherita, dove vi era un baluardo (fortezza), e i palazzi della stessa via che a sud si congiungono con le mura est del Palazzo di Giustizia. Allora esisteva la Caserma XXX Gennaio, nella parte est della quale si vedevano oltre un centinaio di metri di mura alte dieci metri, in buone condizioni, che si congiungevano col Bastione dell'Impossibile, dietro le mura di Porta Galli e di fronte i cantieri navali; quindi, alla fine della via XXX Gennaio, in prossimità della curva che porta alla marina, si vedono ancora dei ruderi con molta vegetazione spontanea.

Mio zio diceva anche che dietro le mura est, dove vi è il Palazzo di giustizia, in via Spalti oggi, era tutto sabbia. Quel luogo lo chiamavano i contrafossi, per via dei fossi e della sabbia, e un po' più in là c'era un canaletto di acqua di mare che veniva da nord (dal Tirreno), il canaleddu, e che attraversava la via Giuseppe Mazzini di oggi fino all'angi-

porto. Il cataletto divideva la città di Trapani dalla terraferma, parte iniziale di via G.B Fardella e piazza Vittorio Veneto. Il fondale era bassissimo, tanto che si poteva attraversare a piedi, il fondo era sabbioso e le acque di tramontana scorrevano limpide dentro l'angiporto, rendendo le acque del porto limpide e pulite.

Sotto le mura est della città, dove stava la caserma XXX Gennaio, ora Palazzo di Giustizia, nei cosiddetti contrafossi, quando a Trapani dominavano gli spagnoli vi era la forca e quando dominavano i francesi la ghigliottina. Oggi questi arnesi si trovano al museo Barone Sieri Pepoli, dietro il santuario della Madonna di Trapani.

Mi ricordo che da bambino, in via Ammiraglio Staiti, nel casalicchio, vi era una cinquantina di mura diroccate e un'altra quarantina di metri di mura diroccate stavano nel vicolo Raisi, il palazzo più a levante del capitano Surdo. Nel 1924-25 noi bambini ci divertivamo a salire e scendere da quelle mura diroccate. Mio zio mi diceva anche che il portone di Porta Galli fu abbattuto nel 1912 e da allora cominciò la distruzione di Porta Grazia, Porta Serisso. Nella via Saraceni, ad ovest, vi era un cortile, il cortile Gallo, distrutto dai bombardamenti americani del 6 aprile 1943. per entrarvi si doveva salire una scala stretta in muratura all'altezza di un piano, con corrimano in inferriate semplici e poi si scendeva dal pianerottolo sovrastante, giù dentro il cortile. I cortili chiusi erano costruiti in quel modo, con scale dove erano a contatto con le mura interne della città, in modo che se il nemico scavalcava la prima resistenza delle mura, dopo doveva affrontare gli altri soldati appostati sulle strette scale per entrare in città. Queste scale per noi bambini erano un divertimento.

Ritornando a mia madre, rimasta vedova e con due bambini in tenera età, si dedicò al lavoro che svolgeva da nubile, costruire reti da pesca, allora per il padre, mestiere che lui stesso le insegnò. Quindi iniziò a costruire reti in cotone da pesca per le barche dei miei zii pescatori e reti di canapa per le tonnare, in quanto mio zio, Salvatore Corso, oltre a posseder una barca da pesca, andava a pescare con le nasse e le reti nelle isole Egadi. Lui era rais di tonnara e comandava tutto il personale di mare, decine e decine di pescatori per calare la tonnara e salparla. Nel periodo della pesca del tonno, da aprile a giugno, andava col suo equipaggio di pescatori ed altri pescatori trapanesi in Libia, in Tripolitania, a Marsa Zuara, Marsa Zuaga, ad ovest di Tripoli, e ad Omas in Cirenaica, ad est di Tripoli (luoghi costieri). Proprietaria di queste tonnare era la famiglia Serraino, confiscate nel 1949 dal colonnello Gheddafi, capo del governo attuale della Tripolitania. Mio zio mi raccontò che fu la prima volta che calava le reti di tonnara ad Omas e che fu anche l'ultima, in quanto le forti correnti marine provenienti da est, per tutto il periodo della pesca, tenevano le reti coi grossi sugheri galleggianti nella parte superiore delle reti inclinati sotto la superficie del mare a due metri di profondità. Fu una grande esperienza per conoscere le correnti marine, ma anche una perdita di tempo e di soldi perché la tonnara non fece mattanza per tutto il tempo e non si pescò un solo pesce. Ma non fu un fallimento totale perché le altre tonnare di Marsa Zuara, Marsa Zuaga ed altre, fecero mattanza di migliaia di tonni. A Marsa Zuaga vi erano stabilimenti di cottura del tonno che veniva inscatolato con olio d'oliva e che salava la carne e le interiora in barili di legno.

Mia madre, oltre ad accudire noi due bambini, io di 4 anni e mio fratello di 6, continuò a lavorare, a costruire reti da pesca in fili di cotone per la pesca locale nelle isole Egadi e reti di tonnare per la pesca del tonno costruite con grossi fili di canapa. Reti da

pesca in cotone ne produceva tantissime, in quanto i pescatori, nella pesca a strascico, strappavano spesso le reti che si incagliavano sugli scogli del fondale. Quando ritornavano a terra, sostituivano le reti strappate con quelle nuove con lo stesso filo di cotone, perciò a mia madre il lavoro non mancava e spesso si sacrificava a lavorare fino a tarda sera lavorando con la luce del lume a petrolio, in quanto nel 1923 nel rione sa Pietro non c'era la luce elettrica.

La pesca a reti a strascico si praticava di notte con barche chiamate buzzi, con 8 lunghi remi, quattro per lato, con uomini già temprati a questa vita dura di pescatori: allora negli anni 20-30, non esistevano i motori marini a scoppio quindi si pescava remando con forza e tenacia strascicando le reti nei fondali lungo la costa delle Egadi che erano legate con cavi nei fianchi della barca. I cavi servivano quindi per calare e salpare le reti. Si pescava tutta la notte, dal tramonto all'alba, in quanto i pesci di fondale, durante la notte, si adagiano sul fondo. Si faceva una buona pesca.

Oltre a costruire le reti da pesca, mia madre lavava a mano la biancheria a due sue sorelle in cambio dell'aiuto economico che ci davano. Lavare a mano era veramente un grande sacrificio, specialmente a "stricare" e spremere le lenzuola di letto matrimoniale. Nell'edificio a tre piani abitavamo noi al secondo piano, le due sorelle di mia madre (una con tre e l'altra con quattro figli) al primo e al terzo; al pianterreno, sotto l'ingresso, spaziosa, stava la cisterna d'acqua dolce alimentata dall'acquedotto di Trapani. In questo ingresso, lateralmente sotto le scale vi era la cosiddetta "casa pile", con pile e stricatoio in muratura e tufo incavato con un foro basso per scaricare le acque sporche. Vi erano anche delle grandi anfore dentro le quali si metteva a bagno la biancheria, lavata a mano col sapone morbido di allora di colore marrone come la marmellata. A Trapani, in via Conte Agostino Pepoli, prima del santuario della Madonna, vi era una fabbrica di sapone soda del signor Melia che riforniva tutte le città della provincia e forse anche fuori dalla provincia. Dopo avere messo la biancheria a bagno nelle giare, l'indomani all'alba si cominciava a lavarla nelle pile, quindi si portava nei canestri fatti con fettuccia di canne in terrazza al quarto piano ad asciugare al sole. Prima di sera poi si ritirava e si rimetteva nuovamente a bagno con acqua e soda per la "lisciata", come la chiamavano allora le donne. All'alba del giorno successivo si lavava nuovamente la biancheria e la si riportava in terrazzo ad asciugare al sole, se c'era. La sera, per la terza volta, di nuovo a bagno con acqua e azolo, una polvere blu che faceva diventare la biancheria bianchissima. Poi si faceva la pilata (il risciacquo) e cioè il lavaggio con solo acqua, quindi si metteva la biancheria nuovamente ad asciugare sulle corde del terrazzo. Se dopo asciugata, la biancheria non era ancora bianca, allora si lasciava appesa per altre due notti e due giorni, al sole e alla rugiada, così diventava bianca per natura climatica, coi raggi solari e rugiada. La rugiada è come la soda e il sole coi suoi raggi sbiancano tutto, anche i colori. Solo il verde resiste ai raggi solari. Lavare era un grande sacrificio per le nostre mamme e le nostre nonne allora. Questo lavoro durava una settimana, compresa la domenica, il lunedì poi si cominciava con un altro lavaggio della biancheria della settimana precedente, era una continuità settimanale. Dopo, tutta questa biancheria veniva stirata col ferro da stiro scaldato con carbone vegetale di allora. Si accendeva il carbone, lo si metteva dentro il ferro e quando questo era caldo si stirava la biancheria con un panno di tela sopra per proteggerla in caso qualche pezzetto di carbone cadesse dai fori laterali del ferro da stiro. I fori erano

nella parte bassa tutti intorno e servivano per arieggiare e tenere il carbone sempre acceso. Mia madre faceva questo lavoro per altre due famiglie, oltre alla sua, e la sera cuciva le reti da pesca fino a tarda ora con la sola luce del lume a petrolio. Faceva questo lavoro massacrante per la nostra sopravvivenza. Allora le nostre mamme e le nostre nonne facevano grandi sacrifici per tenere pulite le case, la biancheria, per cucinare, lavare piatti e pentole. Poi vi erano molte famiglie che abitavano nei cortili e le pile erano all'aperto coi pozzi vicino; nel periodo invernale quando lavavano, subivano il freddo e il vento. Oggi è tutto più facile per le donne, le lavatrici elettriche sostituiscono il lavoro del lavare a mano usando dei detersivi speciali che eliminano le macchie e poi i ferri da stiro moderni facilitano il lavoro di stiratura. Mia madre si rassegnò a quella vita dura per portare noi due bambini all'età necessaria per cominciare a lavorare. La mattina si alzava di buon'ora e cominciava a lavare giù al pianterreno nella casa pile, mentre alle sei la campana maggiore della parrocchia di san Pietro suonava e svegliava la città; quindi ci si alzava, la gente cominciava ad animare le strade andando a lavorare, chi nell'edilizia, chi negli stabilimenti di pasta alimentare, di vino e di vino Marsala, stabilimenti di salsa di pomodoro, di calce, di tegole, anfore, brocche, vasi per piante in argilla, ecc, operai marittimi, portuali, artigiani, calzolari, falegnami, sarti, bottegai, negozianti, ecc.

Al mattino, già alle sei, in città entravano moltissimi gruppi di capre e mucche al seguito dei pastori che vendevano il latte mungendolo davanti all'acquirente; avevano le misure in latta zincata da un litro, mezzo litro e da un quarto di litro. Un litro di latte di capra costava una lira allora. Allora la lira aveva un valore. Un operaio guadagnava 8/10 lire al giorno. Mia madre comprava il latte munto davanti a lei e lo faceva bollire pochissimo, poi ce lo faceva bere oppure ci faceva fare colazione col pane nel latte in una tazza senza zucchero. Si sentiva il gusto del latte naturale, puro, appena munto. Nel tempo dei gelsi neri, ce li comprava dai venditori ambulanti che li raccoglievano in campagna loro stessi. Diceva che i gelsi neri purificavano il sangue. Poi c'erano gli ortolani che vendevano verdure, pomodori, patate, melanzane, zucchine, cavoli, finocchi coi loro carretti trainati da somari, muli e cavalli. Ed era bello, per noi bambini, accarezzare il muso di una capra, una vacca, un capretto, un agnello, un asino, o un vecchio cavallo. Oggi, nel 2008, quasi nessun bambino ha visto mai un asinello vivo di presenza. Per noi bambini era una grande gioia vedere e accarezzare tutte quelle specie di animali. La mattina, la nostra colazione era tutta naturale. Ritornando a parlare delle capre e delle mucche che entravano in città coi loro pastori la mattina presto, ricordo che gli animali erano portati fino a piazza Generale Scio, vicino la chiesa di Santa Lucia. Nel pomeriggio, alle 16, ritornavano solo due mucche col loro pastore in via XXX Gennaio e due mucche rimanevano in piazza Generale Scio. Si comprava così il latte appena munto. L'entrata in città di capre e vacche era di tradizione antica, che però venne abolita per motivi di igiene, poiché gli animali sporcavano le strade dei loro bisogni corporali. Le autorità nazionali e comunali promossero una legge per cui il latte appena munto doveva essere imbottigliato in bottiglie di vetro da un litro, mezzo litro e da un quarto di litro con tappi in capsula sottile di alluminio. Era una legge promossa dal governo di allora, il fascismo, per la lotta contro la tubercolosi detta Campagna antitubercolare. All'alba, portavano in città queste bottiglie di latte munto coi carrettini e coi calessi trainati da asini, muli e cavalli. Prima di entrare in città, di buon'ora, vi erano dei posti di blocco delle guardie municipali nelle vie di

entrata principali, come via G.B. Fardella, via Vespri, via Marino Torre, piazza Stazione, piazza Vittorio Veneto, via Ammiraglio Staiti ed altre vie d'entrata per il centro storico venendo dalle campagne e dai borghi della città nuova. Il latte veniva controllato con degli strumenti per verificare la freschezza o se era mescolato con dell'acqua. Doveva essere originale e se il latte non era naturale veniva sequestrato e i pastori multati perdendo il guadagno. Quindi il latte entrava fresco e naturale in città e tutte le mamme erano sicure di dare una giusta alimentazione ai loro figli con pane e latte la mattina. Oggi, i bambini e i ragazzi vengono nutriti dai loro genitori con biscotti, cioccolata, cacao, ecc, alimenti che rovinano loro il fegato e lo stomaco prima ancora di diventare adulti. La nostra era un'alimentazione naturale e sana, il pane era fonte di benessere per il corpo umano. Tanto, tanto, tanto pane (e pasta).

Allora, nel 1923, mio fratello Francesco aveva sei anni compiuti e in ottobre cominciò a frequentare le scuole elementari di san Domenico. La prima elementare, dalle 8 alle 12, mentre io il 30 settembre compivo 4 anni.

Per mia madre era un problema badare a me quando lei lavorava in lavanderia al pianterreno, perché io ogni tanto, anzi spesso, uscivo fuori per andarmi a sedere sulla scalinata della porta della sacrestia della parrocchia di san Pietro. Un bel giorno, insieme alla mia cuginetta della stessa età, Francesca Corso, c'incamminammo dalla via Serraglio san Pietro verso via XXX Gennaio, poi verso la villa Margherita e continuammo verso la stazione ferroviaria e le mura nord della città. Lì cominciarono i pianti, ci eravamo perduti.

All'angolo tra le mura della stazione e quello del palazzo di via Vespri c'era un grande portone in ferro aperto con un piccolo giardino interno, tutto fiori e alberi; vi era una famiglia seduta attorno ad una tavola imbandita al centro del giardino. Attratti dal nostro pianto ci presero e portarono dentro consolandoci con parole dolci. Ci invitarono alla loro tavola e ci fecero mangiare pasta asciutta con le zucchine fritte. Probabilmente era mezzogiorno e me lo ricordo come se fosse successo oggi. Intanto mia madre e sua sorella Giuseppa, madre di mia cugina, stavano in pensiero perché mancavamo da tutta la mattina e si era fatto pomeriggio. In quel tempo, quando si smarriva un bambino, al vecchio tribunale di Trapani in via Roma stava un uomo anziano, un banditore, in attesa che qualche familiare chiamasse per trovare, in cambio di qualche lira, la bimba o il bimbo che si era perduto; allora cominciava a girare per la città chiedendo a tutti se avessero trovato un bimbo con appresso i familiari, bandendo ad alta voce: "cu attruvaro un picciriddo o na picciriddra?". E così, a furia di girare, ci trovarono. Noi eravamo tranquilli grazie alla compagnia di quella famiglia che ci aveva ospitato, di cui però non ricordo il nome. Era una famiglia altolocata, proprietaria di quel palazzo che ancora esiste, ma oggi col portone sempre chiuso. Quando passo di là, in via Vespri, guardo sempre quel portone in ferro dipinto verde e ricordo i miei quattro anni di età. Come diceva mia madre, quando diventai più grande, la signora che ci ospitò era una professoressa e se nessuno fosse venuto a cercarci ci avrebbe addirittura adottati perché non aveva figli e ci avrebbe fatto studiare. Mio cugino Mario Corso, che allora aveva 12 anni, fratello maggiore di mia cugina Francesca che aveva la mia stessa età, mi prese sulle sue spalle con le mie gambe a penzoloni sul suo petto e ce ne andammo tutti a casa, quasi a sera, e trovai mia madre che piangendo mi abbracciò. Mia madre era molto emotiva e piangeva per un nonnulla, forse perché era rimasta vedova, ha pianto tutta la vita fino a 94 anni. Piangeva

come una bambina, si commuoveva per qualsiasi fatto doloroso anche altrui. Io ho preso da mia madre questo lato del carattere: ogni tanto, al ricordo di qualche fatto triste mi viene voglia di piangere come piango davanti al quadro della Madonna di Trapani che ho a casa in camera da letto. A causa del fatto che mi ero perduto, mia madre decise di mandarmi all'asilo infantile, nei giardini di via Orfani, dove oggi c'è il piccolo spiazzale con due scalette in muratura con l'inferriata in ferro a corrimano. A fianco c'è un portone vecchissimo in legno. Allora vi era un asilo infantile. A mia insaputa, mi cucì il grembiule bianco con un ricamo del mio nome, Mario Cassisa, sul petto. La mattina me lo fece indossare e mi disse che mi avrebbe mandato all'asilo, quindi preparò un cestino di vimini chiuso, col manico, con la colazione e l'acqua da bere. Quindi mi portò giù, al pianterreno e cominciò a lavare la biancheria in lavanderia, perché ormai questo era il suo lavoro quotidiano. Allora non tutti i genitori accompagnavano i figli all'asilo, nel nostro rione c'era un'anziana donna che accompagnava i bimbi all'asilo. Alle 8 faceva il giro delle strade circostanti e raccoglieva 10-12 bambini da portare all'asilo. Alle 16 andava a riprenderli e li riportava a casa consegnandoli ai propri genitori. Per questo servizio i genitori le davano qualche lira al mese e da tutti veniva chiamata "a mamma". Quando questa mamma venne a prendermi, mia madre mi mise in mano il cestino della colazione e mi disse di andare con lei e con gli altri bambini per andare all'asilo dove avrei trovato altri bambini con cui giocare. Questo me l'aveva detto anche prima ma io non ci avevo fatto caso. Io non mi feci persuadere e successe il finimondo. Afferrai le vesti di mia madre e cominciai a piangere, piansi moltissimo e non mi staccavo dalla sua veste. Non ci fu nulla da fare per persuadermi e perciò rimasi come prima, stavo vicino a mia madre o andavo a sedermi a pochi passi dall'entrata, sui gradini della sacrestia della parrocchia di san Pietro e quando lei saliva in terrazzo io la seguivo e salivo con lei.

Venne il giorno in cui il mio padrino di battesimo, il capitano Nunzio Basciano, di ritorno dalla Tunisia con il suo bastimento a vela (il cutter) Pasquale, carico di sughero e prodotti salati, venendo a casa sua mi trovò sulla strada vicino la porta di casa mia. Mi abbracciò e mi baciò e mi portò a casa sua. Mangiai con loro, col mio padrino e la mia madrina, Rosa Mineo, la sorella maggiore di mia madre. Lui per me era come un nonno, ancora doveva fare alcuni anni di navigazione e poi sarebbe andato in pensione, a sessant'anni. La mattina dopo mi portò con sé al porto, alla marina. Dopo che avevo visto il mondo della natura della villa Margherita, per me si aprì un altro mondo, il mondo marino. Il mare. Rimasi stupito nel vedere tutti quei bastimenti a vela, tutti quegli alberi con le vele imbrogliate, decine e decine di bastimenti agli ormeggi che galleggiavano sul mare, chi caricava sale, chi pietra, chi botti di vino, chi scaricava carbone vegetale, proveniente da Follonica, in Toscana (allora si cucinava col carbone vegetale, non col gas), chi doghe in legno di castagno proveniente dal golfo di Napoli per la costruzione delle botti di vino, chi terraglia, pitture, anfore, vasi da piante, chi carrubbe per l'alimentazione degli animali, cavalli, muli, asini provenienti dalla costa del mezzogiorno della Sicilia, da Sciacca. In banchina vi erano decine e decine di carretti siciliani e traini a 4 ruote trainati da cavalli, giumente o muli che caricavano le merci e le portavano nei magazzini, dai compratori già contrattati coi capitani dei velieri a mezzo delle agenzie marittime, erano i cosiddetti spedizionieri. Vedevo tutti quegli uomini, i massari (i portuali) che lavoravano, che portavano sulle spalle diverse mercanzie e andavano su e giù su due vancazze (passerelle con

tavoloni in legno di pino) di sei-otto metri e larghi 35 cm poggiate sulle murate del veliero su traverse in tavoloni corti in legno legati a bordo. L'altra estremità era poggiata sulla banchina. Due vancazze venivano messe in corrispondenza della stiva di prora e due di quella di poppa dove i marinai riempivano con le pale i zimmili. I due zimmili si alzavano con un cavo, una corda, con una puleggia nel bico (albero di forza e carico) e ganci nella cima del cavo. Con il verricello con due maniglie a mano per due uomini, la merce veniva alzata dal basso della stiva a mezzo di grandi ceste (zimmili) pieni di carbone vegetale, circa 50 kg ciascuno. Un massaro in coperta accompagnava con le mani la grande cesta poggiata sulla spalla protetta da un cuscino del massaro appesa al cavo e poi gli sganciava i ganci dai manici. Con grande vivacità a passi svelti, trasportavano i zimmili, le ceste, a terra percorrendo le vancazze e poggiavano il carico sul traino se era carbone vegetale. Oppure se era pozzolana, svuotavano la grande catteddra, cesto in metallo (lamierino zincato con due manici), nel carretto. Facevano il giro due persone. Da una passerella salivano e dall'altra scendevano la merce, fino al completo scarico della merce del veliero, impiegando alcuni giorni. Allora i verricelli di scaricamento venivano scaricati a mano, con due manovelle laterali, da due marinai dell'equipaggio e giù nella stiva altre 4 persone riempivano le ceste-. Allora non vi erano motori a scoppio abbinati ai verricelli, questo avveniva nel 1930. dopo lo scaricamento della merce e dopo avere pulito la stiva, tutti i bastimenti partivano da Trapani carichi di sale per Genova, Savona ed altri porti italiani, se caricavano blocchetti di pietra bianca cavata nella cava dell'Argenteria, veniva trasportata a Napoli o a Tunisi. Era pietra bianca usata per costruire la calce, per fondamenta o costruzione di edifici. Era un grande formicolio di gente che animava la banchina della marina e rimasi colpito nel vedere tutta questa gente, tutti qui bastimenti e tutti quei carri e traini. Era strabiliante.

Era un panorama del mondo marinaio commercial da immortalare con la fotografia. Allora lo scarico delle merci avveniva attraverso le vancazze a distanza di sei-otto metri dalla banchina perché vi era basso fondale. Il lavoro era massacrante per tutti, massari ed equipaggi. Mentre mio zio parlava con altri capitani che gli avevano chiesto di me, io guardavo quel formicolio di uomini che animava le banchine del porto. Mio zio si congedò dai suoi amici, prese la barbita (corda) del battello legato in banchina, la tirò, il battello rimase attraccato alla banchina. Mi prese tra le braccia e mi adagiò sul battello e subito stesi una mano fuori bordo del battello e toccai il mare bagnandomi la mano. Fu un gesto istintivo per conoscere e sapere del mare. Quello fu il mio battesimo col mare e mi diede coraggio. In tutta la mia vita non ho mai avuto paura di lui, nemmeno nelle tempeste più tremende. Nel 1923, il mare del porto di Trapani era così bello, azzurro, trasparente, come il cielo. Oggi, nel 2008, il mare del porto di Trapani è diventato una fogna come le acque sporche delle sentine dei natanti pompate nelle acque del porto. Così, dopo essermi innamorato della natura, quando vidi per la prima volta la vegetazione della villa Margherita, mi innamorai infinitamente del mare e del suo colore azzurro, attratto forse, come dicevano gli amici di mio zio, dai miei occhi azzurri. Mi dicevano che avevo gli occhi azzurri e profondi come il mare, quel mare che vide e cullò nei secoli tutti i miei antenati. Nel frattempo il battello si avvicinò e si accostò alla murata del cutter di nome Pasquale, di proprietà del mio padrino. Mio zio mi alzò a bordo e mi depose in coperta, dove un grosso cane nero che mio zio aveva preso ancora cucciolo in Tunisia, forse per-

ché incoraggiato dalla presenza di mio zio, mi venne incontro scodinzolando con l'intenzione di giocare con me; si chiamava Turco e il nome gliel'aveva dato mio zio. Mio zio mi mise a cavalioni sul cane, con grande gioia mia e del cane che giocherellava con me, forse non aveva mai visto un bambino e perciò il contatto tra me e il cane fu pacifico e lieto. Da quel giorno la mia vita cambiò. Grazie a mio zio riuscii a staccarmi da mia madre, smisi di stare sempre vicino a lei. Cominciai a conoscere il mare e i suoi natanti e mio zio era orgoglioso di portarmi con sé perché non aveva figli e mi portava con lui ovunque andasse quando si trovava a Trapani col suo bastimento. L'indomani mi portò dal suo spedizioniere (così si chiamava l'agente marittimo in quegli anni, perché oltre a noleggiare i bastimenti faceva le pratiche di spedizione alla Capitaneria di porto e alla Dogana). Era lo spedizioniere Paolo Salvo Greco, il più quotato tra gli spedizionieri di Trapani. Era di media età. Entrammo dentro e c'erano alcune persone, capitani, che contrattavano per i prossimi noleggi di merci da trasportare coi loro bastimenti. Anche mio zio si mise a conversare con lo spedizioniere; intanto io guardavo intorno a quel piccolo locale, in cui prima di entrare vi erano degli scalini larghi quanto la larghezza della stanza. Era un mobiliato con una scrivania, un armadietto, alcune sedie e un lungo banco in legno per sedersi lungo il muro opposto. Nel guardarmi intorno vidi un vecchio, ma veramente vecchio, doveva avere oltre novant'anni di età, era vestito come mio zio, con un vestito blu nero, completo di gilet, con l'orologio da tasca legato con una catenina d'oro che pendeva dall'altra tasca del gilet e abbottonata al centro. Ad una estremità della catena era agganciato l'orologio e all'altra una sterlina inglese d'oro. Portavano entrambi il cappello e la pipa sempre accesa. Come mio zio, portava nel cinto dei pantaloni avvolta stretta una fascia rosso fuoco, larga 4-5 dita e lunga 4-5 metri. Non faceva da cinghia perché portavano le bretelle, ma serviva per tenere lo stomaco, la pancia e i reni per evitare, durante degli sforzi, ernie inguinali o al disco. Inoltre il rosso della fascia aveva anche un secondo scopo, contro il malocchio. La cosa di quel vecchio coi capelli tutti bianchi, alto e snello, il viso rugoso e bruciato dal sole, che mi attirò di più furono i lunghi orecchini che penzolavano ai lobi. Era un vecchio navigante di bastimenti di malafora, in ritiro da molti anni che passava il suo tempo ad accudire l'ufficio di spedizione. Aveva una salute di ferro, si muoveva come un giovanotto. Lo chiamavano Zio Marco. Me lo ricordo come se fosse ora, come se non fossero passati oltre ottant'anni. Mentre mio zio parlava con lo spedizioniere Paolo Salvo Greco, questi smise di parlare, si accostò ad una piccola cassetta in legno appesa al muro, di fianco alla scrivania, che aveva un piccolo imbuto orizzontale al centro della cassetta, all'altezza del viso e sul lato sinistro di chi guardava la cassetta, vi era agganciato un altro piccolo imbuto in legno, con un filo nero collegato tra la cassetta e l'estremità dell'imbuto. In realtà non erano imbuti ma cornette di un telefono primitivo senza numeri e sul lato destro della cornetta vi era una piccola manovella. Lo spedizioniere prese la cornetta con il filo, se lo appoggiò all'orecchio sinistro e con la mano destra cominciò a girare la piccola manovella e si mise a parlare. Era la prima volta che vedevo una cosa del genere. Non capii che quello era il primo telefono inventato, senza numeri, che serviva a chiamare il centralino per mettersi in contatto con un altro telefono senza numeri, ma capii che parlava con persone al di fuori dell'edificio. Così cominciai a introdurmi nella vita degli adulti, anche se in tenera età. Dopo avere finito di parlare si rivolse al mio padrino, discussero un po', forse contrattarono il noleggio da tra-

sportare con il bastimento da un porto all'altro. Dopo esserci salutati uscimmo e ci dirigemmo verso la piazza dove era il Teatro Garibaldi, nello stesso posto dove oggi, 2008, si trova la Banca d'Italia, anche se la strada che arriva al porto ancora non esisteva, ma era chiusa da una grande struttura in grandi tufi che apparteneva allo stesso teatro: era un'ala dell'edificio dove stavano i camerini degli artisti, i tanti lirici che erano pronti ad entrare in scena sul palcoscenico. A destra c'era l'entrata del loggione (palchi popolari) sistemati nelle parti più alte di tutti i palchi. Là terminava la piazza. C'era un angolo di quiete, un'oasi di pace e di tranquillità, vi erano diversi alberi alti 4-5 metri con cavature in terra, in mezzo al pavimento balatato e a sinistra, gli edifici opposti si collegavano col teatro chiudendo la piazza. A sinistra, nell'edificio privato a pianterreno, vi era un laboratorio di gelati, granite e dolci vari, il cui titolare era il signor Ancona. Tutto intorno, sotto gli alberi che facevano ombra, c'erano sistemati moltissimi tavolini rotondi con sedie. Ci sedemmo occupando un tavolino. Mio zio chiamò un cameriere che ci portò due bicchieri di granita e un piccolo cestino di biscotti. Era la prima volta che consumavo granita coi biscotti. Intanto, da dove eravamo seduti, potevamo vedere come producevano i gelati, le granite ed i pezzetti: davanti la porta del laboratorio si vedeva una botte media in piedi, senza coperchio (timpagno). Dentro stava un contenitore in rame rosso stagnato e lo spazio tra il contenitore e l'interno della botte era pieno di pezzi di ghiaccio fino all'orlo e poi tutto veniva coperto da un sacco di ruta arrotolato e bagnato. Dentro il contenitore, vi era perpendicolare un asse in acciaio con palette all'estremità inferiore, e nell'estremità superiore c'era una puleggia con delle cinghie collegate ad un motorino elettrico con puleggia sistemato su una tavola di legno. Facendo ruotare l'asse con le palette, la soluzione liquida che c'era dentro al contenitore girava miscelando insieme lo zucchero con gli aromi. Quindi, col movimento continuo, col ghiaccio all'esterno dentro il barile (pozzo), la soluzione liquida si addensava sempre più e diventava granita o gelato, in base a quello che doveva produrre il gelatiere. In quel tempo non c'erano i banconi elettrici per la produzione dei gelati, ma coi pozzi, così si chiamavano allora le botti dove si facevano i gelati, la loro produzione era perfetta, era artigianale. La gelateria Ancora era rinomata in tutta la città, forniva quasi tutta la città, nei matrimoni, per le cresimi e le comunioni, battesimi ed altre ricorrenze. Con la distruzione del Teatro Garibaldi, durante i bombardamenti americani del 6 aprile 1943, si è cancellato e chiuso per sempre un piccolo paradiso terrestre della città di Trapani. Era veramente un angolo di pace, di incontri di gente perbene, di personalità altolocate e dove si poteva respirare aria pura. Allora, nel 1923, non c'erano automobili, ma solo delle carrozze coi cavalli e l'aria era pura, specialmente quella che si respirava al mattino. Oggi, come dicono le statistiche fatte dagli ecologisti, in Italia ogni cittadino respira ogni anno dai quattro ai cinque chili di gas di scarico dalle marmitte delle automobili. Quindi i nostri polmoni sono a rischio delle grandi malattie del secolo. Bisognerebbe tornare indietro alle carrozze coi cavalli, ai calessi e ai tramvai elettrici, oppure costruire automobili e autobus con forze motrici con batterie elettriche, abolire le vetture con autocombustione interna, coi carburanti e non costruirne più. Gli scienziati, i grandi, dicono che il duemila e il millennio del progresso, secondo me invece è quello del regresso, della distruzione del pianeta terra e dell'umanità.

Parlando dello storico Teatro Garibaldi, l'edificio aveva una facciata col colonnato in

marmo e larghe scalinate in marmo quanto era larga la sua facciata. Il portone era grande, in legno di mogano, dentro al colonnato coi portici. Si affacciava sulla piazza dove vi erano tre vie di uscita: una a nord, verso piazzetta Saturno, una ad ovest, la piccola via Teatro che portava in via Torrearsa e l'altra andava alle spalle della Capitaneria di porto, in via Pilota Strazzera, oggi Caserma Finanza.

Nel 1860, data storica dello sbarco dei Mille a Marsala, Garibaldi, dopo avere attraversato l'isola di Favignana, da ovest e da sud, in procinto di entrare nel mare di Marsala, per precauzione, per non incagliarsi nei fondali marini coi due vascelli, il suo e quello al comando di Nino Bixio, e fallire la spedizione partita da Quarto, in Liguria, vide in quel mare una barca da pesca con dei pescatori che stavano pescando, quindi fece ammainare una scialuppa in mare. Si accostò alla barca del pescatore Strazzera e gli chiese informazioni per entrare nel porto di Marsala; il pescatore si rese subito disponibile a guidarlo fino al porto, evitando i bassi fondali di cui era grande conoscitore (non solo delle isole Egadi, ma anche di Capo Lillibeo con le sue secche). I vascelli, entrati in porto, ne trovarono uno battente bandiera inglese, il comandante e l'equipaggio aiutarono e collaborarono allo sbarco dei Mille a Marsala. Giuseppe Garibaldi, per riconoscenza verso Strazzera, lo nominò Pilota rilasciandogli un attestato ad honorem con timbro e firma dello stesso Garibaldi. Tutto questo viene dai racconti di mio zio Francesco Cassisa. Il Comune di Trapani gli dedicò in ricordo questa piccola via dietro la Capitaneria di porto, uscente in via Torrearsa, lateralmente ad est dello Chalet.

Ritorniamo a mia madre.

Era una donna piccola di statura, appena un metro e sessantacinque di altezza, fisico normale. Ma era una grande donna, di carattere forte nel sopportare i disagi e le contrarietà della vita, rassegnata nel restare vedova, ma coraggiosa ad affrontare le avversità della vita. Se capitava qualcosa di spiacevole diceva sempre: "facciamo la volontà di Dio", non si abbatteva e disperava mai. In tutta la vita che Dio le donò, fino all'età di 94 anni, mai l'abbiamo sentita, io e mio fratello, sgridarci o gridare verso qualcuno, forse anche per la nostra obbedienza nei suoi riguardi. L'educazione esemplare e perfetta che ci dava, siamo cresciuti senza padre, ma col carattere forte di nostra madre, silenziosi e tristi. Mai abbiamo fatto i capricci e mai abbiamo chiesto nulla a nostra madre, mai le abbiamo chiesto di comprarci un giocattolo o altre cose; anche se bambini, capivamo che eravamo in difficoltà economiche, che eravamo poveri avendo perduto il padre. Un detto in dialetto trapanese dice: "casa senza omu, casa senza nomu", cioè casa senza capo di famiglia è casa senza nome, senza valore. Mia madre era sempre in pace con tutti, non ha mai litigato con nessuno finché visse, aveva grande rispetto per le sorelle maggiori e per suo fratello Giovanni, nato dopo di lei. Il suo silenzio era umiltà, santificazione, sofferenza, dolore immenso all'interno del suo cuore. Aveva un libro di preghiere antichissimo che iniziava col primo mistero gaudioso e continuava fino alla morte e resurrezione del Redentore. Dopo una giornata di lavoro massacrante, nel lavare la biancheria a mano e portarla ad asciugare in terrazzo al quarto piano, la sera tardi, dopo avere cucito le reti da pesca, trovava il tempo, prima di andare a letto, di pregare con la corona tra le dita. Le sue preghiere erano per tutti. Durante il cattivo tempo, nelle tempeste, pregava Dio per salvare la gente di mare che era in navigazione e la cittadinanza dai fulmini, dalle saette e dalle inondazioni. Pregava per tutta la popolazione del mondo. Viveva per noi due bam-

bini, per lei noi eravamo tutto, noi le abbiamo dato la forza di continuare a vivere. Non ci coccolava, ma ci voleva un grandissimo bene profondo e senza fine anche se non lo dimostrava, nel suo silenzio, nel suo essere triste esprimeva la vita di una santa. Per tutta la sua lunga vita non l'abbiamo mai vista sorridere o ridere, sembra inverosimile, ma è la verità. Guardando il suo volto attentamente si vedeva nella sua immagine il volto triste e sofferente e addolorato, come il volto della Madonna addolorata dei Sacri Gruppi dei Misteri di Trapani. Suo cugino, Gaspare Scalabrino, la chiamava Santa Alberta, forse sarebbe stata una donna da beatificare o santificare. Non aveva nessuna cultura letteraria, aveva frequentato la scuola fino alla terza elementare, ma aveva una grande conoscenza di cultura in scienze popolari, del corpo umano, conoscenza ereditata dai suoi antenati. Diceva che il corpo umano non ha bisogno di nutrirsi di carne, bensì che gli uomini primitivi si adattarono alla caccia e si nutrivano per questo di carne, diceva che l'uomo non è carnivoro, che l'intestino umano è simile a quello delle pecore, delle capre, asini, muli, cavalli, vacche, buoi, vitelli, tori e questi si nutrono di erba e cereali, eppure hanno una grande forza da trascinare carri pesanti, arano la terra; quindi secondo l'esperienza secolare dei suoi antenati, le carni fanno male all'apparato digerente umano ed al sangue perché li ingrossa. Così diceva mia madre. Secondo la loro credenza, l'alimentazione umana doveva essere semplice e naturale, fatta di pesce, pasta, patate, fagioli, fave, ceci, lenticchie ed altri cereali, formaggi e latticini per mantenere la pelle liscia e senza foruncoli. Diceva che il riso bollito per venti minuti, condito con olio di oliva rinfrescava il sangue, staccava i vermi intestinali, pulendo l'intestino e che l'olio di oliva, le verdure e la frutta facevano sì che l'intestino non diventasse pigro e che la carne dei pesci faceva bene alle ossa ed al cervello, specialmente il merluzzo che sviluppa la memoria e che il limone disinfettava l'intestino e il sangue. La cipolla poi crea il midollo e la schiena, le arance e i limoni erano il numero uno della frutta perché oltre a disinfettare la bocca, la gola, le gengive e l'intestino, purificano anche il sangue, ammuzzanu u malu sagnu, diceva. Parlando del corpo umano diceva che abbiamo delle correnti elettriche che si sentono quando certe volte capita di picchiare col gomito da qualche parte. Senza toccare nessun cavo elettrico, noi nel corpo umano abbiamo della corrente incorporata. Diceva che dal cielo vengono correnti benigne e maligne che si introducono nel nostro corpo e in quello degli animali, anche se ci si trova chiusi in casa. Le correnti benigne sono quelle che provengono dalla luna, specialmente quando è piena, dà benessere al corpo, alla vegetazione terrestre e marina, mentre quelle maligne provengono dal cielo, lontanissime, poi altre correnti maligne provengono da cambiamenti del tempo, da annuvolamenti temporaleschi che sono carichi di corrente che si introduce nel corpo provocando dei dolori a quelle persone che sono più a rischio di reumatismi e artrosi, tanto è vero che ne risentono prima che venga il temporale. Soprattutto le persone pazze ne risentono di più, manifestando atti di pazzia più gravi. Anticamente vi erano persone che per proteggersi da queste correnti maligne, usavano mettere al polso sinistro, dalla parte del cuore, un bracciale in ottone o in rame, largo due o tre centimetri con uno spacco al centro per far entrare il polso. Secondo la credenza, le correnti maligne venivano assorbite dal bracciale e scaricate da questo anziché dal corpo umano. Ancora oggi ci sono persone che ne indossano uno. Altra usanza antica era quella, nel 1800-1900, per tutte le famiglie di dormire in letti con le spalliere in ferro o ottone, perché queste assorbivano le correnti maligne

provenienti dal cielo facendo rimanere illese le persone che vi stavano a dormire. Mia madre e tutti i miei zii dormivano in letti con le spalliere in ottone o ferro. Mia madre diceva: "quando una persona dorme, i pori del corpo umano si aprono al massimo respirando l'umidità esistente nel luogo e le correnti maligne che provengono dal cielo, o gli annuolamenti, essendo invisibili, entrano nella stanza, anche se tutte le aperture della casa sono chiuse e si introducono nel corpo umano fino ad arrivare nelle ossa, creando i dolori reumatici. Tra i miei antenati c'erano anche analfabeti, come mia madre che frequentò fino alla terza elementare, dato che allora la scuola non era obbligatoria, ma c'erano anche gli scienziati, non di quelli che frequentano l'università, ma scienziati del sapere comune e della conoscenza del corpo umano. Durante la loro vita, attraverso i secoli, tramandarono ai loro figli le conoscenze dell'intelligenza del cervello umano. Nella loro sapienza, nella loro conoscenza, nel loro dire il cervello umano è una struttura ossea somigliante ad un nocciolo di noce, divisa in due, la metà destra e la metà sinistra. Nelle persone destrorse il lato destro comanda e dirige i movimenti del corpo umano, quelli delle gambe, dei piedi, delle braccia, delle mani, delle dita, del collo, della testa, i movimenti degli occhi (guardare in alto, in avanti, a destra e a sinistra). La metà sinistra dirige la vista, l'udito, fa imparare a memorizzare tutti i fatti accaduti visti con gli occhi, tutte le letture studiate (poesie, storie, canti, ecc) e nel ricordo la memoria ripete tutto questo con la parola, una dopo l'altra; fa raccontare i fatti accaduti visti con gli occhi o uditi da altre persone, fa recitare i canti imparati a memoria, le letture, ecc. Nel parlare, nel racconto, nel canto, le parole si esprimono una dopo l'altra con il linguaggio, come se parlasse il cervello.

Per le persone sinistrorse, al contrario, il mezzo cervello sinistro comanda i movimenti del braccio sinistro, nello scrivere e nel lavoro, comanda i movimenti del corpo e dei suoi organi e degli occhi. Il mezzo cervello destro fa imparare a memoria, fa memorizzare, così diceva mia madre.

Parlando del sonno del corpo umano, esso non ha bisogno di dormire o di riposarsi; il cuore continua la sua attività anche quando si dorme, anche se i battiti sono quasi la metà, ma non si ferma mai, anche se stanco. Il mezzo cervello programmatore del lavoro trasmette la stanchezza quando è stanco, avendo superato le 16 ore di veglia e più, quindi il corpo ha bisogno di riposarsi col sonno. Dormendo, questa metà si riposa e l'altra metà, quella che memorizza, fa sognare: persone, fatti, cose e luoghi già visti o accaduti, oppure fa sognare persone e luoghi mai visti prima o fatti che ancora devono accadere. Questo è un mistero. Come fa il mezzo cervello memorizzatore a percepire la ricezione futura di fatti, luoghi, cose e persone mai visti prima? È un mistero dell'aldilà, un mistero divino che ci avvisa in anteprima il futuro della nostra vita cristiana: forse a noi credenti nel cristianesimo è Dio che ci avvisa del nostro futuro attraverso i sogni, con la nostra stessa memoria attraverso i sogni. Mia madre diceva anche che quando una persona si ammala e questa non ha superato i trentatré anni di età, allora la malattia è guaribile, se la persona ammalata supera i 33 anni di età, allora la malattia è cronica. I trentatré anni sono gli anni vissuti da nostro Signore Gesù Cristo. Questa era la sua credenza nella religione cristiana; un'altra era legata ai 63 anni, per cui dopo questa età la vista degli occhi rimane la stessa, non diminuisce per tutta la vita a meno che non sopraggiungano malattie. Sessantatré sono gli anni vissuti dalla madre di Gesù Cristo, Maria Madre

Santissima. Mia madre sapeva tante cose, era un'enciclopedia parlante di storia e di fisica. Diceva anche che il pianto ai bambini fa molto bene, le lacrime schiariscono la vista e i singhiozzi sviluppano i polmoni. Diceva che quando una persona suda, l'acqua esce dai pori e diminuisce nel sangue, quindi sopraggiunge la sete e si deve bere per riequilibrare l'acqua nel sangue. Quindi quando si ha sete si deve bere acqua, semplicemente acqua, non bevande alcoliche o altre bevande sofisticate che sono imbottigliate con coloranti e conservanti nocivi per il sangue. Un proverbio antico dice: "a cchiù tinta acqua leva a siti" (l'acqua più cattiva toglie la sete). Il corpo umano è come un orologio di precisione: non si dà la corda al cuore, si rispetta da sé.

Prima di tutto non si devono ingerire cibi o bevande troppo caldi perché provocano piaghe alla gola o allo stomaco, o troppo fredde perché fanno male alla gola, allo stomaco che può bloccarsi e ai polmoni che si ghiacciano, specialmente quando si suda si rischia di rendere una polmonite. Non si devono fare bagni, in casa o nei laghi, fiumi, mare, dopo avere mangiato, minimo devono passare tre ore e trenta minuti prima di potersi immergere. Tuffarsi in mare appena finito di mangiare o fare il bagno a casa fa rischiare di morire per indigestione.

Poi si deve mantener sempre il corpo pulito, quindi bisogna farsi spesso il bagno o la doccia per tenere pulita la pelle del corpo, in quanto i pori respirano ossigeno mandandolo nel sangue. Il corpo umano ha bisogno di camminare, deve stare sempre in movimento stimolando il cuore e i suoi battiti. Nei periodi quindi c'è chi va al mare o in montagna. Non bisogna però stare a corpo nudo, esposto al sole tutto il giorno perché la pelle si scotta e di notte poi non si riesce a dormire per il troppo calore e poi è pericoloso stare tutto il giorno sotto il sole perché si può prendere un'insolazione. Il sole si deve prendere ad intervalli giornalieri. Questi consigli sono utili per chi va in mare o in montagna nei periodi estivi. Mia madre sapeva anche un'altra cosa che riguardava il fatto che la gamba sinistra è appena più sottile della destra e che anche il piede sinistro è appena più piccolo del destro; ci consigliava infatti, quando andavamo a comprare le scarpe, di provare sempre col piede destro che è appena più grande. Diceva anche che gli occhi umani hanno bisogno dei raggi solari, tant'è vero che tutti gli uomini che sono esposti al sole, contadini, cavaatori di pietra, marittimi e pescatori, che stavano e stanno per tutta la vita sotto il sole, hanno le carni abbronzate e lavorano senza occhiali, né da vista né da sole e non hanno malattie e vivono oltre gli ottant'anni di età, senza usare occhiali e godendo di una buona vista. In alto mare, nelle isole Egadi, con le loro barche da pesca, quando i pescatori pescavano, prendevano i rilievi a distanza, con la vista degli occhi, prendevano i punti delle isole e quelli della Sicilia occidentale (la costa del trapanese) e trovavano il punto pesca, cioè quello in cui avevano calato le nasse o le reti nei fondali marini; avevano una vista perfetta per tutta la vita passata in mare, sempre a contatto coi raggi solari. A quell'epoca, negli anni 1925-30, si vedeva poca gente con gli occhiali e c'era un brutto pregiudizio: quando un giovane o una giovane con gli occhiali prendeva fidanzato o fidanzata, c'era la critica dall'altra parte per cui si diceva: "ma che fa si sposa con una cieca (o cieco)?". Oggi è una cosa normale portare gli occhiali, se si fa una sondaggio camminando per le strade, su dieci persone, sei o sette portano gli occhiali, compresi molti bambini. Forse è l'alimentazione di cibi preparati e confezionati coi conservanti e di bevande imbottigliate con coloranti e conservanti, di cibi in scatola coi conservanti, di prodotti ali-

mentari congelati e di frutta raccolta immatura lasciando la vera sostanza sull'albero e facendola maturare nei magazzini e nei frigoriferi. Forse è questa la vera ragione della mancanza della vista umana. Altri insegnamenti e consigli avuti da mia madre erano questi; poi quando ci sono temporali con lampi e saette e pioggia, diceva di non accostarsi o ripararsi sotto gli alberi, piuttosto bisogna allontanarsi a costo di bagnarsi perché gli alberi attirano i lampi e le saette. Sapeva una quantità tale di proverbi che ci vorrebbe un intero volume per scriverli tutti. Era una donna pulitissima. Allora, nel centro storico del rione san Pietro non vi erano, nelle case, stanza da bagno. Si usava una grande tinozza in lamiera zincata con due manici, lei faceva il bagno a noi due bambini con acqua calda, anche nei periodi estivi. In inverno ci asciugava poi con un grande asciugamano riscaldato su un braciere in terracotta (u cufuni) su cui era poggiato un cerchio a cupola costruito di verghe. Ci cambiava spesso la biancheria e gli indumenti. Ci dava tanti insegnamenti, tra cui quello di strofinare con forza, quando ci si lavava il viso, le mani e le dita sugli occhi, nelle orecchie, sul collo perché se non si lavano bene le orecchie crescono croste con piaghe e sugli occhi e sulle palpebre crescono i rioli perché i parassiti invisibili si annidano nei pori della pelle. Così vale per tutto il corpo. Poi prima di mangiare bisognava lavarsi le mani. Queste cose volgono essere raccontate e devono essere raccontate.

Dopo alcuni mesi dalla morte di mio padre, io e mio fratello Francesco, rientrando a casa, trovammo davanti al portone dell'entrata nostro cugino Angelo Corso, figlio della sorella maggiore di mia madre Michela Mineo, il quale ci disse che nostra madre era morta e che l'avevano portata al cimitero da nostro padre, quindi ci chiuse il portone in faccia. Io avevo appena compiuto 4 anni, appena udita questa brutta notizia presi la mano di Francesco tirandolo verso la strada di via Serraglio san Pietro, dove passò il carro funebre che trasportò nostro padre al cimitero. Mio fratello aveva sei anni e otto mesi ma capì che era uno scherzo, una bravata di nostro cugino, che poi da grande diventò avvocato ma allora per lui questo era uno scherzo, un gioco. Per noi invece era stata una grande sofferenza, stare poi così fuori strada. Allora gridò a gran voce a mia madre, la quale aprì il portone e noi salimmo in casa dove ci consolò dicendoci di essere viva e sempre con noi. Fu la mia prima esperienza con la bugia, offerta da mio cugino. C'è un detto che dice "u cani sempre muzzica o sciratu" (il cane morde sempre lo straccione). Trascorsi alcuni mesi, mio fratello si ammalò di tifo e seguirono altri casi nell'intero rione. Mia madre chiese aiuto alle sue sorelle, le quali chiamarono il loro medico di famiglia, il dottore Forbici. La cura di allora prevedeva una medicina in polvere bianca avvolta in un'ostia che si faceva ingoiare con un po' d'acqua, così fece con mio fratello e sul capo gli teneva perennemente una borsa in gomma piena di pezzetti di ghiaccio, notte e giorno, sempre, per debellare la febbre forte. La paura di mia madre era tanta perché mio fratello era in pericolo di vita. Pregava notte e giorno, vegliandolo. Aveva avuto la brutta esperienza della perdita di mio padre e poi temeva che io potessi contagiarmi, quindi mi separò da Francesco, in quanto noi due dormivamo nella stessa cameretta e sullo stesso lettino. Mio padrino e mia madrina di battesimo mi ospitarono a casa loro, dormendo e mangiando con loro. Intanto il tifo nel rione si propagava e la popolazione si difendeva coi metodi che conosceva, tradizioni secolari: alimentazione fatta di pasta asciutta (spaghetti) al pesto con molto aglio crudo pestato nel mortaio in legno con mandorle secche, pomodori pelati, prezzemolo, basilico, sale, pepe, pestato tutto insieme con olio di oliva, quin-

di poi condividevano gli spaghetti spruzzando molto formaggio pecorino piccante grattugiato e ci bevevano sopra vino di alto grado alcolico. Questa era la medicina antitifo secondo la credenza popolare. L'aglio crudo si pensava distruggesse il sangue infetto del corpo umano e i parassiti dell'apparato digerente. Secondo la tradizione trapanese gli spaghetti con l'aglio pestato dovevano essere accompagnati da pesce fritto che, in dialetto, erano i ritunni, u macchetto, i viole, i serranei, l'ope, e poi ci si beveva su vino di qualità. Questo era il pranzo che si faceva spesso a casa dei miei padrini di battesimo. Così io rimasi per un po' di settimane isolato da mio fratello, colpito da febbre tifoide, pernottando e mangiando in casa dei miei zii, Rosa Mineo, sorella di mia madre, e suo marito Nunzio Basciano. Come Dio volle, Francesco guarì e il dottore Forbice rilasciò il certificato di guarigione. Mio fratello ritornò a scuola, a san Domenico, oggi abbandonata da molti anni perché pericolante, col rischio di caduta di tetti e soffitti. Era il suo primo anno di scuola, frequentava la prima elementare. Io tornai a casa, però spesso andavo a casa dei miei padrini.

Una domenica pomeriggio mia madre vestì noi due fratellini con molta cura, come si usava per le festività. Ci fece indossare pantaloncini e camicia di seta e giubbetti con fazzolettini di seta nei taschini, vestiti che ci aveva portato mio padre di ritorno dai viaggi sui bastimenti di malafora di ritorno da Buenos Aires e Montevideo. Ci pettinò con cura. Era entusiasta di avere due bellissimi bambini coi capelli biondo oro e gli occhi azzurri. Ci condusse a fare il viaggio a piedi al santuario di Maria Santissima di Trapani che si trovava al Borgo, il cosiddetto burgo, nella periferia della città, a rendere omaggio alla Madonna per la grazia ricevuta per la guarigione di mio fratello. Mi ricordo un particolare, nelle vicinanze del santuario, in via Agostino Sieri Pepoli, nel salire un marciapiede che per me, bambino di 4 anni era alto, mi scivolò il piede sbattendo il perone della gamba destra. Accusai un forte dolore che poi camminando si calmò. Entrati nel santuario, dinnanzi alla Madonna, mia madre pregò in ginocchio ringraziandola e poi ritornammo a casa sempre a piedi, anche se allora c'erano i tramvai, poiché mia madre aveva fatto una promessa alla Madonna, completando il viaggio a piedi sia all'andata che al ritorno, facendo ciò che allora si usava dire: "u viaggio a Maronna". Quella domenica terminò col ritorno a casa in via Tardia, 4, avendo fatto il nostro dovere di famiglia cristiana.

Vorrei raccontare della via Tardia e dei suoi abitanti degli edifici adiacenti la parte nord della chiesa di san Pietro. Lì io trascorsi la mia fanciullezza e quella chiesa "vide" tutti i battesimi, le comunioni, le cresime, i matrimoni e i funerali di tutti i nostri antenati. La via era larga 4-5 metri e lunga 60 metri, il pavimento era tutto in muratura, con pietre rotonde ovali, al cui centro si potevano percorrere due corsie basolate per il passaggio rotabile dei carri siciliani, larghe quanto le ruote, usati dagli ortolani che giravano per la città vendendo prodotti ortofrutticoli. La via Tardia, come ricordava un antico scrittore trapanese. La chiesa, nella sua posizione geografica, corre da est ad ovest; l'esterno è edificato con architettura semplice che esalta la grandissima cupola e su ogni lato delle due terrazze, nord e sud, si alzano cinque bellissime cupolette guarnite e ricoperte di piattelli in ceramica smaltata di giallo e verdone. Sulla via Sergia si affacciava l'altra torre quadrata col suo campanile, la sua grande campana e quattro medio-piccole e a metà altezza, ad angolo torre, era fissato un orologio col quadrante marmoreo che molto tempo fa suonava i rintocchi. La chiesa di san Pietro ha cinque porte: una a nord sulla via Tardia,

oggi corso Italia, una sud sulla piazza san Pietro e tre nel prospetto principale ad ovest, sulla via Sergia. I cinque porticati erano di fattura semplice; su quello centrale stava un mascherone scolpito in marmo e al di sopra di esso l'emblema di San Pietro, sempre scolpito in marmo, raffigurante una mitra papale con due chiavi incrociate, chiavi del Paradiso, tutelate dall'apostolo Pietro. Ancora più in alto stava una nicchia con dentro una statua di altezza media in marmo raffigurante la Madonna del Cardillo, con in braccio Gesù Bambino. Sopra il portico sinistro scolpito in marmo c'era l'emblema della città di Trapani, le cinque torri sostenute da arcate colonnate poggiate sul fondo marino: torre Pali, torre del Castello di terra, torre Vecchia, torre Oscura e torre Peliade (Colombaia); sul portico destro sempre in marmo, l'emblema di santa Lucia cieca col bastone in mano. Dal portone centrale si entrava in chiesa. Cinque navate: la centrale col colonnato in marmo e i quattro laterali in muratura, di forma quadrata e tutte e cinque sostengono la grande struttura soprastante. Guardando in alto, dal centro della navata, in corrispondenza dell'altare maggiore si vede una struttura murata di una nuvola bianca che copre il sole da cui partono i raggi tutti intorno ad essa e sulla stessa nuvola, sovrapposta, l'emblema di san Pietro scolpito in muratura, una grande mitra papale colorata in giallo oro e due chiavi incrociate. Sotto quindi l'altare maggiore con le sue due colonne in marmo al cui centro, soprastante, il grande dipinto della trasfigurazione di Gesù. Sotto, nel marmoreo pregiato del poggolo, le nicchie con le portelle argentate per la conservazione del SS. Sacramento, reliquia e calice in oro per le funzioni religiose della santa messa. Sull'altare minore destro un grande dipinto col fondo azzurro, il cielo, e la grande immagine di Dio Padre seduto su una nuvola bianca e alla destra seduto seminudo il Redentore Gesù Cristo. Questo dipinto ricorda il Credo cristiano, per cui secondo la Scrittura Gesù sali in cielo e siede alla destra del Padre. Sull'altare minore sinistro una statua lignea di altezza media raffigurante la Madonna di Trapani con l'altare ligneo con le sue colonne e la sua cupola uguale a quello del santuario della Madonna di Trapani ma poco più piccolo. Nei due lati delle cinque navate, sul lato dritto avanzato, la statua di media altezza marmorea della Madonna del mese di maggio, periodo del suo festeggiamento e in tutte le due murate delle cinque navate grandi antichi dipinti: al centro del colonnato, lungo il lato destro delle prime due colonne, in prossimità dell'altare maggiore vi è san Pietro vestito da papa (fu il primo papa), seduto rigido e maestoso su una poltrona col telaio in legno imbottita di tessuti colorati in rosso scarlatto come il baldacchino che lo ospita, la mano sinistra sostiene il bastone con la doppia croce papale in metallo lucido e la mano destra, alzata, con tre dita aperte e rivolte verso l'alto a significare la SS. Trinità, Gesù, Giuseppe e Maria.

Nella murata centrale della navata destra sta il grande bellissimo baldacchino di pregiato tessuto colorato con raffigurati dei fiori e nappe adornate di campanellini d'argento e 4 lunghi pali in legno per il suo trasporto a mano nelle processioni del SS. Sacramento il giorno del Corpus Domini accompagnato da 4 grandi lampioni con le torce interne accese. I pali in legno venivano portati da 4 parrochiani che scortavano il baldacchino portato da altri 4 parrochiani; sotto il SS. Sacramento portato a mano dal canonico sacerdote Francesco Ongano, l'anziano più anziano di tutti i sacerdoti della parrocchia di san Pietro (padre Castiglione, padre Pilati, padre Bertolino, padre Ardito e padre Corso).

Sulla volta della navata centrale grandi dipinti religiosi. Nell'entrata interna del porto-

ne centrale di via Sergia, sopra vi è un marmoreo terrazzo sostenuto da 4 colonne medie in marmo su cui poggia il grande maestoso organo di struttura lignea decorata, suonato da tre sacerdoti della parrocchia in quanto vi sono tre gruppi di tastiere: al centro il canonico Corso e ai due laterali padre Bertolino e il canonico Ongano. Le suonate tuonavano per tutta la grande chiesa e i tanti lampadari elettrici con la loro illuminazione davano risalto e splendore a tutte e cinque le navate. La chiesa di san Pietro è una grande chiesa a cinque navate unica a Trapani; fino al 1932, l'altare maggiore era sopraelevato rispetto al pavimento di due metri con un pianerottolo che si estendeva sin sotto il colonnato dell'altare, quindi c'era una facciale prospettuale in muratura al cui centro iniziava un pianerottolo in marmo che si divideva in due ampie scale laterali, con ringhiere in colonnette e larghi corrimano in piattelli, tutto sempre in marmo pregiato. Sul prospetto quindi balconate in colonnette simili a quelle delle due scalinate e poggiosi superiori in piattelli simili ai corrimano, tutto in marmo. Era quindi una grande struttura marmorea, con marmi finissimi e bianchi, il facciale era di un bianco opaco bellissimo e con i due pilastri laterali sorreggeva il grande peso di metà della grande cupola. Sul pianerottolo, lungo i due muri laterali, lunghi banconi in legno di mogano con spalliere alte tre metri che coprivano parte dei muri. Sui banconi sedevano i sacerdoti durante le messe. Nelle navate seguivano 4 colonnate per tutta la lunghezza della chiesa a sopportare il grande peso delle maestose strutture architettoniche delle 5 navate. Tutto il pavimento della chiesa era pavimentato come le strade della città. Entrando dalla via Sergia dal portone centrale, subito due fonti in marmo con l'acqua benedetta in cui intingere le dita per il segno della Santa Croce, quindi, sul pavimento, si vedevano le iscrizioni di una decina di tombe sotterranee fino ad arrivare a pochi metri dal pianerottolo delle scalinate dell'altare maggiore. Ogni sepoltura era coperta con una lapide lunga due metri e larga un metro con su incisa una croce nella parte centrale all'inizio della lapide a cui seguivano, sempre sulla lapide, i nomi dei defunti. Le iscrizioni erano in latino e ricordavano la personalità di ognuno, coprendo tutta la grande lapide. La costruzione della chiesa cominciò nel 1070 e all'interno vi sono molte strutture simboleggianti: il grande altare maggiore in marmo pregiato elevato con le scalinate laterali e le balconate centrali rappresenta il santo sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo, la grande maestosa cupola il cielo (il paradiso) e le alte e robuste colonne in marmo e in muratura simboleggiano la potenza divina del cristianesimo; le scalinate dell'altare maggiore rappresentano l'ascesa al cielo di Nostro Signore Gesù Cristo nella sua resurrezione e dell'uomo credente nel cristianesimo, il campanile e le sue campane suonanti sono la voce di Dio che chiama a sé i fedeli, nella sua casa.

Entrando in chiesa dal portone destro, subito a destra la cappella con la fonte battesimale di pregiatissima fattura marmorea, dopo la cappella archivio, si trova una porticina con una scalinata in pietra murata che sale fino alla torre quadra del campanile di circa 5 metri per lato e trenta di altezza. Salendo a spirale lungo la scala senza ringhiera di protezione si arriva al campanile dove si trovano la grande campana con 4 campane più piccole i rintocchi di questa campana avevano un loro significato nel rione. La mattina alle 6 suonava la sveglia, poi alle nove e a mezzogiorno. Nel periodo invernale suonava alle 15,30 per richiamare i bambini e i ragazzi al catechismo e nel periodo estivo alle 16. poi alle 19 suonava l'Ave Maria e la Santa Messa serale. Poi si sentivano le scampanate festi-

ve, quelle domenicali e le scampanate del mortorio che ora suonavano in forma ridotta. Anticamente le campane suonavano quando c'era un pericolo o la città veniva assediata dai nemici, come i turchi, per cui si diceva "san Petru tuchia" (san Pietro Turchia/rintocca), suonava quando c'era pericolo di alluvione, di incendio nel rione e quindi per richiamare i fedeli a dare una mano a spegnerlo portando secchi d'acqua. La parrocchia di san Pietro era gestita da padre Castiglione, il quale abitava nello stesso edificio della chiesa con tre sorelle nubili religiosissime, amiche di mia madre e delle mie zie e la cui famiglia era originaria di Paparella, oggi Valderice. Nella chiesa vi erano molti altri sacerdoti, come padre Bertolino, padre Ongano, padre Pilati, l'arciprete Ardito che battezzava i neonati e poi il canonico Corso che suonava il grande e maestoso organo, uno dei più grandi del mondo. Nella parrocchia, per tutto l'anno alle 19 si celebravano la messa e le novene e la chiesa era piena zeppa di fedeli, ognuno coi propri figli, bambini, bambine, ragazzi e ragazze a cui si davano gli insegnamenti religiosi. Ogni anno il giorno di san Pietro, il 29 giugno, a mezzogiorno, dopo la santa messa in onore di san Pietro venivano celebrate le comunioni e le cresime in forma collettiva di un centinaio di ragazzi e ragazze che durante l'anno avevano frequentato il catechismo. In tale occasione la chiesa veniva addobbata con molti drappi colorati in rosso, verde, azzurro, blu, giallo e rosso scarlatto. Al centro della chiesa veniva montato un grande palco in legno con tavoloni, tutto inchiodato, alto un metro e mezzo, lungo 8 metri e largo 8 metri, coi parapetti in legno, addobbati dei drappi e di molti fiori e con le scalinate in legno per far salire e scendere i ragazzi che vestivano tutti di bianco, colore che simboleggia la purezza dell'anima e del corpo. Veniva celebrata la funzione collettiva della comunione e della cresima, tutte insieme, con la presenza di madrine e padrini, genitori ed invitati. Funzione secolare che scomparve dopo la fine della seconda guerra mondiale; funzione che celebrava nel giorno dedicato a san Pietro, il 29 giugno, la comunione e la cresima dei ragazzi e delle ragazze del rione san Pietro; e ai ragazzi più volenterosi e più svegli, secondo il parere dell'arciprete Ardito, che era colui che insegnava loro il catechismo durante l'anno nella sacrestia della chiesa, per le grandi feste religioso era permesso leggere il panegirico dal pulpito. Anche questa tradizione è scomparsa dopo la fine della seconda guerra mondiale. Il ragazzo scelto recitava quindi il panegirico del santo Natale che, dopo aver recitato il cammino di Maria e Giuseppe in cerca di alloggio che dopo essere stati rifiutati da tutti trovano una grotta a Betlemme, una stalla dove il calore di un bue e di un asinello li riscaldano, nel finale esplodeva in un "alleluia, alleluia, è nato il Messia". Durante la settimana santa recitava dal pulpito la passione e la morte di Nostro Signore Gesù Cristo che messo in croce invoca il Padre e dice: "Padre, perdona loro chè non sanno quello che fanno"; e nel finale recitava a gran voce: "il sole si oscurò, la luna s'insanguinò, la terra tremò e muore Gesù". La chiesa era sempre piena di gente e i genitori del ragazzo che leggeva il panegirico erano felici. La giornata festiva si concludeva con la gioia dei ragazzi, dei genitori e dei nonni, quasi tutti gente di mare, pescatori, naviganti ed operai, dato che si era celebrata la giornata dedicata al loro patrono, san Pietro pescatore. Infatti per rispetto del santo non andavano a lavorare. La vita continuava così nella chiesa in cui trascorsi la mia fanciullezza. Talvolta nelle grandi feste religiose, da bambino e poi da ragazzo, suonai anch'io le campane a festa, tirando la corda del battente assieme ad altri bambini e ragazzi e il sacrestano, suonando tutti insieme le cinque campane del campanile da cui si scen-

deva in chiesa. La mia campana preferita era quella piccola che si vede entrando in corso Italia dalla via XXX Gennaio. Quella grande, dalla parte di via Sergia, la suonava il sacrestano perché aveva il battente (battaggio) pesante. Internamente la chiesa era bellissima, allora era nel pieno splendore, con i suoi antichi lampadari, le nicchie coi santi nelle due navate laterali e nelle altre minori. Ma i sacerdoti cominciarono ad invecchiare e salire e scendere le scalinate dell'altare maggiore diventarono un peso e quindi nel 1932 si decise di ristrutturare la chiesa. Venne demolito l'altare maggiore elevato, portandolo in basso come si trova oggi e trasferendo tutte le strutture originali che erano al piano superiore in basso; venne ristrutturato il pavimento e fu mattonato togliendo le balate e le dieci tombe sotto il pavimento. Questo lavoro fu preso in appalto per la somma di 110 mila lire di allora dall'impresario dell'edilizia Siele Giuseppe, padre di un mio compagno di classe elementare, Bartolomeo, mio grande amico, amico più di un amico e di tutti gli altri miei amici. I pochissimi resti delle tombe, le ossa, furono sepolti dietro il grande organo, nella stessa chiesa, in quanto queste grandi personalità avevano avuto eterna sepoltura nella chiesa, come si usava fare nei secoli passati per i grandi, e non si potavano portare al cimitero comunale. Fu veramente uno sbaglio questa ristrutturazione. Forse oggi con le leggi attuali di tutela del centro storico si sarebbe evitata la demolizione del grande altare maggiore sopraelevato con la scalinata in marmo pregiato. La somma di 110 mila lire del 1932 si possono paragonare a circa 600 mila euro di oggi. Venne fatto un gran lavoro di trasformazione dell'altare maggiore e del pavimento togliendo il lastricato, della sacrestia con la salita negli appartamenti con balconi e finestre abitati da padre Castiglione e dalle sue sorelle e ad est, in via Serraglio san Pietro, oggi corso Italia, venne modificato un piccolo portale in marmo con un portone diviso in due mezzine, tre scalini su cui mi sedevo da bambino, da cui si entrava nella sacrestia e negli appartamenti del sacerdote. E poi venne modificato anche un muro, nelle due ali esterne degli altari minori, elevato per ogni lato con due grandi architravi a gomito in muratura che sostengono i due muraglioni laterali della chiesa, uno dei quali si vede entrando in corso Italia dalla via XXX Gennaio.

E la vita continuava.

Quando avevo cinque anni di età, il mio padrino ritornando da Algeri col suo cutter, bastimento, carico di prodotti salati (accughe salate), mi portò con sé su un battello per andare a contattare una ditta. Il suo carico di prodotti salati venivano trasportati in barili in legno con cerchi in verghe in legno di circa 50 cm di altezza e 40 cm di larghezza (diametro), come si usava ai primi del 900 e fino al 1940. il prodotto era noleggiato (contrattato) per la ditta Inia e Di Gaetano, proprietari e titolari di uno stabilimento di prodotti ittici con sede a Trapani, in zona Cappuccini, dietro l'ospizio di mendicizia Umberto di Savoia, zona che allora veniva detta Barracche, perché non esistevano case in muratura ma solo baracche di legno. Lo stabilimento era in muratura, nelle vicinanze dell'odierno porto peschereccio. Il prodotto veniva sbarcato sulle banchine del porto commerciale, nella parte est, di fronte via Aragonesi e vicolo Svevi e a mezzo di traini, carri bassi a 4 ruote tirati dai cavalli, veniva poi trasportato fino ai magazzini della ditta contrattata Inia e Di Gaetano. Mio zio stava andando da loro per contrattare altri viaggi di prodotti salati e sughero dalla Tunisia che serviva per costruire le ozze (gruppi di sughero legati insieme) per i galleggianti per tenere a galla la parte superiore delle pesanti reti per le tonna-

re e per i segnali galleggianti delle reti della pesca comune locale e delle nasse. Mio zio fece armare da un marinaio il battello di bordo con un albero con antenna e vela latina (o triangolo) con armo di due remi e timone. Tutti e due, zio e nipote, veleggiavamo dentro il porto con questo venticello di grecale andando a trovare negli uffici dello stabilimento i signori Ina e Di Gaetano. Mentre il battello veleggiava lentamente per il poco vento mio zio stava al timone e io ero sottovento, dove la murata del battello inclinandosi si rendeva più bassa ed io potevo toccare con la mano il mare lasciando una piccola scia e intanto guardavo il mare e pensavo a quanto fosse meraviglioso. Era azzurro, trasparente, pulito e limpido. E quando il battello arrivava, al largo, in corrispondenza del viale Regina Elena, il tradizionale passeggio dei trapanesi, si poteva vedere il fondale a quanto era pulito, pieno di vegetazione marina, fino ad arrivare allo stabilimento che allora si trovava ad una decina di metri dal mare, sulla terraferma. Tutta quella zona, negli anni '30 era stata bonificata con riempimenti di materiale, terriccio e fango, con sorbona marittima, ricavato dai fondali nelle vicinanze del Lazzaretto, detto così perché in epoca passata vi ricoveravano la gente con malattie infettive.

Dai racconti di mia madre, nel 1857 e poi nel 1887, anno in cui mia madre aveva tre anni, a Trapani vi fu un'epidemia di colera. Fu terribile specialmente nel rione Catito e nel rione san Pietro. Raccontava mia madre che i malati di colera, ancora vivi ma moribondi, col personale comunale calavano dalle finestre e dai balconi con le lenzuola i morti che venivano messi in grandi tinozze di legno, quelli che servivano a trasportare l'uva durante la vendemmia; le tinozze erano piene di calce viva e l'acqua bolliva lentamente per lo scioglimento della calce. Quindi i morti venivano sistemati nei carri trainati da muli e cavalli e trasportati al cimitero comunale e seppelliti nelle fosse comuni.

Ritornando alla bonifica con sorbona marina, fu costruito un argine in pietra e cementato un grande quadrato, dalla parte finale della banchina del passeggio del viale Regina Elena fino al porto peschereccio, a ponente, quindi fu tirato giù nella piazza Scalo di Alaggio e riempito tutto questo spazio con terriccio e fango prelevato dal fondale marino. La bonifica fu eseguita per la costruzione del Comando Marina Militare e del rifugio antiaereo in cemento armato. L'Italia si preparava alla guerra.

Ritornando a me e mio zio, col battello approdammo a terra e ci incamminammo verso l'ufficio dello stabilimento ittico dei signori Ina e Di Gaetano, che era sistemato a pochi metri dal mare, in mezzo a due magazzini che formavano un cortile nel quale vi era una grande pergola piena di uva. Dopo i saluti fra mio zio e i titolari dello stabilimento ittico, con la mia presentazione ufficiale da loro richiesta, volendo sapere chi fossi, il signor Di Gaetano prese un grappolo di uva dalla pergola e me la offrì. Fu mio grande piacere mangiarla. Mentre loro discutevano tra loro, il mio sguardo si rivolse verso l'inizio della strada che conduceva al Lazzaretto e alla Casina Nasi e che divide il porto peschereccio di oggi con la parte al di fuori, quella a ponente. Notai le acque limpide e pulite del mare e al centro, in mare, si trovava una grande baracca in legno con una passerella che andava dalla strada alla baracca che era costruita su palafitte che affondavano nel basso fondale; non era una baracca ma uno stabilimento balneare, con cabine e bagnanti, uomini, donne e ragazzi. Gli uomini indossavano costumi da bagno, tutti interi fino alle ginocchia e ai gomiti e le donne invece delle tute nere tutte chiuse fino al collo, maniche chiuse ai polsi e sulle caviglie a ricoprire tutto il corpo, rimanevano scoperti solo i

pie di, le mani e la testa. Oggi, dopo ottanta anni, ne sono cambiate di cose, adesso le donne riescono a farsi un costume da bagno con una cravatta. Le persone scendevano in mare e risalivano alle cabine a mezzo delle molte scale in legno montate lungo i corridoi che dividevano le cabine. Questo accadeva nel 1925, ma lo stabilimento balneare esisteva già prima degli anni venti, come mi raccontava mia madre, e veniva montato solo nel periodo estivo e smontato quindi a fine stagione. Dopo alcuni anni, nel 1927 all'incirca, fu trasferito nel mare centrale, a destra, entrando da porta Botteghelle, mantenuto sempre con le palafitte. Dai miei ricordi, da ragazzo, nel '28-'30, frequentavo la spiaggia nelle domeniche e nei giorni festivi affittando una cabina con poche lire e facendo il bagno coi miei amici lì dove si era trasferito, da porta Botteghelle, alla spiaggia alla fine di via Orlandini, un po' più a levante rispetto alla fine della strada dove vi è la caserma dei carabinieri, sempre montato su palafitte. Lo stabilimento da oltre un secolo era gestito dalla famiglia Valenti che dopo, negli anni '50, lo trasferì nuovamente al lido san Giuliano ma sulla spiaggia e quindi senza palafitte. In quel periodo vi fu l'apertura di un altro stabilimento balneare, quello dei fratelli Damiano, miei cugini: la loro madre, Maria Cassisa, era sorella di mio padre.

Quando io compii 6 anni, mia madre mi iscrisse alla scuola comunale elementare di san Domenico, un vecchio convento al centro storico. Nell'ottobre del 1925 fui destinato alla classe della maestra, signorina, Sigismonda Bruno. Facevo il primo turno, da mattino fino a mezzogiorno. Non avevo più 4 anni, l'età da asilo ma non ci volevo andare. Andavo a scuola insieme a mio fratello Francesco, due anni e sette mesi più grande di me che quell'anno frequentava la terza elementare, che mi incoraggiava molto invece nell'andarci. Così nel mio primo giorno di scuola ci presentammo in piazza san Domenico, con altre centinaia di scolari, tutti maschi, davanti al portone con le scalinate in pietra. Le scuole elementari femminili erano divise da quelle maschili, erano a san Giovanni, in via Libertà, allora via Gallo, di fianco i magazzini dell'attuale Oviessa, la cui struttura interna nasconde i colonnati e l'intera chiesa simile alla chiesa di Gesù e Maria, ma più grande, senza cupola e col soffitto in travi e tegole in terracotta. La scuola di san Giovanni venne edificata nuova negli anni '60.

Mentre eravamo fuori, in attesa di potere entrare, il bidello, lo zio Mommo, così lo chiamavamo, suonò la campanella. Entrammo salendo la scalinata esterna della piazza e poi la seconda scalinata dentro il portone. Ci si presentò un grande atrio con un ampio piazzale e tutto intorno un grande colonnato in marmo a sopportare la struttura soprastante tutto intorno al piazzale centrale a formare ampi portici. Il pavimento del piazzale e dei portici era tutto giacato (fatto di pietre rotonde di spiaggia), così come è fatta la scalinata della salita di san Domenico che scende giù in via Garibaldi. Appena entrati nel primo porticato dopo la suonata della campanella, i maestri e le maestre chiamarono l'appello inquadrandoci per gruppi di tre. Ci incamminammo nel porticale alla fine del quale voltammo a destra dove c'era una grande scala in pietra che saliva a spirale formando due sole curve rette. Giunti al primo piano, che era l'unico, ci si presentò di fronte un lungo e largo corridoio col fondo cieco che terminava con una vetrata. Prima, a sinistra, una deviazione di un altro corridoio avente in ambedue i lati molte aule. Al centro del corridoio la direzione, superato il quale i maestri e le maestre ci condussero nelle aule che erano state assegnate loro. La mia maestra, la signorina Sigismonda Bruno, portò tutti noi

suoi alunni alla fine del corridoio centrale, voltammo a destra e arrivammo all'ultima aula, quella che le era stata assegnata, un'ampia aula alla fine dell'edificio nella parte interna rivolta ad est. Molte altre aule si trovavano sul lato sinistro del corridoio, che poi non era un corridoio ma una veranda, cioè una soprastruttura dell'altro atrio interno, di minore dimensione dell'altro atrio, su cui si affacciava una lunghissima balconata. Sotto, al pianoterra la grandissima toilette e la cucina con la sala mensa per i bambini e i ragazzi poveri oltre a molte altre aule in corrispondenza di quelle che stavano sopra.

Entrando in quell'aula immensa, la maestra ci invitò a sederci, due alunni per ogni banco. I banchi erano in legno, uniti, con pedana e scrivania, calamaio con inchiostro nero inserito al centro di un foro. Allora si usava come penna uno stecchino di legno col pennino in acciaio, la cosiddetta, in dialetto, 'a stacciuola, da bagnare nell'inchiostro, non esistevano penne biro. Eravamo 40 bambini e la nostra maestra, era nubile, di una trentina d'anni, simpatica, snella, alta, coi capelli lisci e biondi avvolti sulla nuca col "tuppo", come si diceva allora. Cominciò per noi la prima lezione elementare. La maestra Bruna, dalla cattedra, ci fece una lezione di morale, esortandoci ad essere dei bravi bambini, ubbidienti, sentendoci tutti fratelli, tutti una famiglia, quindi si avvicinò ad un grande quadrato di pietra nerastra col telaio in legno, prese tra le dita una stecca di gesso e ci spiegò che quello che vedevamo si chiamava lavagna e serviva a scrivere la lezione da studiare. Il suo nome, lavagna, deriva dalla parola lava che indica le pietre incandescenti che escono dalla bocca del vulcano, che è una montagna, quando erutta. Cominciò a segnare tante barrette una dietro l'altra e ci disse di ricopiarle sul nostro quaderno e ad uno ad uno, con la sua mano sulla nostra, ci faceva scrivere le barre sui quaderni con la penna. Mentre stava chinata sul mio banco e teneva la mia mano con la penna guidandola a tracciare le barre sul quaderno sentivo il suo respiro, il suo fiato caldo che mi dava calore al cuore, mi incoraggiava, mi faceva sentire a mio agio come se fosse mia madre. Passò per tutti i banchi dei quaranta scolari. Allora era tradizione che le maestre donne insegnassero ai bambini di prima e seconda elementare, mentre in terza, quarta, quinta e sesta insegnavano maestri uomini. Nel 1923-27, con la riforma scolastica, venne abolita la sesta, le cui materie vennero assorbite nella quarta e nella quinta. Ogni giorno, la nostra maestra, nell'insegnarci le vocali e i vocaboli, ci guidava con la sua mano sulla nostra fino a quando imparammo a prendere confidenza col foglio e la penna e cominciammo a scrivere da soli mentre lei ci esaminava e ci aiutava a correggerci. La mia prima elementare trascorse serena e tranquilla, sia in classe coi miei piccoli compagni di scuola e con la mia brava maestra, sia in casa nel fare i compiti che mi assegnava. Venne l'ora degli esami. Allora si facevano gli esami con una commissione formata dagli stessi maestri e maestre della classe o con il maestro e il direttore. Ci facevano molte domande su tutte le materie, chi sbagliava veniva bocciato, le leggi della scuola erano severe, niente promozioni facili, anche se era la prima elementare.

Dalla legge del regolamento 1 ottobre 1923 n°2185, art. 11: il voto annuo di profitto consiste nell'assegnazione di un posto di merito dal I al V corrispondente alle qualifiche: lodevole, buono, sufficiente, mediocre e insufficiente.

Art. 12: gli alunni che abbiano conseguito in ciascuna materia almeno il terzo posto di merito (cioè sufficiente) sono dichiarati idonei per il passaggio superiore.

Art. 17: qualora l'alunno non ottenga in condotta il secondo posto di merito (cioè

buono) ripeta la classe.

Il 10 luglio 1926, dalla commissione composta dalla mia maestra e dal direttore Sammartano, insieme agli altri bambini, fui esaminato e promosso alla seconda elementare, col rilascio della pagella e dell'attestato di promozione con tutti i voti segnati nella pagina interna. I voti erano segnati per ogni mese del periodo scolastico, da ottobre a luglio, ogni mese un voto. Religione: per tutti i mesi di scuola tutti buono; lettura ed esercizio per iscritto di lingua italiana, tutti lodevole; aritmetica e contabilità, tutti lodevole; nozioni varie, tutti buono; lavori manuali, tutti lodevole; volontà e condotta dimostrativa nella ginnastica e nei giochi, tutti lodevole; igiene e pulizia della persona, tutti lodevole; assenze, zero.

Sulla stesa pagella l'attestato di promozione: l'alunno Cassisa Mario avendo ottenuto la promozione in tutte le materie a norma del nuovo regolamento sugli esami, è stato dichiarato idoneo per la seconda classe. Trapani, 10 luglio 1926. Firmati: l'insegnante, S. Bruno, e il direttore Sammartano.

PROVINCIA DI TRAPANI
SCUOLE ELEMENTARI
DEL
COMUNE DI TRAPANI
Anno Scolastico 1925-26
Scuola "Marziale"
situata in "S. Giacomo"
Classe I Sec. Classificazione "Abile"
diretta dall'insegnante S. Bruno
PAGELLA
dell'alunno Cassisa Mario figlio di Cassisa Maria
di condizione "C" e di Alberto Mario
nat. nel Comune di Trapani (prov. di Trapani)
dal 1° del mese di settembre dell'anno 1925
domiciliat. in via S. Maria
Vaccinato _____ Rivaccinato _____
L'Insegnante S. Bruno Il Direttore Didattico Sammartano

Dopo la chiusura della scuola, per la fine dell'anno scolastico, quello era il 1925-26, quasi tutti i bambini e ragazzi del popolino cercavano il cosiddetto "mastro", il mastro artigiano per imparare una professione, un mestiere, come falegname ebanista, calzolaio, fabbro, sarto, fornaio, pastaio. Noi bambini, col compiacimento dei nostri genitori, frequentavamo questi maestri per tutto il periodo in cui restavano chiuse le scuole. Lavoravamo con impegno ed interesse per imparare una professione. La città di Trapani era pieno di professionisti, artigiani che lavoravano a pieno ritmo, in quanto quasi tutto il popolino e il popolo benestante, quando si doveva sposare si rivolgevano a falegnami, sarti, calzolai per la mobilia, le scarpe, il corredo, i vestiti, ecc. Si pagava con un acconto o in contanti, secondo l'accordo avuto prima, e poi si stabiliva una cifra da dare al mese o a settimana, la rimanenza anche dopo essersi sposati, perciò il lavoro non mancava. La

ruota della vita girava dando tranquillità alla gente ed ai lavoratori artigiani e noi ragazzi ci tuffavamo in quel lavoro d'artigiani per guadagnare poche lire alla settimana ed imparare un mestiere per il periodo di pausa scolastica. Alla riapertura delle scuole si tornava a studiare. La scuola era obbligatoria fino alla quinta elementare e allora non c'erano leggi che determinavano l'età minima per andare a lavorare. Però, quando un ragazzo compiva 14 anni, allora per legge entrava nel mondo del lavoro con un qualsiasi mestiere e doveva essere assunto dall'ufficio di collocamento del lavoro e messo in regola. Il Comune rilasciava un libretto di lavoro e l'Inps (istituto nazionale della previdenza socia-

le) rilasciava il libretto delle marche. Per la pensione di vecchiaia la Cassa mutua, ora Usl, rilasciava il libretto di iscrizione per l'assistenza malattie; l'istituto nazionale infortuni sul lavoro rilasciava il libretto con la stessa intestazione. Infine, il sindacato rilasciava il libretto paga dove il datore di lavoro annotava la paga reale, mensile o settimanale, in base alle paghe stabilite dall'unico sindacato fascista esistente allora. Erano tutte istituzioni create dal governo di allora, dal 1922 in poi. Mia madre, per mezzo di un suo cugino, Giuseppe Scalabrino, capitano della regia marina su navi da guerra, genero del gioielliere Vincenzo Marino che aveva bisogno di un bambino o ragazzo per la sua gioielleria, mi condusse e mi presentò al gioielliere che aveva il negozio in via Argentieri. Allora, nel 1926, quella via era il solo centro della città di Trapani; vi si concentravano infatti tutti i gioiellieri, argentieri, incisori, orologiai, come i fratelli Abate, i fratelli D'Angelo, Vincenzo Marino ed altri. Erano dei grandi maestri d'arte che costruivano gioielli in oro ed argento, rifiniti poi da grandi maestri incisori. A quasi sette anni iniziò il mio primo lavoro presso il gioielliere Marino. Il mio primo compito, una mattina d'estate, fu di andare, alle 9, ora di apertura dei negozi, a comprare il Giornale di Sicilia da un ragazzo strillone al corso Vittorio Emanuele. Il giornale costava 30 centesimi di lira. La lira allora aveva un grande valore. Il gioielliere cominciò a leggere subito il giornale. Il negozio era pieno di gioielli e orologi (a pendolo, tascabili e da polso) e ci lavoravano anche due figli giovanissimi e un lavoratore orefice con il banco di costruzione dentro in un vano laterale. Oltre ai due figli maschi, Marino aveva anche tre figlie, una delle quali era sposata col capitano Giuseppe Scalabrino. Marino, oltre alla gioielleria possedeva anche il palazzo del Grand Hotel, dietro la statua di Giuseppe Garibaldi in piazza Marina, di cui oggi ancora si vede l'insegna in muratura sotto il cornicione. Il mio secondo compito consisteva nell'imparare dove si trovasse la casa del mio datore di lavoro, cioè in via San Francesco d'Assisi, nell'estremo angolo a destra col finale in via Serisso.

L'appartamento era oltre un grande portone in legno e una grande scalinata in pietra che saliva fino al terzo piano; bussai alla porta dietro la quale, aprendosi, mi apparve una figlia del mio principale che subito mi mandò a comprare il pane al forno di Pappalardo in via Quartina, ora Nunzio Nasi, e poi a fare la spesa di alimentari. Quando andai a consegnare la spesa, entrando in casa, capii che era un grande appartamento che poteva ospitare due famiglie. C'era un lungo corridoio con tante porte e in una camera una culla con un neonato, forse era il figlio del capitano Scalabrino. Conobbi le tre figlie del mio principale che avevano in media 20 anni, la più grande delle quali era la moglie di Giuseppe Scalabrino. Prima di andare via mi dissero di tornare ogni mattina per fare la spesa e dopo il pranzo, alle 15, per andare a comprare il latte fresco per il neonato dai pastori che entravano con le loro vacche la mattina e il pomeriggio alle 16 dalla via XXX Gennaio, zona che allora veniva detta 'u chianu perché era una grande spianata, terra senza asfalto confinante con le mura di cinta della caserma XXX Gennaio dove stanziano i mulattieri e l'artiglieria da campo del 185° reggimento di fanteria. Questo fu il mio lavoro di ogni giorno, escluse le domeniche e le festività. Dopo ritornavo al negozio, mi sedevo di fianco all'operaio orefice e osservavo il suo lavoro che consisteva nel fabbricare anelli in oro per matrimoni e fidanzamenti. Nella mano sinistra teneva uno spinotto rotondo in acciaio con misurazioni ditali di lunghezza di circa 25 cm e 25 millimetri di spessore. Prendeva una piccola stecca di oro fuso, sul banco c'era una cannotta di tubo in acciaio

che emanava gas da un rubinetto sottostante che apriva e accendeva nella parte superiore estrema del beccuccio. In bocca teneva una cannotta con cui soffiava aria con la bocca sull'oro per riscaldarlo e poi quasi per fonderlo con la fiamma del gas. Attorcigliando la steccetta in oro riscaldata sullo spinotto, si saldavano le due estremità mentre era infuocata, quindi con un piccolo martellino batteva l'oro tutto intorno allo spinotto arrotondando la stecca di oro. Dopo avere raffreddato l'oro lo limava con una piccola lima dentro un cassetto aperto foderato in lamierino zincato che usciva dal banco di lavoro sul quale l'operaio ci poggiava i gomiti. La limatura d'oro non veniva gettata via, cadeva dentro il cassetto e dopo tante limature veniva recuperata e nuovamente fusa. C'era tanto lavoro e molta vendita di oggetti in oro, diamanti, brillanti, orologi. I clienti facevano incidere poi all'interno le tradizionali 33 lettere a significare i 33 anni di Gesù. Secondo la credenza cristiana, questa incisione serviva a proteggere chi indossava l'oggetto da tutti i mali e da tutti i pericoli della vita quotidiana e dava benessere e lunga vita. Un altro mio lavoro consisteva nell'andare col mio principale, ogni fine mese, al Monte di pietà, in via Giuseppe Verdi, dietro il grande edificio dell'ospedale sant'Antonio Abate di piazza Lucatelli. Prima di entrare c'era un portone di media grandezza con una piccola scalinata in pietra, quindi una scalinata interna in pietra che saliva al primo piano dove si arrivava al Monte della pietà, dove la gente che si trovava in difficoltà economiche andava ad impegnare i gioielli in cambio di denaro. Scaduti i termini dei tempi stabiliti dalla legge, se i gioielli non venivano riscattati in tempo restituendo il denaro, non si aveva più diritto a riaverli indietro e quindi ogni fine il Monte della pietà metteva all'asta questi oggetti guadagnandoci. L'acquirente era il mio principale, che era l'unico ad avere l'officina di fusione. Io portavo un cestino di vimini chiuso simile a quello usato dai bambini per andare all'asilo, metteva i gioielli in oro dentro e lo portavo, accompagnato da lui, nell'officina in piazza Sant'Agostino. L'officina era adiacente alla chiesa, dalla parte della struttura esterna dell'altare maggiore. Allora la chiesa di Sant'Agostino era il Duomo della città. Vi era addossato un edificio a due piani, che divideva in due la piazza, piazza Sant'Agostino e piazza Scarlatti, e al pianterreno c'erano delle officine di orefici e forgiatori d'oro. Nei piani superiori, salendo per una scalinata in pietra, vi alloggiava la Guardia di pubblica sicurezza (polizia di Stato). Alle spalle, l'edificio si affacciava sulla piazza Scarlatti, di fronte il teatro Garibaldi, dove c'era un piccolo circo equestre fisso in tavolato che ospitava gli artisti da circo equestre che dava spettacoli. Ad angolo dell'edificio c'era una stradina confinante con la chiesa di san Giuseppe, chiesa che fu distrutta dai bombardamenti aerei americani del 6 aprile 1943, durante la seconda guerra mondiale. La statua del santo, illesa, fu trasferita nella chiesetta di corso Garibaldi di fronte l'edificio della Cassa di risparmio Vittorio Emanuele. Ritornando all'edificio adiacente la chiesa di sant'Agostino, al pianterreno c'era un'officina di fonderia con due forge, una piccola meccanica con una manovella per il girante d'aria e una grande in muratura con mattonelle riflettenti con una grande mantice soffiante a mezzo di una corda penzolante dall'alto. Portammo là l'oro col cestino e fu versato dentro un grande cono di platino per la fusione (il platino è un metallo di colore grigio lucido resistente alle alte temperature). L'operaio accese la forgia col carbon fossile e io soffiavo nel mantice, costruito come un grande e lungo imbuto schiacciato, chiuso, in pelle e cuoio, a forma di fisarmonica: la parte superiore pendeva dal tetto con corde e la parte inferiore collegata alla parte late-

rale della forgia con un tronco di canna di tubo per la bocca soffiante; una corda pendeva dalla parte superiore più larga (circa 80 cm). Io tiravo e mollavo la corda facendo aprire e chiudere il mantice creando aria soffiante, e una fiamma viva sul carbon fossile acceso, dove c'era il cono di platino pieno di oggetti d'oro. Dopo un po' l'oro si fuse, si fece liquido e prese un colore rosso uovo. Allora l'orefice disse di smettere di soffiare nel mantice. Prese una lunga e grande tenaglia di forgia, agganciò il cono con l'oro fuso e lo svuotò lentamente su una lamiera d'acciaio. Dopo che il liquido si raffreddò con una forma allungata, lo passammo nella calandra, una macchina in acciaio funzionante con una maniglia a mano, per cui si introduceva la barra dell'oro fuso e freddo tra due rulli orizzontali. Io giravo la maniglia e la barra con l'oro camminava lentamente tra i due rulli assottigliandosi e allungandosi a formare delle lastre sottili dello spessore utile a costruire anelli e gioielli, quindi la lastra veniva tagliata a fettucce. Questo era il mio lavoro di ogni fine mese. Apprendevo con piacere l'arte dell'oreficeria. Altri lavori che facevo consistevano nel lucidare con stracci di crema mantecata gli oggetti in argento che l'orefice costruiva o riparava, come l'argenteria dei sacri gruppi dei misteri di Trapani. Un giorno l'orefice provò su di me la corazza pettorale di un centurione romano, non ricordo se fu costruito nuovo o fu riparato, ma mi ricordo di averlo lucidato. Penso, nei secoli passati, che l'argenteria dei misteri fu tutta costruita dagli argentieri trapanesi in via Argentieri. Dopo una settimana di lavoro, la domenica era libera per giocare coi miei amici, bambini e ragazzi, alla marina dove c'era la casermetta sommergibili, di fronte porta Galli e via Aragonesi. La caserma doveva essere costruita coi banchinamenti allora inesistenti, c'erano pietre, balate, massi, tutto accumulato in disordine in fase di costruzione della caserma sommergibili e della banchina, tutto vicino al mare del porto di Trapani, lungo la parte finale del banchinamento nella zona di levante; oltre cominciavano gli scali di alaggio e i cantieri navali. Giocando e saltando sui massi, caddi con la testa in giù e sbattei la fronte su un masso appuntito. Mi uscì subito molto sangue e sporcai tutto intorno, così mi portarono subito al pronto soccorso dell'ospedale sant'Antonio abate a piazza Lucatelli e mi diedero tre punti di sutura. Si verificò quanto veniva detto allora dagli anziani e cioè che durante l'edificazione di un tempio o di una struttura c'era sempre il sacrificio del sangue umano che bagnava le strutture per incidenti sul lavoro.

Mentre lavoravo in gioielleria, feci un'altra esperienza. I proprietari della nostra abitazione in affitto, i cognati di mia madre, decisero di ristrutturare il palazzo, facendo intonacare le tre facciate dell'edificio, e i tre appartamenti dei tre piani che avevano i tetti con travi in castagno scoperti per cui volevano coprirli col canneto schiacciato inchiodato e intonacarli. Intonacare i tetti era una novità di quel tempo, infatti prima si usava costruire gli edifici popolari con tetti con le travi in castagno scoperti, mentre i grandi palazzi venivano costruiti con le volte. Per questo motivo abbiamo dovuto sloggiare e trovare un'altra casa. Ci aiutò il mio padrino, capitano Nunzio Basciano, che nel suo edificio, al pianterreno, aveva un piccolo appartamento vuoto. Abbiamo quindi traslocato e ci siamo sistemati lì, nell'edificio adiacente al precedente, nella stessa via Tardia. Lasciammo nel vecchio appartamento tutta la mobilia dei nostri genitori e i quadri che avevamo ammucchiato da una parte, senza montarli, in attesa di ritornarci non appena i muratori avrebbero terminato i lavori di ristrutturazione, lì dove io e mio fratello Francesco eravamo nati. Ma dopo che i lavori furono terminati, ristrutturati gli appartamenti e la facciata e

impiantata la luce elettrica, invece di ritornarci dovemmo andarcene via definitivamente; infatti, mio zio, Salvatore Corso, fece traslocare nel nostro appartamento ristrutturato la figlia Giuseppa, sposata col capitano Gaspare Russo, dalla sua abitazione in viale Regina Elena, di fronte il passeggio della marina, che era di proprietà della madre del capitano Russo. Si trasferì lì per stare più vicina ai genitori. Noi restammo al pianterreno del mio padrino. In quello steso periodo, nei negozi di materiale elettrico arrivarono le prime radio e il capitano Russo ne comprò una, erano le prime radio in vendita a Trapani. I tecnici la sistemarono nella sala da pranzo con l'antenna. Allora questa era un filo elettrico coperto collegato alla radio alta quasi fino al tetto, aveva bottoni isolati in porcellana inchiodati tutti intorno in alto, e terminava con una parte collegata al rubinetto dell'acqua della cucina (rubinetto per l'acqua corrente proveniente dall'acquedotto comunale, senza bisogno di pompe nel contatore: a quel tempo la spinta dell'acqua arrivava fino al quarto piano). Con la radio iniziò una nuova era dell'informazione, coi bollettini e i notiziari. La radio era un grande mobile in legno lucidato, lungo 80 cm e largo 50 cm con un apparecchio interno con molte valvole di vetro e fili elettrici collegati. Su un quadro di vetro trasparente stavano scritte in stampatello le principali città d'Italia e d'Europa e una verga rossa verticale dentro la vetrina del quadro trasparente che si poteva spostare a destra e a sinistra per cercare la stazione radio preferita tramite una manopola. Poi c'erano altre due manopole, una per l'accensione una per il volume. La sera, dopo cena, ci riunivamo tutti in famiglia e anziché raccontarci storie, come si faceva prima, ascoltavamo la radio con le notizie straordinarie serali. Era una novità per tutti noi sentire la voce che usciva dal telaio forato. Ogni sera ascoltavamo notizie strabilianti, come gli esperimenti del grande fisico italiano Guglielmo Marconi nella sua nave Elettra, inventore della telegrafia senza fili, premio nobel per la fisica nel 1909. sapemmo poi delle spedizioni polari del dirigibile Morge nel 1926 e del dirigibile Italia nel 1928 con Umberto Nobile per la conquista del polo nord ma che fu una vera catastrofe, con la perdita del dirigibile e dell'equipaggio. I superstiti, per difendersi dai venti gelidi delle tempeste polari, si sistemarono in una tenda rossa improvvisata sui ghiacciai e il radiotelegrafista italiano della Regia marina di allora, 1928, di nome Biagi, scelto per quella missione della conquista del Polo nord, dopo tante peripezie nel freddo polare e nella fame (i viveri erano finiti da molto tempo) fra i rottami del dirigibile Italia riuscì a ripristinare la radio trasmettente fracassata dall'urto subito dal velivolo col fondo ghiacciato del Polo nord. Lanciò dei segnali di sos che furono intercettati da un radioamatore del nord Europa (non ricordo a quale nazione appartenesse) e subito partirono i soccorsi con un aereo e una nave rompighiaccio. I superstiti furono salvati. In seguito vi furono critiche e polemiche in quanto Umberto Nobile fu salvato prima di tutti da un aereo, quando invece, di regola, avrebbe dovuto essere salvato per ultimo, dopo l'equipaggio.

Negli anni seguenti, dalla radio, ricevemmo altre notizie, come anche la trasvolata atlantica di Italo Balbo con la sua squadriglia di aerei idrovolanti dall'Italia al Brasile e ritorno. Si trascorrevano così le serate dal 1926 in poi, ascoltando la radio. Una sera, nel congedarsi insieme alla moglie, ci annunciò che la mattina dopo avrebbe fatto vela per la Tunisia e l'Algeria (fare vela in gergo marinaro vuol dire partire); risposi che volevo vedere anche io, volevo essere in banchina alla partenza e mi rispose che avrei dovuto alzarmi molto presto; lui e mia madre vennero a patti ed io dormii a casa di mio zio, così poi

saremmo andati insieme la mattina dopo e saliti a bordo. Così avvenne. Prima dell'alba eravamo a bordo del bastimento a vela, il cutter di nome Pasquale. L'equipaggio era già a bordo, i marinai e un giovanotto di nome Vincenzo Abate erano pronti a mollare gli ormeggi, salpare l'ancora e fare vela. A quell'epoca tutte le partenze dei bastimenti a vela avvenivano all'alba, era una tradizione secolare assecondata dai capitani trapanesi per la loro esperienza nel conoscere i venti favorevoli, per avere tutta la giornata a disposizione e navigare con la luce del giorno. In più nel periodo estivo spirava e spira all'alba un venticello che viene da terra, il levante o lo scirocco leggero, che aiutava ad uscire dal porto i bastimenti a vele spiegate ed allontanarsi in mare aperto, lontano dalla costa della Sicilia e delle isole Egadi e non rimanere fermi, per la caduta della bonaccia, vicino alle scogliere delle coste. Dalla banchina commerciale, di fronte via Aragonesi e vicolo Svevi si mollarono gli ormeggi e si cominciò a salpare l'ancora con un argano in legno fissato in coperta nella prora estrema con due tamburi laterali dove si avvolgevano le catene delle ancore. Nel centro prodiero dell'argano, andando dal basso verso l'alto, c'era una struttura in ferro a forma di T di un metro e mezzo di altezza. Alle due estremità si innestavano due lunghe leve in ferro, una per lato, e si salpava calandone una e alzando l'altra (operazione che eseguivano i marinai). I marinai facevano girare il grande argano in legno lungo un paio di metri verso la parte interna; nei tamburi dell'argano vi erano tutto intorno due ingranaggi coi denti incavati che venivano fatti girare a mezzo di due aste pistonni, nei cui terminali inferiori stavano due ingranaggi ridotti con castagne di non ritorno indietro dei tamburi. I movimenti erano due, uno di calata e uno di alzata, con due leve, di due metri ciascuno, sui cui terminali stavano due crocette per potere tenere le mani. Manovrando le due leve salpavano l'ancora che si avvolgeva nei due tamburi che poi si sistemavano in coperta in vicinanza dell'argano.

Quando le ancora furono a picco (cioè pronte a staccarsi dal fondo marino del porto) ci trovammo col cutter oltre il centro del porto, distante dagli altri bastimenti ormeggiati in banchina. Mio zio ordinò a tre marinai e al giovanotto di alare (alzare) tutte le vele, i tre fiocchi, la cavalla, la grande randa con il portovis (controranda) e il sinò. La cavalla è il primo fiocco di grandi dimensioni in armamento a prora in coperta con doppie scotte legate nelle due bitte alle murate interne e il sinò è una piccola randa con un alberetto sistemato armato nella poppa estrema, nel coronamento, con boma e randa fuoribordo poppiera. Si salpò l'ancora rizzandola nell'affondatoio laterale fuoribordo a prora. Gli affondatoi sono due strutture il legno uscenti fuoribordo, uno per lato, del capodibanda a prora, con rizza di catene pronte a dare fondo alle ancore.

Era un'alba di quasi fine estate, che sorgeva dalle colline della provincia di Trapani, quelle di Partanna, Alcamo, Salemi, Napola, Paceco. Il mare era calmissimo, la temperatura mite con un leggero venticello da sud est (scirocco). Man mano che il levante (il cielo di levante) si faceva leggermente più chiaro, si trasformava e si illuminava in un bellissimo azzurro intenso e le stelle, che vedemmo appena saliti a bordo, cominciarono a scomparire all'avvicinarsi del giorno, col sole ancora nascosto dietro le colline di levante. Infine il cielo divenne azzurro e mentre si faceva vela (si partiva), dalle colline di levante cominciò piano piano a sorgere il sole. Prima uno spicchio, poi metà e poi in tutto il suo splendore, in rosso chiaro senza raggi, nel fondo azzurro del cielo sereno mattutino. Per me fu una grande emozione, un incanto, a sette anni era la prima volta che vedevo sorgere il

sole. Era una meraviglia. Assistevo ad un miracolo della natura, nella sua bellezza estrema creata da Dio, dal nostro Dio creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. Nel sorgere, il sole raggiunse coi primi raggi il bastimento, le vele e noi, dandoci calore. Sembra strano, inverosimile, ma ripensando, andando indietro con la memoria, nel ricordo, nel raccontarlo e metterlo per iscritto vedo i fatti che accaddero, le immagini, tutto nella mia testa e nel mio cervello. Ah!, se i miei occhi potessero trasmettere su uno schermo tutto quello che hanno visto durante il cammino della mia vita... la bellissima Trapani degli anni '20, '30 e '40, tutto quello che ho visto durante la seconda guerra mondiale 1939-45, bombardamenti navali ed aerei, aerei abbattuti, precipitati, navi affondate, soldati e civili feriti e maciullati dalle bombe lanciate dagli aerei, i pezzi delle loro carni e dello loro ossa raccolti in ceste; e poi nella mia vita civile, ciò che vidi in navigazione su bastimenti a vela e navi mercantili da carico; i mari e gli oceani con le loro terribili tempeste, monsoni, uragani, cicloni, tifoni, tanto forti che una nave mercantile di 24 mila tonnellate di portata, il Montello della società di navigazione Alta Italia di Genova, sembrava un guscio di noccioline in preda alla furia delle onde tempestose dell'Atlantico, alte come montagne.

Dopo l'alata delle vele che si gonfiarono appena per il vento leggero che spirava da scirocco (sud est) e alberata la bandiera nazionale, il tricolore, il veliero, il Pasquale, comincio a navigare lentamente, quasi a passo d'uomo, verso l'uscita del porto di Trapani, con la prua a 270 gradi della bussola magnetica. Io, per mio desiderio, stavo nella mia posizione, alla barra del timone, come timoniere. Questa barra era inserita nella testa del dritto del timone in legno, la testa uscente in coperta nella poppa estrema della losca (foro che dalla parte inferiore dell'"opera viva" dello scafo sfiora la superficie del mare a forare in coperta); nello stesso foro, entrante, la testa del timone, sporgente in coperta di circa 40 cm con l'inserimento della barra in ferro del timone, montata verticalmente con, nel terminale alto, due golfali in ferro, come la barra; ingrillati due bozzelli in legno con pulegge in bronzo e spinotti in acciaio. Altri due bozzelli ingrillati nei due golfali fissati bassi nei trincarini, fasciame in legno nei laterali finali di coperta dove sono inserite perpendicolari le strutture in legno, gli scalmi, delle due murate di coperta. I quattro bozzelli in legno sono impediti (armati) con cavo di canapa da venti millimetri, con tirante unico senza cime, formando un solo palanco con quattro bozzelli montati per la stabilità di tenuta del timoniere o del capitano perché in caso di tempesta il timone poteva rendersi pesante e la barra poteva scappare dalle mani o dal petto, mettendo in pericolo il timoniere, era cioè per salvaguardare chi stava di guardia al timone. Questo sistema, con la doppia armatura del palanco in cavo di canapa unico, sembra semplice, ma nella sua semplicità era molto ingegnoso, creato dall'intelligenza dei vecchi nostromi di allora; tutte le enciclopedie definiscono i nostromi come uomini rozzi, rudi e volgari che guidano (comandano) le ciurme /gli equipaggi dei velieri) nelle manovre veliche, in quelle di ormeggio e disormeggio e nei lavori di attrezzature navali, ma non definiscono la loro intelligenza che riservano nella cultura nautica, la loro capacità di armare un'alberatura di un grande veliero con tutte le sue strutture veliche, tutte le sue manovre dormienti e volanti con le misurazioni esatte nei loro terminali e le piombature, ecc. Io ero, in quell'occasione, il timoniere bambino e il mio viso arrivava appena al terminale verticale della barra del timone dove erano agganciati i due bozzelli in legno dei due palanchi uniti.

Governavo in base ai comandi di mio zio che si trovava al centro del veliero in coperta, occupato, insieme ai marinai, a comandare le manovre veliche di alatura dei tre fiocchi, la cavalla (grande fiocco), randa, controranda (portovis) e sinò. Il veliero navigava lentamente per il leggero vento da sud est mattutino e cominciò ad orzare verso il terreno del Ronciglio. Allora mio zio mi ordinò di poggiare e io poggiai con molta barra di timone a dritta, ma il veliero non sentiva il timone e continuava ad orzare, così gli gridai che non poggiava. Allora lui capì che quel venticello, lo scirocco, dava più spinta alle vele poppiere (randa, controranda e sinò); il vento veniva da 45 gradi del coronamento di poppa e faceva orzare il veliero che non si equilibrava coi fiocchi e la cavalla di prora. Allora diede ordine ai marinai di ammainare (abbassare) il picco della randa (la vela maggiore), solo l'estremità terminale del picco, tenendo la manovra volante del dentro picco alzata. La randa subito si sgonfiò equilibrandosi con le velature prodiere, i fiocchi e la cavalla e il timone governò con barra al centro.

Questa era la regola della navigazione: i velieri devono navigare col timone sempre al centro, mai con la barra troppo orzata o troppo poggiata, perché il timone in quelle posizioni leva cammino al veliero nella sua navigazione, facendo attrito col mare. Così il veliero navigò lentamente con la barra del timone al centro. Io ero orgoglioso di governare un veliero che in quel momento era tutto mio. E sognavo, sognavo di diventare capitano marittimo e comandare un grande veliero, come un brigantino di 400 tonnellate di portata, oppure un brigantino a palo di 600 tonnellate di portata. Nel porto di Trapani ce n'erano molti, con grandi velature quadre, con pennoni, rande (vele aurighe), fiocchi, vele di straglio e carboniera (la prima vela di straglio bassa), detta così perché sotto di essa stava la tuga (casotto in legno) dove c'era la cucina a carbon fossile e il fumo che usciva dal fumaio anneriva la vela.

Mentre il veliero navigava lentamente nelle acque del porto spinto dal vento di scirocco, io guardavo in alto l'alberatura con le sue grandi e maestose velature in olona, gonfie di vento, che spingevano lo scafo in legno scivolando sulla superficie del mare. Governare un bastimento a vela col timone è l'espressione più bella e più nobile della navigazione. È anche il miracolo della sapienza umana, della sua cultura secolare che si applica nei secoli nella costruzione della barca a vela e che permette ai posteri di costruire barche a vela più grandi e più moderne.

Intanto eravamo arrivati al centro dell'uscita dell'imboccatura del porto e subito il mio sogno svanì, si spezzò con un risveglio improvviso. Mio zio mi disse che era ora di scendere a terra, con mio grande rammarico perché avrei voluto che quella navigazione, così breve, non fosse mai terminata. Comunque, un altro piccolo desiderio di navigare a vela come timoniere si era avverato. Dopo i saluti con mio zio e l'equipaggio, due marinai col battello di bordo, con remate veloci mi condussero a terra, mi sbarcarono al molo della sanità, nella parte di ponente, dove c'era una larga scalinata (un imbarcadero) con cinque o sei scalini in pietra che salivano al molo. Con grandi remate tornarono a bordo del veliero che mio zio teneva alla cappa, con la prora quasi contro vento per non allontanarsi, in attesa che i marinai tornassero col battello che poi fu issato a bordo e rizzato (legato) sul boccaporto centrale in coperta. Il molo si chiamava "della Sanità" ed è l'attuale molo dove si trova oggi la stazione marittima, dove attraccano i traghetti per le isole Egadi e Pantelleria. A quel tempo il molo era basso, come il molo del passeggio,

dove sta la ringhiera di ferro dalla parte del mare, con la stessa struttura e la stessa qualità di pietra. Nella parte di ponente, lungo il molo, verso sud, vi erano dei sedili in marmo, coi due terminali laterali scolpiti a cartocci ondulati, come dei poggiali di divano, come quelli che oggi si trovano lungo il passeggio alberato del viale Regina Elena, spostati dal molo fin lì dopo il 1946, quando vi fu la ristrutturazione del molo che prevedeva di aumentarne l'altezza. Si chiamava molo della sanità perché nella sua punta estrema a sud vi era un piccolo edificio sanitario con un ambulatorio, dove lavoravano un dottore e due infermieri, oltre agli impiegati; oltre quest'edificio, nella punta estrema c'erano moltissimi massi cubici in calcestruzzo e cemento gettati alla rinfusa in mare che affioravano in superficie, come quelli che si trovano a Ronciglio dove c'è la torretta con la lanterna vede del faro. Il dottore e gli infermieri facevano le visite mediche agli equipaggi ed ai passeggeri dei bastimenti a vela e piroscafi provenienti da porti esteri (oltre a battere bandiera nazionale nell'albero di mezzana, cioè di poppa, dovevano anche battere bandiera gialla a significare che venivano da porti esteri). Prima di attraccare in banchina, si dovevano ancorare al centro del porto, in rada e aspettare di subire la visita medica. Il medico e gli infermieri, col battello con due remi, salivano a bordo e visitavano tutti i membri dell'equipaggio e i passeggeri, nel caso si trattasse di piroscavo. Se c'era qualcuno con la febbre, il bastimento rimaneva alla fonda, cioè ancorato in mezzo al mare e rimaneva in contumacia, in quarantena, nessuno poteva scendere a terra (40 giorni di attesa dalla guarigione del malato curato dal medico) e se la febbre era infettiva, trasportavano il malato alla Lazzaretto, che si trova nella parte di ponente del porto, all'imboccatura del porto peschereccio. A bordo dei bastimenti a vela di malafora e sui piroscafi (allora a carbone con caldaie e macchine a vapore alternative) durante i lunghi viaggi, che duravano anche dei mesi, lungo gli oceani lontani, si manifestava la febbre gialla, da qui la bandiera gialla. Questa era una malattia terribile, inguaribile, tanto che si moriva nel giro di una settimana. Per questo i controlli medici erano così severi e scrupolosi e nessuno poteva scendere a terra. Veniva controllato il diario di bordo del comandante (il brogliaccio, in gergo marinaresco) e il ruolo dell'equipaggio con tutti i relativi nomi. Forse la malattia veniva per malnutrizione, allora non vi erano frigorifero per conservare i cibi, ci si nutriva di carne salata e gallette che col passare del tempo andavano a male e facevano i vermi e poi non c'era frutta o verdura fresca oltre al problema dell'acqua potabile. L'acqua da bere era contenuta in grandi botti in castagno da 800 litri ciascuna, sistemate (rizzate) in coperta a poppa, nelle due murate laterali interne vicino la timoniera (la ruota del timone) per essere vigilate dai marinai di guardia al timone, in modo che non andasse sprecata perché era la sola a bordo e doveva servire per tutta la lunga traversata. Gli indumenti venivano lavati con l'acqua di mare. Quando si navigava nei mari tropicali ed equatoriali, l'acqua nelle botti coi raggi solari e il troppo calore quasi bolliva e faceva i vermiccioli. Quindi c'era un complesso di cose che potevano fare sviluppare la malattia.

Dopo avermi fatto sbarcare sul molo, il Pasquale continuò a navigare verso ponente e io mi incamminai verso Torre di Ligny, per seguire da lontano la navigazione del veliero che si allontanava lentamente. La velatura rimpiccioliva sempre di più, fino a che scomparve all'orizzonte, in rotta verso la Tunisia e l'Algeria, verso Algeri, Philippeville, a caricare prodotti ittici salati (sarde, sgombri, acciughe) in barili in legno, a La Goletta, in

Tunisia, a Biserta e Tunisi a caricare balle di sughero per costruire ozze galleggianti per le reti dei pescatori locali e per le nasse e per le grandi reti delle tonnare, come quella di Bonagia, di San Cusumano e San Giuliano, di proprietà allora della famiglia trapanese Serraino, e per le tonnare di Formica e Favignana nelle Egadi. Negli anni 1925-30, queste tonnare venivano calate dando lavoro ai cittadini trapanesi e a quelli delle isole; venivano pescati migliaia di tonni, una parte dei quali veniva distribuita fresca nei mercati di Trapani e della provincia e in quelli di tutta la Sicilia e della Campania. Proprietaria delle tonnare era la ditta Florio, con la sua sede centrale a Genova, proprietaria anche del grande stabilimento ittico Florio di Favignana e delle tonnare di Formica. Una parte del pescato veniva inscatolato e conservato in olio di oliva e poi distribuito nei mercati nazionali ed internazionali. Il tonno delle tonnare Florio era un prodotto di grande qualità.

Dopo avere visto scomparire all'orizzonte la velatura del cutter Pasquale, tornai a casa soddisfatto per avere trascorso quasi un giorno immerso nella natura, di avere visto sorgere il sole, di avere fatto quella seppur corta navigazione a vela (quasi un miglio marino) come timoniere, di avere contemplato l'orizzonte marino seguendo con lo sguardo la navigazione del cutter Pasquale. Trascorse tutto il giorno e parte del pomeriggio senza pensare di andare a mangiare, tanto forte era diventata la mia passione per il mare che mi chiamò in quella che fu una nuova alba nella mia vita. Quel giorno non andai 'o mastro in gioielleria. Mi ci presentai il giorno dopo, alle nove e il mio principale, Vincenzo Marino, non mi rimproverò, non mi disse nulla. Era un uomo di poche parole, come se fosse muto, il suo viso mostrava serietà, anche un po' di tristezza, forse per la troppa serietà. Era padre di 5 figli, tre femmine e due maschi. Come sempre andai a comprare per lui il Giornale di Sicilia e poi andai a casa sua per fare la spesa alla sua famiglia e poi il pomeriggio a comprare il latte per il neonato. Il latte di mucca veniva munto davanti ai miei occhi, in via XXX Gennaio, e poi lo consegnavo alla madre. Poi tornavo in gioielleria, dove quasi sempre c'erano dei clienti che compravano; ogni tanto si vendeva un grosso orologio a pendolo col portello in vetro e corde da caricare con la chiave nei due fori del quadrante, uno per l'ora e uno per la suoneria dell'ora, della mezzora, dei tre quarti e del quarto. L'orologio a pendolo era usato come dote per la sposa e si metteva in camera da letto e a comprarlo venivano donne, madri, nonne e figlie. Dopo che il mio principale lo provava con la suoneria, io mi incamminavo con i clienti e consegnavo l'orologio a casa loro. Allora, noi bambini e ragazzi che lavoravamo, non chiedevamo mai la "mancia, come si dice oggi, ma si usava dire "e cu saluti a vossia", cioè "con salute a vostra signoria": in questo modo chiedevamo gentilmente la mancia augurando buona salute. Mi davano qualche centesimo di lira, chi dieci, chi venti, qualche donna, nonna magari, più generosa mi regalava trenta centesimi e così arrotondavo la mia paga di due lire a settimana. Queste erano le paghe che gli artigiani trapanesi davano a noi bambini e ragazzi di tenera età e prendevano la scusa della paga bassa il fatto che stavamo imparando un mestiere, e le mamme erano comunque contente perché gli artigiani ci "levavano" dalle strade. Tutti i pomeriggi, dopo avere portato il latte al neonato, ritornavo in gioielleria e i sedevo accanto all'operaio orafo e lo guardavo mentre fabbricava anelli. Questo era il mio dopo lavoro giornaliero mentre aspettavo che arrivassero le venti, orario di chiusura del negozio o che arrivasse qualche donna a comprare l'orologio a pendolo così avrei potuto avere una mancia di qualche lira.

Nelle due domeniche successive, giocando coi miei amici, tra cui mio fratello Francesco, Nicola Mazza, Andrea Barbera, Andrea Grignano e Alberto Crapanzano, che nel 1946, dopo la guerra, divennero nostromo e padroni marittimi nella marina mercantile italiana, si decise di prendere il battello del padre di Nicola Mazza; insieme al signor Mazza lo armammo di albero, vela latina, timoni e remi e veleggiammo col vento del sud nel porto di Trapani. Al ritorno, al momento dell'attracco ad un pontone basso galleggiante che si trovava a fianco il veliero, il signor Mazza era al timone a governare il battello a vela col vento del sud in poppa, con la prora puntata al pontone ed io ero a prora; il battello stava per urtare il pontone allora, per evitare l'urto, pensai di saltare sul pontone, ma proprio mentre saltavo fuori bordo, Nicola diede tutta la barra del timone, orzò per l'attracco morbido fiancale facendo allontanare la prora dal pontone e quindi io finii in mare, immergendomi di qualche metro sott'acqua. Allora non sapevo nuotare e quindi mi dibattevo con le braccia aperte come a volermi aggrappare a qualcosa che non c'era. Con gli occhi spalancati vedevo il mare azzurrissimo, trasparente. Fu un'immersione di pochi secondi e nel venire a galla, con le braccia alzate, Francesco mi afferrò e mi tirò su a bordo e insieme agli altri mi mise sottosopra per rigettare la tanta acqua che avevo ingerito. Immediatamente mio fratello mi portò a casa, tutto bagnato e coi vestiti inzuppati e mia madre in pochi secondi mi svestì, mi mise degli abiti asciutti e mi mise a letto coprendomi con una coperta e mi preparò della pasta con le fave secche, molto densa e senza brodo. Me ne fece mangiare un bel piatto abbondante perché nella sua famiglia questa pietanza era considerata una medicina per chi aveva rischiato di annegare perché assorbiva l'acqua di mare che c'era ancora nello stomaco e nell'intestino. Fu un miracolo come mi salvai perché se fossi tornato a galla sotto il pontone, che era a pochissima distanza da dove venni io in superficie, sarei annegato senza che nessuno mi avesse visto; il mare mi restituì alla vita.

Il lunedì tornai al lavoro in gioielleria come se nulla fosse accaduto e anzi, la domenica successiva tornai a mare. Non ne avevo paura, forse il mare mi aveva voluto dare una lezione per capire come mi sarei comportato, se sarei mai ritornato da lui. Quella notte sognai il volto di un uomo che guardava dall'inferriata del portello aperto per il caldo estivo in alto, sul muro di casa adiacente in via Tardia. Il volto di un uomo. Nel sogno io immaginai che si trattasse di mio padre e continuai a sognarlo spesso quel volto che mi guardava dall'inferriata del portello. Forse era la sua anima che mi aveva salvato dal sicuro annegamento, evitando che risalissi a galla da sotto il pontone. Quel portello era di fronte a me quando stavo a letto e avevo sempre lo sguardo a quel portello quando ero sveglio, con la testa sul cuscino. Il lunedì mattina, quindi, come dicevo, uscii di casa come se non fosse successo nulla e mi recai al lavoro. Percorsi la stessa via dove abitavo al pianterreno di un'abitazione, poi via Serraglio san Pietro, via San Pietro, piazza Sant'Agostino e subito in via Argentieri dove si trovava la gioielleria. Erano vie piene di vitalità, abitate da tantissima gente. La città di Trapani era bellissima; quasi tutti i balconi erano pieni di vasi con piante e fiori, gerani, garofani, rose, gelsomini e tante, tante piante esotiche. Poi si vedevano appese ai muri esterni laterali dei balconi molte gabbie con uccelli, cardellini, canarini, merli, passeri gialli, verdoni, ecc. Mia madrina materna aveva un canarino. Uccelli che tutto il giorno cinguettavano dando armonia alla vita cittadina. Era una meraviglia vedere tutti i balconi dei rioni di tutto il centro storico della città, iniziando da via

XXX Gennaio fino alle ultime case di Torre di Ligny. Erano cose che non potevano passare inosservate dai cittadini di allora, negli anni dal 1925 al 1940.

Alle ore nove del mattino, la gioielleria di Vincenzo Marino aprì e il mio lavoro iniziò nuovamente, sempre come al solito. Andai a comprare il Giornale di Sicilia e poi andai a casa di Marino per fare la spesa alla famiglia. Percorsi corso Vittorio Emanuele, via Quartina (oggi via Nunzio Nasi) e via San Francesco d'Assisi. Queste strade erano tutte balatate, iniziando da via XXX Gennaio, che però allora era di terra battuta, era larga e veniva chiamata 'u chianu. Dopo, negli anni '30 fu asfaltata e vi costruirono i due marciapiedi laterali. È da queste vie che ci inoltra nel centro storico della bellissima città di Trapani, cominciando dalla parte sud e proseguendo verso nord si incontrano via Saraceni, via Torre Pali, via Serraglio san Pietro, via Giudecca, la stradina che conduce in via Catito, via Mercè, via Orfani, via Paglia e corso Garibaldi. Tutte le strade della città, fino alla via Cassaretto, via Barlotta, via Corallai, via San Francesco d'Assisi, via Quartina, via Gallo (ora via Libertà) e corso Vittorio Emanuele erano tutte balatate con pietra dura anche focale. La fine ad ovest del corso Vittorio Emanuele si chiamava in dialetto "punta balate" perché era la fine della città balatata. Piazza Generale Scio e a proseguire fino a Torre di Ligny, era tutto in terra battuta, come anche via Duca d'Aosta, via Ammiraglio Staiti e largo Porta Galli che furono tutte asfaltate negli anni '30. In fondo alla via c'era il capolinea dei tramvai elettrici che viaggiavano su doppi binari ferrati in acciaio che servivano per le coincidenze dei tramvai che arrivavano con quelli che erano in partenza. Il binario continuava unico attraversando piazza Generale Scio ed entrando in corso Vittorio Emanuele; dopo la Cattedrale di San Lorenzo, di fronte il palazzo dell'idraulico Ximenes, vi erano due tratti di binari per la coincidenza per i due tramvai che si incontravano in andata e ritorno. Quindi il binario continuava unico in via Torrearsa curvando nel corso Garibaldi dove, di fronte il Banco di Sicilia, si trovava un'altra coincidenza coi doppi binari; il binario riprendeva unico fino all'inizio nord di via Giovan Battista Fardella, attraversando viale Regina Elena, piazza Vittorio Emanuele II e iniziava coi doppi binari fino alla fine della stessa via trasversale alla via Orti e quindi poi percorreva con un solo binario piazza Dazio, ora piazza Martiri d'Ungheria, entrava in via Conte Agostino Sieri Pepoli dove c'era un'altra coincidenza all'altezza di un edificio prima del palazzo Venuti. Un'altra coincidenza era di fronte l'entrata del santuario della Madonna di Trapani e un'altra in via Palermo, al cosiddetto "passu latri". La linea ferrata terminava con l'ultima coincidenza in piazza Villa Mokarta, al capolinea della città. Terminava la linea tranviaria coi suoi bellissimi tramvai elettrici che erano l'orgoglio della città. Il costo del biglietto era 30 centesimi. Era piacevole, riposante, viaggiare sul tramvai; erano veramente il vanto e l'orgoglio, il cuore pulsante della città di Trapani. Viaggiavano con energia elettrica scaricata dal tetto tramite un'asta inclinata all'indietro che terminava con una rotella girante che poggiava sul filo scoperto di alta tensione e che serviva ad incanalare energia verso l'interno del tubo dell'asta che era isolata. I fili di alta tensione erano sospesi con dei tiranti in cavi di acciaio con dei bottoni in porcellana fissati ai muri degli edifici a circa sei metri di altezza, i quali potevano sopportare la tenuta dei cavi elettrici, su cui girava la rotella che mandava energia ai motori. I motori elettrici erano alloggiati sotto la pedana del conduttore che stava in piedi davanti il finestrino in vetro anteriore del tramvai. Il conduttore manovrava con due manopole, una la teneva con la mano sinistra ed

era il freno, l'altra, a destra, dava corrente al motore elettrico alloggiato sotto il pavimento e faceva girare le ruote del mezzo con dei riduttori di ingranaggi. Queste manopole erano montate su un pogggiolo a mezza altezza rispetto il conduttore e sul pavimento, sotto il suo tallone, c'era un bottone in acciaio con asta a molla pulsante che se pressato suonava i rintocchi di una campana per attirare l'attenzione dei passanti. Quando i tramvai erano al capolinea non giravano. Le manopole di comando stavano sia davanti che nella parte posteriore. Nell'asta della presa di corrente c'era una corda penzolante legata dietro il mezzo. Oltre al conduttore sul tramvai stavano due bigliettai, uno sulla locomotiva sganciava il vagone e l'altro sul vagone rimorchio. Questi tirava la corda, abbassando di un po' l'asta e staccandola dal cavo elettrico, la girava nel senso inverso e la inseriva nuovamente nel cavo elettrico dove si innestava la rotella con gola. Il conduttore manovrava in avanti fuori dal binario di arrivo e ritornava indietro entrando nel binario di coincidenza, quindi usciva da questo binario di coincidenza ed entrava nel binario di arrivo dalla parte opposta agganciando il vagone di rimorchio, pronto per riprendere la normale corsa. Negli anni '50, con l'avvento dei filobus ad energia elettrica, la Giunta comunale eliminò i tramvai sostituendoli coi filobus elettrici che avevano però lo stesso sistema elettrico dei tramvai, avendo sempre i due cavi elettrici sospesi in lato e sostenuti da cavi metallici laterali fissati ai muri degli edifici o ai pali delle vie che percorrevano i mezzi. Ma l'asta, l'antenna, era doppia con delle rotelle correnti sui due cavi elettrici, uno negativo e l'altro positivo. Con l'avvento dei filobus, per estetica, si dovevano eliminare i binari da corso Vittorio Emanuele, via Torrearsa e corso Garibaldi, strade tutte balatate mentre le altre vie erano asfaltate e l'estrazione dei binari era facilissima. Dopo avere tolto le balate e i binari con le sue traversine in acciaio murati sotto le balate e avere rimesso le balate al loro posto, la Giunta deliberò di coprire con asfalto cilindrato (pressato) tutti i tratti di corso Garibaldi, via Torrearsa e corso Vittorio Emanuele, coprendo non solo le parti sbalatate, ma tutta la pavimentazione da marciapiede a marciapiede. Nelle intenzioni della Giunta il lavoro venne fatto per risparmiare denaro, per poi rifare la pavimentazione, ma in realtà fu il preludio della morte della città di Trapani perché in seguito asfaltarono tutte le altre vie del centro storico, seppellendo viva la città con l'asfalto e spendendo miliardi, spese inutili che hanno rovinato la città e che hanno distrutto la cultura storica e secolare dei cavatori di pietra delle cave delle montagne di Martogna, Argenteria, San Giovannello e Pizzolungo, degli scalpellini e degli aggiustatori della pavimentazione a schiena d'asino, col bulbo centrale stradale, per facilitare lo scorrimento delle acque piovane nei laterali delle strade e non fare pozzanghere; al contrario delle strade di oggi che sembrano paludi. Secoli di lavoro distrutti, pietre bagnate dal sudore delle maestranze trapanesi che lavoravano anche sotto il sole estivo nelle giornate infuocate, nelle fosse dell'inferno delle cave, infuocate dai raggi del sole d'agosto. Fatti ignorati da chi stava al potere politico che non riconosce i valori dell'uomo che lavora e che produce. A testimonianza della vecchia pavimentazione sono rimaste alcune briciole di strade senza asfalto come piazza Giacomo Matteotti, un tratto di via Calvano uscente in via Mercè, via Badia Grande, il vicolo Don Matteo (traversa di via Giudecca), via De' Compagni (stradina che da via Orfani esce in via Paglia), la stradina via Patrico, di fronte piazza Jolanda. Fu uno scempio. Ma ve ne furono altri, come la demolizione del podio comunale che era in piazza Marina, dove c'è la piccola villetta tra lo chalet e la statua di Giuseppe Garibaldi. Al

centro della villetta c'era un grande podio musicale in muratura, di forma rotonda di circa dieci o dodici metri di diametro e alto circa due metri, col terrazzo che ospitava oltre al direttore d'orchestra, sessanta musicisti, tutti seduti intorno alle due gradinate a due piani circolari alle estremità del podio coi parapetti in ferro battuto artistico, come fossero balconate. Per la tenuta dei registri e degli spartiti c'erano sessantuno cavalletti in ferro battuto artistico collocati davanti ai musicisti e al direttore d'orchestra. La banda musicale era composta per la maggior parte da artigiani, falegnami, calzolai, muratori, barbieri, sarti, ecc. Per salire e scendere dal podio, nella parte nord, di fronte i palazzi di piazza Marina, c'era una scalinata in muratura, scavata internamente nel podio, larga un metro e con otto o dieci scalini in muratura. A chiudere l'entrata della stessa scalinata c'era un cancello in ferro battuto artistico. In questo podio, per tutte le feste nazionali, le feste annuali e le domeniche estive venivano eseguiti programmi musicali serali e diurni di grande livello.

La stessa fine subì il Teatro Garibaldi. Fu danneggiato dai bombardamenti aerei americani del 6 aprile 1943 che provocarono la caduta completa della cupola; rimasero alcune strutture murali e una parte del colonnato e le scalinate nella facciata dell'edificio: così lo vidi io quando tornai dalla prigionia di guerra nel 1946. Forse con un poco di volontà in più da parte del Comune di Trapani sarebbe servito a recuperarlo col tempo, invece la Giunta comunale di allora deliberò la vendita del suolo pubblico del Teatro Garibaldi alla Banca d'Italia per la somma di 40 milioni di lire di allora. La Banca d'Italia era sita prima in piazza Cuba, dove oggi c'è il negozio di abbigliamento di Prestigiacomo. La facciata dell'edificio era in linea con gli attuali edifici di via Crociferi e via Cuba, coprendo mezzo piazzale di piazza Cuba, aveva un grande portone in legno e atrio interno e fu distrutto dai bombardamenti americani della seconda guerra mondiale. Con la vendita del suolo pubblico del Teatro Garibaldi furono demolite le strutture che erano rimaste, aprendo così la strada verso il porto di Trapani. Si perse così la memoria storica dei nati nel 1800 e nel 1900, la cancellazione completa del grande palcoscenico lirico Garibaldi, classificato come il quinto palcoscenico italiano per ampiezza. Lì si era esibito il grande tenore Enrico Caruso negli anni '20. L'eliminazione della linea ferrotranviaria della città, la demolizione del podio musicale di piazza Marina, la fine ingloriosa del Teatro Garibaldi... a tutto questo si aggiunse anche la demolizione della caserma comunale Vittorio Emanuele II, della omonima piazza, alle spalle del monumento di Vittorio Emanuele dove stanzia il glorioso 185° reggimento di fanteria che nel 1936, prima della seconda guerra mondiale 1939-45, fu trasferito in Sardegna. In quella caserma, nell'autunno 1925, nel piazzale interno, fu esposta la bara del Maggiore dell'aviazione italiana Livio Bassi, padre del nostro concittadino Aldo Bassi, che come me frequentava la scuola elementare San Domenico. Il padre era deceduto in Libia, che allora apparteneva all'Italia, dopo la guerra 1911-12 contro la Turchia. La bara fu coperta da una grande bandiera tricolore, bandiera nazionale italiana; col picchetto di 4 soldati armati coi fucili, con baionetta in canna, uno ad ogni angolo della bara, un ufficiale al comando con banda azzurra a tracolla e spada sguainata dalla fodera e tutte le scolaresche del comune di Trapani, tutti vestiti da balilla, resero omaggio alla salma. In quell'occasione a scuola distribuirono a noi bambini e ragazzi la divisa balilla: camicia nera, fazzoletto azzurro al collo, berretto nero a busta con chioma e stemma di un'aquila e un distintivo da petto col fascio e la scritta O.N.B.

che stava per Opera Nazionale Balilla. Il Comune dedicò al Maggiore la via, intitolandola Livio Bassi.

Un'altra demolizione fu quella della storica caserma XXX Gennaio, così chiamata per ricordare l'insurrezione dei cittadini trapanesi il 30 Gennaio 1848 contro i Borboni. All'insurrezione prese parte anche un mio antenato, Giuseppe Cassisa (lo stesso nome e cognome di mio padre), come risulta scritto negli archivi di stato della città.

La caserma, prima della sua demolizione negli anni '60, confinava ad est con oltre 130 metri di antiche mura, dove terminava la città di Trapani, mura ancora intatte come lo dimostrano quelle rimaste al Bastione dell'Impossibile alla fine della via XXX Gennaio, a sud-est. Le mura furono distrutte per la costruzione del Tribunale, lì dove dal 1925 al 1940, a contatto con le stesse mura est, per tutta la loro lunghezza, c'era lo stadio di calcio con l'ingresso in via Spalti. Sotto, al centro delle mura, c'erano le tribune costruite in legno. In quello stadio giocava la squadra di calcio del Trapani che per molti anni militò nel campionato nazionale giocando in serie C, fino all'inizio della seconda guerra mondiale. Nella parte nord, fuori dal campo c'era la palestra coperta con la palestra per i campionati di spada, di sciabola e fioretto. In quella palestra negli anni 1930 e 1935 si svolsero i campionati di spada vinti dall'italiano Salafia. A molti di questi incontri da ragazzo ho assistito come spettatore. Nella parte sud est del campo c'era la palestra coperta con le pertiche (aste in legno alte fino al tetto) dove tra il 1925 e il 1930 portavano noi scolari di San Domenico per fare ginnastica.

Fu abbattuto anche il convento carmelitano adiacente al Castello di Terra, dove hanno costruito il palazzo della Questura. In quel convento visse sant'Alberto di Trapani, come ho sentito dire dagli anziani; le prime acque potabili che venivano dall'acquedotto di Bonagia entravano in quel convento. L'acquedotto comprendeva una condotta di tubi in terracotta sopraelevata e che percorreva da sopra gli archi della parte a nord della via Archi. Da bambino io vidi una parte di quella struttura che era grande e lunga, fatta di archi in muratura a 4 o 5 metri l'uno dall'altro e alta 5 metri coi relativi tubi di terracotta del diametro di circa 15 cm. In seguito vennero abbattuti per la costruzione di edifici di abitazione civile nella parte nord e sud della via che inizialmente era spaziosa, carrabile e con terra battuta senza marciapiedi. A sud della via, iniziando dalla piazza XXI aprile, c'era 'u stazzuni, parola dialettale che indicava una fabbrica di prodotti in terracotta: anfore, giarre comuni e grandi giarre da 50 e da 100 litri che servivano per conservare l'olio dopo la raccolta in campagna e la macina delle olive. Fabbricavano vasi per piante, tegole per la copertura dei tetti con capriate in legno a anche per coprire i mucchi di sale marino raccolto nelle saline per proteggerlo dalle piogge invernali. Poi fabbricavano i cantari, cioè i vasi da notte a forma di grande cilindro capovolto con la parte superiore per sedersi e alti quanto una sedia comune, e i cufuna, cioè i vasi di piccole dimensioni per la brace che veniva ricavata bruciando rami di ulivo nei forni dei panettieri. La carbonella che se ne tirava fuori serviva nei periodi invernali come piccole stufe primitive per riscaldare le stanze e le persone che lo usavano tenendolo sulle gambe, seduti, oppure lo poggiavano a terra per riscaldarsi i piedi e le gambe. Riscaldavano anche gli indumenti: questi adagiati su un cestino a cupola fatto di verghe di legno e 'u cufuni ingabbiato dentro. Con questo sistema si riscaldava anche il letto mettendo 'u cufuni tra le lenzuola prima di andare a dormire.

In via Archi, la fabbrica teneva all'aperto grandi quantità di argilla umida ed impastata che noi bambini e ragazzi del rione san Pietro, nel periodo delle feste natalizie, andavamo a prendere a grandi manate per costruire pastori, pecorelle, asini e buoi a cui facevamo i piedi e le zampe coi fiammiferi di legno. Nelle nostre scorribande domenicali e festive andavamo nella parte nord di via Archi, allora una pianura, dove c'erano mulini e pastifici, forse quelli di Aula, Marceca, Di Bartolo, Augugliaro, Genna, ecc, esposti e costruiti a contatto con la spiaggia, in vista al mare. Ricordo che c'erano mulini a vento come quelli delle saline con pale in legno e velature in tela olona legate alle pale. La zona non era stata scelta a caso, infatti gli antichi industriali trapanesi di pasta alimentare sapevano che nei periodi invernali da lì provenivano fortissimi venti dal primo e quarto quadrante, come la tramontana, il grecale, il maestrale (il maestro dei venti) e il ponente, che si potevano sfruttare per produrre energia elettrica. I venti facevano girare le pale dei mulini e, a mezzo di trasmissioni di ingranaggi in legno duro come il legno santo, il rover, che erano all'interno della torretta del mulino e del castelletto di tufi, azionavano il movimento della grande mola in pietra, di forma cilindrica e leggermente conica, coi bordi ondulati, posta orizzontalmente sul piano della vasca in modo da girare attorno a se stessa a mezzo di un asse in ferro centrale che equilibrava i movimenti, e che girando macinava il grano sfuso che stava nella vasca e lo polverizzava. Poi il grano veniva crivellato a mano con grandi crivelli rotondi di oltre un metro di diametro con retine sottili e si separava la farina dalla crusca, che non si buttava via, ma si bagnava e si utilizzava ad impasto come mangime per animali quadrupedi, cavalli, muli, asini, ed animali da cortile come conigli e polli. L'ultimo mulino che ho visto si trovava a poche decine di metri dal muro ovest del cimitero comunale. Di là andavamo dietro il cimitero parte nord dove è stata costruita la nuova zona per allungare il vecchio cimitero. Lì c'erano dune di sabbia altissime come le onde del mare che si adagiavano sui muri a coprirne la metà in altezza, arrivando fino al mare, ad oltre cento metri di distanza; le dune erano create dai forti venti di nord, nord ovest. Lì poi c'era il poligono di tiro a bersaglio per fucili e mitragliatrici utilizzato dai soldati del 185° reggimento di fanteria di stanza a Trapani nella caserma Vittorio Emanuele II e nella caserma XXX Gennaio. Vi erano bandiere rosse piantate sulla sabbia ad indicare zona pericolosa. I soldati che si trovavano in quella zona ci mandavano via per allontanarci dalla zona di tiro, per cui noi ritornavamo in città percorrendo la battigia di tutta la spiaggia. La spiaggia era grandissima, arrivava alle mura nord del macello, allora in piena attività, dove dopo la macellazione seppellivano le ossa degli animali, infatti quella zona era popolata da decine e decine di corvi che noi inseguivamo facendoli volare via. Oggi di corvi non se ne vede più nemmeno uno. La spiaggia arrivava quasi fino alle mura del sanatorio Vulpitta e alle mura delle catacombe, oggi campo Coni. Era grandissima, era molto larga e la sabbia arrivava a pochi metri dalla caserma dei carabinieri di via Orlandini, parte nord. E poi arrivava fino alle mura della caserma Vittorio Emanuele parte nord, ora non più esistente perché fu abbattuta e ne rimase solo un piazzale, piazza Vittorio, dietro la statua di Vittorio Emanuele II. Allora non esisteva la litoranea, la via Dante Alighieri. La spiaggia si estendeva dalla caserma Vittorio Emanuele II sino ai magazzini della tonnara di Giuliano di allora, metri cubi e metri cubi di sabbia che vennero poi utilizzati per l'edilizia, per costruire gli edifici del rione san Giuliano, del rione Casa Santa, del rione Palme, i molti edifici di via Virgilio e per costruire la litoranea edi-

ficando villini, edifici e magazzini, riducendo la spiaggia di molto.

Parlando delle saline di Trapani, allora iniziavano da piazza Malta e dall'attuale via Ilio che erano zone fuori città, parte sud, dove c'era un mondo fatto di caseddre, cioè vasche salienti di alimentazione. Erano le cosiddetta saline est della città. Cominciando da piazza Malta, la via Virgilio divideva in due la salina fino al vecchio passaggio a livello della linea ferrata. Ad una decina di metri da questo e a pochi metri dalla strada parte sud c'era un magazzino in tufi col mulino a vento che macinava il sale grosso affinandolo. Sul lato nord di tutta la via Virgilio c'erano tantissime caseddre, le vasche salienti, quasi a contatto con la linea ferrata della stazione ferroviaria di Trapani a proseguire per tutta la sua lunghezza fino alla curva di via Marsala. Tutte queste vasche formavano una salina che produceva un grande raccolto di sale marino, che si faceva anche tre volte l'anno per via del forte calore del sole dei periodi estivi che in quella zona era particolarmente intenso essendo la zona protetta dagli edifici di via Vespri che facevano ridossare i venti estivi di maestrale, tramontana e grecale e permettendo che le vasche in poco tempo si asciugassero lasciando sul fondo delle caseddre moltissimo sale marino. Attraversando la via Virgilio di allora si vedevano molti cumuli di sale a forma di piramide allungata lateralmente. Noi ragazzi del rione san Pietro, nelle domeniche, nelle festività, quando le scuole erano chiuse e quando non andavamo 'o mastro perché era festivo, nelle nostre scorribande alle saline est della città che iniziavano da piazza Malta e dall'attuale via Ilio, correvamo sui lunghi, stretti e basi muretti in tufo con l'erba che cresceva lateralmente quasi a toccare le acque marine delle caseddre e arrivavamo all'estremo nord della salina, a nord della via Virgilio. Al mattino inoltrato i salinai portavano via il sale dalle caseddre già ammucchiato in piccoli cumuli. Il lavoro iniziava all'alba e continuava finché tutto il raccolto del mattino non veniva eseguito. I salinai portantini lavoravano con la camicia abbottonata al collo e con un largo fazzoletto attorno al collo per evitare che durante il trasporto dalle catteddre, le grandi ceste in lamierino zincato con due manici in ferro, il sale entrasse dal colletto; trasportavano le catteddre piene di sale sulle spalle portando un vecchio cappello con le falde abbassate su cui era affibbiato un piccolo cuscino che poggiava sulle spalle per agevolare il trasporto delle catteddre e calzavano scarpe chiuse con doppie calze, un paio sulle purie dei pantaloni e un paio risvoltate all'ingiù a coprire le calzature in modo che il sale non entrasse nelle scarpe. Anche i paliatori avevano le scarpe affibbate e calze doppie a risvolto perché anche loro erano a contatto col sale. I paliatori riempivano le catteddre di sale con le pale, poi portatore e paliatore, un manico ciascuno, alzavano la pesante catteddra che veniva posta sulle spalle del portantino, il quale di corsa percorreva il suolo della caseddra e sempre di corsa percorreva le vancazze (tavoloni di legno) poggiati in salita sul grande cumulo di sale già accumulato dall'alba. Mentre decine di salinai portavano il sale fuori dalle caseddre, lì si sentiva cantare una melodiosa cantilena in dialetto trapanese che serviva a contare le catteddre:

"oohee, sale a noi, e n'aveemu uunaa
oohee, sale a noi, e n'aveemu duee
oohee, sale a noi, e n'aveemu vinti e tagghia".

Una salma era composta da venti catteddre che corrispondevano ad una tonnellata di sale. La cantilena melodiosa continuava contando le catteddre. Quello che si vedeva era un continuo formicolio di salinai che salivano sulle vancazze, svuotavano le catteddre sul

cumulo di sale e sempre a passi veloci scendevano da altre vancazze e continuavano a trasportare sale in fila indiana ininterrottamente andando su e giù dalle vancazze e formando tante file indiane.

A vedere quel formicolio di uomini che andavano su e giù dal cumulo di sale fino a costruirlo a forma di piramide allungata alta due metri e cinquanta, lunga 5 metri e larga 3 metri, sarebbe occorsa una telecamera a filmare tutto ed immortalare quella melodiosa cantilena di conta delle catteddre e la raccolta di sale come si faceva anticamente. Questo lavoro massacrante, tuttavia, non era per tutti, occorrevano uomini di grande forza e nello stesso tempo pratici. Oggi, nel 2008, il sale esce dalle caseddre e viene accumulato con tremoie cinghiate elettriche, i salinaì di allora erano abituati al duro lavoro di "uscita del sale", come si diceva allora. Noi ragazzi stavamo lì a guardare senza capire quanto fosse duro quel lavoro di trasporto a spalla delle catteddre col sale marino, ognuna del peso di 50 chili; era pesante anche per i paliatori che con le loro pale a forza di braccia continuamente riempivano le catteddre senza fermarsi di modo che i portatori tornando avrebbero trovato la nova catteddra piena che subito veniva alzata sulle spalle e portata al cumulo. I salinaì che uscivano il sale non erano pagati a mese, a settimana, a ore, ma a cottimo, cioè in base a quante salme di sale uscivano dalle caseddre. Ogni salma era composta di venti catteddre per un totale di una tonnellata. Ogni gruppo di salinaì era detto "a venne"; ogni venna era formata da venti uomini. Allora esistevano molte venne, con centinaia di uomini che uscivano il sale da tutte le saline della città: quella di san Giuliano, la salina est di piazza Ciaccio Montalro (ex piazza Malta) - via Ilio, le saline del Ronciglio e tutte le saline della costa occidentale della città, fino ad arrivare alle saline di Marsala. Il lavoro era dunque retribuito in base a quante salme di sale uscivano dalle caseddre delle saline. Il denaro che ricevevano dai proprietari delle saline veniva diviso in parti uguali. Erano lavoratori stagionali, una volta finita la stagione della raccolta del sale, questi uomini continuavano la loro vita praticando altre professioni. Noi ragazzi, dopo avere visto la raccolta del sale e ascoltato la cantilena senza però riuscire a capire veramente cosa significasse il lavoro forzato che non tutti potevano praticare, tornavamo indietro sempre percorrendo i muretti bassi e stretti delle caseddre e, attraversata la via Virgilio, andavamo sui muretti delle caseddre sud che alimentavano le caseddre nord di via Virgilio, arrivando quindi alla fine est di via Ilio dove c'era 'u mulino ranni, il grande mulino, detto cos' dai trapanesi perché era il più grande mulino esistente tra le saline di Trapani e Marsala. Questo mulino poggiava con la base in tufo sul baso fondale, il corpo era costruito a castello rotondo, sempre in tufo, vuoto all'interno per il passaggio del grosso asse portante perpendicolare in legno santo, durissimo, avente nei due terminali ingranaggi a corona semplice, anch'essi in legno santo. La parte superiore era ingranata sull'asse orizzontale del mulino e la parte inferiore pescava dentro al pozzo della sua base e collegandosi all'ingranaggio circolare di un grosso tubo in legno a barile lungo 2 metri e del diametro interno di 40 cm, avente all'interno inserite molte palette in legno lunghe ognuna 20 cm e alte dieci cm, tutte innestate e sfasate per tutto l'interno circolare del grosso tubo collocato su un telaio in legno con circa venti gradi di inclinazione e la parte inferiore ingranata e immersa nelle acque marine del basso pozzo. La parte superiore fuori dalla base strutturale del mulino al di sopra di un canale di alimentazione delle caseddre. Noi ragazzi, per vedere il suo funzionamento, ci levavamo scarpe e calzini e scalzi entravamo

nel pozzo con l'acqua bassa sottostante la grande base quadrata del mulino. Quasi sempre nel periodo estivo spirava il vento di scirocco che faceva girare la grande mola velica delle otto grandi pale e tutte le strutture interne con boccole, ingranaggi e il grosso e lungo asse centrale interno perpendicolare ingranato a corona con quello circolare del grosso tubo; questo girava lentamente intorno a se stesso e le acque marine sottostanti la bocca del grosso tubo in legno che pescava appena a metà del suo diametro, col girare degli assi, sbattevano tra paletta e paletta salendo verso su e sempre più su fino a raggiungere la sommità del grosso tubo travasandosi nel canale che andava verso nord alimentando le caseddre nord di via Virgilio e percorrendo la stessa via attraversando i tombini al di sotto. Noi ragazzi guardavamo questo sistema di travaso delle acque marine, scalzi, da dentro il baso pozzo della grande base in tufo "ru mulino ranni", del grande mulino; per noi che si può dire eravamo dei piccoli esploratori fu una grande fortuna ed anche una grande esperienza riuscire a vedere quel laborioso quanto semplice sistema di travaso delle acque marine. Era la dimostrazione della grande sapienza dei nostri antichi carpentieri e salinai che costruivano mulini a vento con tutte le loro strutture interne in legno santo e legno di quercia, durissimi e resistenti al tempo, e perfettamente funzionanti. Intanto noi ragazzi non eravamo disturbati da nessuno e stavamo tranquilli a guardare le otto pale veliche del mulino che con la forza del vento lentamente giravano intorno a loro stesse, azionando il grosso tubo che travasava poi le acque marine limpide e pulite provenienti dal mare du canaleddru, dal canaletto, dall'estremo est, a levante, dove terminava l'angiporto di Trapani e che portava l'acqua marina a tutte le caseddre di alimentazione e salienti della grande salina est, a levante della città. Oggi, nel finale est di via Ilio la strada curva a sud per via Isolella e poi ancora a sud per il Ronciglio. Queste strade erano inesistenti, c'erano solo muri e recinti di magazzini, il bacino di carenaggio e il molo Isolella. In quegli anni, 1925-40, c'era un muro lungo in tufo alto solo 60 cm (un cantone sopra l'altro) che divideva le acque marine del canaleddru e le centinaia di caseddre di alimentazione e salienti; questo muro baso fungeva da diga. A due metri l'una dall'altra c'erano aperture larghe 30 cm e alte 60 cm, quanto il muro, in corrispondenza delle quali c'era una portella fatta di tavole di legno inserite nei due lati intaccati con colisse in legno e chiusura scorrevole dall'alto verso il basso. Quando c'era l'alta marea, i salinai toglievano queste portelle e l'acqua con flutti veloci entrava riempiendo le caseddre di alimentazione e se era necessario anche quelle salienti. Una volta riempite, i salinai calavano le portelle imprigionando l'acqua che rimaneva stagna. In seguito, una volta verificata la bassa marea l'acqua restava nelle varie caseddre senza scaricarsi nuovamente a mare. Noi ragazzi, ancora scalzi, lasciavamo il mulino e ci incamminavamo sulle acque di un canaletto andando verso sud, al muro-diga che iniziava a venti metri dal mulino. Lo scavalcavamo ed entravamo nel canaleddru col suo fondale bassissimo, circa venti o trenta cm, che non era fangoso, ma duro. Rimanevamo lì a guardare i flutti veloci delle acque limpide e pulite che con l'alta marea si introduceva veloce attraverso le tante aperture del muretto. Era una struttura semplice e ingegnosa quella diga, creata dalla sapienza umana per addomesticare la natura marina. Il canaleddru si allungava per oltre un centinaio di metri lateralmente in direzione nord-sud e per oltre duecento metri in direzione est-ovest. Quando avveniva la bassa marea veniva fuori una grande espansione di fondale secco e piano su cui si raccoglievano mitili e granchi di fondo, cioè in dialetto i addri,

l'accele e l'aranci funno. Nella parte terminale del basso fondale, a sud ovest, il fondo scendeva a pochi metri di profondità e ad una ventina di metri da quel punto c'era la cosiddetta Isuliddra in dialetto trapanese, l'Isolella, in terra dura, forse tufo che si estendeva per 80 metri circa in direzione est-ovest e 40 metri in direzione nord-sud; la zona ovest era quasi piatta mentre quella est si alzava a due metri sul livello del mare.

L'Isuliddra, u canaleddru, la grande salina est col suo mulinu ranni e il mulino per la macina del sale e gli altri mulini che si innalzavano conici su basi a castelletti in tufo in mezzo alle acque marine delle centinaia e centinaia di caseddre di alimentazione per le caseddre salienti, i mulini con le loro imponenti e maestose velature in olona che con la forza dei venti facevano girare le pale attorno a se stesse, rendevano il vastissimo paesaggio della salina est di Trapani pieno di monumenti, creati dalla forza, dalla tenacia e dal sudore dei nostri antenati e concittadini trapanesi che lavorarono duramente sotto il sole cocente estivo che bruciava le carni dei loro corpi seminudi e i loro volti che si facevano pieni di rughe. I loro sudori salati si mescolarono alle acque salate del mare e del loro raccolto del sale.

Oggi la zona di via Ilio, via Virgilio e tutta la zona est è seppellita dagli edifici che costruirono da un lato e dall'altro della via Virgilio e da quelli costruiti nella zona che oggi è attraversata dalla via Libica coi supermercati, le officine, l'ex consorzio agrario e vinicolo Segesta e tutta la zona industriale adiacente. L'isolella scomparve con la costruzione del molo Isolella, la banchina commerciale e il bacino di carenaggio. Le saline est della città scomparvero. Scomparve tutta quella zona che noi, bambini e ragazzi, frequentavamo correndo sui bassi muretti di divisione delle vasche ai cui lati crescevano erbe che li adornavano. Oggi è tutto seppellito, le vasche salienti sostituite dagli edifici di via Virgilio e i magazzini e le officine della zona industriale, si è distrutto tutto il bellissimo paesaggio panoramico delle saline est di Trapani, coi suoi mulini e le sue vasche, coi suoi cumuli di sale marino raccolto a forma di piramide allungata. Si è seppellito tutto lo storico lavoro centenario dei nostri antenati che avevano bonificato tutte le zone basse marine costruendo saline e mulini nella zona ad est del porto e su tutta la costa occidentale fino a Marsala. Come fu seppellita dall'asfalto anche tutta la pavimentazione delle strade del centro storico della città.

Questa non è una critica né una contestazione né una polemica verso i politici trapanesi, ma è la reale storia di ciò che subì la città di Trapani che vuole essere raccontata da noi anziani e vecchi cittadini trapanesi che in quegli anni, 1925-40, abbiamo vissuto la città di Trapani nel suo pieno splendore. Oggi la città è in pieno degrado, molti edifici del rione san Pietro, che rappresenta i natali della mia città, sono stati abbandonati a se stessi, svuotati del popolo, vie come via Giudecca, via Calvano, via Catìto, via Torre Pali, via Biscottai, tanti altri vicoli e cortili ed anche il nuovo corso Italia coi suoi secolari edifici ora diroccati come quelli dell'antica via Cortigliazzo. Noi ragazzi, cinque amici del rione san Pietro (io, Mario Cassisa e Gaspare, non ricordo il cognome, classe 1919, i fratelli Asta, Simone, classe 1917, e Salvatore, classe 1919 e Mario Mineo, classe 1920, mio cugino, figlio del fratello di mia madre, Giovanni) che abitavamo tutti in via Tardia in edifici frontali adiacenti al muro nord della chiesa di San Pietro, trascorremmo una delle domeniche in cui non andammo "nu mastru"; trascorremmo una spensierata domenica all'aperto e fu davvero una bellissima esperienza perché imparammo come usciva il sale, il

travasò delle acque marine tramite u mulinu ranni, la naturale alta marea e le tante aperture del muretto-diga da cui passava l'acqua e che riempiva le centinaia di caseddre di alimentazione delle caseddre salienti della grande salina est della città di Trapani; e poi vedemmo l'isuliddra che però non si poteva raggiungere perché il fondo marino non lo permetteva. La nostra via, Tardia, fu intitolata ad uno scrittore trapanese che portava quel nome.

Quindi tutti a casa; la sera alle sette tutti con le nostre mamme e le nostre nonne in chiesa, a San Pietro, per assistere alla santa messa celebrata da padre Castiglione, il canonico Pilati e l'arciprete Ardito; alle tre tastiere del grande organo stavano al centro il canonico Corso e ai due laterali il canonico padre Bertolino e il sacerdote Ongano. L'indomani mattina, lunedì, saremmo tornati tutti al lavoro nu mastru, ad imparare un mestiere: non eravamo i ragazzi di via Paul, ma di via Tardia nel serraglio del rione san Pietro: i fratelli Auguagliaro, Vincenzo alone, Carlo Cordaro, Gabriele Cernigliaro, i fratelli Lazzara, i fratelli Zichichi, i fratelli Russo di via Tardia, 4, i fratelli Messina di via Tardia, 12, Cutugno, Sesta, Costantino, Cocò, Cristoforo Cassisa e il portiere della nostra squadra di calcio soprannominato Zamora che emulava il grande portiere spagnolo Zamora negli anni '30. Il rione secondo me fu il centro primitivo della città; lo testimonia la chiesa di San Pietro, la cui edificazione avvenne nel 1070: per costruire questa chiesa, certamente dovevano esserci degli edifici già esistenti; inoltre lo testimonia anche un vecchissimo edificio in tufo che si trova in via Folle a poche decine di metri dal prospetto della chiesa. In questo edificio vi sono due piccoli porticali di entrata con due grosse strutture marmoree laterali perpendicolari e sopra di esse si trova una grossa struttura marmorea, una per ogni porticale, che sostiene la parte superiore del vecchio edificio, come all'età della pietra.

Il rione san Pietro fu edificato tutto in tufi, edifici uno addosso all'altro con vie strette, a labirinto e senza nessuna forma geometrica, con vicoli e cortili ciechi, iniziando dalla marina fino ad arrivare all'interno del rione. Questi edifici uniti formavano grossi gruppi, come un unico grande edificio, con vicoli, cortili e strade strette. Questo sistema di costruzione magari serviva a difendersi dai forti venti provenienti dalla parte della marina, il sud-est, lo scirocco cioè, e il sud-ovest, il libeccio, quando ancora non esistevano le mura sud della città o magari servivano per difendersi dai terremoti, in modo che addossati gli uni agli altri, gli edifici potessero assorbire meglio le onde telluriche e ondulatorie provocate dal terremoto.

Mia madre mi raccontava che quando era piccola abitava con la sua numerosa famiglia nel Cortile della luce, detto così perché lì si trovava una piccola chiesa, quella della Madonna della luce, proprio in via San Pietro, di fronte l'uscita sud di via Quiete. All'inizio di questo piccolo, corto e stretto vicolo lungo 15 metri e largo un metro e mezzo circa c'era una piccolissima piazzetta su cui si affacciava il prospetto della chiesa della Madonna della luce col suo portone in legno che, da come lo ricordo, io era sempre chiuso e alla fine del cortile che sbucava in via Biscottai c'era una piccola colonna in marmo al centro della strada che impediva il passaggio dei piccoli carretti a mano che a Trapani erano molti e permetteva solo il passaggio pedonale. Mia madre, un giorno, si trovava al balcone del secondo piano e improvvisamente vi fu un terremoto e lei mi raccontò che con le mani si afferrò all'inferriata del balcone che tremava e che i due muri

adiacenti sembrava che si stringessero sul cortile e a lei veniva da vomitare come se soffrisse di mal di mare. Il terremoto durò pochi secondi e i quattro architravi in tufo che erano inseriti due a mezza altezza e due più alti sulle due facciate iniziale e finale dei muri degli edifici del cortile rimasero intatti, le mura del piccolo cortile non si allargarono perché altrimenti i quattro architravi in tufo si sarebbero staccati dai muri e sarebbero precipitati nel cortile. Forse il terremoto fu sussultorio piuttosto che ondulatorio altrimenti avrebbe allargato i muri del cortile facendo precipitare gli architravi. Secondo me, secondo la costruzione antica del rione, con gli edifici addossati gli uni agli altri, con impasto di sabbia, calce e pozzolana faceva in modo che la struttura intera rimanesse malleabile, non rigida, resistendo ai leggeri terremoti. Questa era la scienza dell'edilizia trapanese dei secoli passati. Probabilmente, il terremoto di cui mi parlò mia madre, fu tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, in quanto mia madre nacque nel 1884. a quel tempo, l'edilizia trapanese era al suo massimo splendore. La città di Trapani è antichissima, ricorda il passaggio di Enea dalla spiaggia del mare Tirreno e dal mare delle Egadi la città vide la disfatta delle navi cartaginesi. Gli uomini trapanesi, tra il 1800 e il 1900, che erano al governo del Comune vollero rinnovare la città. Allora non c'era il giro dei milioni di euro come adesso che chi è al potere maneggia secondo il proprio interesse. Allora c'erano poche lire a disposizione e, anche se in relazione a quel tempo, la lira aveva il suo valore, gli uomini al potere in città non ci pensavano nemmeno ad appropriarsene, anzi ci rimettevano di tasca propria per rendere sempre più bella propria città, che era loro onore e orgoglio, come per esempio fu un vanto potere costruire il Teatro Garibaldi, piazza Marina con lo chalet, la villetta col podio musicale, la maestosa statua Giuseppe Garibaldi con grosso leone di bronzo fuso adagiato ai suoi piedi, simbolo di forza e coraggio (del cuor di leone); fu costruito il passeggio sul mare inizialmente col molo della sanità, passeggio con la banchina bassa tutta balatata per tutta la sua lunghezza e di fronte il viale alberato Regina Elena e a seguire il viale Duca d'Aosta, anch'esso alberato. Poi in piazza Marina dietro la statua di Garibaldi fu costruito il Grand Hotel e l'alberata piazza Jolanda col mezzobusto in marmo del dottore Gaspare D'Urso che nel 1800, come raccontavano i vecchi artigiani trapanesi, fu il primo dottore ad eseguire la prima trasfusione di sangue in Italia al re Vittorio Emanuele III. Sotto la statua marmorea a colonna ce n'è una in bronzo di una giovane donna in piedi col braccio alzato e il dito indice puntato verso l'alto, forse a significare che il dottore D'Urso era il numero uno tra i dottori in Italia, e nell'altro braccio la mano sostiene un grosso scudo in bronzo con l'emblema delle cinque torri a simboleggiare la città di Trapani e forse anche lei, in quanto donna, simboleggia la città. In via San Francesco d'Assisi costruirono il colossale e storico palazzo del carcere giudiziario sul cui prospetto vi è posto un monumento di 4 grossi e robusti giganti in marmo che con le loro teste sostengono la metà superiore del prospetto e che forse simboleggiano i galeotti ai lavori forzati, oppure la potenza della giustizia. Poi c'è la piazza del mercato al minuto del pesce, coi suoi grandi portici antisoletta e antipioggia e le ampie tavole in marmo e al centro una statua in bronzo raffigurante una giovane e bellissima donna (forse anche lei simboleggia la città) che poggia su una base quadrata in marmo e intorno 4 fontanelle dove scorreva acqua potabile a cui la gente allora si dissetava e scalinate a quadrilatero tutto intorno in marmo. Ancora edificarono lo stupendo palazzo Cavarretta, col suo splendido prospetto e il grande balcone, la loggia, e il grande

orologio in alto datario che segnava tutti i giorni dei mesi dell'anno e l'altro orologio che invece segnava solo le ore del giorno; a questi orologi erano abbinare due campane in bronzo, una grande e l'altra più piccola, sospese su una struttura in bronzo basata sul terrazzo; notte e giorno suonavano a stormo, la campana grande suonava l'ora e la piccola il quarto d'ora, la mezzora e i tre quarti d'ora. Fu edificata la biblioteca Fardelliana col suo splendido edificio in piazza San Giacomo, centro di cultura storica e rimembranze cittadine. Poi ancora il palazzo D'Alì e quello del governo, la prefettura con la sua villetta nel retro sud; l'alberato viale Regina Margherita con la sua rigogliosa villa, donata dal nostro concittadino senatore Giuseppe D'Alì al Comune di Trapani. Allora, nel 1800-1900, i grandi uomini, cittadini trapanesi, facevano a gara per fare bella la città con la costruzione della grande piazza Vittorio Emanuele II, ville con vasche e fontane, il maestoso monumento al re Vittorio Emanuele II, padre della patria del 1870, scolpito da Giovbanni Duprè; alle spalle la grande e vastissima caserma Vittorio Emanuele II col suo monumentale prospetto a cui segue via Giovan Battista Fardella, larga e lunga via alberata con tante traverse e nascosto in via Orlandini lo splendido edificio della caserma dei carabinieri, intitolata al CC Giuseppe Busachelli. Le famiglie bene di Trapani, principi, conti, marchesi, baroni, senatori, deputati, dottori, commentatori, cavalieri, ecc., fecero più bella la città di Trapani costruendo moltissimi e bellissimi grandi palazzi: via Giovan Battista Fardella, piazza Vittorio Emanuele II, piazza Stazione con la stazione ferroviaria, via Spalti, via Osorio, via Palmerio Abate, via XXX Gennaio, piazza Vittorio Veneto dove nel 1922 fu costruito il monumento dei caduti di guerra, via Garibaldi, via Torrearso, via Argentieri, il palazzo del principe di San Giuseppe, piazza Sant'Agostino col palazzo Bulgarella e il palazzo del barone Curatolo di allora, corso Vittorio Emanuele III, via Gallo (oggi via Libertà), piazza Generale Scio col palazzo del dottore Alberto Ricevuto, fuori città la bellissima casina del senatore Nunzio Nasi costruita sulla scogliera ovest del Lazzaretto, anch'esso costruito su un tratto di isola di allora per il ricovero di gente infetta, e poi tanti altri edifici per il popolo di cetto medio in tutte le altre vie della città. Nel 1800 Trapani era una bellissima città con grandi palazzi e balconi marmorei, adornati di inferriate in ferro artisticamente battuto e bellissime aperture a vetro in telai in legno pregiato e all'interno stanze decorate e pavimenti spiattezzati con lussuose e colorate ceramiche. Nei pianterreni, gli ingressi avevano grandi portoni in legno pregiato, grandi atri con scalinate in marmo e corrimano in ferro artisticamente battuto. Sopra i porticali degli ingressi scolpito un grosso mascherone per respingere dai palazzi le iatture e gli spiriti maligni, la "mala gente", contro l'invidia umana. Anche sul porticale centrale della chiesa di san Pietro c'è un grosso mascherone; questa è una tradizione secolare pagana e cattolica, superstiziosa anche, tramandata dal passato da popolo a popolo che crede che il male sia più forte del bene; c'è anche un detto trapanese che dice: "na vita, su chiossae chiddri chi ti onnu male chi chiddri chi ti onnu beni" (nella vita, sono più quelli che ti vogliono male che non quelli che ti vogliono bene); nei prospetti c'erano anche alcune sculture di santi e visi umani, tutto orgoglio e vanto delle maestranze che costruirono questi grandi palazzi e chiese; gente senza nome, del popolo comune trapanese ma di grande professionalità; iniziando dalla gente comune, quella che non conta, devo ricordare fornaciari, fabbricatori di calce, cavaatori di pietre e marmo, scalpellini e scultori, edili, pittori e decoratori, falegnami ed ebanisti, che oltre a costruire portoni e

aperture per le balconate e aperture interne costruirono mobili, idraulici e vetrai, fabbri ferrai; ed anche i centinaia di carrettieri che coi loro carri siciliani trainati da quadrupedi (cavalli e muli) trasportarono tutto il materiale da costruzione; e poi i bastimenti a vela trapanesi che coi loro equipaggi andavano fino al golfo di Napoli, a Baia e Pozzuoli, a caricare la terra pozzolana trasportandola a Trapani che poi veniva impastata con calce e sabbia per edificare i tufi dei muri. Tutto questo grande popolo di lavoratori fu l'artefice della bellezza della città di Trapani: i ricchi approntarono il denaro e le maestranze artigiane, operai, navali, ecc., sfoggiarono la loro professionalità, tutti lavoratori di allora che vivevano alla giornata, senza diritti sociali e senza orario lavorativo fisso, per cui non guardavano mai l'orologio e la giornata finiva solo a sera; specialmente i dipendenti, il popolino di lavoratori che aveva solo il privilegio di mandare i bambini all'asilo infantile Serraino Vulpitta, un grande palazzo col giardino recintato e muri in tufo che si trovava in via Segesta. Il palazzo era stato donato dalla famiglia Serraino Vulpitta al Comune di Trapani e serviva per assistere i bambini del popolino con vitto, alloggio e vestiario. L'altro asilo infantile era l'Ospizio Marino Conte Agostino Sieri Pepoli, costruito sulla spiaggia a sud-ovest del Ronciglio a padiglioni, con muri in tufo e tetti regolati. Era stato donato dalla famiglia Sieri Pepoli alla Provincia (prefettura) e vi alloggiavano ed erano assistiti i bambini del popolino con alloggio, vitto e vestiario, come l'altro asilo. Le famiglie che donarono i palazzi, la Serraino Vulpitta e la Sieri Pepoli, il Comune e la Provincia erano molto riconoscenti ai lavoratori dipendenti che lavorarono per la loro costruzione, lavoratori che spesso venivano da famiglie molto povere con tanti bambini da sfamare e da vestire, per questo motivo i lavoratori potevano avere il privilegio di mandare i propri bambini agli asili infantili.

Arrivò il mese di ottobre del 1926. Si riaprì la scuola elementare di San Domenico; suonata la campanella di entrata, ci ritrovammo quasi tutti i ragazzi della prima elementare passata e la nostra maestra, la stessa dell'anno precedente, la signorina Sigismonda Bruno; inquadri per tre come gli altri ragazzi degli altri maestri e maestre, ci condusse per tutto il viale colonnato dell'atrio sino ad arrivare alla grande scalinata in pietra che portava all'unico piano superiore del convento di San Domenico dove c'erano molte aule. Appena iniziata, la scala aveva un muro frontale e a sei metri circa dal primo scalino un grande pianerottolo sotto il muro; in alto sul muro c'era una grande incisione a lettere cubitali che diceva: "il cavallo che ha bisogno di sproni non vince il palio". Quando frequentavo la prima elementare non feci caso a quella incisione; il cavallo deve correre con la sua forza e la sua energia, con la sua volontà, per vincere il palio, non deve essere spronato, così come lo scolaro che ha bisogno di sproni nello studio o raccomandazioni per essere promosso, non vince il palio.

Salimmo la grande scalinata che per due volte girava a destra arrivando al grande corridoio; lo imboccammo ed entrammo a destra in un altro corridoio alla cui fine, frontalmente, c'era la nostra aula, la stessa grande aula dove l'anno precedente avevo frequentato la prima elementare; eravamo pronti per iniziare la seconda. La nostra maestra, dopo qualche lezione, ci narrò la storia del Balilla, un ragazzo genovese che nel vestire indossava una camicia nera, un berretto nero, un fazzoletto azzurro al collo, pantaloncini corti e scarpe. Nel 1848 e oltre gli austriaci dominavano il nord Italia e a Genova c'erano le truppe austriache di occupazione che il popolo genovese non sopportava; successe che

nel periodo invernale, nella zona di Portoria dove abitava il ragazzo soprannominato Balilla, le truppe austriache di occupazione trasportavano un grosso cannone in bronzo su ruote che a d un certo punto affondarono nel fango della strada. Nel luogo vi erano moltissimi genovesi che assistevano al passaggio dei soldati austriaci col loro ufficiale, il quale con prepotenza chiese aiuto ai cittadini presenti per tirare le corde e liberare il cannone sprofondata nel fango stradale. Ma il ragazzo, il Balilla, non sopportò l'arroganza dell'ufficiale e, prendendo in mano un sasso, di cui la strada era piena, gridò: "fuori gli stranieri!" e lo lanciò all'ufficiale austriaco. A quel grido di libertà, i cittadini genovesi presenti risposero con una grande insurrezione e la voce si sparse per le vie della città facendo insorgere tutti i cittadini genovesi. La città di Genova fu liberata e la ritirata delle truppe austriache fu totale. Dopo questa lezione, la maestra ci fece imparare la canzone del Balilla, che dopo 89 anni ricordo ancora:

Fischia il sasso
il nome squilla
del ragazzo di Portoria
e l'intrepido Balilla
sta gigante nella storia.
Era bronzo quel mortaio
che nel fango sprofondò
ma il ragazzo fu d'acciaio
e la madre liberò.

RIT

Fiero l'occhio
svelto il passo
chiaro il grido del valore
ai nemici in fronte il sasso
agli amici tutto il cuor.

Siamo membri di sementi.
Siamo fiamme di coraggio.
Ma se un giorno la battaglia
Alpi e mari incendieremo
noi saremo alla mitraglia
della santa libertà.

RIT

Una mattina andando a scuola, passai dalla via Calvano, strada adiacente ad una stradina del Catito, lo storico rione popolare le cui donne venivano chiamate catitare in forma dispregiativa perché erano spesso litigiose anche pulitissime. Addirittura lavavano in ginocchio con acqua e sapone e spazzola i pavimenti della loro abitazione, il lastricato della piazzetta e delle due stradine, una uscente in via Calvano e una uscente in via XXX Gennaio, i pianterreni di tutti i piccoli edifici della piazzetta e delle due stradine e i piani superiori che erano abitati dal popolino. Allora nella piazzetta c'era un fontanella da cui l'acqua scorreva abbondantemente e dove loro, a turno, se ne rifornivano per i bisogni

casalinghi. Poco tempo dopo il Comune erogò l'acqua a pagamento e introdusse le tubazioni dentro le case coi relativi contatori; da qui il detto trapanese "si mise l'acqua rintra" (si è portato l'acqua dentro), per dire che ci si è messi nei guai. Infatti, nei primi giorni in cui avevano le tubazioni a casa con lo sciddrittu, così veniva chiamato il rubinetto in dialetto, quando l'acqua veniva chiusa nelle ore prescritte dal Comune, molte casalinghe dimenticavano il rubinetto aperto e quando la mattina prestissimo veniva erogata l'acqua, coi rubinetti aperti, si allagavano le case. Appena i familiari si alzavano dal letto e poggiavano i piedi a terra si ritrovavano bagnati e con la casa allagata e le donne perdevano giornate intere ad asciugare i pavimenti, i tappeti, le scarpe, ecc. Questa in realtà è l'origine del detto dialettale.

Ritornando al passaggio per quella strada, quella mattina passai per via Calvano, proprio all'altezza del cortile cieco Patrisanti che si trovava al centro della via; in quel momento c'erano due grandi botti in ferro zincato, con dei portelli nella parte superiore per aprire e chiudere, trainate con due aste e ruote dai netturbini comunali che raccoglievano e svuotavano i vasi da notte delle donne delle vie e dei cortili vicini. In quel momento sentii un grido di una donna proveniente dal cortile che diceva: "va caca 'a Marina!". Forse la moglie stava gridando al marito che doveva utilizzare il vaso che però era appena stato pulito. Questa frase rimase nel detto trapanese. Io la trascrivo perché è una frase dialettale storica popolare che frequentemente si sente pronunciare dalla gente quando in una discussione qualcuno è in dissenso; tanto oggi, nel 2008, al cinema, alla televisione, sui giornali, il linguaggio poco pulito viene frequentemente usato.

Allora, in quegli anni, in molti rioni della città le fognature non c'erano o erano in costruzione. I lavori per le fognature vennero completate negli anni '30.

Allora il popolino, la gente che abitava in quei rioni andava a fare i propri bisogni corporali alla Marina, appunto, a mare, al porto, salendo sulle barche, nascondendosi per pudore, mentre altri andavano sulla battigia tra terra e mare, negli scali di alaggio di porta Galli-via Ammiraglio Staiti.

Io continuai a frequentare la seconda elementare, con la bravissima insegnante Sigismonda Bruno, una grande educatrice che a noi bambini diede molti insegnamenti di civiltà umana, anche se era nubile, aveva caratteristiche e attitudini materne, mai una sgridata, mai un rimprovero, era veramente una maestra-madre. Una volta ci lesse il libro Cuore di Edmondo De Amicis e ci intenerì, ci sciolse i cuori raccontandoci gli episodi del Tamburino Sardo e leggendoci Dagli Appennini alle Ande, del bambino che dall'Italia parte e va a cercare la madre fino in Argentina e che dopo tante vicissitudini la trova ma ammalata in casa della famiglia presso cui lavorava, se ricordo bene era nella città di Cordoba. La nostra maestra ci raccontava gli episodi del libro Cuore col suo modo di parlare calmo, pacato, chiaro affascinandoci ed incantandoci mentre ci dava insegnamenti di fratellanza, stimoli e forza per andare a scuola con grande volontà. Nella nostra classe c'erano alcuni artigianelli, ragazzi provenienti dall'Istituto, non ricordo se nazionale o comunale, Artigianelli di Trapani che si trovava in via San Pietro, di struttura bassa, in muratura, distrutto dai bombardamenti aerei americani durante la seconda guerra mondiale. Negli anni '60 al suo posto edificarono la scuola elementare del rione san Pietro che oggi è tuttora in attività, eliminando l'Istituto e la professionalità dei maestri d'arte che insegnavano le professioni ai ragazzi che frequentavano l'istituto. L'istituto reclutava

bambini e ragazzi di famiglie povere, orfani di padre, di madre o di ambedue, i bambini abbandonati dalle loro madri dopo la nascita all'Ospedale Sant'Antonio Abate di Trapani sito in piazza Lucatelli. Questi neonati, maschi e femmine, abbandonati dalle madri per motivi economici o per nascondere l'onorabilità della madre non sposata, in seguito venivano introdotti all'Ospizio Marino Riccardo Sieri Pepoli che si trovava lungo la costa occidentale del porto di Trapani e lì venivano accuditi e cresciuti da personale specializzato, medici, infermiere, suore, cuochi, pulizieri ed altro personale ausiliario. All'età di 2,3,4 anni, le femmine venivano smistate nell'orfanotrofi di via Orfani o nell'Istituto Charitas di corso Vittorio Emanuele, mentre i maschi nell'Istituto Artigianelli e qui venivano assistiti da personale qualificato e veniva dato loro vitto, alloggio e vestiario; li prendevano insegnamenti da maestri artigiani come sarti, calzolai, falegnami, barbieri, ecc., che svolgevano queste attività anche per loro stessi in quanto lì dentro c'erano laboratori di falegnameria, di sartoria, di calzoleria, la sala da barbiere, ecc. Quando compivano 6 anni, questi bambini, che portavano solo il nome della madre e di padre N.N., venivano avviati alla scuola elementare San Domenico. Alle 8 del mattino, nei giorni feriali, uscivano ordinatamente dall'Istituto inquadri per tre, i piccoli davanti e i grandi dietro; vestivano indumenti e berretti color grigio scuro e calzature nere, tutto manifatturato da loro stesi, da quelli più grandi; nel periodo invernale indossavano mantelli in tessuto di lana pesante dello stesso colore grigio scuro. Uscendo dall'Istituto in via San Pietro, si incamminavano per via Quiete, via Badiella, via Sette dolori e piazza San Domenico ed entravano nell'atrio del convento che fungeva allora da scuola elementare maschile. La scuola elementare femminile era invece in via Gallo, ora via Libertà, la scuola elementare di San Giovanni, abbattuta e costruita nuova, adiacente al magazzino Oviessa che prima era la grande Chiesa di San Giovanni. Lungo questo itinerario, dall'Istituto a scuola, gli artigianelli venivano accompagnati dal personale responsabile di vigilanza e di accompagnamento, sia all'andata che al ritorno. Guardandoli nel loro cammino tutti in fila per tre, come soldati, nei loro volti tristi e seri si leggeva tutta la sofferenza per non avere avuto l'affetto materno e paterno; molti di loro non avevano i genitori, altri non li avevano mai conosciuti. Solo a chi ha conosciuto i propri genitori o li ha perduti nel sonno eterno di Dio rimangono per tutta la vita la tristezza sul viso e una grande piaga invisibile nel cuore. Anche io fui come loro, orfano di padre a quasi 4 anni, però ebbi l'affetto materno, anche se ero avviato verso la stessa via Crucis in salita verso il Calvario, nella lotta per la sopravvivenza, per la conquista del lavoro come tutti quei bambini che non hanno il padre che li mantiene. Grandi furono le fatiche che ho dovuto superare, sia bambino che da adulto e tortuose furono le strade del cammino della mia vita. Pesantissimo è stato lo zaino portato sulle spalle, colmo di fatti e avvenimenti accadutimi durante la mia esistenza peregrinando per i 5 continenti della terra, sia in tempo di pace che in tempo di guerra. I bambini e i ragazzi artigianelli soffrivano in silenzio, silenzio che è dolore ed umiltà, ma questo è il cammino della vita terrena di chi è orfano e non possiede nulla; possiede solo la vita che è un dono di Dio e la salute che Dio gli ha dato, ed è tutto. Trascorrevano quella vita, si può dire segregata, perché non avevano libera uscita né di giorno né di sera, ma loro vi si adattavano con grande umiltà e pazienza, aggrappandosi all'Istituzione dell'Istituto. La loro tristezza e la loro sofferenza venivano alleviate dal buonissimo trattamento del personale dell'Istituto nei loro riguardi, in quanto tra i mae-

stri artigiani ce n'erano alcuni che erano stati a loro volta artigianelli orfani e quindi la loro considerazione verso questi bambini era grande. Uno degli studi più importanti era quello della musica con i suoi strumenti a fiato, tamburini, grancassa, piattini, ecc., praticato nell'Istituto e diretto da maestri musicisti. I bambini, i ragazzi e i giovanotti che suonavano e formavano una banda di 60 elementi e col loro maestro si esibivano nelle processioni dei santi e dei sacri gruppi dei Misteri; in questa processione suonavano nel gruppo sacro dell'Ascesa al Calvario di Gesù ('u Signuri ca cruci 'ncroddru) e nelle feste nazionali si esibivano per le vie della città e nelle piazze suonando marce sinfoniche, liriche e spartiti musicali tradizionali trapanesi. Quando i ragazzi compivano 16 anni e avevano genitori o parenti presso cui alloggiare venivano riavvicinati a questi, in quanto avevano già imparato un mestiere e coloro che si sarebbero occupati del ragazzo l'avrebbero avviato al lavoro presso i tanti artigiani che esistevano nella città di Trapani. Però se i figli erano di nessuno, senza famiglia, abbandonati dalle loro madri dopo la nascita all'ospedale Sant'Antonio Abate e cresciuti all'Ospizio marino Conte Riccardo Sieri Pepoli, allora questi ragazzi rimanevano in Istituto continuando gli studi fino a 18 anni diplomandosi maestri, geometri, ragionieri, ecc., obbligatoriamente per leggi governative e poi venivano impiegati negli uffici statali e parastatali. Un artigianello, un mio compagno di scuola elementare a San Domenico, dopo molti anni lo vidi impiegato all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale qui a Trapani. E se un artigianello senza famiglia non riusciva a diplomarsi perché bocciato agli esami, allora con la licenza della quinta elementare veniva impiegato come usciere o sempre negli uffici pubblici statali o parastatali, per cui crescendo e lavorando potevano farsi una propria famiglia.

Ritornando all'Istituto Artigianelli, il suo edificio in muratura semplice era molto largo nella parte sud in via Biscottai che era molto più stretta e lunga dalla parte di via Carrara; nel costruire l'attuale edificio della scuola di San Pietro, hanno ristretto l'edificio per allargare la via Biscottai; hanno quindi allungato l'edificio dalla parte est, nella via Sant'Andrea, dove in quel punto c'era adiacente all'Istituto la chiesa di Sant'Andrea, anch'essa distrutta insieme all'Istituto dai bombardamenti americani il 6 aprile 1943. La chiesa era piccola e si entrava da via San Pietro; aveva un grande portone in legno, era lunga circa 20 metri ed era larga circa dieci metri. Nel periodo natalizio, nella parte sinistra,, per tutta la lunghezza della chiesa, veniva costruito un grande presepe meccanico artigianale, con grandi pastori in terracotta alti circa 35 cm che si muovevano e camminavano, a mezzo di energia elettrica, sui binari nascosti dall'erba del presepe. Era molto elaborato, con cassette illuminate, stalle con gli animali moventi, pastorizie sui prati, monti, alberi, laghi e ruscelli con acqua vera. Il Sant'Andrea era una statua in marmo a grandezza d'uomo ed era posto in fondo alla chiesa in lato, sull'altare. La chiesa era costruita senza colonne per la sua poca larghezza, sostenuta solo dai muri laterali, il tetto semplice con travi a capriate e tegole comuni che si usavano allora. La chiesa che non fu più edificata viene ricordata nel presente con una lapide in marmo posta dal Comune di Trapani sulla parete della scuola elementare del rione San Pietro, dove esisteva e nella via adiacente al muro finale dell'edificio rimane solo il ricordo con l'incisione "via Sant'Andrea".

Ritornando ai fatti della scuola, alle lezioni e agli scritti della seconda elementare, ricordo il piacere nel comprare i quaderni e nel trovare le copertine con le immagini stampa-

te della storia d'Italia e le gesta gloriose della prima guerra mondiale 1915-18. Mi ricordo le immagini di Enrico Toti, mutilato ad una gamba, che esce dalla trincea con una stamperia di legno e combatte contro gli austriaci corpo a corpo col fucile a baionetta spianato contro di loro e poi sotto l'immagine le gesta e le motivazioni. Poi le copertine con Nazario Sauro, Luigi Rizzo col suo mas (motoscafo veloce silurante) che affondò la grande corazzata austriaca Santo Stefano; e le gesta gloriose degli aviatori Baracca, D'Annunzio e tanti altri eroi, Cesare Battisti e fatti storici di guerra nelle trincee, nei mari e nei cieli. Leggendo la storia d'Italia sulle copertine dei quaderni iniziavamo a conoscerla prima di studiarla. Oggi, nel 2008, sulle copertine dei quaderni scolastici vi sono delle stampe colorate insignificanti.

La vita trascorreva tra scuola, casa e chiesa, come si usava allora. La sera alle 19 si andava in chiesa ad assistere alla santa messa, dal momento che l'entrata secondaria della chiesa di San Pietro era in via Tardia, a pochi passi dalla nostra abitazione e la chiesa era sempre piena di fedeli. Dopo cena, ci si riuniva tutti insieme in famiglia nella casa della sorella maggiore con tutte le 4 sorelle e fratello di mia madre, cognati, figli e nipoti e si raccontavano le storie antiche. Era una tradizione antica quella delle famiglie che si riunivano la sera a conversare; la famiglia è famiglia quando si sta tutti insieme. Oggi questa tradizione si è persa. Col piano regolatore, con l'abbattimento degli edifici del centro storico del rione San Pietro, la scomparsa della via Tardia, via Serraglio San Pietro, del Cortigliazzo e tutti i cortili di queste vie, le popolazioni che abitavano lì sono state trasferite nei nuovi rioni costruiti fuori la città, in periferia, come il rione Palme, il rione San Giuliano e Villa Rosina e le famiglie si sono sparpagliate e non si riuniscono più. Un altro motivo per cui la tradizione è scomparsa è la televisione che tiene agli arresti domiciliari la gente, non c'è più fratellanza né volontà di vedersi e di incontrarsi. Addirittura i parenti passano anni senza vedersi, pur vivendo nella stessa città e le sole occasioni di incontro sono le nascite, i battesimi, le comunioni, le cresime, i matrimoni, i fidanzamenti e i funerali.

Parlando dei matrimoni, mi ricordo che nel 1925-26, ogni tanto la mattina ci si svegliava al suono di musica di strumenti a fiato. Erano 4/5 musicisti che suonavano i tradizionali spartiti musicali, come si usava allora nei matrimoni del popolino, della gente comune. Si usava per tradizione che il popolino si sposasse tra il primo di settembre e il 31 maggio, nei mesi tra giugno ed agosto non ci sposava. E l'usanza era che il popolino si sposasse alle 6 del mattino, con la prima messa che si celebrava nella chiesa di San Pietro ogni mattina anche e non c'erano matrimoni. Prima di sposarsi ci si iscriveva al Senato, che era al Palazzo Cavarretta e poi in chiesa. E poi alcuni giorni prima delle nozze, in casa della futura sposa i genitori esponevano il corredo, i cosiddetti addrizzi, in dialetto. Otto addrizzi era il massimo della dote, cioè otto paia di lenzuola, ecc, oltre ad un cappotto, un soprabito, abiti estivi e invernali, scarpe. E si esponevano anche in gioielli in oro regalati dai parenti e gli altri regali. La mattina alle 5, il futuro sposo coi genitori, testimoni, amici, parenti e musicisti si assemblavano sotto il balcone o la finestra della futura sposa e la chiamavano al suono della musica che noi bambini e ragazzi cantavamo a rima in dialetto:

"U zitu aspetta a zita
A zita un scinnì cchiù".

(il fidanzato aspetta la fidanzata, la fidanzata non scende più).

La fidanzata, la futura sposa, scendeva coi suoi genitori, amici e parenti indossando l'abito bianco, i fiori d'arancio in testa, come voleva la tradizione, e un lungo strascico di velo bianco che doveva essere portato dietro da una bimba e non da un maschio, perché secondo la tradizione la bambina portava fortuna e fedeltà nel futuro della vita coniugale. Scesi in strada, la futura sposa coi genitori, parenti ed amici si incamminava a piedi fino alla vicina chiesa di San Pietro. Davanti stava la sposa al braccio del proprio genitore e tutti gli altri dietro, ancora più indietro stava lo sposo coi propri cari e i testimoni. Ad accogliere tutti in chiesa la musica del grande organo suonato dal canonico padre Corso, padre Bertolino e il sacerdote Ongano. Contemporaneamente alle 6 suonavano le campane annunciando la prima messa e anche la sveglia ai parrocchiani del rione San Pietro, i quali usavano andare a piedi in chiesa per i matrimoni in quanto le loro abitazioni erano tutte a pochi passi. Dopo il rito religioso, che terminava alle 7, ritornavano tutti a piedi a casa degli sposi già ammobiliata per la loro nuova vita coniugale. Dopo gli auguri di felicità e lunga vita agli sposi che rimanevano a casa, gli altri andavano a casa della suocera della sposa a prendere un caffè caldo con le sciampellette (biscotti savoirdi a forma di lingua bianchi e dolcissimi). Tutti gli uomini andavano a lavorare, ognuno secondo il proprio mestiere, perché per loro era importante non perdere la giornata lavorativa, si diceva "prima il lavoro, poi la festa", infatti poi a sera si faceva festa, e tutte le donne, i ragazzi e le ragazze erano mandati dalle suocere a portare una caffettiera di caffè caldo e un piatto di sciampellette a tutte le famiglie del vicinato e io e mio fratello, da bambini, facevamo una gran festa quando ce le portavano per mangiarle. Il caffè lo preparavano loro stesse, le suocere, lo compravano crudo, lo miscelevano con una parte di orzo crudo, abbrustolivano tutto insieme e dopo avere macinavano tutto, bollivano la miscela in grandi pentole di terracotta con l'aggiunta di una piccola porzione di cannella che faceva acquistare alla miscela un sapore squisito. Dopo la bollitura il tutto veniva filtrato con una garza in altre pentole di terracotta da circa 8 litri che allora si usavano anche per cucinare il couscous e la pasta per i grandi banchetti. Il caffè veniva zuccherato, pronto per essere servito, tenendolo sempre sul fornello, allora a carbone vegetale, a fuoco lento. Era una vecchia usanza che si tramandava di madre in figlia. La festa da ballo si faceva la sera alle venti, dopo che gli uomini di famiglia e gli invitati ritornavano dal lavoro e di avere cenato. Allora il pasto completo, il nostro pranzo, si faceva la sera, sul posto di lavoro si faceva la colazione. La festa si faceva nelle abitazioni delle suocere, a seconda di chi avesse l'appartamento più grande, si sgombravano tutti i mobili e i letti dall'appartamento e tutt'intorno le stanze venivano riempite di sedie procurate dal vicinato, oltre a quelle di casa propria. Nella camera più grande si sedevano le donne e le ragazze e all'angolo si sedevano tre o quattro musicisti (allora non c'erano le orchestre per le feste), si improvvisava con due violini, un clarino e una chitarra suonando senza fare troppo fracasso, la musica si sentiva chiara e piano e la camera fungeva da sala da ballo. Nella sala da pranzo veniva sistemata una grande e lunga tavola imbandita di cestini pieni di biscotti zita (biscotti fatti di semola rimacinata, cotti, infornati, durissimi, a forma di bocconcini) e vicino grandi boccali di vino e bicchieri di vetro. Tutto gli uomini stavano attorno al tavolo, anziani e vecchi nonni: questa era la loro grande festa, niente dolci per loro, solo vino e biscotti di zita che si inzuppavano nel vino, mangiando ci bevevano

sopra. Questa era la loro festa, serata e nottata, immergendosi in discorsi, vantandosi dei successi nel lavoro della pesca e avventure avute nel corso della loro lunga vita. In un'altra camera stavano seduti giovanotti e giovani che avevano già prestato il servizio militare. La festa iniziava col ballo della sposa, prima con lo sposo e poi col padre, i fratelli e i parenti più stretti e poi di nuovo un ballo con lo sposo. Subito dopo il ballo si distribuivano i confetti bianchi con la mandorla all'interno a tutte le donne sedute attorno alla camera in rappresentanza di ogni famiglia. La distribuzione avveniva con lo sposo che reggeva un grande vassoio a coppa d'argento, pieno di confetti bianchi e con la sposa che versava con un mestolo d'argento pieno di confetti sui fazzoletti puliti che i presenti tenevano in mano; per le famiglie più numerose versava anche due o tre mestoli, si può dire che ogni famiglia riceveva due/tre etti di confetti. Oggi, nel 2008, si può dire che la distribuzione col mestolo è scomparsa da moltissimo tempo, gli sposi distribuiscono un pacchetto chiamato bomboniera confezionato con un oggetto e dentro cinque confetti bianchi avvolti in un fazzolettino e con una traghetta in carta coi nomi e cognomi degli sposi. Oggi si spendono centinaia di euro per pacchettini e oggetti inutili e gli invitati assaggiano appena i confetti, non si mangiano più come si faceva una volta. Tempi passati: quando si incontrava un giovane o una giovane prossimi alle nozze, la gente anziché domandare "quando vi sposate?" domandava "quando li mangiamo questi confetti?".

Dopo i balli e la distribuzione dei confetti, spettava ballare alle coppie di invitati, alle famiglie e ai giovani. A quell'epoca si ballavano balli lisci, mazurche, valzer, tanghi, ecc. C'era un uomo maturo che fungeva da caposala e comandava i balli, facendo ballare a turno i giovani con le ragazze, entrava nelle stanze dove c'erano i giovani e col dito indicava chi doveva ballare: "Tu, tu e tu!". Tra famiglie e giovani, ballavano circa dieci coppie, dieci plasse: ogni coppia che ballava si chiamava plasse. La stanza solitamente non permetteva a più di dieci plasse di ballare. Dopo alcuni balli, gli sposi passavano tra gli invitati, con grandi vassoi in metallo cromato lucente tenuti con le mani dai genitori, con piattini pieni di dolciumi e bicchierini pieni di rosolio (liquore fatto a casa dalle donne); gli sposi servivano ad ognuno dei presenti un piattino di dolci e un bicchierino di rosolio. Dopo, la festa da ballo continuava. Sul finale, a mezzanotte, alle due. Le tre o le quattro, a seconda di come avevano stabilito i genitori degli sposi, si concludeva la festa con l'ultimo ballo collettivo, il ballo detto in dialetto 'a contranza (controdanza), diretta dal caposala, con grande allegria, che comandava in francese, ad alta voce e molto velocemente. Faceva girare per tutta la stanza tutti in fila indiana a passo svelto di musica sotto le braccia alzate delle stesse plasse che formavano un tunnel umano. Man mano che una plassa usciva dal tunnel, questa si inquadrava nuovamente alzando di nuovo le braccia e allungando ancora il tunnel e dopo tutti di nuovo in fila indiana a passo di musica andante veloce. La festa terminava col grido del caposala: "E prosite alle plasse!", seguito da battute di mano di tutti i presenti.

La mattina dopo, gli uomini e i giovani erano tutti al lavoro, a seconda della loro professione. I pescatori non andavano nemmeno a letto per quelle poche ore che mancavano all'alba, dato che alle due o alle quattro dovevano trovarsi a bordo delle barche da pesca e andare a lavorare nelle isole Egadi. In occasione delle feste matrimoniali, si manifestavano degli inizi di fidanzamenti; allora si usava che le ragazze uscissero di casa solo per andare dalla "mastra", cioè la maestra sarta presso cui lavoravano molte ragazze per

imparare il mestiere di sarta); sia all'andata che al ritorno erano accompagnate o dalla madre o dal fratello minore o da qualche cuginetto. Anche io da bambino accompagnavo una mia cugina molto più grande di me. Quindi le ragazze non dialogavano coi giovani e questi erano costretti a mandare la madre come ambasciatrice a chiedere la mano della ragazza (il fidanzamento) ai suoi genitori. Questi, prima di appuntare il fidanzamento (allora si diceva così, appuntare) prendevano molte informazioni sul giovane e sulla sua famiglia in caso non conoscessero lui o la famiglia; se era conosciuto, allora si interpellava la figlia e se questa acconsentiva si concludeva subito il fidanzamento. Dopo l'incontro delle famiglie in casa della ragazza, tutti d'accordo stabilivano il giorno e l'orario per cui andare a casa della fidanzata. Più o meno, quasi sempre si stabiliva dalle venti alle ventidue, dopo che le famiglie avevano pranzato. Dopo alcune feste matrimoniali, durante le quali giovani e ragazze si erano potuti conoscere, a mezzanotte o all'alba i ragazzi facevano le serenate alle ragazze che avevano scelto come future spose. Con poche decine di lire di allora, contattavano alcuni artigiani in chitarra, un violinista, un mandolinista, un clarino e una persona che sapeva cantare. Erano tutti artigiani che conoscevano la musica: falegnami, muratori, sarti, calzolai e specialmente barbieri; quasi tutti erano suonatori di chitarra e mandolino e durante le giornate in cui non c'erano clienti nei loro saloni suonavano chitarra e mandolino per migliorare sempre più. Allora, in quegli anni, la città era al suo splendore anche come cultura storica musicale e quasi tutti gli artigiani erano musicisti di strumenti a fiato e a corde. Fu l'era dell'opera lirica che veniva rappresentata per tutti i periodi invernali e autunnali nel teatro Garibaldi. Adirittura c'erano degli artigiani trapanesi musicisti che suonavano nell'orchestra del teatro. Da bambino e da ragazzo, mi ricordo che quando passavo dalla via Serraglio san Pietro, piazza San Pietro, via San Pietro e anche via Carrara, in quasi tutti i locali ai pianterreno c'erano botteghe di calzolai, sarti, falegnami e barbieri e da questi locali si sentiva canticchiare moltissimi brani di opere liriche, perché sapevano tutto della musica lirica e della musica in generale. C'era un calzolaio di circa 50 anni che di soprannome aveva "u sciannaru" (il ciandro) che mentre lavorava per fabbricare o riparare scarpe cantava ad alta voce pezzi lirici. Gli artigiani, oltre a suonarla la musica la amavano ed erano intenditori. Erano spettatori assidui nella cosiddetta picciunara del teatro Garibaldi, nei loggioni, nei posti a sedere nei banchi in legno a scala, nel piano più alto sopra i palchi di lusso. Il biglietto ridotto per l'entrata dei ragazzi in loggione era di due lire. Il loggione era detta picciunara perché frequentata da ragazzi e giovanotti, da picciotti cioè, i piccioni dell'uomo. Si diceva così in quanto a quell'epoca molte famiglie allevavano piccioni nelle picciunara, cassoni costruiti in legno di forma cubica rettangolare tutti chiusi e nella parte anteriore due piccole aperture a portelle con avanportelle dove si posavano i colombi e i piccioni e poi entravano dentro a nidificare. Queste strutture erano inchiodate e sistemate sui muri dei terrazzi degli edifici ad un'altezza tale che con le mani si potevano prendere colombi e piccioni senza l'uso di scale. Gli uccelli erano liberi e stavano sulle terrazze con cibo e acqua. Il loggione veniva detto picciunara anche per la somiglianza dei palchi a portelle uno accanto all'altro per tutto l'interno del teatro. Nei periodi invernali ed autunnali, quando il teatro apriva per la "prima lirica", io ragazzo, che amavo la musica, con due lire acquistavo un biglietto ridotto per il loggione nella picciunara, in alto, all'ultimo piano. Il mio posto preferito era nel loggione a sinistra guardando il palcoscenico a mal-

grado la distanza, la musica e il canto si udivano allo stesso volume di come lo udivano gli spettatori che stavano in sala ai primi posti. Il teatro era costruito in forma circolare cilindrica, con una grande cupola per tetto rotonda e schiacciata. Il pavimento della sala era leggermente in salita verso l'entrata, iniziando dal vicino palcoscenico dove c'era la paratia dell'orchestra, in modo che gli spettatori seduti dietro avevano la stessa visibilità di quelli che stavano seduti nei posti delle prime file e che le teste degli spettatori avamposti ostacolassero la visione degli attori sul palcoscenico. Il teatro Garibaldi era bellissimo, all'interno col suo maestoso colonnato e sopracolonnato tutto in marmo e con la grande tettoia che formava i portici al centro dei quali stava l'ingresso principale con un grande portone in legno di mogano; dentro era un vero capolavoro di fattura e bellezza uniche. Tutta la sala aveva le poltrone in velluto rosso vivo e il pavimento era tutto coperto di moquette in tessuto spesso, anch'esso di colore rosso vivo e anche il pavimento dei palchi. La moquette oltre a rappresentare il lusso del teatro, serviva, essendo spesso, ad attenuare il rumore dei passi degli spettatori. Il prospetto interno tutto intorno ai palchi dal primo sino all'ultimo piano del loggione (a picciunara) era tutto in legno pregiato intagliato a formare fiori e colorato di diversi colori, tra cui argento e oro. Internamente, sopra l'entrata centrale, il grande palco reale con grandi addobbi e tessuti di vario colore; questo palco era esclusivamente riservato alla autorità cittadine ed aveva grandi poltrone di lusso imbottite e rivestite anch'esse in tessuto di velluto color rosso vivo. Tutto l'interno del teatro era abbigliato in color rosso vivo, anche il suo grande sipario in velluto rosso. Io penso che la scelta del colore serviva per oscurare quanto più possibile l'interno quando le luci erano spente ed era illuminato solo il palcoscenico. Quando sul palcoscenico, menzionato come quinto per ampiezza tra tutti i teatri d'Italia, calava il sipario in velluto rosso si accendevano tutte le luci degli interni e degli esterni del palco e del loggione e l'illuminazione era grandissima, sfoggiata anche dal grandissimo lampadario artistico in cristallo pregiato, maestoso, fisso al centro della volta della cupola che dava splendore e magia a tutto l'interno del teatro Garibaldi.

Tornando nuovamente agli artigiani, vi erano quelli che a mezzanotte o prima dell'alba portavano per altri serenate romantiche alle ragazze che sarebbero diventate future spose; nei dintorni e nei cortili del rione San Pietro svegliavano intere famiglie nel sonno con canti e suoni melodiosi e nel magico silenzio della notte e della prematura alba si sentiva l'espressione veramente melodiosa del canto umano e degli strumenti musicali a fiato e a corda, il violino, il mandolino, la chitarra, il clarino e nel silenzio la notte recitava la sua parte musicale come uno strumento d'accordo, esaltando le note musicali degli strumenti e l'armonioso canto dell'uomo. Le famiglie svegliate tuttavia ascoltavano con piacere le serenate, non c'erano lamentele da parte di nessuno; solo chi ha ascoltato le romantiche serenate di allora nel ricordarle sente nella memoria quelle note melodiose e quei canti armoniosi. E quando in qualche fidanzamento a zita (la fidanzata) lasciava u zitu (il fidanzato), il ragazzo la notte o prima dell'alba le portava la serenata d'addio, quella di Shubert, in cui il cantante così recitava: "maledir... ti... vorrei/ maledir... ti... vorrei, ecc". E talvolta nel buio della notte dal balcone o dalla finestra della zita che lo aveva lasciato gli arrivavano secchi d'acqua bagnando tutti coi loro strumenti. Da bambino o da ragazzo una sola volta di notte ho ascoltato la serenata Shubert; era una tradizione antichissima quella di portare la serenata alle ragazza che si concluse nel 1930 quando la

legge del governo fascista proibì le serenate perché di disturbo alla quiete pubblica notturna cittadina. Ma gli artigiani non si arresero, per non dimenticare le serenate, le cantavano nelle loro botteghe durante il lavoro giornaliero, perché per loro l'amore per la musica ed il canto erano indispensabili, il teatro Garibaldi era per loro un tempio, la loro chiesa, la cattedrale della musica e quando rappresentavano (debuttero) un'opera lirica, erano i primi spettatori ad entrare, occupando l'ultimo piano del loggione, nella cosiddetta picciunara che prendeva il suo nome dal fatto che era sempre gremita di picciotti, piccioni dell'uomo. Lì i posti erano a prezzi popolari, per il popolino insomma, ragazzi e giovanotti insieme agli artigiani. C'erano anche altri artigiani, i cosiddetti battimani che la direzione del teatro faceva entrare gratis col biglietto loggione omaggio ma che alla fine di ogni atto dovevano battere le mani gridando : "bravi, bravi, bravi!" per stimolare gli spettatori a fare altrettanto. Sul palcoscenico poi, il quinto d'Italia per ampiezza dopo i migliori del Paese, c'erano altri artigiani che facevano da comparse di popolo insieme ad altre donne, ragazze, bambine, bambini ragazzi e giovani, vestiti con indumenti di scena. L'organizzatore del reclutamento delle comparse era il capo massaro "ru caimminu" (del Carmelo), Salvatore Impicci, autorizzato dalla direzione del teatro Garibaldi. Allora, nel 1800 e nel 1900, c'erano tre categorie di massari: i massari del porto (i lavoratori portuali) che caricavano e scaricavano mercanzie dei bastimenti a vela e piroscafi in arrivo e in partenza nel porto di Trapani; questi massari erano in cooperativa, in regola con la previdenza sociale, assicurati per l'infortunio sul lavoro sociale e per la cassa mutua (malattie), ecc. Poi c'erano i massai della marina che coi loro carrettini a mano stavano di fronte l'edificio della dogana adiacente alla banchina commerciale aspettando clienti che volevano venissero trasportati loro delle casse di mercanzia varia da sdoganare alla dogana oppure valige e bauli dei passeggeri quando al porto arrivavano piroscafi di linea provenienti da Napoli, Palermo, Cagliari e Tunisi e altri piccoli vaporetto provenienti da Lampedusa, Favignana e Pantelleria. Col carrettino portavano le valige e i bauli dal porto alla stazione vivendo alla giornata, liberi e senza padroni. Infine i massari ru caimminu, detti così perché coi loro carrettini a mano sostavano proprio adiacenti al muro est della chiesa della Madonna del Carmelo, sulla via che subito sbocca all'ex mercato del pesce al minuto. Trasportavano casse di mercanzie dalla stazione ferroviaria ai negozi dei commercianti del centro storico e viceversa e ogni sera dividevano ciò che avevano guadagnato. Era come una cooperativa senza diritti sociali, vivevano alla giornata senza preoccuparsi del domani come i loro antenati massari dei secoli passati. Salvatore Impicci era una persona intelligente nel gestire i suoi uomini, aveva autorità nel trattare coi negozianti trapanesi e aveva anche a che fare con la direzione del teatro Garibaldi che a seconda dell'opera lirica che si doveva rappresentare gli chiedeva di trovare le comparse necessarie di popolo di uomini, donne, ragazzi, ecc., talvolta anche di qualche neonato. Lui pazientemente li andava a reclutare casa per casa nei rioni della città. Tuttavia, le comparse non venivano pagate perché era già un onore salire sul palcoscenico del teatro, solo Salvatore Impicci percepiva denaro dalla direzione per il suo assiduo lavoro di reclutamento casa per casa.

Come ho sentito dire e raccontare ai vecchi artigiani quando ero ragazzo, al teatro Garibaldi negli anni '20 debuttò il grande tenore lirico Enrico Caruso che era l'idolo degli artigiani trapanesi. Come raccontava il calzolaio soprannominato "u sciannaru" (il cianu-

ro), il tenore Caruso diverse volte fu invitato dalla famiglia bene del marchese Platamone che faceva grandi ricevimenti serali nei grandi saloni del suo palazzo di fronte la villa comunale Regina Margherita invitando le famiglie bene di Trapani, conti, baroni, ecc. Negli affollati saloni di questi ricevimenti il tenore Enrico Caruso, accompagnato dal pianoforte suonato dal maestro d'orchestra, cantava brani di musica lirica, romanze e canzoni napoletane e questo si ripeteva per alcune sere quando non si recitava per il riposo degli artisti. Come raccontano i vecchi artigiani, il tenore si innamorò della figlia del marchese Platamone che le chiese la mano per sposarla, ma l'etichetta dei nobili di allora permetteva solo di sposarsi solo tra persone dello stesso rango sociale e nonostante il tenore fosse un grande personaggio, per i nobili era un uomo comune senza titolo. Dopo il rifiuto dei genitori di lei, gli artigiani raccontavano che il tenore pensò addirittura di suicidarsi. Nel grande salone, terminato il ricevimento, Enrico Caruso e il maestro d'orchestra si congedarono dalla famiglia Platamone e da tutti gli invitati e con la carrozza di famiglia con cavallo e cocchiere fu portato davanti al portone del Grand Hotel in via Giuseppe Verdi, dove alloggiavano. Il Grand Hotel di allora era il palazzo alle spalle della statua di Garibaldi in piazza Marina che in alto sul prospetto porta ancora l'insegna incisa in muratura "Grand Hotel" e a quell'epoca era il più nuovo e il più moderno albergo della città. Il maestro di pianoforte salì in camera e il tenore rimase giù, delusi per non avere ottenuto la mano della marchesina signorina Platamone e s'incamminò per le vie di Trapani fino ad arrivare alla piazza del mercato del pesce al minuto; si inoltrò verso il muro ovest di tramontana e, sempre deluso, rifiutato dall'alta società trapanese, nel buio della notte tentò di suicidarsi gettandosi in mare dall'alto muro. Ma non cadde in mare per annegarsi come pensava lui dato che cadendo vedeva solo il mare oscuro, andò a finire sui grandi cumuli di alghe che si erano accumulate nei periodi invernali e autunnali trasportate dal mare ondoso proveniente dal primo e dal quarto quadrante. Le onde marine sradicavano le alghe dai bassi fondali antistanti le mura e le ammucchiava per tutta la lunghezza della muraglia di tramontana, formando un banco di oltre due metri di altezza sul livello del mare e poi col tempo il vento asciugava la parte superiore. Il tenore dopo l'impatto con le alghe rimase illeso per la morbidezza del banco. Ricordo che da ragazzo ho visto molti giovani come me gettarsi per scommessa dall'alto muro per cadere in piedi sulle morbide alghe, proprio dal muro ovest adiacente gli archi ovest del mercato del pesce al minuto. Enrico Caruso si salvò e camminando sulle alghe verso ovest uscì da porta Botteghelle ritornando in albergo. L'indomani sera ci fu la recita della Cavalleria Rusticana e quella de I Pagliacci, che erano il suo cavallo di battaglia, fu un disastro e il tenore fu sonoramente fischiato, era quasi ubriaco; come raccontavano vecchi artigiani quella fu la prima volta in vita sua ad essere fischiato dal pubblico trapanese che era grande intenditore di lirica e musica. Il teatro Garibaldi era sempre pieno zeppo nei posti a sedere, occupati da famiglie benestanti, di ceto medio, dal popolino, da artigiani, ragazzi e giovanotti, i picciotti, che essendo minorenni potevano usufruire del prezzo ridotto di due lire. Io pagavo il loggione, detto in dialetto trapanese a picciunara, che era formato dagli ultimi due piani sopra i palchi tutto intorno al prospetto interno rotondo del teatro, era senza poltrone e aveva solo dei lunghi banchi in legno a scalinata per sedersi.

Ritornando al tenore Caruso, dopo i fischi avuti e causati dal suo stato d'animo per la grande delusione d'amore, dopo qualche giorno di riposo, il tenore cantò per l'ultima

volta la Cavalleria Rusticana e i Pagliacci; fu un grande successo, applauditissimo dal pubblico trapanese, famiglie bene, ceto medio, gente venuta dalla provincia, ragazzi, giovanotti e i soliti artigiani intenditori di musica lirica e musica in generale. Quella fu veramente l'ultima rappresentazione lirica qui a Trapani e sul teatro Garibaldi, quinto palcoscenico d'Italia per grandezza, calò il sipario, grande e maestoso in velluto rosso dopo l'ultimo atto della Cavalleria rusticana e dei Pagliacci. Questi fatti li raccontavano gli artigiani che lo hanno conosciuto e che hanno assistito alle sue rappresentazioni. Dicevano che da Trapani parti col treno per Palermo e da lì si imbarco su un transatlantico (nave civile di grande tonnellaggio e di lunga crociera che poteva trasportare più di 1000 passeggeri oltre l'equipaggio). Andò a New York, negli Stati Uniti d'America, e lì continuò la sua carriera di tenore ottenendo grande successo. Li morì, come tanti emigranti italiani,

lontano dalla loro patria.

Nello stesso periodo, negli anni '20, nel teatro Garibaldi avvenne un fatto grave, molto increscioso e angoscioso che turbò l'animo dei cittadini trapanesi, come mi raccontò mia madre quando ero ragazzo. Durante la pausa di un atto della rappresentazione di un'opera lirica, nella sala, in platea, fra gli spettatori c'erano i signori Serraino, famiglia bene trapanese,



e alcuni ufficiali dell'esercito italiano, tra cui il tenente Sacco, di stanza a Trapani nella caserma Vittorio Emanuele II, grande caserma allora edificata in piazza Vittorio Emanuele II dietro la grande e maestosa statua del re Vittorio Emanuele II, poi demolita nel 1960 (oggi, nel 2008, al suo posto c'è una grande piazza asfaltata col marciapiede tutto intorno). In sala, al momento della pausa, i Serraino discutevano con degli amici e gli ufficiali conversavano tra loro. Il tenente Sacco cominciò a ridere a causa dei discorsi tra gli ufficiali, ma il signor Serraino credette invece che il tenente Sacco ridesse del fratello handicappato che in quel momento stava facendo e dicendo delle cose stupide. Rivolto al tenente, allora gli disse: "Asino chi ride". Il tenente Sacco si sentì offeso perché non rideva del fratello del signor Serraino ma per i discorsi che faceva con gli altri ufficiali. La parola "asino", pronunciata davanti a tutti, lo irritò molto. La discussione continuò fino a che si sfidarono a duello con la pistola. Poco prima del duello, il tenente Sacco disse: "Con la bocca mi hai offeso e in bocca ti colpirò". Allora i duelli erano consentiti dalla legge. C'erano quelli con la pistola con un solo colpo sparato contemporaneamente dai due sfidanti, o colpivano o non colpivano la sfida terminava. Ai duelli presenziavano i due padrini degli sfidanti, due medici col bisturi e medicinali vari per curare eventuali ferite riportate dagli sfidanti, l'arbitro, un maestro d'armi e un notaio che per legge notificava il duello e c'era anche la carrozza funebre col suo personale. A quell'epoca si facevano anche duelli con la spada e col fioretto (simile alla spada ma con la lama più sottile e la punta finissima) che quasi tutti i nobili e uomini di famiglia bene, ma anche alcuni di ceto medio, portavano infilato in un innocuo comune bastone di legno da pas-

seggio. Al fioretto era attaccato un manico in legno pregiato come il bastone che faceva da fodera ed era ondulato per una tenuta più stabile dell'impugnatura, in modo che non sfuggisse dalla mano in caso di duello. Quelli che lo possedevano, quando uscivano da casa, lo portavano come un bastone da passeggio, in quanto era consentito dalla legge possederne uno per difesa personale in caso di aggressione e ai possessori veniva rilasciato un documento, il porto d'armi. Di questi fioretti, da bambino ne vidi uno quando lavoravo nell'oreficeria di Vincenzo Marino in via Argentieri. In quell'occasione, si dovette riparare la punta del bastone la cui valora d'argento era consumata; questa venne sostituita con una nuova in argento a forma di un grande ditale da cucito. L'orefice prese con la mano sinistra il bastone appena sotto il manico, premette un bottone a molla interno liberando il fioretto dal bastone e con la mano destra sfilò il fioretto dal bastone che alla fine del manico aveva innestata una valora d'argento a forma di pomo schiacciato. Il suo possessore era il barone Curatolo che abitava in piazza sant'Agostino nel suo palazzo a due piani con grande inferriate ai balconi in ferro artisticamente battuto. Il palazzo era costruito col prospetto semicircolare che girando chiudeva a levante il corso Italia che allora non esisteva fino al palazzo Ariston, che allora non esisteva nemmeno. Al centro del palazzo c'era un grande portone in legno da cui talvolta vedevo uscire il barone Curatolo. Adiacente al suo palazzo, a ponente, c'era il grande palazzo dei Burgarella che si affacciava su tutta la parte centrale della piazza sant'Agostino fino al cortile Munna, via Argentieri fin dove confina la Banca del Popolo. Anche questo palazzo aveva grandi balconi e un portone in legno da cui si accedeva per un ampio atrio. Ambedue i palazzi confinavano a nord con la via balì Cavarretta, la strada stretta che scende in piazza Notai. Il palazzo del barone Curatolo confinava anche con tutta la lunga via Orfeo e con la piazza Franchi. Tanto grandi erano i palazzi dei Burgarella e del barone Curatolo. Il barone me lo ricordo quando ero bambino e lavoravo nell'oreficeria di via Argentieri di Vincenzo Marino uscire nel periodo invernale vestito elegantissimo, calzava stivali di cuoio nero e indossava un indumento che in dialetto si chiama "u finniolo", che era un soprabito in panno nero, pesante, senza maniche, con le braccia di fuori; sopra, cucito sulle spalle, un grande e largo mantello molto più corto del soprabito che copriva lo stesso soprabito e tutto il corpo e tutto intorno un largo colletto. Portava un cappello nero come 'u finniolo e il bastone di cui abbiamo parlato. In quell'epoca c'era molta gente che indossava questo tipo di indumento che sostituiva l'attuale cappotto, anche se era senza maniche appositamente per tenere le braccia libere. Nel caso in cui si fosse usato il fioretto bastava allargare il mantello con le braccia e sguainare contemporaneamente il fioretto. 'U finniolo era usato anche dal cetto medio come indumento invernale.

Allora, tutti i nobili e le famiglie bene della città avevano il loro maestro d'armi che dava loro lezioni di scherma, di spada e di fioretto e anche di tiro alla pistola; queste lezioni si cominciava a prenderle addirittura fin da ragazzi, negli anni dal 1800 al 1920; era l'epoca della spada, del fioretto e della pistola e quindi dei duelli facili, duelli al primo sangue o all'ultimo sangue. Al primo sangue, quando un duellante veniva ferito l'arbitro gridava l'alt e fermava il duello, quindi i medici curavano la ferita e il duello si concludeva così, ritenendosi lo sfidante soddisfatto. Abitudini assurde, incivili dell'ignobile prepotenza dell'uomo di allora. Invece la plebe, la gente comune, i carrettieri e le persone di malavita nelle loro liti e nelle loro offese si sfidavano con lunghi coltelli al primo sangue.

Duelli alla Cavalleria Rusticana, non riconosciuti dalla legge; lo scopo era sfregiare il viso, lasciare una cicatrice sul volto per tutta la vita in modo che fosse visibile a tutti nell'ambiente chi era il vincitore; in questo modo il vincitore diventava capo della malavita e veniva rispettato da tutti. Il momento della sfida era la sera, dopo il lavoro e il luogo era alla fine (est) di via Ilio, nello spiazzale ru mulino ranni (del mulino grande) di allora. A quel tempo non esistevano gli edifici attuali di via Ilio e piazza Ciaccio Montalto e quelli erano luoghi isolati, fuori dalla città che terminava in via Giuseppe Mazzini.

Ritornando al duello tra il tenente Sacco e il signor Serraino, mia madre mi diceva che il tenente era un grande tiratore con la pistola, diceva che si esercitava a colpire in volo delle monetine che gettavano in aria. Venne il giorno del duello che si faceva quasi sempre all'alba in un luogo isolato fuori città deciso dai padrini e vietato ai curiosi: la data e il luogo erano segreti, li sapevano solo gli interessati. Dai racconti di mia madre, mi ricordo che nel luogo del duello arrivarono tutti con carrozze con cavalli: gli sfidanti coi loro padrini, e poi i medici, i notai, autorità giudiziarie, arbitri e maestri d'arme. Furono portate due cassette con due grosse pistole che furono controllate dai padrini, arbitri e maestri d'arme che le caricarono con un solo colpo per ogni pistola e quindi distribuite ai duellanti; intanto gli arbitri e i maestri d'arme davano loro le ultime istruzioni di comportamento cavalleresco. Iniziò il duello con gli ordini dell'arbitro. I due fidanti si toccavano schiena contro schiena senza guardarsi in faccia e con le braccia penzoloni tenendo con la mano destra la pistola con la canna in giù. L'arbitro maestro d'armi cominciò a contare da uno fino a dieci, ad ogni numero corrispondeva un passo da fare ciascuno in avanti mantenendo la posizione di schiena contro schiena ma allontanandosi uno dall'altro. Al dieci pronunciato dall'arbitro i due sfidanti si voltarono simultaneamente faccia a faccia facendo fuoco. Serraino, nell'attimo che sparò contro il tenente Sacco abbassò il corpo e la testa come gli aveva consigliato il suo padrino colpendo al petto il tenente che aveva mirato alla bocca del Serraino, ma essendosi quest'ultimo abbassato il proiettile sfiorò il centro della testa facendogli un canale bruciando leggermente i capelli. Il colpo subito dal tenente nel petto attraverso il corpo e si fermò nella schiena spezzandogli la vertebra e il tenente Sacco si accasciò al suolo. Subito i medici presenti si prodigarono a soccorrere il ferito. Il dottore Turretta, nostro concittadino, voleva operarlo subito sul posto e togliergli il proiettile dalla schiena e tamponare la grave ferita. Forse avrebbe salvato il tenente dalla morte. Avevano già iniziato a togliergli la camicia ed era a dorso nudo, ma il suo padrino il colonnello, costernato dal duello eseguito poco correttamente e falsato dalla mossa del signor Serraino, impose e non volle che nessuno mettesse le mani sul tenente, che era il suo miglior pupillo. Disse a tutti i presenti che lui aveva i suoi medici in caserma e lo avrebbero operato loro; se lo portò via in carrozza ma in caserma morì. Subito la notizia si diffuse per tutta la città. Malgrado il tenente Sacco non fosse cittadino trapanese, il popolino, la gente comune, la gente povera di denari ma ricchissima di fede religiosa cristiana sentì pietà per il povero tenente, specialmente le mamme che avevano i figli sotto le armi. E dicevano: "chi gliela porta alla madre la triste notizia?". E' terribile, morire senza esserci guerra ma per arma da fuoco. Per lungo tempo se ne parlò con grandissima commozione e contestazione verso i duelli, sperando che venissero aboliti. Infatti dopo pochi anni dall'avvento del fascismo per legge furono aboliti tutti i tipi di duelli. Questo evento me lo raccontò mia madre quando ero ragazzo, ancora in tene-

ra età. E mi raccomandava di non litigare mai con nessuno durante il corso della vita. Se ti danno uno schiaffo, diceva, come dice il Vangelo tu porgi l'altra guancia. Questo fatto storico allora turbò tutti i cittadini trapanesi; ed è la pura e santa verità che vuole e deve essere raccontata per non essere dimenticata, perché allora per una parola offensiva tra due persone si pagava col duello, senza denaro ma col sangue, con la propria vita. Al ricordo di mia madre e del povero tenente Sacco voglio dedicare una prece per le loro anime. Ricordando questo tragico fatto e l'evento storico del tenore Enrico Caruso, fatti sentiti e raccontati quando ero bambino, oggi a 89 anni penso che la mia memoria è lunghissima.

Intanto continuavo a frequentare la seconda classe elementare con grande volontà di studiare. Arrivò il 4 novembre 1926, festa nazionale, la festa della vittoria dell'unità d'Italia con la conquista di Vittorio Veneto della Prima guerra mondiale 1915-1918 e noi bambini, ragazzi e giovanotti, eravamo tutti entusiasti di andare in parata in prima fila in corteo vestiti da balilla quelli dai 6 ai 14 anni con la camicia nera e il fazzoletto azzurro al collo ad angolo alle spalle, il berretto nero a busta con piume nei grossi fili di cotone penzolanti in avanti, lo stemma, l'emblema in ottone con un'aquila imperiale poggiata con gli artigli u un fascio di legna con scure in posizione orizzontale, pantaloni grigi e scarpe nere. Gli avanguardisti, dai 14 anni in su, con la medesima divisa balilla, i giovani fascisti dai 18 anni con la medesima divisa dei balilla e degli avanguardisti ma con pantaloni lunghi e col fazzoletto al collo di due colori, metà rosso e metà giallo, i colori di Roma. Poi i giovani premarinai, quelli iscritti alla leva di mare, coi berretti da marinai, i prossimi marinai d'Italia; allora, nel 1926, i giovani venivano reclutati nel regio esercito, nella regia aeronautica e nella regia marina all'età di vent'anni; i marinai di leva prestavano servizio militare per quattro anni, mentre nell'esercito e nell'aeronautica solo per due anni; negli anni '30, con la riforma militare della regia marina e fino al 1940, all'inizio della seconda guerra mondiale, il servizio di leva è stato ridotto a 28 mesi.

Ritornando alla grande festa nazionale, la grande caserma Vittorio Emanuele II, sita in piazza Vittorio Emanuele II fu scolpita dallo scultore Giovanni Duprè. Aveva una grande prospetto facciale con mura di cinta tutto intorno di circa 200 metri lunghezza e altrettanti di larghezza e fu demolita dal Comune di Trapani per la costruzione del nuovo Teatro Garibaldi, che però non avvenne mai. È rimasta una grande piazza di fronte al mare Tirreno; nella parte ovest (ponente) hanno edificato degli edifici di abitazione civile e sempre nella parte ovest, a ricordo della caserma, hanno lasciato un tratto del suo muro di recinto a scopo museale.

In caserma stanziava il glorioso 185° reggimento di fanteria, oltre 1000 uomini tra ufficiali e soldati. Era abbinata alla caserma XXX Gennaio, sita nella via omonima e demolita negli anni '60 per l'edificazione del nuovo tribunale, il palazzo di giustizia di Trapani. In questa caserma si tenevano le artiglierie da campo e di montagna e moltissimi muli con stalla al pianterreno che servivano per portare le artiglierie, munizioni, viveri, acqua potabile nei barili, medicinali, tende da campo, ecc. Il 4 novembre di ogni anno, in viale Regina Elena, nel passeggio di fronte l'imbocco del porto in presenza di moltissimi cittadini trapanesi, col viale pieno zeppo di popolo e un palco in legno con le bandiere nazionali, e in presenza delle autorità civili, militari e religiose di Trapani, il 185° reggimento di fanteria si esibiva in una parata militare con oltre 1000 uomini, fanti armati con

fucili modello 91 con baionette in canna, mitragliatrici calibro 13.2 portate in spalla dai fanti più robusti in quanto più pesanti dei fucili e quindi, in groppa a decine di muli, pezzi di cannoni smontati. Erano i cannoni tradizionali della prima guerra mondiale, costruiti nel 1900 con ruote di legno con cerchi in ferro come i carri e con fusi (assi) in acciaio; erano portati in groppa alle decine di muli con le ruote di ogni cannone insellate con cinghie di cuoio nei due fianchi dell'animale e i fusti venivano portati con un solo pezzo cinghiato per lungo sul dorso del mulo. I muli trasportavano anche le casse con le munizioni, le casse dei viveri (in gergo militare detti vettovaglie), barili di acqua potabile, tende per l'accampamento e altro materiale logistico, cassette con medicinali, ecc. Al grido del comandante di artiglieria, ad un tratto e in pochi minuti gli artiglieri prendevano i pezzi di una decina di cannoni e li montavano rapidamente a toccare con le loro ruote tradizionali in legno i marciapiedi del passeggio vicino al mare del viale Regina Elena con le bocche dei cannoni puntate verso il mare all'imboccatura del porto; li caricavano velocemente con proiettili a salve e sparavano tutti insieme e poi al nuovo comando gridato dal loro comandante, li smontavano rapidamente e li caricavano nuovamente in groppa ai muli. Operazione rapidissima che durava in tutto pochi minuti. Questa manovra e questa parata si festeggiavano due volte all'anno, il 2 giugno, festa dello statuto del regno d'Italia, e il 4 novembre, dalle nove a mezzogiorno. Dopo questa esercitazione alla presenza di un grande pubblico trapanese che assisteva sui marciapiedi del viale Regina Elena, la parte alberata, lasciando libera la strada e il molo del passeggio in quanto c'era tutto il 185° reggimento di fanteria con oltre 1000 uomini armati con fucile modello 91 con baionette in canna. Erano tutti in fila per cinque con il loro comandante e gli ufficiali in testa allo schieramento di truppa con la fanfara musicale dello steso reggimento che suonava la marcia reale mentre tutti, militari e civili, erano sull'attenti a rispetto di sua maestà il re d'Italia, Vittorio Emanuele III, della patria e della bandiera nazionale, il tricolore rosso, bianco e verde. Dopo suonavano altre marce militari iniziando la grande sfilata del rientro in caserma marciando a passo di musica verso levante e dirigendosi verso viale Ammiraglio Staiti. Quei fanti erano nati prima della guerra del 1915 ma il loro comandante e gli ufficiali più anziani erano veterani di guerra che avevano combattuto sul fronte del Carso, nel Piave, nell'Isonzo, ecc., e quindi avevano una grande esperienza nel comandare ed erano orgogliosi di esibirsi in una così grande parata militare: quasi tutti, dal comandante agli ufficiali, erano decorati di guerra e portavano molte medaglie sul petto, meritate durante azioni di guerra. Seguivano una marcia ordinata per cinque, gli ex combattenti di tutte le armi della guerra 1915-18, sia in borghese che in divisa militare che avevano tenuto dopo l'atto di congedo. C'erano fanti, bersaglieri, arditi, alpini, marinai, aviatori, tutti con molte medaglie al petto meritate durante azioni di guerra; c'erano anche gli ex combattenti e mutilati superstiti delle guerre d'oltre mare, la guerra del 1896, la conquista dell'Eritrea nel Mar Rosso e della Somalia nell'Oceano Indiano e poi anche gli ex combattenti e mutilati della guerra del 1911-12 contro la Turchia con la conquista della Libia e delle isole dell'Egeo nel Dodecaneso e poi i grandi mutilati, i grandi invalidi delle guerre sopraelencate. Presenti in fila per cinque, alcuni su carrozzelle con ruote e coi loro accompagnatori che li spingevano nel corteo, privi di arti inferiori e altri privi di braccia che camminavano a piedi. C'era il nostro concittadino, colonnello Marceca, grande invalido di guerra, rimasto cieco col suo accompagnatore che era un

soldato dell'esercito italiano. C'erano anche dei mutilati che avevano in testa una specie di coperchio in lamiera sottile rotondo come un cappello con dei piccoli fori tutto intorno che servivano per fare respirare le ferite subite durante la guerra, erano mancanti del cuoio capelluto e di tratti di ossa per le operazioni chirurgiche subite per estrarre schegge o proiettili e quindi erano ancora sotto cura medica di controllo (una volta, fra questi mutilati col cappello forato in testa vi trovai il padre del mio compagno di banco Frazzitta). I mutilati erano circa una trentina e questi completavano il gruppo. I mutilati avevano la precedenza nella sfilata, quindi i muli del reggimento e in coda il 185° reggimento di fanteria. Dietro gli ex combattenti in buona salute a piedi che marciavano a ritmo i musica in fila per cinque. E ancora, dietro di loro due carrozze tradizionali scoperte trainate da cavalli col conducente. Seduti, faccia a faccia, stavano quattro garibaldini vecchissimi, quasi novantenni, quattro in ogni carrozza, in divisa con camicie e berretti rossi col le visiere e con molte medaglie al petto. Le carrozze camminavano lentamente e con loro terminava la grande sfilata, il grande corteo che si concludeva a mezzogiorno. Di questi garibaldini, nel 1926, io ne ho conosciuto uno durante l'anno scolastico 1926-27, frequentando la seconda elementare. Infatti, avevo un compagno di cognome Aleci che mi invitava a casa sua per fare insieme i compiti scolastici e il nonno materno era uno dei garibaldini che avevo visto alla parata. La sua abitazione non era una casa comune, bensì stava presso il convento di Santa Elisabetta edificato muro a muro con la parte nord della chiesa Santa Maria di Gesù, detta in dialetto Santamaragesu. L'entrata era in via Santa Elisabetta adiacente alla porta della sacrestia della chiesa Santa Maria di Gesù. Il convento fu distrutto dai bombardamenti anglo-americani il 6 aprile 1943, durante la seconda guerra mondiale. Oggi, al suo posto c'è il palazzo della Camera di Commercio Industria Agricoltura e Artigianato e occupava lo spazio del corso Italia che allora non esisteva. Vi si entrava da una grande portone in legno con una bassa scalinata in marmo e da un grande atrio tutto intorno con colonne in marmo e il piazzale centrale e coi viali tutti intorno sotto il colonnato che sosteneva le architetture con le volte. Tutte le pavimentazione, dei viali e del piazzale, erano coi giacati, pietre rotonde naturali raccolte nelle spiagge di allora. Il viale di entrata a destra confinava col muro della chiesa, così come oggi si trova la Camera di Commercio. Camminando verso l'interno sul giacato fino in fondo sulla destra iniziava una grande scalinata in marmo che conduceva ai due piani superiori. Era la fotocopia del convento di San Domenico, forse fu progettato e costruito dallo stesso architetto e dagli stessi edili, nello stesso secolo. L'unica differenza era che il San Domenico aveva un solo piano, il Santa Elisabetta due. Forse le stesse persone costruirono anche i conventi dove ora si trovano il liceo classico e il ginnasio. Tutti erano costruiti con un colonnato e col pavimento giacato.

Salendo la grande scalinata in marmo col mio compagno di banco Aleci, nipote del garibaldino, entrammo in un grande salone dove trovammo seduto su una poltrona il suo vecchio nonno materno, il mio compagno mi presentò e io fui accolto con un sorriso benevolo e con una stretta di mano. In quel piano abitava tutta la famiglia del garibaldino con figli e nipoti; allora quel convento era adibito a scuola professionale statale, frequentato da ragazzi, giovani e artigianelli e lui, il garibaldino, era da molto tempo custode della scuola e del convento. Il posto l'aveva ottenuto dal Comune di Trapani per meriti di guerra combattuta contro i Borboni. Dopo, per vecchiaia, tramandò la custodia a suo

genero, padre del mio compagno. Frequentai molto la sua dimora per studiare insieme ad Aleci e incontravo sempre il garibaldino che stava sempre seduto su una comoda poltrona in quel grande salone al primo piano. Dopo alcuni anni, alle parate militari del 2 giugno, festa nazionale dello statuto d'Italia, e del 4 novembre, non si sono più viste le due carrozze coi cavalli che trasportavano gli otto garibaldini perché erano morti di vecchiaia. La festa nazionale del 4 novembre si festeggiava tutti gli anni anche dopo la guerra del 1939-45 e venne abolita dopo alcuni anni dalla proclamazione della Repubblica italiana, sostituita dalla festa nazionale del 25 aprile, festa della liberazione dell'Italia dal fascismo e dal nazismo dalle truppe anglo-americane. I partigiani italiani, a loro giudizio, si professano i liberatori del paese, ma in realtà l'Italia venne liberata dalle grandi forze esuberanti aeree, navali e terrestri anglo-americane, grazie alla grandissima supremazia di migliaia di aerei da caccia e da bombardamento e migliaia di carri armati, artiglierie pesanti e leggere, migliaia e migliaia di automezzi e grandi navi da battaglia. Il padre del mio compagno di scuola, il signor Aleci, era un grande professionista artigiano che coi suoi operai, un ragazzo e un giovanotto, costruiva bellissimi calessi e carrozze da trasporto per persone trainati da quadrupedi, cavalli, ecc. La sua officina era nel fabbricato all'angolo estremo sud di via Carreca, angolo est passo stazione, di fronte l'angolo retto delle mura di recinto inizio nord della stazione ferroviaria. Lì c'era un abbeveratoio marmoreo con una fontana soprastante che erogava acqua potabile in cui le decine di carri siciliani, traini, carrozze e calessi si fermavano per abbeverare i loro animali. Un altro abbeveratoio era nel finale sud di via XXX Gennaio; lì c'era un grande pilaccione in marmo con la base a scalino, sopra stava un marmoreo pettale che portava scolpite due facce di leoni dalle cui bocche due fontane erogavano acqua potabile che si riversava nel pilaccione da cui si abbeveravano i quadrupedi che trainavano carri siciliani, e traini provenienti dal porto ce passavano da lì carichi di merci e vi ripassavano vuoti. Nel dopoguerra, essendo questo abbeveratoio attaccato al muro nord di un palazzo vecchissimo e diroccato, ormai cadente e senza inquilini, proprio al centro della via, fu demolito assieme al palazzo allargando di moltissimo la via XXX Gennaio sud. Un altro grande e maestoso abbeveratoio era, ed è senza acqua, in via Agostino Pepoli, vicino la villa del santuario della Madonna di Trapani, marmoreo mastodontico, monumentale ma inoperoso che rimase intoccabile come monumento nazionale. All'epoca serviva per abbeverare i quadrupedi delle decine di carri carichi di merci di transito dalla via Palermo per andare in provincia e per ritornare.

Ritornando a parlare del canaleddu (canaletto), questo era il richiamo di noi bambini e ragazzi del rione san Pietro per cui i periodi estivi per noi erano giornate felici per andare nelle sue bassissime acque marine per fare le gare con le piccole barche di sughero a vela che costruivamo noi stessi. Scalzi, si scendeva dalla parte centro sud di via Ilio, dopo piazza Ciaccio Montalto, allora senza edifici, dove c'era un grande piazzale in terra battuta naturale. Nel passare da lì, vedevamo molti cannavara, artigiani cordai, che fabbricavano corde, cavi in canapa di tutte le misure sia per i bastimenti a vela che per pescherecci, barche e anche per i centinaia di carrettieri per armamento dei quadrupedi, cavalli, muli, asini, e legature carico merci. Lavoravano con un'attrezzatura secolare, con una grande ruota a telaio di legno con un'asse e una grande maniglia (manovella) in ferro. L'asse era poggiata su due cuscinetti in legno manna durissimo ingrassati e fissati sopra

un telaio tutto a tralicci di legno con la parte frontale sporgente dalla grande ruota. Sul finale del telaio alla stessa altezza della ruota c'era tre pulegge in legno manna fissate girevoli su spinotti in acciaio che a mezzo di tre cordine di canapa tese erano avvolti nella ruota e inseriti nella gola delle pulegge che lavoravano come cinghie; un ragazzo girava veloce la manovella della grande ruota trasmettendo i suoi giri veloci alle tre cordine tese, le cinghie, che facevano girare velocemente le pulegge; il cannavaro inseriva nello spinotto avvolgente di una di queste pulegge la canapa che teneva in una grossa matassa penzolante dal collo allo stomaco, il ragazzo continuava a girare la manovella della ruota e il cordaio camminava all'indietro e con la mano destra sfilava la canapa dalla matassa alimentando la sinistra costruendo via via un cordone (legnuolo) di un cavo (corda) di una certa lunghezza che poi sganciava dalla piccola puleggia ad uno ad uno ne costruiva altri due. Inseriva le cime dei tre legnuoli una per puleggia che erano vicinissime l'una alle altre. Le altre tre cime finali dei legnuoli, li agganciava per tutta la lunghezza tutte e tre insieme in un ferritto (maglia gancio girevole) fissato su una grossa e larga cinghia di cuoio che cinghiava il corpo di un altro ragazzo col ferritto girevole all'altezza del petto; questo ragazzo aveva lo scopo di mantenere tesi i tre legnuoli facendo sempre forza tirando all'indietro. Il cordaio, all'inizio dei tre legnuoli inseriti nelle tre pulegge montate sfasate una rispetto all'altra a triangolo inseriva verso l'interno la manetta, una forma cilindrica in legno santo duro lungo una quindicina di cm e di dieci cm di diametro con tre cave esterne sfasate tutto intorno per l'alloggio dei tre legnuoli. Il ragazzo alla ruota la girava velocemente e il ragazzo alla cinghia tendeva a tesare i tre legnuoli che erano agganciati nel ferritto girevole, quindi il cordaio con una mano teneva la manetta inserita nei tre legnuoli e, camminando a passo svelto fino ad arrivare al petto del ragazzo, i legnuoli si attorcigliavano con durezza e si costruiva la corda di canapa a tre legnuoli, di lunghezza e spessore secondo l'ordinazione del cliente. Per costruire un cavo lungo 100 metri e spesso 30 o 40 mm che servivano per i cavi di tonneggio (di manovra) dei bastimenti a vela, il ragazzo con la cinghia col ferritto girevole al petto non poteva mantenere tesi i tre legnuoli di un così lungo cavo, allora il cordaio dopo avere costruiti i tre legnuoli, con la cinghia col ferritto girevole cinghiava una grossa pietra adagiata per terra e dopo avere insrito nel ferritto i tre legnuoli tirava la pietra all'indietro a tesare i legnuoli che toccavano il terreno; mentre la grossa pietra manteneva quasi tesi i legnuoli, i due ragazzi insieme con la grande manovella in ferro giravano la ruota che si rendeva più pesante. Il cordaio, avendo inserita all'inizio di tre legnuoli una manetta più grossa tenendola fortemente in mano e camminando a passo svelto verso la pietra, attorcigliava il cavo che diminuiva di lunghezza e lentamente si trascinava la pietra per terra sempre col cavo teso sino ad urtare il ferritto della pietra con la grossa manetta cilindrica. Il cordaio costruiva al massimo cavi di 100 metri e spessi 30 o 40 mm. Per costruire cavi di lunghezza inferiore cinghiavano una pietra meno pesante; avevano una serie di pietre per tale lavoro. Moltissimi cordai di allora lavoravano con due ragazzi ognuno pagandoli poche lire a settimana. Oltre ai cannavara dell'ex piazza Malta, che allora forse non aveva questo nome in quanto era una zona isolata, altri cordai erano nel finale est di via Vespri, dove c'era uno spiazzale lungo a contatto con il recinto in pali di legno della linea ferrata; altri erano dietro la villa del santuario della Madonna di Trapani in piazza Madonna e altri nello spiazzale di Trentapiedi, oggi via Madonna di Fatima, allora senza edifici come

L'ho visto io da ragazzo. Quella dei cannavari era una vastissima categoria professionale artigianale e da ragazzo ricordo che un sacro gruppo di Misteri apparteneva al cetto cordai e mugnai, i macinatori di grano coi mulini a vento prima e poi con le macchine elettriche nei mulini e nei pastifici della zona nord di via Archi di allora, come quelli di Aula o di Augugliaro e Genna o di tanti altri pastifici e mulini. Dopo la seconda guerra mondiale questa professionalità scomparve e il sacro gruppo che gestivano per anni coi ceri, fiori e banda musicale venne assorbito da altri ceti che però non ricordo.

Per noi ragazzi del rione san Pietro, un'altra meta forse più importante era il porto, la marina, con la sua bassa banchina tutta balatata che da est, di fronte porta Galli dove c'era la casermetta sommergibili, terminava di fronte via degli Aragonesi e si percorreva da est ad ovest fino alla cosiddetta "testa" dove terminava la bassa banchina, di fronte la strada viale Duca d'Aosta, oltre c'era il mare. La testa era detta così per un dramma successo nei secoli passati, come raccontano i vecchi pescatori trapanesi, accaduta a Serisso. La moglie di Serisso tradiva il marito con uno dei suoi schiavi e lui, accortosene, prima uccise lo schiavo e poi mozzò la testa della moglie che infilzò in una lancia da combattimento e che espose sul muro della città a contatto con la sua dimora, zona che poi divenne via Serisso: all'angolo destro all'entrata di questa via dal viale Regina Elena c'era un vecchio edificio che venne demolito per edificare l'attuale palazzo. Tra il vecchio palazzo abbattuto e quello frontale c'era un porticale marmoreo ad arco alto circa sei metri con due alte colonne ai lati adiacenti ai due angoli dei muri dei vecchi edifici, libere, senza cioè sopportare le strutture soprastanti dell'arco che era isolato con la sua base marmorea. In alto le colonne terminavano con due piazzole quadrate come le loro basi e sopra quella di destra, guardando l'entrata di via Serisso da viale Regina Elena, c'era scolpita in marmo la testa di una donna di grandezza e sembianza naturali che simboleggiava la testa della moglie del Serisso. Forse all'epoca ci doveva essere la Porta Serisso nel muro in quanto c'era il porticale marmoreo ad arco col colonnato che rimase come resto da museo e che venne demolito dopo la seconda guerra mondiale per la costruzione di questo alto palazzo all'angolo sud di via Serisso col viale Regina Elena.

Alla fine della bassa banchina del passeggio (la passeggiata al mare, come si diceva allora) col finale balatato della testa, c'era l'imbarcadero con pochi scalini in pietra da cui sbarcavano e si imbarcavano carabinieri e detenuti del carcere duro "ra Culummara" (della Colombaia); noi bambini e ragazzi vedevamo allora una grossa barca senza coperta coi banchi fissi tutti intorno dove si sedevano i detenuti e i carabinieri verso il centro prora due barcaioli che vogavano con un remo ciascuno; la barca era senza motore e sbarcavano otto detenuti di due gruppi, ogni gruppo era di 4 detenuti che erano ammannati con catene a circa 40 cm di distanza l'uno dall'altro in modo che non potessero fuggire e sorvegliati da 4 alti e robusti carabinieri. A terra li attendeva un grosso carrozzone con cavallo e cocchiere; il carrozzone era lungo tre metri, largo due metri e alto altrettanto, chiuso davanti e lateralmente e nella parte alta aveva tante piccole portelline con le inferriate; si entrava da dietro dove c'era la porta avendo salito due scalini in legno lunghi tanto quanto era largo il carrozzone e ci si sedeva sui banchi fissi in legno. Due carabinieri li chiudevano da fuori e si sistemavano sugli scalini in piedi tenendosi con le mani sugli corrimano della scalinata; gli altri due carabinieri invece si sedevano di fianco al cocchiere tenendolo in mezzo al banco guida del cavallo che era largo quanto il car-

rozzone. I detenuti venivano trasportati direttamente al vecchio tribunale in via Roma per processarli e dopo il processo tornavano alla Testa dove li aspettava l'imbarcadere; presa la barca a remi, sempre vigilato da 4 carabinieri, venivano sbarcati all'imbarcadere dell'alto molo della Colombaia e quindi venivano nuovamente rinchiusi nel carcere duro. La Colombaia forse prese questo nome nei secoli passati quando a Trapani dominavano gli spagnoli e dopo i francesi che oltre a vigilare la Torre Peliade ci allevavano colombi e in seguito rimase il nome di Colombaia.

Rimanendo alla Testa, ricordo la sua bassa banchina proveniente dalla bassa banchina della Sanità; la banchina di passeggio e l'alberato viale Regina Elena erano le mete pomeridiane e serali dei cittadini trapanesi sia in estate sia in primavera e inverno quando il tempo era bello; le acque marine erano cristalline e limpide e si respirava aria pulita e ossigeno di mare. Nel dopoguerra la banchina Sanità venne ristrutturata e alzata di due metri sul livello del mare; dopo, di fronte la banchina del passeggio costruirono un porticciolo turistico per barche da diporto con un rozzo e rudimentale antimurale e banchinamento con gettiti di massi alla rinfusa e un pontile in cemento armato che andava dalla banchina passeggio all'antimurale ammassato, dove si formò una diga che chiuse le acque marine del passaggio dove sfogavano tutte le uscite delle acque sporche delle fognature di tutto il rione san Francesco d'Assisi, creando un pozzo nero e infatti oggi, nel 2008, lì si respira solo fetore di fogna, mentre prima queste acque sporche di fognatura, col mare libero dinnanzi l'imboccatura del porto, anche con le marrubiate, con le correnti marine e coi venti del primo e quarto quadrante, si disperdevano lontano lasciando le acque del sottobanchina e del passaggio acque limpide, talmente limpide che si poteva vedere il fondo anche a molta distanza dalla banchina del passeggio. Da buoni cittadini trapanesi e competenti uomini di mare, il porticciolo turistico doveva essere costruito tra il passo Lazzaretto e la Colombaia e costruito alla francese, senza massi alla rinfusa in modo che anche con i marrubbi, le correnti marine e qualsiasi vento, in quella zona le acque potevano restare eternamente pulite e limpide.

Ritornando ai carabinieri e ai detenuti, quando sbarcavano a terra e noi bambini e ragazzi potevamo vederli, notavamo i loro volti sereni di uomini non più giovanissimi e non sembravano delinquenti né assassini, eppure avevano commesso reati gravi. Dovevano essere dei provinciali perché indossavano vestiti semplici e coppole scure e nere. I quattro carabinieri che li vigilavano erano anch'essi sereni e tranquilli; i carabinieri di allora, negli anni '20-'40, erano robusti, alti oltre un metro e ottanta, indossavano pantaloni blu scuro con strisce rosse ai laterali, una lunga giacca a coda di rondine e al cinto portavano una larga cinghia di cuoio a cui era agganciata al lato sinistro del corpo una lunga e larga fodera di cuoio dove era inserita di una grossa sciabola di 50 cm di lunghezza e 40-45 mm di larghezza con una grossa impugnatura ad occhio. Portavano un cappello alla Napoleone con un grosso piumone rosso blu che li faceva sembrare più alti di quanto già non fossero; erano tutti alti più di un metro e ottanta ed erano, come si suol dire, dei paladini alti e robusti. Nei periodi invernali indossavano un grande e lungo mantello di panno o lana blu scuro all'interno foderato di rosso cardinale. Noi bambini e ragazzi, li vedevamo ogni giorno e ogni sera per le vie della città e li ammiravamo con grande stupore e senza timore nella loro maestosa presenza. Non avevamo paura di loro, anche se alcune mamme, quando i loro bambini facevano delle monellerie, intimavano

loro dicendo: "Ti faccio arrestare dai carabinieri!". La loro presenza era continua in tutte le vie della città, prestavano servizio coppia, vigilando di giorno e di notte ventiquattro ore su ventiquattro da ovest ad est, dalla via Torre di Ligny sino a Villa Mokarta mantenendo un esemplare ordine pubblico. Erano i nostri angeli custodi. Durante il periodo estivo alcuni di noi ragazzi, amici del rione San Pietro, la domenica andavamo a farci i bagni alla spiaggia nord di via Orlandini dove c'era la caserma CC Giuseppe Busachelli e quasi sempre vedevamo un alto ufficiale in uniforme col berretto di piume che esercitava sulla stessa via Orlandini, dove allora non c'era traffico di auto, un plotone di trenta, forse quaranta, giovani carabinieri. Li esercitava inquadrati per tre con passo di marcia e di corsa a passo unico; l'ufficiale sul lato dritto o sinistro marciava di corsa con dietro/fronte e avanti e indietro per tutta la via. Noi bambini e ragazzi gioivamo nel vederli correre tutti insieme con lo stesso passo e specialmente nel vedere il berretto piumoso dell'ufficiale comandante del plotone che sventolava quando correva ed esaltava la sua già alta e robusta struttura corporea. Era una meraviglia vedere l'esercitazione di quei 30/40 alti, robusti giovani del corpo reale di carabinieri del re d'Italia Vittorio Emanuele III di Savoia. Forse l'ufficiale doveva essere un uomo severo per esercitare i carabinieri proprio la domenica mattina e può darsi che fosse un reduce della prima guerra mondiale e voglio ricordarlo nelle mie memorie che meritano di essere ricordate.

Entrò la Settimana santa con la festa pasquale del 1927, si chiusero le scuole con 4/5 giorni di vacanza e iniziarono le storiche e secolari processioni. Il martedì santo dalla chiesetta dell'Immacolatella l'uscita in processione della Bara della Madonna Addolorata, appartenente al cetto dei massari, i lavoratori portuali, nel pomeriggio alle 16 dalla via San Francesco d'Assisi. I massari stessi portavano in spalla la bara con le aste di legno di faggio per la sua flessibilità utile nelle annacate, nel dondolio a passo di musica dei portatori, portavano in giro la bara per il centro storico della città, col feretro addobbato coi fiori e grossi ceri accesi e accompagnamento musicale che eseguiva funebri tradizionali. La processione ritornava alle 22 in una baracca di legno costruita appositamente in piazza Lucatelli, adiacente alla villetta ex ospedale Sant'Antonio Abate. La bara era costruita in legno pregiato con intagliature, sculture e decorazioni artistiche e un doppio quadro coperto in vetro. Nella parte anteriore l'immagine sacra e triste della Madonna Addolorata col pugnale affondato nel cuore tutto artisticamente costruito in argento e nella parte posteriore l'immagine sofferente di Gesù Cristo incoronato con una corona di spine costruita in argento. Dentro la baracca la bara veniva vegliata per tutta la notte e per tutto il giorno seguente da molte donne anziane popolane che avevano promesso il voto di veglia e di accompagnamento in processione per tutta la vita e ogni anno erano presenti partecipando con dolore alla veglia del Cristo morto e della Madonna; in questo modo ricordavano anche tutte le veglie fatte ai loro cari defunti in casa prima della sepoltura. Usanza secolari del popolo trapanese. Il mercoledì santo nel pomeriggio, alle 13, dalla chiesa dell'Addolorata in corso Vittorio Emanuele III usciva in processione un'altra bara simile a quella dei Massari che apparteneva al cetto dei fruttivendoli i quali portavano a spalla loro stessi il feretro con le aste in legno e la bara addobbata di fiori e ceri accesi e seguiti da accompagnamento musicale. Alle 22 dello stesso mercoledì rientrava nella sua chiesa dell'Addolorata; intanto mentre avveniva il rientro dal casotto di piazza Lucatelli usciva di nuovo in processione la Madonna dei Massari che veniva trasportata

sempre con l'accompagnamento musicale fino alla sua chiesetta di via San Francesco d'Assisi. Alle 24 si ritirava definitivamente e si chiudeva il grande portone della chiesetta dell'Immacolata. Così si chiudevano il martedì e il mercoledì santi. In queste due occasioni religiose mia madre conduceva noi due fratelli a vedere e pregare insieme in processione, era un dovere cristiano, soprattutto per il popolino col suo attaccamento religioso, tramandato nei secoli dagli antenati. Il giovedì santo c'era la visita delle sette chiese, le sette parrocchie della città di Trapani, San Lorenzo, San Francesco d'Assisi, San Nicola, San Pietro, Salesiani, Sacro cuore di Gesù e il santuario dell'Annunziata. Si faceva visita ai santi sepolcri. La visita della prima chiesa era per la tristezza di Gesù nell'orto che sudò sangue e rassegnazione alla volontà dell'Eterno Padre, la seconda visita era per Gesù tradito con un bacio da Giuda e poi legato e condotto davanti ad Anna e Caifo; nella terza visita si considerava con quanta pazienza soffersse Gesù condotto davanti a Pilato come malfattore e con quanto amore soffersse le ingiurie fattegli, nella quarta visita l'umiliazione di Gesù considerato un pazzo e presentato ad Erode come tale, nella quinta visita come Gesù fu per la seconda volta davanti a Pilato e condannato a morte, la sesta visita considerava come Gesù fu condotto al Calvario con la croce in spalla e confitto in croce con tre chiodi, ove morì per i nostri peccati, nella settima visita si considerava Gesù depresso dalla croce e sepolto. Si considerava il sepolcro e ad ogni visita si dovevano recitare in silenzio 5 Pater Nostrium e 5 Ave Maria. Oggi le nuove generazioni non sono a conoscenza di queste antiche tradizioni popolari pasquali e vanno a visitare solo alcune chiese senza conoscere lo scopo preciso delle visite ai santi sepolcri nelle chiese con le loro considerazioni. Così si chiudeva il giovedì santo.

Tutte le chiese, come si diceva allora, da quel momento legavano le campane, cioè non suonavano fino alla Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo. Il venerdì santo, alle 14, iniziava l'uscita in processione dei 20 gruppi sacri dei Misteri dalla chiesa che era in via San Michele all'attuale civico 10, dove c'è un cortile in discesa verso l'interno alla cui fine, a sinistra, c'è un piccolo giardino e in fondo il grande portone in legno con l'entrata della chiesa. Entrando c'era una larga avanchiesa con un altare in legno centrale spostabile, dietro l'altare un murale in muratura trasversale della chiesa di San Michele e un grande portone centrale per accedere alla chiesa; in fondo al centro c'era l'altare maggiore col santo. Nelle due ali laterali, all'altezza di circa un metro e mezzo, c'erano venti nicchie profonde per alloggiare i 20 gruppi sacri dei Misteri. Che venivano conservati lì dentro le profonde nicchie con le vetrate per tutto il resto dell'anno. Dopo il carnevale, il primo venerdì di quaresima fino all'ultimo venerdì di quaresima prima dell'uscita in processione ogni venerdì sera alle 19, venivano scesi un po' alla volta dalle stesse maestranze e dai ceti a cui appartenevano i sacri gruppi e dai massari già contrattati per il trasporto in processione e venivano seguiti dalle bande musicali. I gruppi venivano scesi dalle nicchie passandoli sul pavimento davanti le loro stesse nicchie, era la cosiddetta "scinnuta ri misteri", denominata così proprio perché i gruppi venivano letteralmente scesi dalle nicchie e posati sul pavimento. Nella avanchiesa c'era la grande sacrestia con l'altare in legno spostabile posto alcuni metri davanti il porticale della chiesa madre dove erano alloggiati i Misteri. Il sacerdote della chiesa di San Michele celebrava la santa messa dinnanzi ai presenti stessi che avevano operato durante la scinnuta e alcuni pochi altri presenti commentando la Passione e la Morte di Gesù Cristo con le considerazioni dei Misteri scesi quel-

la sera. Questo si ripeteva nelle altre scinnute gli altri venerdì. Con questo sistema di scinnuta e sistemazione dei Misteri sul pavimento si faceva in modo di preparare i gruppi senza usare le scale, avendo gli uomini un contatto più facile per adornare i soldati con gli elmi piumati, corazze e spade, argenterie, fiori e ceri e drappi con l'emblema e le iniziali del ceto a cui appartenevano i gruppi.

Ritornando alla chiesa di San Michele e alla sua struttura in muratura, questa era dentro un cortile profondo da cui si entrava dalla via San Michele (il cortile San Michele al numero 10 di via San Michele esiste ancora) a cui si accedeva dal corso Italia che allora non c'era, il cortile era chiuso con l'edificio col giardino della famiglia di Giuseppe D'Ali. Con il muro trasversale con una retta confinante la via Quiete con il largo Burgarella e più a ponente, ovest, c'era l'interno della chiesa di San Michele e sempre più ponente il monastero di Santa Elisabetta, dove oggi c'è la Camera di Commercio e confinava chiusa con una retta trasversale tutta la via Santa Elisabetta con il facciale ovest dell'edificio dell'istituto commerciale Calvino. In seguito ai grandi bombardamenti americani della seconda guerra mondiale, il 6 aprile 1943, ci fu la distruzione totale di questi edifici e della chiesa danneggiando alcuni dei gruppi sacri e distruggendo completamente il gruppo dell'alzata del Cristo in croce. Nel dopoguerra questi gruppi vennero restaurati e quello distrutto venne rifatto nuovo ma con un Cristo gigantesco che non piacque al popolo e che venne in seguito conservato nella piccola chiesa di via Sant'Anna, sostituito da un altro gruppo più aggraziato e inserito nel gruppo dei 19 Misteri rimasti. In seguito a quei terribili bombardamenti aprirono un grande varco nel cuore del centro storico della città. Fu impossibile ricostruire il monastero di Santa Elisabetta con tutto il suo colonnato, il suo atrio con i suoi grandi architravi e la scalinata, la chiesa di San Michele e gli altri edifici confinanti con la via Quiete e via Santa Elisabetta; col piano regolatore nel 1946 nacque il corso Italia coi suoi nuovi edifici che sostituirono la chiesa di San Michele e al posto del monastero fu costruito l'edificio della Camera di Commercio. All'inizio del corso Italia, entrando da via XXX Gennaio, per aprire il corso furono abbattuti tutti i vecchi edifici della parte nord della storica via Serraglio San Pietro coi suoi cortili, la via Tardia e i vecchi edifici della parte sud della storica via Cortigliazzo, il cui nome non era un dispregiativo, ma era dovuto alla sua lunghezza; iniziava dall'angolo di via Apì fino a finire con una semicurva in via Giudecca, semicurva che oggi esiste ancora; il cortile era abitato dal popolino, di ceto basso e quando vi erano litigi fra donne della stessa età e dello stesso cortigliazzo queste prendevano il nome di cuttigghiarì (cortigliari), detto che però non aveva a che fare con l'onestà delle donne, era solo per dire che erano molto litigiose, ma erano solo fuochi di paglia, poco dopo ritornavano alla ragione, si riappacificavano e diventavano comari. Era il ciclo delle donne popolane trapanesi che vivevano in comunità nei cortili, dove tutto si risolveva con scambi di cibi cucinati da una parte e dell'altra, non c'era odio perché erano donne povere ma religiose, sempre presenti alle processioni dei santi coi loro figli, dando loro insegnamenti religiosi. Questi fatti non hanno niente a che vedere con mia madre, in quanto noi abitavamo in via Tardia al civico 4, traversa di via Serraglio San Pietro. Al centro del Cortigliazzo, abitazione nord, tra il cortile dei nobili e l'uscita in via Giudecca, come lo ricordo, c'era un magazzino con una sola stanza dove viveva lo storico povero pittore Marra Mimì, conosciuto da tutta la cittadinanza trapanese tra il 1925 e il 1930. In quella stanza magazzino, su tutti i muri c'erano

dipinti il letto, la colonnetta, la poltrona, l'armadio guardaroba e altri mobili; appena si entrava nella semi oscurità della stanza i dipinti sembravano mobili veri; viveva al buio e dormiva per terra su un materasso di paglia. Era l'uomo simbolo della bohème di Trapani e rimase nella storia della pittura su muri. Terminata la via Giovan Battista Fardella parte nord, girando a sinistra per via Orti, subito c'era un'azienda di vendita di calce e materiale edilizio e un'altra era poco più avanti a destra quasi di fronte l'una con l'altra. I suoi proprietari provavano invidia l'uno con l'altro; quello di destra entrando in via Orti, col prospetto in tufo, si fece dipingere ad olio da Marra Mimì un grosso cane con un grosso osso in bocca col canile in legno e legata al collo una catena con l'anello al muro; sotto il proprietario fece scrivere a lettere cubitali "crepa infamia, chi d'invidia campa disperato muore". Questo dipinto con la scrittura lo usavano anche i carrettieri all'esterno del portello posteriore del carro siciliano. Il lavoro fu pagato 10 lire. Il proprietario dell'azienda di fronte, alla vista di quella scritta capì che era diretta a lui e il cane con l'osso in bocca significava di "rosicarsi il cervello", allora rispose alla ripicchia chiamando il pittore e dicendogli di dipingere la stessa immagine sul suo muro. Marra Mimì gli disse che il costo del dipinto era di 10 lire, tanto quanto aveva pagato l'azienda di fronte, ma il proprietario rispose: "più di 5 lire non ti dò". Allora il pittore disse: "Lo dipingo senza catena al collo e non ad olio ma ad acquarello". Il proprietario pagò allora solo 5 lire. Entrato l'autunno con le sue piogge e i suoi venti est-nord-est (greco e levante), il vento e la pioggia sbattevano con violenza sul muro dipinto ad acquarello tanto che una mattina il proprietario dell'azienda col muro dipinto ad acquarello trovò il muro liscio e bianco, senza il cane con l'osso in bocca e la scritta; chiamò il pittore dal quale voleva soddisfazione per la completa scomparsa del dipinto. Marra Mimì rispose: "Tu l'hai voluto senza catena e il cane con la pioggia e col vento è fuggito, l'hai voluto dipinto per sole 5 lire e io l'ho dipinto ad acquarello". Questo fatto restò nella storia di Marra Mimì e di Trapani; penso che il pittore non fosse un cittadino trapanese, in quanto il cognome non era diffuso, forse era perugino dato che so che a Perugia vi sono moltissimi cittadini di cognome Marra. Nello stesso periodo allora a Trapani c'era un altro pittore bohemien, Scibilia, che abitava in una piccola stanzetta al pianterreno e in un'altra al primo piano con una piccola finestra sul finale sud-ovest di via Neve angolo con angolo piazza Giacomo Matteotti. C'erano tanti altri pittori decoratori trapanesi che dipinsero e decorarono chiese e appartamenti dei grandi palazzi della città, pittori anonimi che però hanno fatto la storia nel loro tempo ma senza il ricordo dei loro nomi.

Oggi appena si imbecca il corso Italia dalla via XXX Gennaio, guardando a destra si possono vedere i vecchi edifici rimasti a testimoniare l'esistenza del cortigliazzo, i cui prospetti ridotti in ruderi sono nel degrado più assoluto a testimoniare quasi una città morta senza speranza di resurrezione.

Ritornando alla chiesa di San Michele, dopo che tutti i Misteri venivano scesi dalle loro nicchie ed erano pronti, addobbati coi fiori, coi grandi crei accesi e coi drappi tutti intorno con le iscrizioni e gli emblemi dei ceti delle maestranze a cui apparteneva ogni gruppo, alle ore 14 del venerdì santo iniziava la processione con le bande musicali della città di Trapani e delle province che suonavano musiche funebri tradizionali. Giorni prima dell'uscita, per le vie del centro storico della città su tutti i pavimenti stradali che dovevano percorrere la processione veniva cosparsa della sabbia di spiaggia marina, in quanto

tutte le strade del centro storico erano balatate e quindi pericolose con la cera che colava durante la processione dai Misteri che erano portati a spalla dai massari con due lunghe aste in legno di faggio inserite lateralmente nella base in legno delle bare. Calzavano scarpette in tela olona in canapa con suole di corda di canapa cuciti con spago di canapa da loro stessi che rendeva la camminata leggera e non scivolosa. Le scarpe erano costruite appositamente da loro per il trasporto di Misteri e delle due bare della Madonna Addolorata, quella dei Massari e quella dei Fruttivendoli e Pescivendoli. Le stesse bare e i Misteri venivano trasportati senza cavalletti in legno di sostegno per le loro fermate; venivano sostenuti da quattro forcine, fuccine in dialetto, quattro puntali in legno di olmo di circa un metro e trenta con le estremità superiori con una forcina in ferro dove alloggiavano le due aste anteriori e posteriori; nella parte posteriore tre braccetti in ferro per ogni puntale poggiavano per terra a forma di zampe di gallina di circa trenta cm di ampiezza. Questi 4 puntali (astine) venivano tenute in mano dalla parte estrema da 4 massari portanti che erano i capiaste, la cui posizione era ai terminali delle aste e quando sostavano dovevano tenere le bare in equilibrio con una mano sull'asta e una sui puntali. I puntali erano in legno di olmo, c'era un proverbio antico riguardo al legno di olmo che diceva: olmu né pi focu né pi cugno ma pi puntiddu assa fari a iddu (l'olmo né per fuoco né per cuneo ma per puntale lascia fare a lui), che vuol dire che il legno di olmo è adatto per puntale, non è buono né per il fuoco né per costruire cunei. I gruppi di Misteri venivano dunque portati in spalla con aste in legno di faggio che è malleabile e flessibile. I massari, nel trasportarli camminavano a passo di musica e la flessibilità del legno delle aste dava maggiore risalto alle annacate, al dondolio a tempo di musica, facendo muovere ed espandersi le piume degli elmi di centurioni romani dando maggiore risalto alle belle immagini statuarie dei gruppi dei Misteri. Venivano portati a spalla da un minimo di otto massari fino a 20 nel più pesante, il gruppo di Gesù Cristo al Calvario con la croce sulle spalle. A quell'epoca i Misteri erano illuminati solo coi ceri e da fanali in vetro con le candele; oggi invece sotto le bare sono sistemate batterie elettriche che danno luce a molte lampade appesantendo i gruppi che necessitano di più massari e aste in legno duro pich pine. In ogni gruppo, oggi come allora, oltre a i massari c'è il capo massaro che avverte delle fermate, delle alzate e del via con la ciaccola, baattirola in legno di faggio col manico con paletta e due battenti laterali, tutto in legno, con due fori bassi a legare le varie parti con uno spago che muovendosi come un ventaglio emette un suono gradevole: anche il legno, di qualsiasi tipo e qualità, ha il suo suono musicale e il legno più adatto per fare un rumore, un suono che sia ascoltabile, è il faggio. La processione continuava con questo sistema secolare di uso della ciaccola, in quanto i massari, gente di tutti i ceti, da secoli si tramandano da padre in figlio questa tradizione nel trasporto dei Misteri, infatti i figli, ogni anno, nella processione seguivano i padri fianco a fianco prendendo insegnamenti su tutto: alzata, poggiata, annacata, dondolio a tempo di musica, passo a passo, gamba a gamba, corpo a corpo, tutti attaccati uno addosso all'altro come vuole la tradizione in modo che tutte le gambe si muovano a fare un solo movimento, coi passi uguali, come se fosse una sola gamba e un solo piede nel procedere un passo avanti o indietro. Questo era ed è il loro mito storico dei massari trapanesi, i quali erano e sono gente del popolo, gente comune, lavoratori portuali, tonnaroti, salinai, muratori, falegnami, venditori ambulanti di frutta, pescivendoli, ecc. La maggior parte di loro era anche

grande bestemmiatrice, specialmente nel lavoro quando qualcosa andava storto e per questa gente, la portata in spalla dei pesanti gruppi (anche se allora erano più leggeri di adesso in quanto sotto le bare non c'erano alloggiare le batterie elettriche nei cavalletti di legno), nelle 24 ore della processione, era la conciliazione con Dio; anche se erano pagati dai consoli dei vari ceti per il trasporto, per loro era una penitenza e il perdono per i peccati commessi nel bestemmiare. Il venerdì santo per loro era sacro, in quanto trasportavano a spalla per 24 ore, dalle 14 di venerdì alle 14 di sabato (ora di rientro dell'ultimo gruppo, quello della Madonna Addolorata appartenente al ceto dei Camerieri e Cocchieri di carrozze coi cavalli), stando tutto il giorno e tutta la notte senza dormire trasportando i sacri gruppi dei Misteri; essi stessi emulavano Gesù Cristo che trasportava la croce in spalla fino al Calvario. Questo era ed è un sacrificio per i massari che non viene nemmeno considerato da chi assiste alla processione.

Ritornando alla processione, come diceva mia madre, il vero millenario e storico venerdì santo, nel quale venne crocifisso Gesù Cristo, avvenne l'ultimo venerdì di marzo con la luna piena; c'è un detto trapanese che dice: "mazzu rette motti a Gesù Cristo", cioè marzo diede morte a Gesù Cristo e il mitico storico della morte di Gesù Cristo dice: "Il sole si oscurò, la luna si insanguinò, la terra tremò e muore Gesù".

Dalla chiesa di San Michele, oggi al numero 10 del cortile di via San Michele, dal fondo del cortile dove c'era il portone della chiesa, alle ore 14 del venerdì santo iniziava l'uscita dei sacri gruppi dei Misteri che percorrevano solo le vie del centro storico della città di Trapani. In testa alla processione c'era un centurione romano armato di spada, corazza ed elmo, con sandali di alloro, a cavallo con una tromba che suonava per l'avanzata e la fermata (sosta). Uno scudiero vestito alla maniera romana teneva il cavallo con le briglie, quindi un tamburino. Dopo l'uscita del primo gruppo dei Misteri, quello della Separazione, appartenente al ceto degli orefici, si percorreva tutta la via San Michele, parte ovest di ponente. Si girava a destra sulla piazza Franchi, piazza Cuba, via Barone sieri Pepoli parte sud, via delle Arti, via Torrearsa parte nord, corso Garibaldi parte ovest e di nuovo via Barone Sieri Pepoli a salire dalla parte opposta entrando per la scalinata dell'entrata della chiesa di San Nicola e uscendo dalla scalinata della via Carreca percorrendo la stessa via in salita fino a piazza San Domenico dove tutti i gruppi, come per la parte di San Nicola, entravano dalla scalinata dell'entrata della Madonna del rosario uscendo dall'alta scalinata di via Orfani. Oggi questa scalinata non esiste più, fu tolta per fare spazio al traffico degli automezzi però è rimasto il grande portone chiuso dell'altezza di un metro e cinquanta circa. Il percorso continuava da via Orfani, quindi in via XXX Gennaio percorrendo un tratto verso sud, si entrava in via Mercè, piazza San Francesco di Paola, via Todaro, un piccolo tratto di via Sant'Eligio, un piccolo tratto finale nord di via Carrara, via Giudecca ovest, via Apì, via Tardia, via Serraglio San Pietro, piazza San Pietro, via San Pietro entrando nella chiesa di Gesù e Maria dalla scalinata della chiesa della stessa via. Si passava davanti al portone centrale nella via Santa Elisabetta e si imboccava nuovamente la via San Pietro, quindi si percorreva un tratto della piazza San Giacomo, di fronte la biblioteca Fardelliana, entrando in piazza Sant'Agostino tagliando il Palazzo Ariston che allora non esisteva, la via dove oggi c'è il passaggio coperto tra le piazze San Giacomo e Sant'Agostino (dove allora c'era l'entrata della piccola chiesa di San Giuseppe, distrutta dai bombardamenti aerei americani del 6 aprile 1943, durante la

seconda guerra mondiale) era libera; dopo piazza Sant'Agostino, via Sant'Agostino, piazza Saturno, via Torrearesa sud, inizio di viale Regina Elena, piazza Lucatelli, via San Rocco, oggi via Antonio Turreta, via Quartina, oggi via Nunzio Nasi, piazza San Francesco d'Assisi, via Corallai, corso Vittorio Emanuele III (qui vi arrivavano alle due del mattino del sabato santo). La processione si prolungava con ceri e musica fino all'alba per tutto il Corso, mettendo tutti i Misteri in fila di fronte al Palazzo Cavarretta fino al Palazzo Vescovile sostando sotto il balcone da cui si affacciava il Vescovo di Trapani ad esporgli i sacri gruppi del Sepolcro e della Madonna Addolorata portando rispetto a lui e alla Curia Vescovile. Lì i gruppi sostavano per molto tempo poggiati a terra stando a contatto il popolo coi gruppi e tutti i consoli, i massari, i musicisti e l'altro personale di servizio come carabinieri, vigili urbani, polizia, ecc. A turno ci si andava a ristorare, chi abitava nelle vicinanze a casa, chi nelle molte bettole e nei bar aperti tutta la notte in città. In seguito, dopo la guerra dal 1946, le forcine sono state sostituite con l'accoppiamento di robusti cavalletti in legno sotto le bare in quanto hanno abbellito i gruppi con molte lampade elettriche le cui grandi e pesanti batterie sono state sistemate sotto le bare, nascoste dai drappi penzolanti con l'iscrizione e gli emblemi dei ceti a cui appartenevano i gruppi; questo aumentava la sicurezza del trasporto durante le soste.

All'alba del sabato santo la processione ricominciava entrando dall'arco del Palazzo Cavarretta, proseguendo per piazza Notai, via Cuba per intero, piazza Cuba, piazza Franchi e via San Michele. Alle sette iniziava l'entrata nel cortile scendente dalle chiesa di San Michele e si concludeva la processione con l'entrata dell'ultimo gruppo, quello della Madonna Addolorata. I gruppi venivano quindi sguarniti dei fiori, delle argenterie e dei drappi e venivano conservati per il resto dell'anno nelle loro 20 nicchie con le vetrate. Per questo grande evento della processione dei sacri gruppi dei Misteri, tutte le chiese della città rimanevano aperte per tutto il giorno e per tutta la notte del venerdì e del sabato santi per ospitare con posti a sedere la gente che veniva da lontano, dalle province e da altre città della Sicilia e dell'Italia. Le chiese erano in lutto e coprivano con dei teli neri i santi sugli altari, tutte le campane delle sette parrocchie di tutte le altre piccole chiese della città non suonavano, tanto che si diceva come voce di popolo che avevano legato le campane, tutte le navi, piroscafi, velieri ormeggiati al porto fino alla domenica di Pasqua a mezzogiorno non potevano suonare le sirene dei fumaioli né le campane dei salpa àncora che indicava la lunghezza delle catene delle àncore salpate. Sulle stesse moltissime navi, bastimenti a vela, piroscafi di tutte le dimensioni che erano ormeggiati nel porto della città, nelle banchine e nei moli si lavorava intensamente, caricando e scaricando le merci ma dal venerdì al lunedì dell'Angelo non si lavorava per rispetto a Nostro Signore Gesù Cristo. Sugli alberi di mezzana di tutte le imbarcazioni, nelle crocette superiori dell'estrema fine dall'alberetto di mezzana in un piccola puleggia in bronzo con sagola (piccola corda) stava la bandiera nazionale, il tricolore alzato a mezza altezza dalla coperta e metà corsa dalle crocette di albandiera dell'albero. Sui piroscafi e sulle navi, nelle loro aste di poppa, nel coronamento le bandiere erano a mezz'asta che significava lutto. Per quattro giorni, dal venerdì santo fino al lunedì dell'Angelo, il porto di Trapani si fermava, non si lavorava, non si scaricava né si caricavano merci, c'era solo movimento di passeggeri.

Arrivava la domenica di Pasqua, il giorno della Resurrezione di Nostro Signore Gesù

Cristo. Prima del 1940 questo rito religioso si celebrava a mezzogiorno in punto: mentre le donne dei naviganti coi loro figli e figlie erano in chiesa ad assistere alla messa della Resurrezione, gli uomini, i capitani marittimi, i nostromi, i marinai, i giovanotti e i mozzi andavano al porto, in banchina, aspettando che suonassero le campane delle chiese che annunciavano la Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo; alcuni marinai, giovanotti e mozzi salivano sulle imbarcazioni dove erano imbarcati con le sagole delle bandiere in mano e si tenevano pronti per alzarle in lato in segno di gioia di vita, di resurrezione mentre i capitani, nostromi e gli altri marinai e giovanotti rimanevano in banchina. A mezzogiorno in punto mentre nelle chiese coi riti religiosi resuscitava Gesù Cristo e si scioglievano le campane delle sette parrocchie e quelle delle altre piccole chiese della città suonando a stormo, sulle banchine i marinai, i giovanotti e i mozzi alzavano contemporaneamente le bandiere in alto nelle crocette degli alberetti degli alberi di mezzana suonando a festa tutte le campanelle in bronzo dei salpa ancora. Nello stesso tempo, contemporaneamente all'alzata delle bandiere e alle suonerie delle campane delle chiese e delle sirene dei fumaioli delle imbarcazioni, tutta la gente che era a terra in banchina, compresi il mio padrino di battesimo e me, inginocchiati e con le mani appoggiate per terra sul pavimento della banchina baciava la terra, come dire che il mondo è vivo, che il mondo è in pace con Dio. Era un'antichissima tradizione, si può dire fosse millenaria e non solo secolare. La festa pasquale faceva parte delle feste di precetto dell'anno che, oltre a tutte le domeniche, erano dieci e cioè:

Santa Madre di Dio: primo Gennaio

Epifania: 6 Gennaio

San Giuseppe: 19 marzo

Pasqua: la domenica del primo plenilunio di primavera, dopo il 22 marzo e prima del 26 aprile

Ascensione del Signore: domenica, 40 giorni dopo Pasqua

Corpus Domini: 20 giorni dopo l'Ascensione, di giovedì o domenica

SS. Pietro e Paolo: 29 giugno

Assunzione di Maria Vergine: 15 agosto

Ognissanti: primo novembre

Immacolata Concezione: 8 dicembre.

Queste erano le dieci feste di precetto prima della seconda guerra mondiale.

La Resurrezione avveniva in pieno giorno, a mezzogiorno, ma dopo la seconda guerra mondiale, il Concilio Vaticano spostò la Resurrezione del Signore alla mezzanotte del sabato santo, in modo che si celebrasse la messa la notte tra sabato e domenica di Pasqua e che il popolo cristiano facesse la veglia notturna, mentre prima la Resurrezione si celebrava in pieno giorno e non si faceva nessuna veglia a Nostro Signore Gesù Cristo. La Pasqua era una grande festa sentita sia nella periferia che nel centro della città, nel porto. Si vedeva tutto il porto e le banchine, iniziando dalle mura di ponente della Casermetta sommergibili dove oggi approdano le dragamine, navi da guerra italiane, fino al molo della Sanità alla stazione marittima, era tutto pieno di velieri, forse erano un centinaio. Era uno spettacolo vedere tutti quegli alberi, pennoni, bompressi, aste, fiocchi, bome, picchi, tutti con vele in armamento, imbrogiate e raccolte, con le bandiere nazionali a sventolare in alto sulle crocette degli alberi di mezzana (albero poppiero). Tutti quei velie-

ri erano la vita di Trapani e del popolo trapanese; allora tutto veniva trasportato via mare, perché con la ferrovia era molto costoso; anche per trasportare la merce a Palermo, come sale e tufi di Favignana, si andava via mare coi velieri. C'era un grande lavoro per tutti, naviganti, massari, mezzi di trasporto coi carretti e i traini siciliani, agenzie spedizioniere e poi lavoro per i cantieri navali in legno per le varie riparazioni che si servivano di decine e decine di maestri d'ascia, calafati e segantini. Oggi tutto viene trasportato con gli automezzi e grandi traghetti, sia nel Mediterraneo che negli oceani; è stato il grande progresso nel costruire traghetti sempre più grandi e automezzi a far sì che si distruggesse la cultura storica nautica veliera con la professionalità dei capitani di lungo corso, dei capitani di piccolo cabotaggio, padroni marittimi, capi barca e tutta la cultura storica dei naviganti, come nostromi, marinai, giovanotti e mozzi che allora potevano anche essere analfabeti ma che erano in grado di attrezzare un veliero con tutti gli ornamenti velici, alberature, sarti, drizze, mantiglie, ecc. Anche per i marinai, come per i comandanti, nostromi, giovanotti e mozzi, la professione in mare era come tutte le altre professioni che si facevano a terra, per loro navigare significava vivere per loro e per le loro famiglie. Tutto è dissolto nel nulla dopo la fine della seconda guerra mondiale, il porto di Trapani è diventato un fiume tutto acqua, un mare, dalle banchine della città al Ronciglio solo un vuoto assoluto, nessun veliero. È stata la fine gloriosa di quella che fu la prima marina velica d'Italia, nel 1932, distrutta e affondata poi durante la seconda guerra mondiale, periodo in cui si trasportava materiale bellico e viveri sul fronte di guerra libico e cirenaico. Nel dopoguerra, i naviganti sopravvissuti andarono a cercare imbarchi sulle navi mercantili nei porti di Genova, Livorno, Savona, Venezia e Trieste, fu una vera emigrazione per andare ad imbarcarsi negli altri porti fuori dalla città, fuori dal proprio porto, per cui dopo essersi imbarcati a fine convenzione ci si avvicendava (sbarcava) nella propria città. Era una grande sofferenza viaggiare su e giù coi treni, trascorrendo notti intere insonni nel triste pensiero e nell'insicurezza dell'ingaggio e dell'imbarco; sperare in un imbarco immediato o fare lunghe attese prima di imbracarsi, aspettando il proprio turno quando la Capitaneria di porto chiamava dopo l'iscrizione dei marittimi secondo le categorie di iscrizione nei turni di imbarco su navi mercantili. In seguito, dopo lunghe o brevi attese, si risolveva tutto con l'imbarco desiderato che era la sopravvivenza di marittimo e della sua famiglia.

Ritornando alle festa pasquale, dopo 40 giorni si festeggiava il giorno che celebrava l'Ascensione di Nostro Signor Gesù Cristo, era un giorno di festa e tutto il popolo si fermava, non si lavorava perché la festa era molto sentita; i pescatori non andavano a pescare, nel porto tutti i bastimenti, i piroscafi, i motonavi, le navi, ecc. che erano in ormeggio nelle banchine del porto in segno di festa avevano la bandiera nazionale alzata nella più alta crocetta dell'albero di mezzana. Tutte le famiglie della gente di mare quel giorno lo trascorrevano sui bastimenti di loro proprietà a bordo stesso cucinavano e pranzavano: la tradizione voleva che si mangiassero oltre la pasta col ragù di tonno e couscous, pesci come sgombri o aricoli (lardiat) arrostiti sulla brace viva col carbone vegetale e conditi con aglio pestato, pomodoro rosso fresco pelato, olio di oliva, origano e l'aggiunta di molto aceto di vino. Si tenevano a bagno gli sgombri e gli aricoli nei piatti o nelle spilonche. Si preparava anche la tonnina salata e fritta nella padella con olio di oliva e si impiattava nelle spilonche; si faceva la marinata con la cipolla affettata e fritta, rosolata in padella

la con olio di oliva e con abbondante aceto di vino a padella ancora calda quindi la marinata veniva versata sulla tonnina. Lo stesso trattamento si faceva per gli altri pesci, come minnole, bastarduna, ciavole e altre qualità di pesce che si marinavano in questo modo. Era il periodo del tonno. Allora tutte le tonnare delle coste del circondario di Trapani calavano le reti, le cosiddette tonnare e con le loro mattanze pescavano migliaia di tonni di quasi due quintali ciascuno e anche più. Erano 5 le tonnare di Trapani: dell'isola di Favignana, dell'isola di Formica, San Cusumano, San Giuliano e Bonagia e davano lavoro a centinaia di tonnaroti. Centinaia di donne e ragazze lavoravano negli stabilimenti delle stesse tonnare per la cottura del tonno per la produzione dello scapeco in scatola, così si chiamava in dialetto il tonno nelle lattine. Di tutto il pescato del tonno, una parte veniva commercializzato fresco nei mercati trapanesi, siciliani e italiani mentre la maggior parte veniva cotto e inscatolato. A Trapani la tonnina fresca veniva detta la carne di poveri perché costava poco. Il tonno negli stabilimenti veniva bollito secondo la tradizione di cammarioti, così venivano chiamati gli uomini che cucivano e salavano la tonnina e le interiora, in grandi pentole di rame rosso stagnati con acqua dolce e salata. Dopo la cottura il tonno veniva messo a scolar nelle ceste e quindi veniva confezionato in scatola con olio di oliva con dei macchinari che iniettavano l'olio nella latta e la chiudeva. Il prodotto fresco di tonnara veniva commercializzato nei mercati nazionali ed esteri.

Tornando alle tradizioni popolari del giorno della Resurrezione sul finire degli anni '20, oltre alle grandi pietanze di tonno e pesce si cucinavano in grandi pentole le fave verdi bollite, carciofi, uova sode, polpi, ecc. A bordo di bastimenti era facile cucinare tutti questi cibi perché c'erano le cucine, mentre le famiglie dei pescatori, essendo le proprie barche piccole e senza cucine, preparavano queste pietanze a casa il giorno prima o la mattina presto. Con le loro barche andavano al Ronciglio, sulla sponda opposta delle banchine del porto, e trascorrevano tutto il giorno all'aperto a contatto con la natura, col sole e col mare. Le famiglie delle maestranze, artigiani, commercianti, che non possedevano barche andavano al Ronciglio a mezzo di battelli a remi a pagamento dove si trovavano molti barcaioli con barche a remi autorizzati dalla Capitaneria di porto; trasportavano dieci persone a viaggio, dalla banchina della Capitaneria al Ronciglio, nella scalinata vicino la casetta della lanterna verde all'entrata del porto; il prezzo era di mezza lira, cioè 50 centesimi di lira a persona. C'erano tanti barcaioli che trasportavano la gente dalla banchina ovest dall'ex casermetta sommergibili, dove oggi vengono ormeggiate le motovedette della polizia di stato marittima di confine fino al Ronciglio. Trasportavano la gente all'Ospizio Marino Riccardo Sieri Pepoli entrando nel canale grande in mezzo alle saline dove c'è il grande capannone in muratura per la conservazione del sale, pronto per l'esportazione; in quel canale allora non c'era il ponte come c'è oggi. Remando per circa 500 metri all'interno del canale si arrivava ad un bellissimo imbarcadero in marmo con gli scalini e una piattaforma quadrata in marmo e 4 piccole colonne in marmo con il tetto in muratura. Una piccola strada conduceva agli edifici dell'Ospizio che si trovava sulla piccola spiaggia a sud ovest del Ronciglio; vi andavano in visita spesso genitori, per lo più madri, povere popolane che andavano a trovare i propri figli che alloggiavano lì fino ad una certa età in quanto loro prestavano servizio come donne di servizio presso le famiglie bene di Trapani. Ci andavano la domenica o nei giorni festivi quando erano libere dal lavoro o anche nei periodi estivi in spiaggia per fare un bagno. L'Ospizio ospitava molti

bambini e bambine del popolino, della gente comune, di poveri. L'Ospizio Marino Infantile era gestito dalla Provincia di Trapani ed era curato amorevolmente dalle suore cristiane. Durante la giornata di festa c'era chi secondo le proprie abitudini andava al Lazzaretto, tra le scogliere di via Torre di Ligny o di Santo Liberale, chi andava nella spiaggia nord di San Giuliano, chi a Pizzolungo, a Bonagia, a Marausa, a Nubia, oppure in campagna, ad Erice, Valderice, ecc. Questa era la grande festa dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo; a quell'epoca la gente sentiva la festa e vi partecipava con calore cristiano; tutto il popolo trascorrevva l'intera giornata all'aperto, con la natura, mangiava i cibi preparati a casa o cucinati a bordo dei bastimenti. La tradizione voleva che ci bagnasse mani e piedi con acqua di mare a significare un nuovo battesimo cristiani per riunirsi a Dio. Ad otto giorni di distanza dall'Ascensione arrivava il giorno di Santo Liberante e, la cui chiesa si trova nella traversa nord, di tramontana, nella via Torre di Ligny, una piccola chiesetta ai piedi della scogliera sul Mar Tirreno. Si festeggiava come per l'Ascensione, col popolo in scampagnata: in campagna, in montagna, nelle spiagge, al Ronciglio, con le barche in mare e sui bastimenti ormeggiati al porto. Si seguivano le stesse tradizioni e si cucinavano le stesse pietanze del giorno dell'Ascensione e anche in quella occasione la tradizione voleva che ci si bagnassero piedi e mani in mare, che a quell'epoca era pulito e limpido; oggi questa tradizione non si potrebbe seguire perché l'acqua di mare è inquinata. C'era un detto che diceva in dialetto: "Santu Liberante l'occhi chini e i mani vacanti" (San Liberale, occhi pieni e mani vuote). Il detto era per significare che in quel giorno al Ronciglio, nelle spiagge, sulle scogliere c'erano molte donne e ragazze che scalze si bagnavano le gambe e i piedi a mare e allora gli occhi erano pieni nel vedere tante gambe di donne e ragazze ma le mani vuote perché non si potevano toccare. San Liberale era ed è il santo protettore dei natanti in legno, sia barche da pesca che bastimenti e quando le famiglie dei naviganti o dei pescatori non ricevevano notizie dei propri cari che erano in navigazione dato che allora non c'era la radio a bordo, i familiari a tarda notte andavano davanti il portone in legno della chiesa che era chiusa a pregare e sentire i nimmi, cioè in dialetto le notizie che erano quelle che si ricavano dai rumori e dai detti di altre persone: se abbaiava un cane c'era speranza di notizie imminenti dei cari che si trovavano in navigazione, se al di sopra della strada passavano delle donne le notizie allora non erano buone. Le altre notizie si avevano ascoltando le conversazioni della gente che passava per strada, si ascoltavano i pianti dei bambini o dei neonati che portavano notizie buonissime perché significava vita e speranza che i propri cari che non davano notizie di sé tornassero sani e salvi a casa dopo lunghe e tempestose navigazioni. Si ascoltavano tante altre cose, secondo le tradizioni popolari delle nimmi che erano notizie da smorfiare. Vi erano poi molte famiglie di pescatori e naviganti che ascoltavano le nimmi da casa propria, senza andare nella chiesetta di San Liberale: a mezzanotte aprivano le finestre e i balconi e durante le notti tempestose ascoltavano le nimmi dei loro cari che erano in navigazione; recitavano una preghiera che diceva:

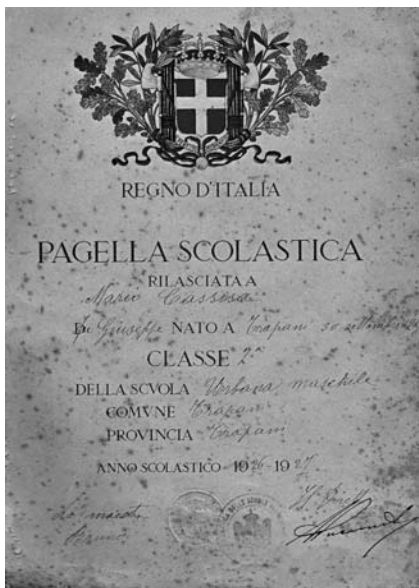
San Pasquale pastorello
Santo e bello
Nelle piaghe del Signore
Siano impresse nel mio cuore
Nella vostra santità

Fatemi sentire la verità.

Quindi si ascoltavano le nimmi, i cani abbaiare, i bambini piangere, i discorsi della gente che passava per strada, ecc. e poi ogni cosa veniva smorfata, cioè veniva dato un significato secondo il sapere tradizionale tramandato dalle nonne alle madri e alle figlie.

Dopo tre settimane dalla giornata dell'Ascensione arrivava il giorno festivo del Corpus Domini che tra il 1925 e il 1940 era una festa che durava otto giorni, da giovedì a giovedì (o da domenica a domenica). Il primo giorno dopo la messa delle 8 celebrata dal vescovo nella cattedrale di San Lorenzo, alle 9 usciva in processione il Sacramento portato a due mani dal vescovo coperto col baldacchino portato dagli stessi parrochiani con 4 pali e un bellissimo tessuto di coperta alle estremità superiori dei pali facendo da tenda. Il sacerdote con l'incensiere con la carbonella accesa emanava fumo bianco dell'incenso per tutto il tempo della processione e assistevano moltissimi tra sacerdoti, parrochiani e cittadini provenienti dalla città e dalle province portando dei ceri accesi; molti bambini venivano vestiti da angioletti con le ali ed erano accompagnati dai genitori; seguiva il sindaco, il podestà e tutte le autorità cittadine e gli altri ufficiali militari di tutti i corpi. La processione era accompagnata da banda musicale, suonando musiche religiose e percorrendo la loggia, cioè il corso Vittorio Emanuele III. Si andava verso il Palazzo Cavarretta e si svoltava per via Torrearsa parte sud, si entrava in via Ammiraglio Staiti e si proseguiva per viale Regina Elena; si entrava quindi da via Ballotta, piazza San Francesco d'Assisi e via Corallai e di nuovo nel corso Vittorio Emanuele III parte ovest, seguendo il Corso fino alla cattedrale mentre le campane suonavano a festa e i fiori che venivano gettati dalla gente dalle finestre e dai balconi adornati con bellissime lenzuola ricamate a mano e bellissime coperte, copriletto colorati e bianchi che pendevano su tutte le vie che percorreva il Sacramento. Il giorno dopo usciva in processione il Sacramento di un'altra parrocchia e così via per le altre parrocchie della città (San Francesco d'Assisi, San Nicola, Salesiani, Sacro Cuore e il santuario di Maria Santissima di Trapani. Il Sacramento di ogni parrocchia col proprio parroco girava in processione coi propri parrochiani tra le vie del proprio rione per tre ore, dalle 9 a mezzogiorno, in quanto dalle 8 alle 9 si celebrava la santa messa. La processione iniziava tra l'entusiasmo dei parrochiani e nelle vie del rione San Pietro per esempio, le donne facevano a gara a chi dovesse esporre dal balcone o dalla finestra il lenzuolo migliore ricamato a mano oppure la migliore coperta o copriletto, tutto inghirlandato di fiori. Al passaggio del Sacramento le donne gettavano dai canestri fiori sfogliati. Per otto giorni, ogni giorno, per le sette parrocchie di Trapani c'era una processione del Corpus Domini, da domenica a domenica o da giovedì a giovedì, a seconda del calendario. L'ottavo giorno il Sacramento usciva nuovamente in processione da San Lorenzo, portato dal vescovo col solito orario dopo la santa messa, girando per le vie cittadine con musica e autorità cittadine come il primo giorno percorrendo le stesse vie. L'orario era calcolato dalle nove a mezzogiorno in modo che sacerdoti e parrochiani fossero poi lasciati liberi per i propri fabbisogni personali e casalinghi. Allora nelle sette parrocchie della città vi erano molti sacerdoti, tutte le piccole chiese erano aperte e avevano i loro sacerdoti, mentre oggi le piccole chiese a decine sono chiuse e nelle parrocchie, escluse San Lorenzo e la Madonna, vi è un solo parroco. Nel palazzo vescovile, in corso Vittorio Emanuele III, c'era il seminario che alloggiava una trentina di giovani che studiavano teologia per entrare per diventare sacerdoti. Dopo la seconda guerra

mondiale il seminario rimase chiuso, forse per motivi economici, dato l'alto costo da affrontare per tale opera seminaria.



Tornando alla mia frequenza alla seconda classe elementare, il convento di San Domenico di Trapani allora era adibito alla frequenza dei soli maschi, mentre la scuola elementare femminile era in via Gallo, oggi via Libertà, chiamata allora la scuola di San Giovanni in quanto l'edificio era adiacente alla chiesa di San Giovanni e ne faceva parte; dopo la seconda guerra mondiale venne ristrutturato, furono costruiti alcuni piani, scale in muratura e in marmo e la scala mobile e divenne un grande centro commerciale, la Standa.

Venne la fine dell'anno scolastico 1926-27; quasi alla fine del mese di giugno 1927 si riunì la commissione d'esame composta dal direttore Sammartano, il mastro Favara e la mia maestra Sigismonda Bruno e insieme a tutta la scolaresca fui esaminato e promosso dalla seconda alla terza classe con pieni voti con il

rilascio della pagella. Alcuni giorni dopo la chiusura della scuola, arrivò il mio padrino col suo veliero, il Pasquale, a Trapani carico di balle di sughero provenienti da Biserta (Tunisia). Il sughero era la corteccia di alberi, molto leggero, che si usava per galleggianti di reti da pesca di tonnare e per gavittelle (ozze) per le nasse. Allora, un veliero che arrivava in porto, a Trapani come in qualsiasi altro porto italiano, aveva l'obbligo di alzare a riva (in alto) sull'albero di mezzana la bandiera nazionale come in navigazione e la bandiera gialla che sta a significare la provenienza estera; allora a bordo vanno il medico sanitario, gli infermieri, la guardia di finanza di frontiera e la polizia di frontiera. Questo prima che il veliero attraccasse in banchina o al molo ancorandosi in rada (al largo) e nel molo della sanità, nella punta stretta sud, dove c'era una casetta in muratura in tufo al pianterreno dove prestavano servizio il medico, gli infermieri, la guardia di finanza e la polizia di frontiera. Quando in porto arrivava un veliero o un piroscifo questo personale andava a bordo con un grosso battello a remi per eseguire la visita medica a tutto l'equipaggio e se tutti stavano bene di salute allora rilasciava un certificato ("lo sta bene") per autorizzare l'ormeggio in banchina o al molo per scaricare le merci, ma se c'era qualcuno dell'equipaggio con la febbre allora il veliero o il piroscifo rimaneva ancorato in rada in quarantena; il malato o i malati ogni giorno venivano curati dallo stesso medico e dagli stessi infermieri fino alla guarigione e al termine della quarantena, che stava a significare che il veliero o il piroscifo rimaneva in rada per 40 giorni con tutto l'equipaggio, senza che nessuno potesse scendere a terra. La polizia intanto controllava che a bordo non ci fossero clandestini e la guardia di finanza controllava la documentazione della merce e se ci fosse contrabbando a bordo. Quella volta, nel visitare la came-

ra dove abitava e dormiva il mio padrino, capitano Nunzio Basciano, la cabina del veliero, la guardia di finanza trovò sul tavolo dei prodotti che loro consideravano di contrabbando in quanto non erano stati dichiarati e quindi dovevano essere messi sotto sigillo: mio zio stava alla buona fede dei finanzieri dato che non si trattava d'altro che di un chilo di caffè crudo, due chili di zucchero a cubetti in scatole di cartone, due bottiglie da 0,750 litri di liquore anisetta, due magliette mezza manica estive di cotone colorate e due paia di scarpette leggere in tela gomma, questi ultimi per noi due fratelli orfani di padre; il mio padrino lo disse ai due finanzieri che però non ascoltavano le parole del mio padrino; aveva trovato dei finanzieri troppo esigenti che gli avevano già fatto il verbale di multa e non c'era più niente da fare o da cancellare e per legge il piccolo contrabbando veniva considerato un grande contrabbando: per esempio una bottiglia anisetta era considerata allo stesso modo di decine e decine di bottiglie, un chilo di caffè o zucchero come se fossero decine e decine di chili. La multa si doveva pagare in breve periodo oppure estinguerla in carcere. Venne quindi il giorno in cui il mio padrino dovette presentarsi alla dogana di Trapani, in via Ammiraglio Staiti, di fronte il porto, per stabilire il pagamento della multa o il carcere. Io ero presente e ricordo che siamo entrati dal grande portone centrale e attraversato un breve corridoio entrammo in un ufficio con molti sportelli. Il mio padrino si avvicinò ad uno di questi per parlare con l'ispettore di dogana e io rimasi a guardare a terra in un angolo a sinistra della porta di entrata dove erano poggiati il sacchetto di caffè crudo, le due bottiglie di anisetta, i due pacchetti di cartone con lo zucchero a quadretti disfatti e inumiditi per l'umidità del pavimento e come stracci, buttate sul pavimento, le due magliette e le due paia di scarpette in tela e gomma che il mio padrino aveva portato per noi due bambini orfani di padre. Io guardavo le magliette e le scarpette che erano belle colorate ma non le toccavo perché benché fossi un bambino capivo che non ci appartenevano più. I due finanzieri avevano fatto una violenza verso due bambini orfani di padre anche se non lo sapevano e per quattro povere cose avevano inesorabilmente multato il mio padrino rovinandolo. La multa fu di molte migliaia di lire di allora e il destino crudele si accanì tanto che dovette vendere tutto quello che aveva ereditato dal padre: il veliero cutter Pasquale, i due appartamenti e il piccolo magazzino. Il destino perfido si accanì contro noi due bambini orfani di padre in quanto il mio padrino, il capitano Nunzio Basciano, e sua moglie Rosa Mineo, sorella di mia madre, non avevano figli e sentivano pietà verso noi due fratellini orfani e ci aiutavano comprandoci vestuario e dandoci da mangiare a casa loro; quel poco che possedevano, i due appartamenti, il magazzino e il veliero cutter Pasquale, lo avevano destinato in eredità a noi due fratelli. Mio zio non era ricco, viveva del suo lavoro da onesto uomo di mare, non aveva capitale in banca, lavorava navigando nove mesi l'anno. Da dicembre a febbraio metteva il cutter Pasquale in disarmo, come tutti gli altri piccoli velieri trapanesi per il cattivo tempo invernale e lo riarmava in primavera, nel mese di marzo mentre i grandi velieri rimanevano in armamento tutto l'anno, in quanto essendo più grandi potevano affrontare il cattivo tempo in mare. Quando mandava in disarmo il Pasquale, c'erano comunque le spese di esercizio per la compera di qualche vela che si consumava col tempo, dei cavi di bordo, per la pittura del veliero e poi c'erano le spese annue per la riparazione dei maestri d'ascia, i carpentieri navali in legno e calafati. A quell'epoca, per tutti i velieri (bastimenti a vela) della marineria di Trapani, gli equipaggi imbarcati non percepivano paghe

mensili, si arruolavano nella marineria trapanese con i secolari e tradizionali contratti "a parte", a partecipazione, consentiti per legge dalla Capitaneria di porto di Trapani; il contratto prevedeva che dal denaro lordo del nolo del veliero per trasportare merce da un porto ad un altro si sottraessero tutte le spese: degli spedizionieri, agenti marittimi per le spese di documentazione doganale, della Capitaneria di porto, le spese di imbarco e di sbarco delle merci per i massari (lavoratori portuali), i contributi da versare per l'equipaggio, dal comandante al mozzo, alla cassa invalidi di Napoli, l'assicurazione per la gente di mare per gli infortuni sul lavoro, l'assistenza malattie, disoccupazione e pensione, le spese per i viveri a bordo per il mantenimento dell'equipaggio, escluse le spese d'esercizio pagate dal proprietario del veliero (riparazioni, vele cavi, pitture per le quali il veliero percepiva metà del nolo netto). Da quello che rimaneva due parti andavano al capitano, una parte e un quarto o una e mezza al nostromo, una parte ai marinai, mezza parte al giovanotto e un quarto al mozzo. Il nostromo, se prendeva una parte e mezza, doveva essere un uomo valido, con grande professionalità marinara, doveva sapere tracciare e costruire vele latine, aurighe quadre, ecc. e sapere usare tutte le attrezzature a bordo. Benché la lira allora avesse molto valore, il mio padrino non poteva accumular grossi capitali perché le spese di esercizio erano molto alte e poi lavorava meno di nove mesi l'anno, esclusi i periodi invernali, quindi non avendo capitale in banca dovette vendere tutto, completamente tutto quello che possedeva: il veliero, il bastimento a vela, il cutter denominato Pasquale, i due appartamenti e il piccolo magazzino per pagare la grossa multa e non essere iscritto all'albo della finanza come contrabbandiere e non dovere scontare la multa in carcere. Vendendo tutto si ritrovò nella più violenta tempestosa navigazione della sua vita, navigando senza il suo Pasquale tra le onde dell'oceano infinito della povertà e della miseria. Un onesto omo caduto nel nulla per quattro povere cose, caffè, zucchero, anisetta e vestiario. La cosa più triste era che il mio padrino sarebbe andato in pensione per limite di età, sessant'anni, e quello sarebbe stato l'ultimo viaggio che si concluse con la perdita di tutto quello che possedeva per pagare la multa; al compratore dovette lasciare il magazzino e gli appartamenti di via Tardia al numero 6, quello al secondo piano dove abitavano lui e la moglie e quello al pianterreno dove abitavamo noi, mia madre e due fratellini; a sue spese affittò due appartamenti nel finale nord di via Carrara, lui e la moglie si alloggiarono al primo piano e noi tre al terzo piano. Così si concluse il suo ciclo di vita marinara col suo cutter Pasquale che lasciò i suoi solchi in tutto il Mediterraneo, da est ad ovest e da sud a nord; si concluse anche la continuità dell'antica e storica tradizione dei suoi antenati, nonni e padri che coi loro piccoli velieri come il Pasquale avevano fatto gli stessi suoi viaggi nel Mediterraneo e soprattutto tra la Sicilia e la Tunisia e l'Algeria. Raccontava che nei secoli scorsi, addirittura all'inizio del secondo millennio, il porto di Trapani era ai vertici del commercio marittimo con la Tunisia e l'Algeria, coi porti di Tunisi, Goletta, Sfax, Biserta, Cartagena e Algeri e il commercio veniva praticato coi piccoli velieri da 40-60-80 tonnellate di portata merci; i prodotti, materiali, alimenti, olio di oliva, formaggi, vini, indumenti, scarpe, tessuti, tappeti, ecc., venivano contratti a prole fra i padroni dei velieri e i commercianti marittimi che viaggiavano con lo stesso veliero carico di merci. Prima di lasciare il porto di Trapani si dava un acconto al capitano del veliero che a sua volta dava un acconto ai suoi marinai che lo lasciavano alle famiglie per la loro sopravvivenza per il periodo in cui sarebbe-

ro mancati. Arrivati nei porti di Algeria e Tunisia si commerciavano i propri prodotti con gli arabi. Lo stesso era per i commercianti marittimi arabi che coi loro piccoli velieri trasportavano i loro prodotti al porto di Trapani. Le vendite e le comperie dei commercianti marittimi avveniva in denaro, in monete di argento e oro, in "once" e "tari" in quanto allora non esistevano le banche. Il mio padrino di battesimo, Nunzio Basciano, continuò a fare la vita da pensionato, cercando di dimenticare la sua triste e dolorosa storia di onesto uomo di mare, accodandosi alla fila dei decaduti trapanesi, con grande dolore e dispiacere di sua moglie, mia madrina "mistica" Rosa Mineo, sorella maggiore di mia madre, che nella sua sofferenza nell'aver perduto la casa e il Pasquale essendo mistica della chiesa cattolica cristiana accettò la volontà di Dio. Dopo quanto accadde al mio padrino, andammo ad abitare in appartamenti in affitto in via Carrara, nel centro storico di Trapani, poco distante dalla nostra via Tardia e per me iniziò una nuova vita. Era l'inizio del periodo estivo del 1927, appena dopo la chiusura delle scuole, ero libero e dovevo cercare un mastro (andare 'o mastro, come si diceva allora, il mastro artigiano) presso cui lavorare come ragazzo. Andai dall'orefice Vincenzo Marino presso cui avevo lavorato l'anno precedente, ma il ragazzo lo aveva e allora andai da altri gioiellieri nelle loro officine ma tutti avevano il loro ragazzo. La sera, mia madre e noi due fratelli andavamo a messa nella chiesa di San Pietro; mia madre aveva molte conoscenze, molte donne mistiche e religiose tra cui due sorelle anziane, Michela e Stefania Fugaldi; una volta, parlando di me, dissero a mia madre che un loro nipote sarto cercava un ragazzo, così le diedero l'indirizzo, via Crociferi numero 7, al primo piano dell'edificio. L'indomani mattina, alle nove, mi presentai nella casa sartoria del signor Fugaldi, dietro parola delle sue due zie, amiche di mi madre. La sartoria si trovava in una stretta e piccola entrata nel finale ovest di via Crociferi salendo per una stretta scalinata in marmo frontale che terminava al primo piano proprio all'entrata della casa sartoria, casa di abitazione della famiglia Fugaldi. La sala di ingresso era occupata da un grosso e lungo tavolo in legno su cui il sarto, il signor Fugaldi, tagliava le stoffe con una grossa forbice per poi manifatturare i vestiti per uomo. In un angolo estremo del grosso tavolo stava un grande ferro da stiro con carbone vegetale acceso poggiato su un piccolo grigliato a tre piedi in acciaio. A sinistra della stanza una macchina da cucire marca Singer funzionante a pedale a cui lavorava la moglie del signor Fugaldi e a destra una porta con una piccola cucina con una struttura in muratura, due piccoli fornelli con le fornacelle in ghisa e ferro a carbone vegetale su cui si cucinava con pignate e cazzaruole in terracotta (pentole e tegami) e una larga padella in ferro che guarniva la piccola cucina insieme ad altri mestoli. Nella stesa stanza in fondo c'era il gabinetto all'antica, la toilette senza vasca da bagno. A quei tempi infatti erano pochissimi gli appartamenti che avevano la vasca da bagno, piuttosto si usava una grande bagnarola a spilonga ovalizzata e costruita in lamierino zincato con due grandi manici in ferro ai laterali. Nel muro frontale della sala, la porta di accesso alla camera da letto. Il sarto da uomo, il signor Fugaldi, e sua moglie erano di media altezza, di robusta costituzione, tutti e due coi capelli neri, entrambi oltre i trent'anni di età, e avevano due bambini piccoli, un maschietto e una femminuccia di qualche anno più piccola del fratello Salvatore e un'altra bambina in arrivo che nacque dopo che io andai via per la riapertura della scuola. Il maschio, Salvatore Fugaldi, negli anni '80 era direttore della Biblioteca Fardelliana e in seguito ad una grave malattia morì. La sartoria era una semplice stanza

di civile abitazione, c'erano lavoratori giovani, una ragazza di 17 anni coi capelli rossi di nome Marianna e un giovane, della stessa età, Giacomo Sottile, figlio di pescatori del rione San Pietro di cui conoscevo la famiglia che dopo il 1946 cominciò a lavorare in proprio.

I vestiti per uomo venivano manifatturati e quasi tutti cuciti a mano: il signor Fugaldi prendeva le misure sui clienti, tagliava le stoffe e preparava il lavoro alla moglie che cuciva a macchina e ai due giovani che cucivano tutto con aghi a mano, federe delle giacche e maniche, asole e bottoni. I due giovani avevano già imparato il mestiere di sartoria per uomo e cucivano con aghi a mano con sveltezza e facilità con punti piccoli piccoli, con molta professionalità, avevano iniziato da ragazzi come me. Il signor Fugaldi era un sarto di fama, all'interno delle giacche e dei cappotti applicava la targhetta in tessuto di seta col nome, cognome e indirizzo, via Crociferi, 7, Trapani. Grazie alla sua grande professionalità aveva molto lavoro. Quella stessa mattina, il mio primo giorno di lavoro, il mio primo compito fu di andare a fare la spesa, pane, pasta, verdure, ecc. Aiutavo la signora Fugaldi a cucinare, lei accendeva il carbone nelle due fornacelle e io con un rude muscaloro, un ventaglio fatto con una verga in legno lunga 40 cm e sulla stecca inserito un ventaglio rotondo di 20 cm di diametro intrecciato con erbe secche, la "corina". Sventolavo i due fornelli in modo da fare accendere completamente (svampare) il carbone vegetale per facilitare e sollecitare la cottura dei cibi che stavano nella pentola e nella padella. A mezzogiorno io e i due giovani andavamo a casa a fare colazione mentre la famiglia Fugaldi pranzava. Rientro al lavoro alle 13,30 e finivo alle 19, ma se c'era molto lavoro si lavorava sino alle 20-21, anche se io venivo mandato a casa sempre per le 19. Da bambino e da ragazzo, capii perché i commercianti e gli artigiani assumessero dei bambini e dei ragazzi: per fare le spese giornaliere del fabbisogno di casa in quanto non avevano tempo da perdere per uscire di casa e andare a fare la spesa per il lavoro che facevano; ma nello stesso tempo i ragazzi e i bambini imparavano una professione, si iniziava così, anzi era un vero insegnamento per potere entrare nel mondo del lavoro ed essere a contatto con gli adulti, emancipandosi sia nel lavoro che nei discorsi che si sentivano far tra gli adulti. Per noi, bambini e ragazzi, ascoltare i loro discorsi e colloqui era come frequentare un'altra scuola di cultura popolare e ascoltavamo tanti vocaboli, sia dialettali che italiani, a noi sconosciuti. Così tutti i giorni, la mattina, andavo a fare la spesa; alla signora Fugaldi piaceva cucinare spesso molta verdura, piselli freschi soffritti con molta cipolla, aglio e molto olio di oliva. I piselli li compravo in via delle Arti che oltre ad essere un centro storico era la capitale della frutta e della verdura di tutta la vecchia città di Trapani: allora, al mercato del pesce al minuto non si vendevano frutta verdura, solo pesce e in questa via, in tutte le porte dei pianterreni, escluse quelle delle abitazioni civili, di due macellerie dei fratelli Manzo e di un forno di panetteria, c'erano tutti venditori di frutta e verdura durante tutto l'anno. Ognuno di loro, oltre a vendere frutta ortaggi, era siniaro (ortolano), possedeva cioè una senia (un orto) che coltivavano loro stessi. Ogni giorno, la mattina presto, raccoglievano nelle loro senie gli ortaggi e la frutta freschi che poi vendevano nelle botteghe di via delle Arti mentre altri giravano coi loro carri con asini e muli per le vie della città vendendo la loro merce fresca. Uno di questi siniari era il padre di un mio compagno di scuola, Millocca.

Oggi questa via è divenuta la via dell'abbigliamento senza nessuna bottega di frutta e

verdura.

La mattina, dopo avere fatto la spesa e aiutato la signora Fugaldi a cucinare nel pomeriggio essendo libero chiesi di potere cucire con l'ago in mano; mi fecero cucire col filo bianco di cotone i tagli dei pantaloni. Tagliato il tessuto dal sarto con le forbici che si spioccava facevo la cucitura, detta "a 'ncimare", era poco importante essendo i tagli interni dei pantaloni che poi la signora Fugaldi cuciva uniti con la sua macchina da cucire Singer a pedale. La cucitura a 'ncimare era la più semplice era come la prima lezione della prima elementare quando ci insegnavano a tracciare le barre sul quaderno. Il pomeriggio, facevo anche da bambinaio badando ai due piccoli bambini di pochi anni di età che aveva la famiglia Fugaldi; avevano un mini teatrino giocattolo coi pupazzi piccoli protagonisti della fiaba Cenerentola ed io leggevo il libretto e raccontavo la fiaba muovendo coi fili di ferro Cenerentola e il principe e mantenendo calmi i due bambini che stavano impegnati a guardare il teatrino facendo passare loro qualche ora tranquilli.

Una mattina, mentre ritornavo dalla spesa di pane, frutta e verdura, uscendo da via delle Arti per entrare in via Barone Sieri Pepoli, proprio in quel momento stava passando a passo lentissimo una carrozza tradizionale di allora con cavallo e conducente ('u gnuri) che possedevano le grandi famiglie bene della città. Dentro c'erano due signore ben vestite, la carrozza camminava lentamente ed io a qualche metro di distanza la incrociai proprio all'altezza della portella di entrata, allora una delle due signore fece fermare la carrozza e rivolgendosi a me disse: "Che bellissimo bambino, che bellissimo bambino, vieni, vieni, bambino, vieni". Io rimasi un po' perplesso e subito pensai alle continue raccomandazioni di mia madre che spesso mi diceva di non andare con gente sconosciuta, non bere bevande e non mangiare cibi offerti da gente sconosciuta, quindi alla chiamata della signora io alzai il passo e scappai via di corsa. Dai passanti sappi che erano la contessa Fardella e la sua dama di compagnia. È un fatto che non posso dimenticare, quando attraverso la via Barone Sieri Pepoli ed entro in via delle Arti mi si risveglia la memoria ed è come se rivedessi la carrozza ferma in via Barone Sieri Pepoli proprio all'imboccatura con via delle Arti e me con la spesa nelle mani. Se lo diceva la contessa Fardella che ero bellissimo non si sbagliava perché oltre ai capelli biondo oro avevo gli occhi azzurri con le pupille nere e il viso sempre roseo che significavano che scoppiavo di salute; il mio abbigliamento non era da ricchi, semplice ma pulito e mia madre era orgogliosa nel vestirmi coi pantaloncini e la camicetta stirati col ferro da stiro a carbone vegetale. Io non ho mai fatto caso alla mia bellezza di fanciullezza, né da bambino, da ragazzo, giovanotto né da uomo. Per me era una cosa naturale, non mi sentivo bellissimo.

Nelle settimane tra luglio e agosto la signora portava i suoi due figlioletti in spiaggia per fare bagni di sole e mare. Io portavo il borsone con la colazione, bevande, asciugamano, ecc., e la ragazza sarta Marianna teneva per mano la femminuccia e ogni tanto in braccio mentre la signora portava il figlio Salvatore. A piedi andavamo in spiaggia passando dalla via Orlandini dove c'è la caserma dei carabinieri Giuseppe Busichiella e noleggiavamo una cabina nello stabilimento balneare dei signori Valenti montato sul mare con una lunga passerella a palafitte con scalette che dai corridoi scendevano al mare; in quelle occasioni facevo il bagno anche io imparai a nuotare. Dopo il bagno e avere preso un po' di sole si faceva colazione e la signora ci faceva bere un bicchierino di rosolio, il liquore fatto a casa da lei, era una signora gentile e ci rispettava come figli.

I giorni 15 e 16 agosto non si lavorava.

Il 15 agosto andai a vedere le corse dei cavalli in via Giovan Battista Fardella parte sud tutta chiusa coi recinti in legno da marciapiede a marciapiede e con le traverse sud transennate; fino a qualche anno prima le corse dei cavalli si svolgevano in via Ammiraglio Staiti con partenza dalla zona Porta Galli e arrivo nel finale ovest di viale Regina Margherita. Nel 1927 le corse iniziavano di fronte il dazio di allora, all'inizio est della parte sud della via Giovan Battista Fardella e concludevano nel finale della stessa via parte sud, all'inizio di piazza Vittorio Emanuele II. Allora la festa di ferragosto era molto sentita dal popolo trapanese, era una grande festa di cultura popolare e religiosa in quanto il 6 e 7 agosto il popolo trapanese festeggiava sant'Alberto e il 16 la Madonna di Trapani con processioni e fuochi d'artificio al Ronciglio.

Le prime corse iniziavano con quelle dei cavalli senza i fantini e il primo cavallo arrivato vinceva il palio, un grande stendardo, e forse vinceva anche del denaro. All'arrivo in piazza Vittorio Emanuele II c'erano molti uomini carrettieri che essendo esperti nel padroneggiare i cavalli fermavano gli animali che già avevano tagliato il traguardo alla fine di via Giovan Battista Fardella (ovest) parte sud entrando nello spiazzale di piazza Vittorio Emanuele II continuando a correre; oltre una decina di carrettieri formavano una larga strada stando gli uni di fronte gli altri gesticolando con delle lunghe palme, alzandole e battendole per terra davanti ai cavalli in corsa che così si fermavano. Ognuno di loro ne prendeva uno afferrando il corto guinzaglio agganciato alla struttura del testale in cuoio. Le altre corse di cavalli erano coi fantini. Io mi appartavo proprio all'arrivo, al traguardo ed era bellissimo vedere i cavalli, una decina, coi fantini in groppa che portavano stivaletti, pantaloni alla zuava e bellissime camice in vari colori e il berrettino con la visiera, nel correre al galoppo lottavano tra loro per conquistare il primo posto. Con la mano sinistra tenevano le redini del testale del cavallo e con l'altra frustavano la parte posteriore dell'animale. Noi bambini, ragazzi, giovani e uomini tifavamo per il nostro fantino trapanese, di cognome Settimo, di professione carrettiere che quasi sempre vinceva tutte le corse rispetto agli altri fantini provenienti da tutta la provincia.

Era veramente emozionante vedere dal vivo tutti quei bellissimi cavalli coi loro fantini con gli indumenti colorati e i berretti con le visiere che esaltavano l'uomo e il cavallo nel loro galoppare, nel loro sforzo ed esprimevano la loro potenza fisica dell'animale, la sua intelligenza e nobiltà nell'essere spronati, guidato dall'uomo. La tradizione del ferragosto voleva essere rispettata continuamente, anno dopo anno. La mitologia delle donne trapanesi, le nonne e le mamme, faceva sì che fossero loro le protagoniste nel mantenere vive le grandi e antiche tradizioni popolari, festeggiando sant'Alberto, patrono della città, e soprattutto la Madonna: in quasi tutti i cortili e vicoli del rione San Pietro, per esempio, organizzavano e improvvisavano dei piccoli altari con tavoli con tessuti ricamati, addobbi di tessuti colorati, statuette di sant'Alberto e della Madonna di Trapani. Al largo Porta Galli, nella piccola cappella di Maria Santissima di Trapani era festa grande con ceri, fiori e musica e lo stesso nei vicoli Salaparuta, Torre Pali e Gibellina, nei punti più storici della città, nel vecchio rione San Pietro. In via Porta Grazia, proprio al centro della strada c'era una chiesetta con una statua di Sant'Alberto dell'altezza di un uomo; nella via Biscottai organizzavano un altare con tessuti ricamati, addobbi colorati, fiori, ceri e con la partecipazione di una banda musicale. Nella nostra via Tardia, le nostre

nonne e i nostri nonni organizzavano la corsa di sacchi e il gioco "di pignateddri" (piccole pentole in terracotta della capacità di un litro): per tutta la lunghezza della via Tardia, circa 50 metri di lunghezza, molti ragazzi dentro i sacchi di iuta che venivano procurati dai fornai, dato che allora la farina di panificazione veniva insaccata in sacchi di iuta di 100 chili di portata. Si seguivano diverse corse a gruppi di ragazzi che si faceva saltellando a piedi uniti sino al traguardo alla fine ovest di via Tardia; chi arrivava primo vinceva una "osteddra di pane beddra inciminata" e non poteva più entrare in gara. Dopo alcune corse si faceva il gioco di pignateddri che consisteva in questo: le nonne, i nonni e le mamme della via, in comunità, compravano 40 pignateddre, venti venivano riempite a metà con acqua e con uno straccio legato con lo spago a coprirle come coperchi e nelle altre 20 si introducevano delle monetine di centesimi, 5, 10 e 20 centesimi di lira. Gli uomini, i padri dei ragazzi, legavano le pignateddre sistemate a penzolini 5 per ogni cordata che poi legavano orizzontalmente con dei grossi chiodi piantati a muro, parte nord della chiesa di San Pietro, e lungo i balconi dei primi piani degli edifici all'altezza di tre metri circa. Un ragazzo veniva bendato con un fazzoletto e gli veniva dato un "listuni di astracu" (un listone di terrazzo), cioè un ramo di albero che le donne utilizzavano per legare le corde su cui poi stendere ed asciugare la biancheria lavata sistemato agli angoli del terrazzo, che serviva per rompere le pignateddre. Il ragazzo prescelto, col lungo bastone alzato in alto cercava di rompere le pignateddre dando delle bastonate, a volte a vuoto, a volte colpendo la pignateddra con l'acqua che rompendosi la rovesciava sul ragazzo divertendo i presenti; quando si rompeva quella coi soldi che cadendo a terra si sparpagliavano c'era il corri corri dei bambini e dei ragazzi per raccoglierne di più. Il ragazzo che rompeva la pignateddra si toglieva la benda dagli occhi e raccoglieva anche lui i soldi. Dopo spettava ad un altro ragazzo bendato rompere le pignateddre e tutti i bambini e i ragazzi presenti indirizzavano con le loro grida il ragazzo bendato a colpire la pignateddra. Si giocava fino alla rottura di tutte le pignateddre con grande divertimento e gioia dei bambini e dei ragazzi di cui il rione era pieno. Giochi di allora scomparsi nel dopoguerra; forse era un gioco un po' crudele per il fatto che se rompeva la pignateddra sbagliata l'acqua, anche se poca, cascava addosso al ragazzo che si bagnava ma la calura del mese di agosto la faceva ben sopportare. Gli abitanti di via Spalti e dintorni festeggiavano il ferragosto con l'albero della cuccagna, alto otto metri, tutto insaponato col sapone morbido di allora. In cima c'era un grande cerchio su cui tutto intorno penzolavano legati molti prodotti alimentari; l'albero della cuccagna non era un gioco per ragazzi, ma per giovanotti che provavano a salirci scalzi imbrattandosi tutti di sapone sino ad esaurire quello applicato sull'albero. Uno dei tanti giovanotti poi arrivava in cima a toccar con la mano i prodotti alimentari che diventavano così suoi, con grandi applausi e battimani dei presenti. Ricordando la via Tardia, questa era una via veramente storica, abitata da gente di mare attaccata alla religione cristiana grazie alle sue donne popolane che anno dopo anno seguivano le antiche tradizioni ereditate dai loro antenati per fare divertire i propri bambini e ragazzi. Nel rione San Pietro tutte le famiglie, benché povere e con molti figli da mantenere, erano molto generose nelle grandi feste dell'anno, come per esempio durante la festa di San Giuseppe; per tradizione di voto, "invitavano San Giuseppe", si diceva così, "invitare": cioè il 19 marzo di ogni anno, si invitava nella propria casa un mendicante, si puliva, si lavava, gli si dava da mangiare; il giorno di San Giuseppe, era una

grandissima festa di popolo, non si lavorava e sul calendario era segnato in rosso per la giornata festiva; la chiesa di San Giuseppe era dove oggi sorge una parte del palazzo Ariston parte sud che dal sottopassaggio del palazzo correva verso sud. Mezzo prospetto laterale era parte ovest in una stradetta che tagliava piazza Sant'Agostino e l'altro mezzo era in piazza San Giacomo dove si trova la biblioteca Fardelliana. La piazza quel giorno era gremita di popolo e bancarelle che vendevano la tradizionale calia, simenza e caccavetta, nociddri, favi sicchi, ciciri (ceci), mennuli arrustuti (mandorle abbrustolite), agnelli pasquali, dolci di pasta reale, cubbaida, turruni e palloncini volanti. La chiesa fu distrutta il 6 aprile 1943 per i bombardamenti americani aerei, il santo, illeso, fu traslocato in una chiesetta in via Garibaldi. Ricordo che in via Tardia n° 10 al primo piano, abitava una famiglia, proprio di fronte la porta della sacrestia della chiesa di San Pietro, che ogni anno invitava San Giuseppe a pranzo: invitavano un povero mendicante, lo pulivano e vestivano coi loro indumenti puliti e con una tradizionale tunica antica, cucita appositamente per il santo il vecchio si copriva tutto il corpo e in mano teneva un bastone lungo che aveva in cima di fiori freschi simboleggiando così il santo; procuravano quindi un asino mansueto e una giovane donna della nostra stessa via stava seduta in groppa all'asino, avvolta da capo a piedi con una grande mantello e con un neonato in braccio, nato nella stessa via, avvolto da una bellissima mantellina colorata a rappresentare la sacra famiglia. Il vecchio mendicante, il san Giuseppe, teneva l'asino per il guinzaglio e camminava lentamente per le vie del rione San Pietro; noi, bambini e ragazzi, donne, uomini, anziani, anziane seguivamo il loro cammino come comparse di popolo a ricordare l'evento in cui nei secoli passati la sacra famiglia aveva viaggiato con l'asino. Alle 12 il vecchio, la donna, il neonato con la madre naturale rientravano a casa e pranzavano tutti insieme alla famiglia che li aveva invitati. Dopo, alle 16, si girava nuovamente per le vie del rione San Pietro che non avevano visitato durante la mattinata. Alle 18 ci si ritirava, cenavano tutti insieme e la sera concedevano al vecchio mendicante del denaro e una grossa "beddra osteddra" (pagnotta di pane casereccia) tutta "inciminiata" da un chilo e mezzo.

Tornando alla sartoria Fugaldi, il mio principale, dopo le feste del ferragosto si trasferiva in campagna, per meglio dire in montagna. Noleggiava una carro siciliano appaiato con un grosso mulo e col carrettiere che era un suo uomo di fiducia e vi caricava le suppellettili da camera da letto e da cucina e i lettini dei bambini. Il carrettiere, dopo avere caricato tutto e legato i quattro materassi di lana, come si usavano allora, con le sue possenti braccia mi sollevò e mi mise a sedere sui materassi. A piedi guidava il mulo mantenendolo dal muso. Uscì da via dei Crociferi e dal centro storico di San Francesco di Paola entrando nella via XXX Gennaio percorrendo tutte le vie nuove della città sino all'inizio della via Argenteria; una piccola svolta a sinistra e subito a destra per la via Sant'Anna (monte San Giuliano). Il carrettiere, dopo essere salito sul carro in via XXX Gennaio conducendo il mulo con le redini fino all'inizio della ripida salita di Sant'Anna, scese a terra sempre conducendo il mulo con le redini in posizione laterale rispetto all'animale salendo la ripida strada di terra battuta di allora. Il mulo tirava il carro a passo lento senza fare sforzi, salire in montagna è il piatto forte dei muli; lo narra la storia della prima guerra mondiale 1915-18: nelle mulattiere (vie strette e scoscese delle montagne del Trentino) i muli erano guidati dagli alpini che li tenevano per i corti guinzagli dei testali, le muse-

ruole, trasportando pesanti pezzi di cannoni, casse di munizioni, vettovagliamento, barili d'acqua, ecc.

Mentre salivamo la ripida strada alla nostra destra trovammo una serie di villini attaccati uno dietro l'altro coi cancelli in ferro e all'altezza di uno di questi il carrettiere fermò il mulo. Al cancello aperto c'erano la signora Fugaldi e la ragazza sarta che erano arrivate prima di noi avendo preso il tramvai in via Garibaldi alla fermata di coincidenza di fronte il Banco di Sicilia, così chiamata allora, erano poi scese "o passu latrì", come si diceva allora e anche oggi, dove c'è il crocevia tra la via Palermo, la via Salemi e via Tenente Alberti; da questa via (via Argenteria) e da una piccola traversa andarono su per via Sant'Anna raggiungendo il bellissimo villino che era in mezzo ad altri villini edificati uno dopo l'altro sul lato destro della strada andando in su sino alla chiesetta di Sant'Anna, a mezza altezza del monte San Giuliano, Erice. Questo trasloco fu effettuato nel pomeriggio e dopo che il carrettiere scaricò tutte le masserizie si congedò salutandoci. La signora e la ragazza sistemarono tutto nelle stanze del villino che aveva anche una rigogliosa vegetazione con alberi e aiuole fiorite; mezzo lato dell'edificio, col solo pianterreno, seguiva una parete rocciosa a strapiombo come un muro di 10 metri circa di altezza e 15 di larghezza tutto coperto da sfolgorante vegetazione verde di edera e quindi della parete rocciosa non si vedeva nemmeno un millimetro di roccia. Proprio al centro del giardino c'era un recinto rotondo in muratura con un arco in ferro con la carrucola (puleggia) con corda e secchio in metallo, forse era una sorgente di acqua o una cisterna dell'acqua piovana che dai terrazzi del pianterreno a mezzo di tubi di terracotta si incanalava dentro la cisterna o pozzo. Si iniziò ad annaffiare il giardino, io riempivo il secchio d'acqua calandolo con la corda nella cisterna, lo tiravo su e lo svuotavo nei due annaffiatori in lamierino zincato che la signora e la ragazza usavano per innaffiare i fiori, le piante, gli alberetti e gli alberi. Facendo questo lavoro mi bagnavo dalla testa ai piedi in quanto il muro della bocca della cisterna era troppo alto per me e mi veniva scomodo prendere il secchio pieno d'acqua dal bordo e me ne buttavo parte addosso. Quasi al tramonto finimmo di annaffiare tutto il giardino ed io ero tutto bagnato. La signora chiuse a chiave casa e cancello e a piedi scendemmo fino in via Sant'Anna, imboccammo una piccola traversa e sbucammo in via Argenteria, poi via Tenente Alberti e o passo latrì, via Palermo, e da lì proseguimmo col tramvai elettrico scendendo in via Garibaldi di fronte il Banco di Sicilia e ritornando alla sartoria. Erano le nove di sera e la signora mandò via me e la ragazza, io presi la mia via, lei la sua. Appena entrato nella nuova casa al terzo piano di un edificio nel finale nord di via Carrara, mia madre mi guardò alla luce del lume a petrolio, dato che allora non avevamo la luce elettrica, e mi chiese se stessi bene; io risposi "niente"; "come niente", disse allora mia madre abituata a vedermi sempre col viso di colore rosa carico mentre ora ero livido, le labbra quasi nere, ero ghiacciato sebbene fosse agosto ma erano gli indumenti bagnati che mi facevano infreddolire. Mia madre non si convinse di quel "niente" che le avevo detto rispondendo alla sua domanda e mi mise quindi le mani addosso toccando la camicetta inzuppata d'acqua assieme alla maglietta, pantaloni, calze e scarpe, sembrava che fossi uscito dall'acqua vestito; con voce accorata mia madre disse: "Diu meo, Diu meo, l'hajo suvecchio stu figghiu? (mio Dio, mio Dio, ce l'ho in più questo figlio?). Subito mi spogliò di tutti gli indumenti bagnati, comprese calze e scarpe, e con una asciugamano morbida mi asciugò tutto il corpo e con-

temporaneamente bagnò di vino una salvietta da cucina e me la strofinò su tutto il corpo, gambe e piedi, riscaldandomi e subito dopo mi vestì; mi preparò una tazza di "acqua addauro" (acqua bollita con foglie secche di piante di alloro) zuccherandola e facendomela bere calda. Subito mi ripresi ritornando al mio abituale colorito roseo. Quello che ha fatto mia madre era una tradizione familiare tramandata da bisnonna a nonna, a madre e a figlia. Mia madre, oltre a tenere a casa le foglie secche di "addauro" che serviva per fare una bevanda che calda riscaldava il corpo, come il tè, e per l'indigestione, aveva anche i fiori delle pale di fico d'India, fiori di malva, erbe come l'angelica, la cannamusca e altre; teneva la linosa che serviva per fare cataplasmi, veniva bollita bene in acqua e avvolta piatta su una doppia garza e quindi calda si appoggiava ad impacco sulle orecchie doloranti. Erano cure praticate con erbe; teneva il riso, oltre che per cibo, anche per i cataplasmi: veniva cotto e innaffiato di olio d'oliva, quindi si metteva su una garza e quasi caldo si poggiava sulla pelle con l'infezione, decongestionandola. Teneva in una bottiglia di un litro dell'acqua borica fredda, già bollita, che serviva per infezioni o infiammazioni agli occhi: la riscaldava in una tazzina vuota di caffè sulla fiammella della candela ad olio, aggiungeva del succo di limone e tiepida ci inzuppava un batuffolo di cotone idrofilo e lo passava sugli occhi infiammati di noi due fratelli. Teneva l'incenso e lo accendeva per le feste natalizie, per il presepe che costruiva sul grande tavolo da pranzo.

Altre antiche cure rudimentali riguardava il sangue: se un ragazzo si feriva e aveva una emorragia per fermarla si poggiava sulla ferita sanguinante una garza su cui si metteva dello zucchero raffinato e impastato con del vino e subito si fermava l'emorragia. Era la scienza medica popolare, addirittura per curare il mal di testa, sembra inverosimile, si usava tagliare le patate a fette rotonde, si sistemavano per la lunghezza su un panno che si legava sulla fronte. Inoltre il succo di limone era l'eterno disinfettante, un balsamo per le ferite. Mia madre, dopo avermi riscaldato e cambiato con degli abiti asciutti, mi preparò una cena semplice e mi mandò subito a letto a dormire; mi addormentai subito per la stanchezza. Al risveglio, il mattino del nuovo giorno, mi aspettava un altro giorno di vita semplice nella sartoria, la vita triste di figli che sono orfani di padre e di una madre vedova del marito e senza pensione che di giorno lavava indumenti e biancheria e la sera cuciva reti da pesca alla luce del lume a petrolio per la nostra sopravvivenza anche perché io percepivo due povere lire alla settimana. Era una vita triste di sofferenza morale. Il Vangelo dice di rispettare le vedove e gli orfani ma non tutti sono a conoscenza dei dieci comandamenti. Quando manca il capofamiglia, chi rimane deve affrontare le tempestose onde della povertà, della miseria e dell'umiliazione, navigando alla deriva, senza timone né timoniere, lottando strenuamente, senza arrendersi dinnanzi alle avversità della vita che deve continuare sino alla nostra fine e vivere nell'aldilà, nell'eternità, come dice la nostra religione cristiana.

Il giorno dopo, quindi, la mattina di nuovo al lavoro alla sartoria, con la solita spesa e il solito aiuto alla signora nel cucinare soffiando col ventaglio sui due fornelli accesi con carbone vegetale e nel pomeriggio a cucire con ago ad incimare i tagli dei tessuti per gli interni dei pantaloni, che era un lavoro comunque poco importante e che potevo fare io. Mia madre invece lavava gli indumenti e la biancheria per le sue sorelle in via Tardia, 4 e la sera alla luce del lume a petrolio costruiva reti da pesca per la nostra sopravvivenza, dato che io guadagnavo due lire la settimana e mio fratello Francesco andava a pescare a

nasse coi nostri zii Salvatore e Carlo Corso, cognati di mia madre, guadagnando poche lire al giorno. La vita continuava monotona, senza la speranza di un domani migliore.

Sempre nel mese di agosto del 1927, noi ragazzi del rione San Pietro, le domeniche, quando eravamo liberi dall'andare "'o mastru" e con le scuole chiuse, ci riunivamo a gruppi "'o chiano", nel grande spiazzale sud di via XXX Gennaio, allora in terra battuta, oggi occupato dal Palazzo di Giustizia coi suoi marciapiedi, e giocavamo ai nostri giochi infantili preferiti che erano decine come giocare con la palla, 'o scanneddru, 'o righioccu, 'e coculi, 'a lampiari, 'a affunciari, 'o carrinu, 'o beddru, 'e sciappeddri, 'o strummalo, 'a cum-media. La sera, dopo cena, scendevamo in strada sempre a giocare a gruppi, con altri nostri giochi infantili serali come 'a ciara babbana, 'a toti, 'a musca cieca, 'a biri chi minni vegnu, 'a oddrio oddrio, 'e quattru culonni, 'a bannera, 'a funciatuna e 'a satari ca codda, a' ti vitti e nesci, ecc.

Ma il nostro più importante gioco era il calcio. Insieme ad altri ragazzi del mio quartiere di San Pietro, via XXX Gennaio e via Giudecca avevamo formato una squadra di calcio e si giocava la domenica, quando non si lavorava presso gli artigiani e nel periodo estivo con le scuole chiuse. Avevamo pure organizzato dei tornei con i ragazzi del quartiere di via Mercè, quelli di via Spalti e Giuseppe Mazzini e quelli di via Ammiraglio Staiti e vie adiacenti. Ognuno di noi aveva versato una lira con cui avevano comprato una coppa nichelata e la squadra che vinceva la conquistava. La nostra la custodiva il nostro presidente della squadra di San Pietro, era un ragazzo come noi, aveva dieci anni, era sarto, lavorava in una sartoria da uomo tipo artigianale in via San Pietro in un pianterreno di fronte la scalinata sud della chiesa Gesù e Maria. Gli mancava la gamba sinistra e camminava con una stampella in legno. Noi ne avevamo pena, giocavamo anche per lui, per la sua passione e lui gioiva nel vederci giocare. Ci davamo appuntamento la domenica mattina presto, tutti in via Serraglio San Pietro e poi di corsa al campo carabinieri, come lo chiamavamo noi, che era a nord sotto la facciata dell'edificio della caserma dei carabinieri di via Orlandini. Era una distesa ideale per noi ragazzi, l'avevamo scelta perché la sabbia della spiaggia che era comunque lontana si accumulava sotto l'edificio della caserma e noi la usavamo per pavimentare il campo in modo che se uno cadeva non si faceva male ai gomiti o alle gambe. Il tempo trascorreva velocemente e non ci accorgevamo dell'ora, non pensavamo neanche a bere o a tornare a casa per mangiare e finché c'era luce si giocava, tanta era la passione e l'energia di noi ragazzi. Mia madre nel frattempo stava in pensiero per me e allora si informava coi genitori degli altri ragazzi del quartiere che le dicevano dove giocavamo così lei a piedi veniva a trovarmi fino al campo, tutto sudato e col viso rosso che scoppiava di salute. E mi diceva: "Comu, sta scurannu e ancora 'un t'arritiri 'ncasa e mi fai stari cu pinseri, amunninni 'ncasa!". Quindi tornavamo a casa ma non mi rimproverava, mi pulivo cambiandomi gli indumenti sudati e la cosa passava come una cosa normale. Capiva che dopo una settimana passata a lavorare dai maestri artigiani avevamo bisogno di sfogarci, di prendere a calci il pallone, d'altra parte eravamo ragazzi. Quello era il tempo del grande calcio in Italia e in piccolo anche a Trapani. C'era una squadra che si chiamava la Juventus di Trapani che militava in serie C con molti giocatori dell'alt'Italia e anche trapanesi e veniva allenata da un tedesco, mister Shonfeld, che con la moglie e il figlio di dieci anni alloggiava in un appartamento ammobiliato in via Serraglio San Pietro. Guidava la squadra con grande professionalità e portò

la Juventus di Trapani in testa alla classifica assieme alla squadra salernitana. Erano gli anni '30 ed era l'ultima partita di campionato, si disputava a Salerno. Il nostro presidente, non ricordo il nome, diede ordine di perdere. Se avessimo vinto saremmo entrati in serie B e ci sarebbe voluto moltissimo denaro per formare una squadra competitiva, ma la società quei soldi non li aveva e così perdemmo la partita che finì 4 a 0, rimanendo in serie C. Alcuni nomi dei giocatori li ricordo ancora: il portiere Miglio, i due terzini trapanesi Bertini e Peloso, poi Vignozzi, Nicolai altro portiere, il centro mediano Santarosa, le due mezze ale Porta e Nelva. Il loro campo, il campo Spalti, era dove oggi sorgono il palazzo di giustizia, nella parte est, e la scuola media. C'era un grande portone in legno nella via Spalti e noi ragazzi pagavamo due lire per entrare a vedere la partita con un posto nel prato. Il calcio per noi era tutto, eravamo infiammati dal pallone. Noi avevamo un pallone in cuoio con la camera d'aria inernacon il beccuccio in tubicino di gomma che gonfiava con il compressore d'aria del benzinaio; poi si legava con lo spago e si introduceva dentro il corpo di cuoio del pallone. In ogni strada si giocava, chi con una palla grande, chi con una palla piccola e chi non poteva permettersela se la costruiva con degli stracci tenuti insieme da spago. Nel 1934 poi l'Italia vinse la coppa d'oro del campionato del mondo, sotto la guida dell'allenatore Vittorio Pozzo. Allora la televisione non c'era e la partita veniva trasmessa via radio dal cronista Nicolò Carosio. La squadra che vinse era il gruppo completo della Juventus di Torino, di cui ricordo alcuni nomi: il portiere Combi, i due terzini Rosetta e Callagaris, i tre mediani Monti, Allemandi e Monzeglio e poi l'ala sinistra Orsi e poi Ferraris IV e Ferraris V, due fratelli, e poi, non ricordo, forse Cesarini. La stessa squadra quattro anni dopo, nel 1938 vinse ancora sempre sotto la guida dello stesso allenatore. Erano gli anni in cui vennero alla ribalta due grandi centrattaccanti, Piola e Giuseppe Meazza.

La sera si giocava sotto la luce dei fanali accesi a gas, era la nostra gioia di bambini e ragazzi. Per il nostro gruppo, quello di via Tardia, via Serraglio San Pietro e via Cortigliazzo, il posto di gioco preferito era sotto la luce del fanale murato orizzontalmente nell'angolo di un edificio che divideva via Tardia e via Serraglio San Pietro e aveva la stessa forma degli attuali fanali elettrici; c'erano degli altri fanali in posizione orizzontale murati negli edifici di tutti i centri storici della città, a cinque metri di altezza circa mentre i lampioni erano murati a piombo su tutti i bordi dei marciapiede delle grandi vie e piazze della città. La centrale del gas che alimentava l'illuminazione dei fanali e dei lampioni aveva la sua sede in piazza Stazione e occupava il terreno dove c'è il palazzo dell'Usl di Trapani, costruito dopo la demolizione di tutta la sede del gas i cui impianti abbracciavano tutto il territorio; tutto intorno, tutta la zona da piazza Stazione, via Giuseppe Mazzini, via Marinella fino a piazza Malta, sui marciapiedi, era recintata coi muri in tufo di quattro cinque metri di altezza con alcune aperture coi cancelli in ferro lungo i laterali in via Mazzini e via Marinella. All'angolo interno di via Mazzini c'era un piccolo edificio, al pianterreno c'erano uffici e al primo piano abitava il direttore dell'azienda del gas, di proprietà del Comune di Trapani. Nello spiazzale sud recintato c'erano centinaia di tonnellate di carbone fossile importato via mare dall'Inghilterra coi piroscafi che poi attraccavano alle banchine del porto di Trapani. Decine e decine di carri siciliani, coi cavalli e coi muli, trasportavano il carbone fino al recinto dell'azienda comunale del gas. Nel recinto nord, per tutta la lunghezza, c'erano due grandi gassometri, due grandi ser-

batoi cilindrici in lamiera in acciaio di 8 metri circa di altezza cadauno e altrettanto di larghezza, pieni di gas e galleggianti dentro due grandi vasche anch'esse costruite in lamiera in acciaio più larghi ma alti sempre 8 metri, piene per due terzi d'acqua dolce: i due gassometri chiusi nella parte superiore e aperti in quella inferiore senza fondo erano immersi per un terzo nell'acqua delle due grandi vasche come due campane e galleggiavano a mezzo di un grandissimo tubo in acciaio uscente dall'acqua nei due centri interni delle due vasche che soffiava gas all'interno delle due campane gassometri facendoli galleggiare. Il gas era prodotto da un impianto con due grosse caldaie a vapore col carbone fossile acceso e a mezzo di due grandi tubi in acciaio sotterrati veniva convogliato ai due grandi tubi uscenti fuori dall'acqua delle vasche, le due campane così si riempivano di gas e galleggiavano e venivano regolate dai fuochisti delle caldaie mantenendole sempre alla stessa altezza senza eccedere in pressione e non farle uscire dall'acqua, diminuendo o aumentando l'accensione del carbone. Nello stesso tempo, la grande pesantezza delle due campane in robuste e spesse lamiere d'acciaio pressava il gas su altri due tubi uscenti anch'essi dall'acqua dentro le vasche che servivano ad erogare il gas nell'immensa condotta di tubazione in ghisa con le valvole di intercettazione di sicurezza che iniziava sottoterra dentro l'azienda, con tutte le sue diramazioni sotterrate in tutte le vie della città. Il gas veniva così erogato ai privati e a tutti i fanali e lampioni della città che venivano accesi da uomini comunali che venivano chiamati "lampiunara" al crepuscolo con un'asta tubolare lunga circa tre metri in cui era incorporato del gas e che aveva all'estremità superiore una piccola fiammella accesa; il lampiunaro da sotto la vetrata del fanale, dove c'era una piccola apertura, introduceva l'asta alzando una piccola astina in acciaio che apriva la valvola del gas; da sotto l'asta premeva una pompetta in gomma ovalizzata aumentando la fiammella dell'asta e accendendo così i fanali e i lampioni. Al mattino presto, con la stessa asta, ma spenta, li spegnevano tirando in giù l'astina che quindi chiudeva la valvola del gas; ad uno ad uno così si spegnevano tutti i lampioni e i fanali della città. Mentre giocavamo sotto la luce del nostro fanale preferito murato orizzontalmente nell'angolo di un edificio che divideva via Tardia e via Serraglio San Pietro, assistevamo ad uno spettacolo della natura: oltre una decina di piccoli pipistrelli volteggiavano continuamente tutto intorno al fanale acceso, non per giocare ma per nutrirsi di moscerini e zanzare che venivano attratti dalla luce e che venivano poi inghiottiti dai pipistrelli che affollavano tutti i fanali del rione San Pietro. Nel periodo estivo la gente poteva dormire con le finestre e i balconi aperti al buio senza che entrassero moscerini o zanzare perché ci pensavano i pipistrelli a distruggerli, nei dintorni dei fanali. Il loro nascondiglio, il loro luogo di nidificazione era proprio nella chiesa di San Pietro, nei moltissimi fori dei muri laterali, sotto il tetto in tegole e nella superficie interna della volta della chiesa. I fori, alti, erano larghi 15 cm e alti 30 cm e venivano praticati dall'ingegneria edilizia per fare entrare e uscire l'aria e non creare condensa, cioè per non creare dell'umidità che avrebbe danneggiato l'interno e l'esterno della volta della chiesa. I fori venivano inoltre praticati in tutti i palazzi costruiti con i tetti con le volte e dagli operai venivano chiamati "saiettere"; questi fori venivano coperti un lamierino zincato sottile con moltissimi fori a paracqua per la pioggia, in modo che non entrasse sopra la volta e chiusi per evitare che entrassero dei volatili. In primavera, quando arrivavano le rondini, anche per loro quello diventava il nascondiglio e il luogo di nidificazione. Quando volteggiavano disordinatamente e velo-

cemente sulle vie del rione e sulle altre vie della città non lo facevano per gioco ma per nutrirsi di moscerini e zanzare che ingoiavano nella loro velocissima corsa, specialmente quando soffiavano il vento libeccio e lo scirocco che spingevano zanzare dalle saline sud della città e del Ronciglio fino in città; è la stessa natura che dà nutrimento alle rondini. Le rondini non bevono acqua e non mangiano altro se non moscerini, mosche, zanzare e insetti volatili che posseggono molte proteine che danno loro vigore e forza, infatti le rondini sono considerati i volatili più veloci del mondo. Con la loro intelligenza e la grande memoria di navigazione aerea, ogni anno nella loro migrazione ritornano nello stesso luogo in cui sono nate e dove sono nate le loro genitrici; questo è un miracolo della natura animale dei volatili del pianeta Terra; secondo me le rondini hanno una vista microscopica che permette loro di vedere a molta distanza piccoli moscerini e aggredirli in volo.

Ritornando ai due gassometri di piazza Stazione, proprio a pochi metri dal muro di recinto centrale dell'azienda comunale del gas c'era il capolinea di un'antica secolare diligenza, un grosso carrozzone in legno con quattro ruote, trainato da due cavalli accoppiati condotti da un uomo; il carrozzone era lungo tre metri, largo due metri e alto altri due metri, ai laterali e nella parte posteriore erano posti dei teloni a protezione di pioggia e sole e che nel periodo estivo potevano essere smontati per arieggiare l'interno. Dentro c'erano molti banchi in legno su cui stava seduta una ventina di passeggeri che vi poteva accedere dalla parte posteriore salendo due scalini in legno lunghi due metri, tanto quanto era larga la rudimentale diligenza che faceva appunto capolinea in piazza Stazione a Trapani e trasportava passeggeri da Trapani a Paceco facendo una prima tappa nel paesino di Xitta. A Paceco faceva capolinea in piazza Municipio e da lì ripartiva verso Trapani. Allora, nel 1927, il biglietto per una persona costava una lira, sia per l'andata che per il ritorno. La tradizionale diligenza scomparve quello stesso anno, chiudendo la sua epoca e la sua storia in quanto entrarono in servizio gli autobus coi motori a combustione interna a gasolio che erano della compagnia "Bosco Manzo e Scuderi - Trapani" e che coprivano tutte le linee della provincia: Trapani - Paceco, Trapani - Paparella (Valderice), Trapani - Monte San Giuliano (Erice), Trapani - Bonagia e ritorni; il costo del biglietto era una lira, sia per l'andata che per il ritorno. Questa compagnia di autobus aveva la sua sede, con uffici, garage e officine, nell'edificio est ad angolo tra via Scudaniglio e via Passo Enea.

Ritornando alla sartoria Fugaldi, il mio lavoro terminò proprio una settimana prima della fine del mese di settembre, guadagnando le ultime due lire dell'ultima settimana lavorativa.

Settembre 1927: data di apertura della scuola elementare dell'ex convento di San Domenico, anno scolastico 1927-28. La mattina alle 8 come al solito e come usanza di allora, tutti noi, bambini e ragazzi, ci trovavamo nell'atrio e lungo la corsia portici e ogni maestra o maestro chiamava l'appello dei propri alunni. Mi assegnarono al maestro Safina, giovanissimo, di 25 anni circa, il quale ci inquadrò in fila militare per tre, eravamo balilla, e marciando verso l'interno imboccammo la scalinata in marmo che conduceva al primo piano, nella grande corsia centrale che si divideva in due corridoi, uno a destra e uno a sinistra; ci incamminammo verso quello di sinistra ed entrammo nella terza aula a destra del corridoio, ci sedemmo sui banchi in legno completi di scrittoi e calamai con

inchiostro nero in cui bagnare il pennino inserito nell'asticciola in legno. Eravamo 40 ragazzi di 8 anni, nati nel 1919 e questa volta fummo assegnati ad un maestro uomo, mentre nella prima e nella seconda classe avevamo avuto una maestra donna, la signorina Sigismonda Bruno. Era tutto stabilito dall'allora esistente ministero dell'educazione nazionale fascista: i bambini, i maschietti, per i primi due anni di scuola elementare dovevano essere educati da insegnanti donne, in quanto le donne hanno più pazienza e più tenacia degli uomini nell'educare i bambini e col loro spirito materno potevano addolcire i caratteri a volte turbolenti dei bambini. Dalla terza elementare fino alla quinta, le classi venivano condotte da insegnanti uomini che si trovavano così ragazzi già "addomesticati" ed avevano un compito più facile nel continuare l'insegnamento e educazione dei ragazzi. Nelle scuole elementari femminili del convento di San Giovanni, in via Gallo oggi via Libertà, le bambine dalla prima alla quinta venivano sempre educate da insegnanti donne che davano insegnamenti alle scolaresche femminili.

Ritornando al nostro maestro, il signor Safina, il primo giorno di scuola ci fece un discorso morale invitandoci a studiare: chi studia e si diploma o si laurea, diceva, si afferma nella vita, chi non studia è invece costretto a praticare professioni di lavori manuali ed anche lavori pesanti. Nei suoi discorsi, col suo modo di parlare, si dimostrava un uomo dal buon umore ed era dinamico nei movimenti. Il primo giorno di scuola di terza elementare si concluse senza toccare né libri né penne e né quaderni. A mezzogiorno, al suono della campanella, ci inquadrammo in fila per tre e uscimmo dalla scuola di San Domenico, ritornando a casa e col pensiero di dover tornare il prossimo mattino; iniziarono così giorni e giorni di scuola. Dopo alcuni mesi, nell'entrare nella nostra aula trovammo il pavimento lesionato con molte spaccature; fu chiamato il direttore canonico Giuseppe Fugaldi che considerò il locale cadente e subito fummo trasferiti nel piccolo nuovo edificio scolastico di via San Francesco d'Assisi che alcuni anni prima non esisteva e che veniva chiamato in dialetto "i spessi" (i perduti). Prima del nuovo edificio scolastico lì c'era un antichissimo convento di suore di clausura, forse il primo convento di suore edificato in città prima della costruzione della chiesa di San Francesco d'Assisi, in quanto già nel 1920 era cadente e fu evacuato dalle suore che furono trasferite nella Badia Nuova, badia Grande e Badiella e le vie in cui si trovavano presero lo stesso nome. In seguito, il convento evacuato venne occupato abusivamente dai "spessi", nome che in seguito prese la scuola da noi frequentata. I "spessi" era il nome usato in dialetto per le donne e le ragazze che si prostituivano e il convento diroccato divenne un luogo di incontro, una casa chiusa, casa di spessi cioè di perdute, di prostitute. Dopo molti anni, data la pericolosità dell'edificio, il Comune fece sloggiare tutti e le prostitute si trasferirono in diverse vie del centro storico poco frequentate dal popolo: una era salendo per le mura di tramontana, su per la scalinata di via Gallo, altre due erano alla fine quasi ad ovest della via Paglia, oggi via Poeta Calvino e altre due in strette traverse uscenti al centro di via Orfani. Del convento venne abbattuta la parte alta ad est (levante) e vi edificarono la scuola elementare a due piani oltre al pianterreno; la parte bassa ad ovest (ponente) dove c'era l'atrio e degli stanzoni al pianterreno e le due entrate nell'atrio con architrave in tuffi gialli, ancora esistenti, non furono abbattuti, rimasero come erano. La famiglia Rosano insediò lì una locanda fondaco, per alloggiare la notte per i carrettieri coi carri coi muli e i cavalli provenienti dalla provincia ricchi di prodotti agricoli che, a seconda dei tempi di

raccolta, a Trapani portavano carri pieni di olive, carciofi, trecce di aglio, forme di formaggio come primo sale e pecorino piccante, meloni, angurie, olio di oliva dentro i cosiddetti "lutri", cioè pelle di maiale che veniva scorticata intera dal collo in giù. Dopo accurati lavaggi e pulizie con acqua calda e sale grosso le pelli diventavano recipienti per il trasporto di olio di oliva; la parte stretta del collo era per l'entrata e l'uscita dell'olio che poi veniva chiusa con una stretta legatura in filaccia di cuoio e quindi venduto il recipiente ai grossisti.

Da Alcamo i carri venivano pieni di prodotti agricoli e di viticoltura, portando a Trapani il tradizionale vino bianco di Alcamo in dieci barili da 42 litri ciascuno costruiti in doghe in legno di castagno e con cerchi in verga di piante, senza cerchi in ferro, solo due o uno per ogni testa. Questi barili erano tradizionali per il solo trasporto di vino, alti 80 cm e di 25 cm di diametro con le due estremità leggermente coniche in modo che i dieci barili da 42 litri insieme formavano un barile, la cui capacità era appunto di 420 litri.

I carri col vino, prima di entrare in città si fermavano in piazza Dazio, oggi piazza Martiri d'Ungheria, dove all'angolo tra via Orti e il finale nord est di via Giovan Battista Fardella c'era l'edificio del dazio, dove si pagava il dazio comunale appunto, che era uno stanzone unico in muratura in tufo senza piano superiore con degli sportelli per il pagamento dove si rilasciavano le bollette di pagamento e di accompagnamento da dare poi alla taverna che acquistava il vino. Allora molti prodotti alimentari pagavano il dazio comunale: era una vecchia legge del 1800, imposta dal governo del Regno di Napoli, il Regno delle due Sicilie, dei Borboni che venne poi abolita all'incirca nel 1936; si pagava il vino, la carne, il formaggio, l'olio di oliva e tanti altri prodotti alimentari; dopo avere pagato il dazio, i carri potevano entrare in città e il vino veniva venduto alle tante taverne esistenti a Trapani a quel tempo che avevano già contrattato nelle consegne precedenti. Molti altri carri dalle provincie venivano in città carichi di prodotti agricoli alimentari che venivano venduti ai grossisti trapanesi o venduti a buon prezzo per le vie cittadine. Dopo avere venduto tutto, il pomeriggio o la sera i carrettieri alloggiavano nelle grandi locande fondachi di via San Francesco di Assisi e nelle due esistenti allora nei due angoli opposti dell'inizio di via Virgilio e dell'ex piazza Malta, che erano dei grandi luoghi con stalle per potere alloggiare carri con quadrupedi e i loro uomini, i carrettieri, per una sola notte. Nelle stesse locande si cucinava la tradizionale spaghetata servita in grandi spilonche (insalatiere): spaghetti conditi con aglio, pomodoro, mandorle sbucciate, basilico, tutto pestato, olio di oliva e un'abbondante spruzzata di formaggio pecorino piccante a coprire tutto e ci si beveva sopra con vino di qualità. Il vino era per loro la bevanda quotidiana, non si beveva acqua a tavola e non si mangiava nei piatti ma nelle grandi spilonche. Dopo, trascorsa la notte dormendo vestiti nella locanda fondaco, al mattino presto si armava il carro coi propri quadrupedi, cavalli o muli. I carrettieri compravano dai grossisti trapanesi dei prodotti alimentari da vendere poi nelle loro provincie caricando i loro carri di tutto:caffè, zucchero, noci, castagne, latte di sarde, sgombri, tonno sott'olio, pesci salati secchi e sotto sale in latte da cinque chili, sacchi di patate di Napoli da trenta chili importate via mare da Napoli coi bastimenti a vela, sacchi di carbone vegetale da trenta chili importato con bastimenti a vela da Follonica (Toscana) e altri prodotti, completando il carico del carro di 800 chili di alimenti e mercanzia da portare e vendere nei loro paesi di origine. Questa compravendita la facevano anche i carrettieri trapanesi,decine di

carrettieri che coi loro carri pieni di tutto portavano i loro prodotti e li vendevano nelle provincie del trapanese e qualcuno andava fino a Chiusa, in provincia di Catania. Di là chi andava ritornava carico di olive di Chiusa, famose per la loro esuberante dimensione, ed altri prodotti agricoli. A quell'epoca in Sicilia c'erano migliaia e migliaia di carri coi loro quadrupedi e seguivano i traini a quattro ruote e i carrettini a mano che erano gli unici mezzi di trasporto di allora. C'erano quelli che lavoravano in città e quelli che commerciavano nelle provincie viaggiando coi loro cavalli, le giumente, i sauri, i bai, i mirrini e i muli. I cavalli secondo la loro razza si distinguevano prendendo il nome della razza appunto e in tutta la Sicilia c'erano centinaia di locande fondaco con grandi spazi e stalle per alloggiare carri con carrettiere e quadrupedi e con grandi cucine per le spaghettonate. Continuando a parlare di carri siciliani, i traini a quattro ruote, i carri e i carrettini a mano erano costruiti da esperti artigiani a Trapani nelle loro botteghe officine che allora si trovavano nel finale est di via Vespri; in ogni porta c'era un fabbro maniscalco che ferrava gli zoccoli per i quadrupedi e costruiva anche i cerchi in acciaio per i mozzi e le ruote dei carri, dei traini e dei carrettini inserendoli a caldo nelle ruote in legno coi molti raggi inseriti nei mozzi e nel cerchio ruote; i cerchi raffreddandosi serravano (stringevano) tutto l'apparato delle ruote. I maniscalchi costruivano anche i fusi in acciaio per i carri, i traini e i carrettini, coi due terminali filettati ad avvitare due dadi in bronzo per la sicura tenuta delle ruote. Una porta dopo l'altra, tra officina ed officina, c'erano le botteghe dei pittori decoratori che dipingevano gli esterni delle sponde e il portello posteriore dei cassoni dei carri con antichi dipinti con colori sgargianti che ritraevano storie di paladini di Francia con le gesta figurate delle battaglie di Orlando, Rinaldo, Ruggero ed altri paladini, e poi altre storie medievali, di Carlo D'Angiò; tutti lavori che io vidi da ragazzo, giovanotto dal 1926 fino agli anni '40 e vidi anche i carri dei più fanatici carrettieri trapanesi, orgogliosi dei loro cavalli che addobbarono con grandi e colorate piume sul testale e sul centro dorso con nastri e fettucce colorate e sul dorso un drappo colorato a mantello con moltissimi piccoli specchietti e agli orli moltissime piccole cianciane (campanelle) in ottone lucido con dentro una piccola pallina in ottone appese anche al testale del cavallo. Erano tutte appese al testale e agli orli del colorato e specchietto mantello e il cavallo nel tirare il carro col suo movimento produceva una piacevole suoneria di cianciane. Dopo qualche tempo, dopo la seconda guerra mondiale, avvenne la totale scomparsa del fenomeno dei carri siciliani, di questi tradizionali carri rimase solo il ricordo. I discendenti dei carrettieri di allora continuano la tradizione dei loro nonni e dei loro padri ma non coi carri siciliani, ma con autocarri, autotreni e tir viaggiando e trasportando merci per tutte le strade e le autostrade di Italia e d'Europa, addirittura arrivando perfino ad Istanbul, in Turchia; poi viaggiano coi loro autotreni e tir su traghetti marittimi che dai porti siciliani viaggiano via mare sbarcando nei porti di Napoli, Livorno, Genova, risparmiando il carburante, quindi continuano il viaggio via terra sino alla loro destinazione. Il progresso ha fatto sì che ha emancipato la categoria dei carrettieri con la conoscenza delle grandi strade ed autostrade italiane ed europee, attraversando grandi metropoli, paesi e villaggi. Ma questo grande progresso di grandi e grossi automezzi per il trasporto di merci e di alimentari sta portando alla quasi estinzione della razza dei quadrupedi, dei cavalli, dei muli, delle giumente, dei sauri, dei bai, dei mirrini e degli asini come animali da trasporto. Da tempo non si vede più un cavallo, né un mulo, né un asino; le

nuove generazioni non li conoscono, non ne hanno mai visto uno vivente.

Parlando della locanda fondaco, del convento che venne abbattuto per edificare la scuola che prese il nome di "i spessi", nel secondo dopoguerra il Comune di Trapani sfrattò il fondaco della famiglia Rosano abbattendo i vecchi stanzoni ed edificando delle aule scolastiche, lasciando l'atrio e le due entrate, i due porticali con gli architrave in tufo giallo scuro così come erano anche se consumati dal tempo a ricordo e come monumento nazionale e da museo. Li hanno cancellati in ferro nero battuto. Ai laterali esterni lasciarono due anelli in ferro, inchiodati e fissi alle strutture murali dei due porticali a testimoniare che all'epoca venivano legati i quadrupedi, cavalli e muli coi loro carri o solo col guinzaglio. Si chiuse così una piccola briciola di storia locale dell'antica Trapani, con la demolizione del più antico convento di suore di clausura di via san Francesco d'Assisi e che io ho voluto memorizzare con questa semplice scrittura.

Ritornando alla nostra scuola "i spessi", nello studiare tutte le materie scolastiche il nostro maestro, il signor Safina, entrò nello studio degli animali. Dopo avere spiegato la vita degli animali feroci, domestici, da cortile e dei volatili, ci diede dimostrazione dell'intelligenza della volpe, l'animale più astuto e furbo di tutte le specie animali del pianeta Terra prendendo come esempio due alunni della nostra stessa classe: uno faceva la volpe e l'altro il corvo, uccello rapace come i falchi e gli avvoltoi che si nutre di carne e di carogne di animali morti e anche di frutta e fichi d'India. Proprio davanti l'entrata a pianterreno della nostra aula, nella parte interna, all'aperto, c'era un albero di circa tre metri di altezza. Il maestro fece salire sull'albero un ragazzo imitando il corvo e sotto l'albero l'altro che imitava la volpe mentre noi, tutta la scolaresca, nel piazzale a guardare. Il corvo teneva in bocca un pezzo di pane come se fosse formaggio e la volpe cominciò a stuzzicarlo dialogando con lui, dicendogli: "Oh, signor corvo, come sei bello vestito di nero", al contrario il corvo è brutto, è un volatile tutto nero che porta malaugurio; la volpe continuava a parlare: "Ho sentito dire che hai una bellissima voce, un bellissimo ed armonioso canto, fammelo sentire, per favore". Il corvo ci cascò, si sentì orgoglioso per quello che gli diceva la volpe e appena aprì la bocca, il becco, per fare crà crà il pane che rappresentava il formaggio gli cadde giù a terra; ne godette la volpe che subito l'abboccò mangiandolo mentre il corvo rimase a bocca asciutta. Il ragazzo quindi scese giù dall'albero e la scena finì con un nuovo insegnamento per noi, e cioè che l'astuzia e la furbizia fanno parte della nostra vita. Nonostante fosse una scena stupida fu utile per la conoscenza della vita animale. Era un maestro veramente dinamico, non stava mai fermo, quando faceva lezione girava per tutta la classe fermandosi ad ogni banco e spiegandoci con grande chiarezza le materie in argomento. Entrò nell'argomento della storia d'Italia, dal 1700 al 1900. L'Italia era governata da piccoli stati, coi principati, i ducati e le repubbliche di Genova, Pisa, Amalfi e Venezia e si addentrò nella storia di Trapani del XV, XVI e XVII secolo, quando la città si chiamava ancora Drepanum e poi Drepani ed era sotto il dominio dei siculi, degli arabi, saraceni, spagnoli e francesi. Questi ultimi, per l'avvistamento di navi nemiche a difesa della città, nel XVI e XVII secolo costruirono la Torre di Ligny che prese il nome dal suo ideatore francese, il generale Ligny. Si concluse un altro giorno di lezioni. Il giorno dopo, nell'autunno del mese di ottobre inoltrato, in una bellissima e splendida giornata di sole e cielo sereno ed azzurro, noi tutti alunni eravamo appena entrati nell'atrio della scuola ed il nostro maestro Safina anziché farci entra-

re in classe, ci inquadrò per tre, insieme uscimmo in San Francesco d'Assisi e ci condusse alla Torre di Ligny tenendo in mano una corda. Dalla parte sud, guardando la casina villa Nasi, si arrampicò su una grande finestra della torre che era a due metri circa dal suolo del marciapiede della base della torre; si mise in piedi sul davanzale interno che era largo circa un metro di spessore del muro stesso: per questo era ed è così robusta la struttura della torre; a quel tempo la torre era invulnerabile rispetto alle palle dei cannoni dei nemici.

Con una corda che aveva portato lui fece una gassa (un cappio fisso) e la calò giù; ce la fece mettere sotto le ascelle e noi ci tenevamo con le mani alla corda e con la sua forza ci tirò su per il davanzale della finestra e ci calava dentro. Ad uno ad uno ci fece entrare tutti e dopo lui aggrappandosi con le mani sul bordo del davanzale si calò giù, era la stessa altezza che si vedeva da fuori la finestra. Quindi noi tutti, a mezzo di una scala interna in muratura, salimmo sul grande terrazzo dove nei quattro angoli c'erano quattro garitte in muratura, costruiti in modo da essere sporgenti verso l'esterno rispetto al prospetto della torre, inseriti e attaccati al prospetto angolare del piano del terrazzo che aveva una forma conica ma era inferiore rispetto al basamento con la stessa forma. Questa era la grande maestria edilizia di allora. Le garitte erano già diroccate, e una della parte angolo sud est della torre era ancora intatta e c'erano tre feritoie all'altezza degli occhi dell'uomo dove ci montavano di guardia quattro sentinelle a turni orari, ventiquattro ore su ventiquattro, vigilando tutto l'orizzonte marino e tutta la terraferma occidentale di Trapani guardando dalle feritoie delle garitte coperte dal sole e dalla pioggia. Era come ci aveva detto il maestro Safina; al centro del terrazzo c'era e c'è tuttora una grande, alta, rotonda piattaforma in muratura dove c'era piazzato, ci spiegò il maestro, un grosso cannone in bronzo di allora. Un cannone di lunga gittata, che sulla piattaforma poteva girare tutto intorno e fare fuoco in qualsiasi direzione, sia in mare che sulla terraferma, in quanto potevano sbarcare i nemici e i pirati nella parte occidentale della città che confinava con le mura di allora che proseguivano con gli edifici del viale Duca d'Aosta fino a congiungersi con la torre Cisterna di Sant'Anna, nel finale est del viale delle Sirene di oggi; anche la Colombaia, la torre Peliade, simbolo della città di Trapani, aveva i suoi cannoni di difesa per il porto da eventuali sbarchi nemici. E noi tutti ragazzi dal terrazzo della torre di Ligny eravamo emozionati nel vedere tutto quello splendido ed infinito mare azzurro, con le sue isole Egadi, le mura di Tramontana, il bastione Sant'Anna, il bastione della Conca, Torre Oscura, la torre di terra, la Colombaia (torre Peliade), la casina villa Nasi costruita sulla scogliera con accanto il Lazzaretto, parte della città con lo sfondo del monte San Giuliano (Erice) col suo Pizzo lungo, parte del porto coi suoi bastimenti a vela e piroscafi e le saline del Ronciglio e quelle occidentali con la torre Nubia.

Dopo avere trascorso alcune ore sul terrazzo della torre, godendoci il sole e l'aria pura marina, scendemmo dalla scala per cui eravamo saliti, presentandoci sotto la finestra, l'apertura da cui eravamo entrati. Allora, la torre di Ligny era abbandonata ma la porta centrale d'entrata era chiusa, nessuno pensava al suo restauro e per entrare ed uscire si faceva uso di quella bassa finestra sporgente a sud. Il nostro maestro fece la stessa operazione per farci uscire: salì sul davanzale della finestra e con la corda con gassa a cappio sotto le ascelle ci tirò su ad uno ad uno e ci calò nuovamente fuori poggiandoci sul marciapiede della torre che girava e gira tuttora intorno alla base della torre. Per il nostro

maestro Safina ce ne volle di forza che per due volte ci alzò e ci calò tutti e quaranta ragazzi per entrare e per uscire dalla torre, specialmente per me che forse ero il più grosso, ma non grasso, il più pesante di tutti i ragazzi della classe, tanto che tutti, a casa, a scuola, nel rione e nelle nostre famiglie mi chiamavano Mariu rossu (Mario il grosso) per distinguermi dagli altri tre Mario, miei cugini. Grazie alla sua virilità giovanile per il nostro maestro fu una passeggiata, non uno sforzo. Io ancora da allora, mi sono sempre chiesto perché al Comune di Trapani non ci fosse mai stato un politico che abbia pensato di ristrutturare le diroccate quattro garitte, riedificandole sulle loro stesse basi coniche già esistenti ai quattro angoli esterni della torre per fare ritornare la stessa torre agli antichi splendori in quanto non si dovrebbe edificare un palazzo nuovo ma solamente quattro tufi o una cementata con una piccola spesa.

Ritornando a scuola percorremmo la strada di allora che era in terra battuta, edificata alta su due scogliere basse laterali, senza asfalto e senza recinto, con parapetto in pietra e sedili marmorei come lo sono oggi. Camminando, dopo alcune decina di metri dalla torre, guardando giù in basso verso la scogliera sud c'erano degli operai cavatori di pietra, ma non cavavano pietra ma colonne in marmo; già c'erano due medie colonne scolpite grezze in posizione orizzontale da est a d ovest, ancora attaccati dalla parte bassa alle rocce a forma di conca. Alle due colonne avevano già praticato molti fori sottostanti fra le conche poco distanti l'uno dall'altro e in questi fori poi ci piantarono con delle maz-zotte dei cunei in legno di pino. Dopo riempivano dei secchi con l'acqua di mare e quindi le due conche in cui giacevano le colonne coi cunei in legno coperti d'acqua di mare che a loro volta stavano in tensione come a sollevare le due colonne: stando a bagno in acqua per alcuni giorni i cunei si sarebbero gonfiati sradicando le due colonne dalla roccia marina. Forse erano le ultime due colonne che estraevano dalla roccia marina in quanto non c'erano altri lunghi marmi ma molte incavature.

Tornati a scuola, era già l'ora di uscita, mezzogiorno. Tornammo tutti a casa contenti, era un piacere avere in maestro così giovane e dinamico e forte. Una mattina, durante il percorso per andare a scuola, passando per la via Badiella, trovai dei muratori che avevano già demolito la piccola Badiella a due piani più il pianterreno facendo rimanere solo il pavimento mattonato con un profondo vuoto, un sotterraneo di circa tre metri di larghezza, quattro circa di altezza e venti di lunghezza, tanto quanto era lungo l'edificio della Badiella, la cui parte est confinava con la via Urga. Il sotterraneo era una catacomba che da un lato e dall'altro aveva delle tombe a Maddalena per tutta la lunghezza, la lapide già tolta, in quattro piani in ambedue i lati. Vidi molti scheletri di donne deposte all'interno dei loculi, adagiati sul marmo senza cassa, forse anticamente i morti venivano seppelliti nudi senza cassa. In quasi tutti i loculi nei quattro piani i teschi erano foltissimi di capelli nerissimi, lucidi e lunghissimi come quelli di giovani donne ancora in vita. Era una piccola badia di suore cristiane e quando decedevano le stesse suore le seppellivano nel sotterraneo. Forse gli scheletri coi capelli nerissimi erano di donne decedute giovani tra il 1857 e il 1887, quando la città fu colpita da colera; ne fu colpito maggiormente il rione San Pietro, da come mi raccontò poi mia madre quando le dissi di avere visto tutti quegli scheletri di suore, dato che non si può morire così giovani senza malattie. Gli scheletri furono trasportati al cimitero comunale di Trapani e lì sepolti. La Badiella fu così demolita, la cui entrata era sulla via da cui prendeva il nome. Si aprì una piccola strada

dopo avere riempito il sotterraneo e averla balatata a cui il Comune diede il nome di via Aperta e dal centro della via Badiella conduceva al centro della via Todaro e nell'edificio centrale che lì si trovava vi trasferirono le suore che erano rimaste. Via Aperta perchè i muri laterali della Badiella erano attaccati a due edifici. A scuola si continuavano a studiare tutte le materie scolastiche della terza elementare col nostro maestro Safina che era un fenomeno nello spiegare le lezioni, con facilità e parlando un italiano semplice ed elementare tanto che anche il più stupido alunno capiva facilmente l'argomento spiegato. Trascorsero mesi e mesi di scuola, tra autunno ed inverno. Entrata la primavera, iniziarono le belle giornate di sole e cielo azzurro, arrivò il mese di maggio del 1928 e il nostro maestro, vedendo che il tempo era bello e le giornate erano bellissime, a fine lezione, prima dell'uscita, ci disse: "Domani andiamo a fare una scampagnata, portatevi una colazione abbondante e acqua da bere ch  dobbiamo andare molto lontano dalla nostra scuola di san Francesco d'Assisi, i spessi". L'indomani mattina, arrivati a scuola, il nostro maestro ci inquadr  e uscimmo in fila per tre per la via San Francesco d'Assisi, attraversammo tutte le vie dei centri storici della citt  sino a piazza Vittorio Emanuele II passando vicino alla sua statua e poi camminammo a sfiorare il muro est della sua caserma che fu demolita nel dopoguerra, nel 1960, e della cui superficie rimase solo una piazza che oggi   asfaltata coi marciapiedi tutto intorno. Camminando arrivammo all'inizio della spiaggia nord della citt , tutta sabbia fino alla tonnara di San Giuliano che attraversammo a piedi, calpestando la sabbia umida della battigia che era pi  dura di quella asciutta. Allora non esisteva la litoranea Dante Alighieri. Arrivati agli edifici della tonnara di San Giuliano, attraversammo una piccola salina coi suoi caseddri salienti pieni per met  di acqua di mare, esposta al sole, che si chiamava "salina San Giuliano" e che nel dopoguerra venne chiusa, sepolta con la sabbia per asfaltare la litoranea. Camminando, attraversammo prati e rocce e ci avvicinammo alle pirrere di Martogna (le cave di pietra di Martogna); ci venne incontro un pirraiuolo, un cavatore di pietra, in quanto dovevano fare esplodere le mine per cavare le pietre ed era pericolo avvicinarsi. Passati alcuni minuti fecero esplodere le mine e dalla parete della montagna precipitarono gi  valanghe di massi, pietre, creando molta polvere. Per noi scolari fu una vera esperienza nel vedere le cave di pietra e ricavare le pietre dalla montagna. Continuummo a camminare e salire sulla montagna di Martogna. Salimmo su in lato dove trovammo un grosso gregge di pecore col suo pastore. Le pecore pascolavano tra le rocce folte di erba e molte erano sui bordi del dirupo della parete della montagna. Gi  in fondo al burrone c'era una povera pecora morta, forse caduta da poco tempo perch  era in buone condizioni ancora non putrefatta. Dopo questa lunga camminata il nostro maestro Safina ci fece sedere, chi sull'erba, chi su pietre e rocce e cominci  la lezione, spiegando la natura vegetale ed animale esistente sul nostro pianeta Terra, ci disse delle cinque razze umane: bianca europea, nera africana, gialla asiatica, olivastra oceanica della Nuova Zelanda ed Australia, rossa americana, gli Indios in estinzione. Poi fece altre lezioni di cultura geografica e per noi, alunni del maestro Safina, non fu solo una scampagnata ma una grande lezione di cultura ambientale ed ecologica. In seguito ci fece fare colazione. Io, abituato a veder il mare del porto coi suoi bastimenti a vela e piroscafi, ora ero rimasto colpito nel vedere tutto quel paesaggio selvaggio naturale della montagna di Martogna, coi suoi dirupi, burroni, le sue elevate rocce e soprattutto la rigogliosa vegetazione di alberi di fico e ceusi niuri (gelsi neri), erba sel-

vaggia e commestibile, cespugli selvaggi con spine e punte a pungiglione, grandi truffe di giumarra (palme nane a ventaglio) con cui i contadini allora ci costruivano a mano scope per i bastoni, inseriti in una lunga canna per togliere i "filini" (le ragnatele) dai tetti dei vecchi edifici costruiti nudi con travi in legno di castagno, scope che i contadini vendevano in gruppo ai bottegai in città che a loro volta li rivendevano alla gente guadagnandoci; oppure erano i contadini stessi che li vendevano per le vie della città. C'era a seguire un praticello con rocce e fiorellini variopinti, specialmente papaveri rossi che si innalzavano più degli altri fiori ed erba, poi c'erano molti "ciuri maggio" (fiori di maggio), piccole margherite gialle. Sulle rocce c'erano poi i crastuna (i lumaconi) e i babbaluceddri bianchi (lumachine bianche) che erano attaccati sui cespugli spinosi e sulle piante, c'era una grande vegetazione primaverile. Era un paesaggio selvaggio creato dalla natura, forse incontaminato come lo era nei molti secoli scorsi. Le cave della montagna rendevano però tutto meno poetico, uccidendo la natura selvaggia, spietatamente aggredita e mutilata dall'uomo che si serviva delle cave per cavarne pietre e marmi per il suo habitat. Purtroppo però nei secoli passati fu necessario cavare le pietre per ricavarne grosse colonne marmoree coi basamenti per tutte le chiese e i conventi della città di Trapani, per il basolato in pietra dei centri storici, per edificare edifici e palazzi con le scalinate marmoree. Dopo avere trascorso parte della giornata all'aperto, sotto i raggi del sole primaverile, respirando aria pura di montagna, ritornammo noi tutti a scuola, rifacendo lo stesso percorso fatto all'andata. A scuola arrivammo alle ore 16, quattro ore dopo l'ora consueta di chiusura giornaliera, proprio all'orario di uscita di alunni e maestri che frequentavano il secondo turno, da mezzogiorno alle sedici. Ma il nostro maestro Safina un giorno prima ci aveva detto di avvisare le nostre mamme che l'indomani saremmo tornati a casa tardi. Tornando a casa da scuola, non mi sentivo soddisfatto nell'aver visto una sola parte del monte San Giuliano, nonostante un anno prima, quando ero garzone presso la sartoria del signor Fugaldi, la famiglia Fugaldi mi avesse portato al suo villino in via Sant'Anna del monte San Giuliano, salendo in montagna da quella via; allora non mi aveva fatto nessuna impressione, perché lungo la via c'erano solo villini, uno accanto all'altro, e quindi la montagna era tutta coperta e non mostrava la sua natura selvaggia. Invece quel giorno mi era sembrato di essere alla Villa Margherita di Trapani, o in altri villini che allora c'erano in città. Quindi pensai di ritornare di nuovo in montagna e pensai di farlo immediatamente, come era nel mio carattere: a che pensavo di fare qualcosa, subito la eseguivo. Così decisi di andare nuovamente in montagna, però dalla parte opposta, a sud, dall'Argenteria, volevo veder cosa erano le macchie bianche che si vedevano in lontananza. Il sabato, uscendo da scuola, convinsi tre ragazzi della mia stessa classe e del mio stesso rione San Pietro, amici di gioco, a fare una scampagnata. L'indomani mattina, domenica, anziché andare a giocare 'o chianu in via XXX Gennaio o in piazza San Pietro, luoghi di incontro e di gioco dei ragazzi del rione San Pietro, all'insaputa delle nostre mamme, ci mettemmo in cammino per andare in montagna. A piedi partimmo dalla via Tardia, percorremmo via Serraglio San Pietro, via XXX Gennaio, piazza Vittorio Emanuele II, via Giovan Battista Fardella, piazza Dazio oggi piazza Martiri d'Ungheria, via Agostino Pepoli e finalmente via Monte sino ad arrivare a quelle macchie bianche che poi erano le cave di pietra bianca, ma non c'erano i pirraiuoli perché era domenica, cioè giorno festivo, e non lavoravano. Continuammo a camminare salendo sempre più su sulla

strada di terra battuta di allora, non asfaltata, sino a trovare un punto meno scosceso della montagna, arrampicandoci come scoiattoli, incoscienti del pericolo che incombeva per la salita ripida che stavamo percorrendo. Ma la nostra intelligenza ci suggeriva di non guardare giù durante la salita, la scalata, e ce la facemmo. Un vecchio proverbio dialettale trapanese dice: "U Signuri aiuta i picciriddri e i 'mmiachi" (Il Signore aiuta i bambini e gli ubriachi). Arrivammo quasi in pianura a bombè nella gobba del monte San Giuliano. Arrivammo in un piccolo prato verde coi fiorellini, fiori di maggio e papaveri; a poca distanza dalla nostra salita c'era una piccola chiesetta, si può dire cappelletta, di Sant'Anna, su un pianterreno costruita in tufo e l'entrata senza cancello. Entrammo e subito di fronte a noi avevamo la porta chiusa della chiesetta con tutto intorno un piccolo giardino con erbe, fiorellini e ciuri maggio, tre alberelli di luppini che noi trapanesi chiamavamo "panuzzi". Non c'era nessuno. Da lassù guardammo il lunghissimo panorama della città di Trapani e la sua forma di falce, la sua terminale torre di Ligny, la Colombaia, la casina Nasi, il lazzaretto, il porto pieno di bastimenti a vela e vapori (piroscafi), le grandi saline est e sud, le mura di tramontana coi suoi castelli e le bellissime isole Egadi che sembravano montagne galleggianti nell'azzurro del mare, la piccola isola Formica col suo faraglione, l'isola degli Asinelli con la sua torre faro e la torre lanterna dei Porci. Fu una grandissima impresa arrampicarci come alpini sulla ripida parete sud del monte e una grande esperienza in così giovanissima età nello scoprire la montagna, noi quattro ragazzi di città e di mare. Per il ritorno ci incamminammo lungo la parte meno ripida fra rocce, pietre, erbe e cespugli spinosi e pungenti. Scendemmo giù dalla montagna attraversando al contrada Trantapiedi, dove c'erano decine e decine di orti, dove oggi ci sono la via Cesarò con tutti i suoi edifici in cemento e la via Madonna di Fatima che però allora era in terra battuta e non era asfaltata e aveva da un lato e dall'altro orti senza muro di recinto dove si vedevano finocchi, ravanelli, carciofi, lattuga, fave, piselli, ecc. Proseguimmo fino alla via Orti, neanche questa asfaltata, con terra battuta e selciato e ai due laterali fossati profondi a formare dei canali, così come le strade di Trentapiedi, che servivano per lo scorrimento delle acque piovane che poi finivano così in un grandissimo e larghissimo fossato alla fine sud est di via Orti confinante con piazza Dazio, dove si formava un lago artificiale con molte rane e rospi, chiamato dai trapanesi lago Cepeo, bonificato poi negli anni '30 per la costruzione di case e magazzini. Oggi queste tre strade, via Cesarò, via Madonna di Fatima e via Orti, che allora erano tutti orti, sono state seppellite e asfaltate ed edificate con case in cemento. Continuummo a camminare per la via Orti, per tutte le strade della città nuova e poi arrivammo in via XXX Gennaio, via Serraglio San Pietro entrando nel nostro rione fino ad arrivare in via Tardia. Noi quattro ragazzi tornammo a casa con le scarpe rovinare e non cercammo nessuna scusa d'aver giocato 'o chiano in via XXX Gennaio o in piazza San Pietro con cui giustificare alle nostre mamme, le nostre scarpe stavano a testimoniare la nostra bravata, come veniva considerata dalle nostre mamme e nonne, ma per noi quattro ragazzi di via Tradia era stata una conquista di conoscenza di un mondo nuovo, della montagna e del suo naturale e selvaggio paesaggio. Il giorno dopo fummo di nuovo a scuola a studiare col nostro maestro, il signor Safina. Alla metà di giugno del 1928 cominciarono gli esami con la commissione esaminatrice composta dal maestro Safina, il maestro Favara, il maestro Barbata e il direttore canonico Fugaldi: fui promosso a pieni voti in tutte le materie

e mi fu rilasciata la pagella con la promozione dalla terza alla quarta classe elementare.

Pagella

Venne quindi il tempo di tornare a lavorare; ero libero, ma a nove anni dovevo andare 'o mastro, cioè dal maestro artigiano, come sarto, falegname, calzolaio, barbiere, pittore, fabbro, ferraio, ecc. Gli artigiani, con la scusa di insegnare ai bambini un mestiere davano in cambio poche lire la settimana o anche niente. Questo era impossibile per me, bisognava andare a lavorare e guadagnare di più per aiutare mia madre e per la nostra sopravvivenza. Mio fratello Francesco, ad undici anni di età, non andò più a pescare con i miei zii, Carlo e Salvatore Corso, cognati di mia madre. La sua passione erano i bastimenti a vela e non potendosi imbarcare per la sua tenera età, cominciò caricando e scaricando mercanzie come i massara, i lavoratori portuali che scaricavano e caricavano le merci da fuori bordo dei bastimenti; il loro contratto prevedeva prendere o portare le mercanzie da fuori bordo e portarla in spalla camminando sulle vancazze (passerelle), lunghi tavoloni in legno di pino che dalla banchina del porto si collegavano col fuoribordo dei bastimenti. A bordo c'era bisogno di altro personale per portare la merce alle loro spalle o viceversa. Per sollecitare il carico e lo scarico della merce i capitani dei bastimenti prendevano dei ragazzi per aiutare i marinai a bordo. Maneggiano per esempio a passamano doghe in legno di castano che servivano per costruire barili, botti di vino, doghe che provenivano dal porto di Napoli o da Salerno. Oppure si scaricava a passamano teraglia come piatti, insalatiere, spilonghe, cannate, cufuna, carusa, tegami, pentole, giarre, bummalì, cortare, anfore, ecc., tutti in terracotta, molta terraglia colorata proveniente dal porto di Patti in provincia di Messina. Si scaricava specialmente carbone vegetale proveniente dal porto di Follonica, Toscana, che era la fonte naturale per cucinare nelle cucine in muratura coi due fornelli arieggianti in cui venivano inserite delle piccole fornacelle quadre in ghisa di venti cm. Allora c'era il gas prodotto col carbone vegetale per alimentare fanali e lampioni della città, non esistevano cucine a gas e il carbone vegetale era l'unico elemento per accendere e cucinare nelle case della gente. Il carbone veniva scaricato col lavoro manuale dell'uomo, in quanto i bastimenti non avevano verricelli con motori a scoppio ma verricelli con tamburi con cavi in acciaio avvolti, con solo una ghia (un solo cavo) e venivano manovrati a mano con due maniglie, una per lato, per alzare e uscire i "zimmila" (grandi ceste costruite con erbe secche, la "corina" con quattro manici e della capacità di 60 chili di portata per il carbone). Sul bastimento c'erano due boccaporti coi loro due verricelli a maano che necessitavano di 4 persone, due per ogni verricello, altre sei in basso nella stiva per riempire i zimmila e altre due in coperta, uno per stiva, ai ganci dove c'era il zimmile pieno di carbone alzato in alto dalla ghia in cavo di acciaio del verricello passante in alto dalla puleggia dell'albero di carico, il bico che in realtà non era un bico ma si improvvisava una pastecca volante alta pescante ai centri dei due boccaporti, formato teleferica; i due in coperta con le mani accompagnavano lo zimmile alzato fino alle spalle dei portuali, sganciando i due ganci dai due manici e calando la ghia giù in stiva continuando con l'altra merce. I portuali a passo svelto sulla vancazza portavano i zimmila caricando trini a quattro ruote coi cavalli che venivano poi trasportati e svuotati presso moltissime botteghe che poi avrebbe rivenduto il carbone a 60 centesimi di lira di allora, cioè quando la lira aveva un grande valore. In un bastimento a vela di 220 tonnellate di portata merce l'equipaggio era composto da sette persone: il capita-

no, che non partecipava né al carico né allo scarico del veliero, il nostromo, tre marinai, un giovanotto e un mozzo; nonostante fossero in tanti, il numero di persone non era sufficiente per scaricare il carbone e quindi il capitano assumeva altri due marinai sbarcati e quattro ragazzi, sistemava ad ogni verricello un marinaio e un ragazzo e due ragazzi in stiva a tenere aperti i zimmila e a riempirli con le pale. Mio fratello Francesco riuscì a farsi assumere per il lavoro di carico e scarico nei bastimenti a vela grazie al fatto che i capitani dei bastimenti avevano conosciuto nostro padre; ottenne così il lavoro e i capitani dicevano di lui che lavorava quanto e più di un adulto. Mio fratello mi portò con sé a lavorare con il carbone, lui lavorava giù nella stiva riempiendo i zimmila con zappa e pala ed io alla maniglia del verricello insieme ad un marinaio, lui ad un lato ed io all'altro; per scaricare tutto il bastimento ci volevano 4/5 giorni e quando avevamo finito il capitano ci faceva raccogliere i pezzetti di carbone che erano rimasti sulla zavorra. Il bastimento infatti era zavorrato di sabbione in quanto il carbone vegetale è leggero e anche perché si caricava in coperta con impavitate nei due laterali capidibanda del veliero con tomita di oltre due metri di altezza. Riempivamo un sacchetto di circa trenta chili col carbone vegetale rimasto e per un po' di tempo si risparmiava nel comprarlo. Il capitano pagava a noi ragazzi cinque lire al giorno e ai marinai dieci lire al giorno. Noi due fratelli uscivamo di casa alle sei del mattino e tornavamo alle sette di sera, si faceva colazione a bordo con pane e sarde o tonnina salata e acqua. La sera quando tornavamo a casa eravamo tutti neri, sporchi di polvere di carbone, sembravamo due di colore. Nostra madre ci preparava una grande tinozza con acqua calda, ci lavava e ci metteva degli indumenti puliti. Mia madre soffriva molto per questo perché non voleva che facessimo questo lavoro, ma non c'era nostro padre che portava denaro a casa, era al cimitero, e noi eravamo orfani da cinque anni, senza avvenire e non avevamo altra scelta se non quella di lavorare alla marina sui bastimenti a vela. A bordo, noi due fratelli facevamo anche altri lavori come la pulizia della carena che stava immersa in acqua per un anno e che era incrostata dalla fauna marina che creava bisce marine e denti di cane, così chiamate per la somiglianza delle incrostazioni ai denti dei cani, e dalla erba marina che in dialetto si chiamava "lippu". Per fare questo lavoro di carenaggio, cioè per pulire la carena che era detta opera viva, si doveva alare (tirare a secco) il bastimento ed era molto costoso. Allora si praticava un'antica ingegneria navale e cioè inclinare il bastimento a vela sino all'uscita della chiglia, la parte più immersa dello scafo; per eseguire questo lavoro di inclinazione del bastimento necessitava altro personale oltre all'equipaggio. Il capitano o l'armatore proprietario del bastimento chiamava alcuni marinai sbarcati e dei ragazzi in aiuto all'equipaggio. Il bastimento quindi veniva ormeggiato trasversalmente nella bassa banchina a circa sei metri dalla stessa banchina, nel tratto antistante la strada tra la via Aragonesi e vicolo Svevi. Il nostromo e i marinai puntellarono i due alberi, l'albero di trinchetto prodiero e l'albero di mezzana poppiero. I puntali erano inclinati con l'estremità inferiore adagiata al trincarino di coperta, addossati agli scalmi della murata e legavano l'estremità superiore con un lungo e morbido cavo di manilla praticando legature alla portoghese sotto le coffe tra i pali puntali e i tronchi dell'albero di trinchetto e di mezzana.

Le legature alla portoghese erano fatte ad incrociare per la sicura tenuta dei due puntali, non era circolare perché altrimenti i due puntali avrebbero potuto scorrerci senza effettuare la loro tenuta. I puntali erano per rinforzare i due alberi per la forte tensione

che subiscono dalla alata (tirata) dei due grossi paranchi durante la fase di inclinazione del bastimento. Terminata il puntellamento, fase detta in gergo marinaresco "saittiere". I marinai arriva (in alto) sotto le due coffe appena al di sopra dei due puntali legati, sui tronchi dei due alberi fasciarono uno spesso tessuto olona e su di esso ci passarono, ci imbraccarono una grossa braca in acciaio per ogni albero, ingrillandoci due grossi bozzelli in legno, uno per albero, con cinque pulegge a bozzello. Sotto, in coperta, altri due bozzelli simili con quattro pulegge in bronzo ciascuno e a fianco un lunghissimo cavo in canapa per ogni paranco. Un marinaio a riva, uno per albero, ci calava un sagolino e io stavo sotto l'albero di mezzana e mio fratello Francesco sotto l'albero di trinchetto; nei sagolini (cordine) ci legavamo le cime dei due lunghissimi cavi di canapa e tirandoli su le inserivano alla prima puleggia mandandole giù in coperta e quindi una volta arrivate lì domandavamo in quale pulegge dovevamo inserirle. Su e giù, tirando i cavi a girare le pulegge, armammo i due grossi paranchi a nove fili ciascuno, compresi reali e cavi tiranti.

I bozzelli erano in legno duro con un grosso stropo in cavo in acciaio avvolto fisso nel suo corpo e sul terminale dello stropo una grande e robusta radancia in acciaio dove venivano in grillati i grossi grilli in acciaio. Terminato l'armamento dei due grossi paranchi, i due bozzelli inferiori giacenti in coperta avevano ancora moltissimo cavo in canapa rimasto. I marinai, io e mio fratello Francesco, da terra, dalla banchina, con un cavo tiravamo un bozzello alla volta profugando (allungando) i loro cavi fino a portare i bozzelli sulla banchina che allora si trovava di fronte alla strada tra via Aragonesi e vicolo Svevi. A circa quattro metri dal bordo della bassa banchina c'erano due grossi pali in legno di pino rotondi come colonne alti circa dieci metri di 40 cm di diametro ciascuno. La loro base era murata sotto il pavimento balatato della banchina. I pali avevano sul lato interno, guardando il mare, dei pioli tondi in ferro piantati e fissi, sporgenti per l'appoggio dei piedi alla distanza di venti cm circa l'uno dall'altro sino all'estremità superiore. Le colonne erano distanti l'una dall'altra circa dieci dodici metri longitudinalmente per tutta la banchina est ovest. Lo spazio occupato dalle colonne eguagliava la distanza tra i due alberi di un veliero, di un bastimento a vela, un brigantino goletta con albero di trinchetto (prodiero) e di mezzana (poppiero). Le colonne servivano per inclinare il bastimento sino a fare emergere la chiglia che è la parte più immersa dello scafo di un bastimento o di altri natanti. All'estremità superiore di ogni colonna c'era un golfale in ferro collegato ad un cerchio di ferro e questa struttura serviva nel momento in cui il veliero fosse stato inclinato: i due alberi arrivavano all'altezza delle colonne, allora ci si ingrillavano con un paranco medio armato con cavo di manilla per ogni palo e gli altri due bozzelli venivano ingrillati nelle braghe per la tenuta alberi; in questo modo si fermava l'inclinazione del bastimento. I due paranchi erano detti paranchi di non abbandono perché servivano a non far perdere al bastimento l'equilibrio, cioè a non spostare il baricentro, ed evitare che gli alberi coi loro pennoni andassero a sbattere sulla banchina danneggiandosi o distruggendosi e che le acque marine, per l'elevata inclinazione, potessero entrare dai due boccaporti di coperta e fare affondare il veliero. Un precedente si era avuto con un brigantino goletta di cui non ricordo il nome che non avendo avuto sui due pali montati i paranchi di non abbandono affondò, danneggiando anche alberi e pennoni. Per inclinare il brigantino goletta Beatrice l'armatore capitano Luca Strazzera aveva

già approntato i due grossi paranchi e tirato a terra i due grossi bozzelli inferiori. A circa due metri di distanza laterale est di ogni colonna c'era un grosso anello in acciaio di circa 25 cm di diametro interno inserito a cerniera in un grosso golfale in acciaio di fondazione, ancorato e murato sotto il pavimento balatato della banchina. Nei due grossi anelli ci si ingrillavano i due grossi bozzelli in legno dei due paranchi e due grosse pastecche in legno (bozzelli con una sola puleggia) in cui inserirono le due cime tiranti dei due paranchi. A circa 15 metri di distanza frontalmente agli anelli con paranchi e le pastecche ingrillati, verso la terraferma, c'erano due rudimentali e secolari argani in legno duro col telaio a forma di cassone quasi cubico, alto e largo un metro e lungo un metro e trenta cm. Il telaio era di legno di manna, durissimo, pesante e resistente al tempo e alla alata. Al centro del telaio era inserito il rullo argano in legno di 45 cm di diametro e alto un metro e quaranta circa nella cui parte inferiore aveva una miccia rotonda che si inseriva in un foro che fungeva da cuscinetto alla base di un largo e spesso tavolone. La testa del rullo rimpicciolita e quadrata usciva in alto dal telaio per 40 cm dal largo foro cuscinetto superiore del largo e spesso tavolone. All'estremità superiore della parte quadra stavano due fori passanti, uno sopra l'altro a croce, dove si inserivano due lunghe travi di legno di castagno di sei metri ciascuno e di dieci-dodici cm di spessore quadro e che uscivano tre metri per lato ad incrocio rimanendo ad altezza del petto di un uomo facilitando così la spinta girevole del rullo argano con le braccia e la sua fermata con l'asta al petto. Necessitavano solo quattro uomini per ogni estremità delle quattro aste manovelle per girare il rullo del rudimentale argano in legno. I due argani erano ancorati e fermati da grosse catene giranti attorcigliate ai telai interni posteriori dei due rulli che avevano così le catene sotterrate avvolte a grossi corpi morti, tronchi d'alberi di quercia resistenti al tempo ad ancoraggio terrestre per la sicura tenuta di tiro argani. Questo era l'armamento in banchina per fare carenaggi ai velieri, di cui il porto di Trapani era pieno. Gli armatori pagavano alcune decine di lire alla Capitaneria di porto di Trapani per i diritti portuali, avendo a disposizione banchina, pali e argani. Terminata l'operazione di tutto l'armamento dei due paranchi e passate le due cime tiranti nelle pastecche, io con un altro marinaio e mio fratello con un altro marinaio avvolgemmo per sei volte i cavi tiranti dei due paranchi nei rulli argano. Quattro marinai per ogni argano iniziarono a girare le quattro aste manovelle attorno agli argani facendo girare continuamente i due rulli e tirando i cavi tiranti dei due paranchi. Noi due fratelli, uno per ogni argano, recuperavamo i cavi tiranti ammicchiandoli sul terreno e raccogliendoli ordinatamente a forma circolare di un metro circa di diametro. Il bastimento si inclinava lentamente verso la banchina e quando i due alberi arrivarono all'altezza superiore dei due pali si fermò l'alata dei due argani. Tra i due alberi e le estremità superiori dei due pali si ingrillarono due paranchi medi in cavi di manilla, due bozzelli nei golfali di testa dei due pali e altri due bozzelli nelle braghe dei due alberi, i cosiddetti paranchi di non abbandono con le loro due cime tiranti dati volta (legati) ai due sottostanti anelli della banchina per la sicura tenuta dell'inclinazione del bastimento. Quindi si continuò ad alare girando gli argani per un altro po' di tempo coi due marinai ai due anelli che filarono (mollarono) leggermente i due tiranti dei due paranchi di non abbandono sino a portare il bastimento alla sua massima inclinazione. Si diede volta ai due tiranti nei due anelli; i due tiranti dei due grossi paranchi avvolti ai rulli degli argani erano tenuti amano da noi due fratelli; coi marinai diamo volta nelle strutture anteriori

dei due argani, si smontarono le due travi in legno di castagno che erano inseriti nei due fori uno sopra l'altro a croce nelle teste dei due rulli a formare quattro aste manovelle. I due alberi rimasero un po' alti dalle banchina con le loro varee (le estreme punte dei pennoni) quasi a toccare il pavimento balatato della banchina. La murata del bastimento della parte della banchina si immerse sotto la superficie del mare e a fior d'acqua rimasero i bordi dei due massellari dei due boccaporti (le bocche delle stive da carico merci) quasi a far entrare l'acqua. La parte dello scafo scarico di merci che stava immersa, chiamata opera viva, la carena con la sua chiglia intera emerse a secco. Questa operazione per il carenaggio e la riparazione dell'opera viva del bastimento senza alarlo a secco era un'operazione di scienza navale di alta qualità di puntellamento di alberi, paranchi e argani a mano. Si operava con la direzione del nostromo di bordo: allora c'erano grandi nostromi dell'antica marineria trapanese.

Dopo che l'opera viva emergeva, la si puliva ormeggiando una lunga fila di grandi pontoni in legno galleggianti per tutta la lunghezza della carena del bastimento, legati tutti uniti e stretti e che galleggiavano grazie a quattro botti di legno vuote che si mettevano nella due parti sottostanti le estremità di ogni ponte; in questo modo i ponti restavano bassi e potevano sostenere molte persone senza che si immergessero. I ponti appartenevano alla cooperativa dei maestri d'ascia (carpentieri navali) e i calafati erano i carpentieri navali di Porta Galli. Dopo che noi due fratelli più altri marinai finimmo di pulire la carena togliendo le bisce di mare, i denti di cane (incrostazioni di madrepora) e l'erba marina (u lippu) con frattazzi e gettiti di bugliuoli (secchi in legno col manico in legno) pieni di acqua di mare per lavare la carena, i carpentieri e i calafati ripristinavano le eventuali anomalie dell'opera viva. A quell'epoca tutti i grandi bastimenti a vela, in legno, avevano l'opera viva "arramata", come si diceva allora, cioè la carena era coperta con lastre di lamierino in rame rosso, resistente al tempo: prima il fasciame in legno di rovere (quercia) coi suoi camenti e unghie venivano calafatati con stoppe in canapa e poi veniva coperto con della pece caldissima e quindi interamente rivestito con del feltro catramato (tessuto morbido, quasi come una spugna) e infine con queste lastre di lamierino di rame rosso, lunghe un metro, larghe 25 cm spesse 2-3 mm. Le lastre venivano poi piantate con chiodi di rame rosso sul feltro parallelamente all'opera viva e incapezzati iniziando dalla poppa fino alla prora in modo che durante la navigazione i moltissimi tendelli dei lamierini in rame rosso non urtassero contro il mare ma scivolassero con la prora verso la poppa. Ripristinato dai carpentieri e dai calafati qualche tratto di fasciame e alcune parti del lamierino corrose dalla corrente marina galvanica, prima da un lato e poi dall'altro della carena, il lavoro tornava ai due argani. I marinai, 4 per ogni argano, approntarono le due lunghe travi in legno di castagno inserendoli nei due fori a croce uno sopra l'altro nelle teste dei rulli formando 4 aste manovelle da tre metri: tenendoli a tiro si mollarono i cavi tiranti dei due paranchi legati ai due argani. Si iniziò a girare i due rulli argani all'indietro, all'inverso della alata. Io e mio fratello Francesco tenendo tesi i cavi tiranti li molavano lentamente secondo i giri all'inverso dei due rulli. Allo stesso tempo i due marinai manovravano i due paranchi di non abbandono tenendoli sempre tesi con mezza volta negli anelli. Sempre lentamente si giravano i due rulli all'indietro e quando i due alberi del bastimento arrivarono a pari con le teste superiori dei due pali colonne, si sgrillarono i due paranchi di non abbandono liberando i due alberi. Si continuò a girare gli argani sem-

pre all'indietro tenendo però in forza le aste, in quanto era lo stesso bastimento che raddrizzarsi faceva forza tendendo i due cavi tiranti avvolti ai due rulli che giravano continuamente all'indietro; i marinai dovevano tenere saldamente le aste senza farsele scappare dalle mani e in questo modo il bastimento andava raddrizzandosi sino alla sua posizione di navigazione. Una volta raddrizzato il bastimento, si sgrillarono dai due grossi e grandi anelli della banchina i due grandi bozzelli in legno e si tirarono a bordo con tutti i cavi tiranti poggiandoli in coperta. Si girò il bastimento con il lato della carena, ormeggiandolo di traverso alla banchina di carenaggio; i due grossi paranchi principali rimasero armati, già pronti per l'altro lato. Dai due alberi si disarmarono i due puntali e si armarono sull'altro lato e si praticò lo stesso lavoro di inclinazione, pulizia e ripristino dell'altra metà della carena. Il bastimento fu nuovamente raddrizzato e lo ormeggiammo di punta con la poppa in banchina un po' distante dai due pali colonne, lasciando libera la banchina di carenaggio per il prossimo bastimento.

Se si doveva fare il carenaggio ad un cutter, che in gergo marinaresco e dialettale trapanese veniva detto "cottaru", con un solo albero, allora si usava un solo palo colonna con l'albero puntellato con un solo paranco e un solo argano. Per fare carenaggio ad un bastimento a vela si impiegavano cinque giorni estivi, periodo in cui si poteva fare il carenaggio ai bastimenti a vela. Si iniziava all'alba, alle 4, fino a mezzogiorno, ora in cui si faceva colazione a bordo o in banchina a spese dell'armatore (proprietario del bastimento); alle tredici si riprendeva a lavorare e si terminava alle 21 e a volte anche dopo che il sole fosse tramontato e fosse arrivata sera. A fine lavoro, l'armatore e capitano Luca Strazzerà pagava i marinai chiamati in aiuto dieci lire al giorno e noi due fratelli 5 lire al giorno, ma il nostro giorno era composto da diciotto ore lavorative e dovevamo ringraziare Dio che il capitano Strazzerà ci avesse permesso di lavorare per il fatto che conosceva nostro padre ed era amico del mio padrino di battesimo, il capitano Nunzio Basciano.

Il carenaggio col sistema di inclinazione del bastimento a vela e senza motore di allora era solo per la pulizia della carena e per la sostituzione di alcune lastre di rame rosso corrose dalla corrente marina galvanica e di qualche tratto del fasciame logorato; ma se al veliero occorreavano dei lavori radicali come il cambio del fasciame logorato, la riparazione della chiglia o lo sportellare delle madere, allora il veliero veniva alato a secco a terra nei cantieri navali ovest di Porta Galli, di fronte al Bastione dell'Impossibile, dove c'era lo scalo di alaggio (mentre nella parte est c'erano i cantieri navali per la costruzione dei natanti in legno e per la riparazione a cui lavoravano molti costruttori navali come i fratelli Cavasino, Carrara, De Vincenzo, Stampa, Giganti, Greco e tanti altri e poi calafati e seghettini). Lo scalo di alaggio era gestito dal carpentiere navale, il signor Paolo Emiliani, soprannominato "u raisi" (il rais) che alava e varava i velieri col supporto dei suoi tre giovani figli, Luca, Giuseppe e Francesco. Alavano tirando a secco a terra i velieri con antichissime e secolari attrezzature: oltre all'argano in legno uguale a quello per inclinare i velieri per i carenaggi, si usavano due antichissimi e grossi "tagghi" (tagli), due grossissimi bozzelli in legno di manna, durissimo, lunghi oltre un metro e larghi ciascuno 40 cm con incorporate molte pulegge in legno di manna con gole circolari per l'alloggio dei cavi e dei fori centrali con boccole in bronzo montati con degli spinotti in acciaio passanti nei due guanciali dei tagghi e su di essi vi erano per tutta la lunghezza

due grandi grossi piastroni in acciaio con dei fori che sopportavano i due terminali degli spinotti in acciaio tenuta pulegge. Ai due terminali dei guanciali piastroni stavano uniti ad angolo due grossi golfali in acciaio per ogni tagghio per l'ingrillaggio degli stessi nelle grosse catena dei "corpi morti" sotterrati per l'ingrillaggio brache in acciaio alaggio veliero insellato sui vasi in legno con braga in acciaio inserita sul barrone in acciaio nei musi dei due vasi. Il signor Emiliani, 'u raisi, prima di alare a secco il veliero ci saliva a bordo per prendere le misure della sua lunghezza e larghezza e le quartabonate della sentina sezione maestra (centro veliero) e le sezioni stellate prodiera e poppiera; dentro la carpenteria sul tavolato tracciato tracciava le cartabonate prese e dai suoi disegni ne usciva l'invasatura della carena del veliero. Questa la costruiva con tavole in abete e cunei in legno di pino tenero, tutto chiodato su due lunghi vasi in legno, montati e uniti con barroni in acciaio nei suoi quattro terminali e catene di tenuta larghezza vasi. Preparati i vasi per l'alaggio del veliero, oltre ai suoi tre figli necessitava di altro personale. Il raisi Emiliani, un giorno prima dell'alaggio del veliero, ingaggiava, per cominciare l'indomani all'alba, cinque uomini che vivevano alla giornata raccogliendo mitili marini, addre e accelle nei bassi fondi marini del canaleddru e Ronciglio. Inoltre allora si pescava cu rizzagghiu (col rinzaglio), cioè una piccola rete volante in leggero cotone raccolta sul braccio sinistro e parte nella mano destra che si gettava sui bassi fondali marini lasciandola poco a poco a mano a ventaglio rotondo aprendosi per quattro metri di diametro con piccoli tocchetti di piombo a circolare nell'armato della rete; poi si tirava col cavetto (cordina in canapa) legato al centro della rete, si chiudeva per lunghezza; avendo l'armato i piombini strisciava sul fondale e tirando la rete a secco si potevano pescare piccoli pesci, come muletti (cefali) e cuciuina che abbondavano nel porto di Trapani. Poi venivano venduti per le vie dei centri storici della città e nel rione San Pietro, quasi sempre comprati con poche lire dai moltissimi artigiani. Il raisi, il signor Paolo Emiliani, questi cinque uomini, detti allora rizzagghieri dal tipo di rete che usavano per pescare, li pagava dieci lire ciascuno per un solo giorno, tanto quanto ci voleva per alare un veliero lavorando senza orario sino alla fine dell'alaggio, staccando solo per l'ora della colazione. A loro conveniva perché non tutti i giorni, col loro pescato di pesce e mitili riuscivano a guadagnare dieci lire al giorno. Il loro compito consisteva nell'inserire due lunghe travi in legno di castagno nei due fori sovrapposti a croce sulla testa della colonna argano girevole; queste due travi di sei metri ognuno diventavano 4 mezze aste manovelle di tre metri ciascuno rimanendo a croce orizzontale sulla testa della colonna argano girevole, uscenti all'altezza del torace dell'uomo. All'alba il veliero si presentò davanti il cantiere ormeeggiandosi con la prora verso terra dinnanzi lo scalo di alaggio immerso nella battigia del cantiere; lo scalo aveva una struttura con molti parati in legno di rovere resistente al tempo immersi nelle acque marine. Varando i sevati vasi passarono sopra lo scalo immerso immergendosi sotto lo scafo del veliero e tesarono quattro grosse drappe in cavi di canapa, legate ai quattro terminali dei 4 musi dei due vasi armati uniti con l'aiuto dell'equipaggio del veliero e dei tre giovani figli del rais. Tesarono le drappe sotto la carena del veliero legandole tese sulle bitte di coperta di poppa e di prora. I vasi rimasero fissi al centro carena del veliero che fu approntato alla alata a secco coi due grossi tagghi già armati a paranco con un grosso e lungo cavo in canapa passato nelle sue molte pulegge a dieci dodici fili. La cima reale era ingrillata su un tagghiu e la cima tirante avvolta per sei volte nella colonna

argano girante. Dei due tagghi, uno con un grosso grillo in acciaio venne ingrillato sulla grossa braga in acciaio inserita con due gasse nel barrone in acciaio tenuta dei due musi dei due vasi prodieri e l'altro con un altro grosso grillo ingrillato su una grossa catena in corpo morto sotterrato ai piedi della robusta struttura lignea dell'argano ai confini nord del cantiere all'aperto, orlo sud della via Ammiraglio Staiti. Tutti i cantieri navali di Porta Galli erano all'aperto coi loro magazzini carpenteria sotto tutta la lunghezza delle antiche mura del Bastione dell'Impossibile.

Il grosso cavo in canapa, il tirante già avvolto nella colonna argano girevole e i quattro uomini iniziarono a girare con le quattro aste manovelle intorno all'argano. Il quinto uomo con il grosso cavo in canapa avvolto nella colonna argano, questa girando con lui col cavo in mano, lo recuperava raccogliendolo a larga forma rotonda sul terreno adiacente all'argano. Continuando a girare, l'argano coi due tagghi a dodici fili di canapa alava il veliero insellato sopra i due alti e lunghi cosciali di vasi in legno. Questi erano sevati sopra molti parati anch'essi sevati per tutta la lunghezza dello scalo di alaggio, allineati dai raisi e dai figli. Su questi parati i vasi camminavano, scivolavano a passo di formica per il fatto che il paranco era armato a dodici fili e la velocità dei vasi era minima. Questa era l'arte per non rompere il cavo tirante dei tagghi paranchi che subiva il maggiore sforzo per i dodici fili del paranco. L'argano si rendeva più leggero nel girare le quattro aste manovelle, infatti, secondo l'arte e la scienza dei raisi, il signor Paolo Emiliani, il veliero sopra i vasi e i parati sevati a strascico su di essi riduceva il proprio peso di un sesto: da 120 tonnellate a 20 tonnellate di tiro d'argano. I quattro forti uomini rizzaghieri con le braccia tese spingevano le 4 aste manovelle sempre girandole attorno all'argano; uno di loro faceva da capo argano che girando girando cantilenava una litania armoniosa:

eee San Pecetruu piiiscaaatuuriii (e san Pietro pescatore).

Gli altri rispondevano:

eee aamoola eee aamoolaaa

eee Saan Peeetruu aapoostuuluu (e san Pietro apostolo)

eee aamoola eee aamoolaaa

eee Saan Peeetruu traariiituuriii (e San Pietro traditore)

eee aamoola eee aamoolaaa

eee Saan Giuseeppee maastru raasciaa (e San Giuseppe mastro d'ascia)

eee aamoola eee aamoolaaa

eee uu caapiitaanu cii paagaa aa biivirii (e il capitano del veliero ci paga da bere vino)

eee aamoola eee aamoolaaa.

Il capo argano cantava continuamente l'armoniosa cantilena dialettale, improvvisando le sue cantilene mentre gli altri rispondevano eee aamoola eee aamoolaaa sempre girando.

Dopo tutto il giorno, esclusa l'ora di colazione, nel dopo pomeriggio il veliero veniva alato a secco. Il raisi pagò a vista ai cinque uomini dieci lire ciascuno; la paga giornaliera di un operaio allora, tra il 1925 e il 1930, era di otto-dieci lire al giorno. L'indomani, il raisi Emiliani coi suoi tre figli, che durante l'alaggio del veliero impostavano i parati sevandoli come i vasi, doveva ora impostare il veliero e togliere i vasi da sotto lo scafo. Venne impostato con taccate e cunei in legnosi rovere sotto la chiglia e sui due ginocchi laterali della carena; dopo, col supporto di martinetti sollevatori con maniglie a amano e

colpi di mazza, si staccarono i parati dalla loro impostazione in legno e cunei di rovere scavalcandoli, abbassando i vasi sotto la carena del veliero liberandolo in questo modo e smontando quindi i due vasi accoppiati con due barroni in acciaio nei 4 fori dei 4 musci dei vasi. Quindi si smontò la braga in acciaio, le catene di tenuta dei vasi uniti e scontri in legno tenuta larghezza vasi. Ad uno ad uno vennero varati in mare alandoli nell'altro vicino fiancale scalo alaggio. Lo scafo del veliero era libero, pronto per le sue radicali riparazioni, mettendo a nuovo ciò che era "allupato", infradito cioè, come di diceva allora, del fasciame di coperta, dello scafo e i tratti di ciglia. Dopo, comenti e unghie fasciame venivano calafati con stoppa catramata e coperti con pece calda. L'opera viva veniva ripristinata con la copertura di piccoli tappeti in feltro catramato e su di essi la chiodatura di lamierini di rame rosso antivegetazione marina. Il veliero, dopo avere subito i lavori di manutenzione radicale nell'opera viva, coperta e murate (opera morta), andava in allestimento, pitturando tutta l'opera morta (tutta la parte dello scafo che rimane fuori dalla superficie del mare). Il raisi Emiliani e i suoi tre giovani figli inserirono e montarono i vasi sotto la carena con invasatura insellando il veliero sui due cosciali di vasi sevati sui molti parati anch'essi sevati e nello stesso tempo allineati a livello con l'inclinazione del 6% da terra verso il mare. Nel barrone in acciaio che univa i due vasi prodieri era legata una lunga ritenuta di un grosso cavo in canapa tesato, legato ad una catena di un corpo morto. Approntato il varo del veliero, tolta tutta l'impostazione in legno da sotto la chiglia e dai due ginocchi laterali dello scafo del veliero insellato nei vasi, subito si mollò la ritenuta del cavo con la sua rimanente lunghezza legata alla catena del corpo morto. I vasi col veliero insellato e i suoi molti parati lentamente varava da solo per l'inclinazione del 6% dello scalo di alaggio e appena superarono lo scalo di alaggio immerso in mare oltre la battigia del cantiere, il grosso cavo in canapa di ritenuta vasi dato volta a misura al corpo morto di terra e il barrone acciaio dei vasi tesando alla fine della corsa dei vasi vennero tratti e il veliero dolcemente si adagiò sul mare liberando i vasi che subito il raisi e i tre figli alarono a terra a mezzo dell'argano.

Queste mie memorie servono per la conoscenza dei posteri, per fare sapere come si alavano a secco i bastimenti a vela di allora e come si faceva il carenaggio con l'inclinazione in banchina al porto di Trapani.

Noi due fratelli continuavamo a lavorare sui bastimenti a vela i cui capitani, nostromi e marinai avevano conosciuto nostro padre e ci avevano visti da bambini insieme al mio padrino di battesimo Nunzio Basciano che ci teneva per mano e ci amava come figli suoi; figli che lui non aveva perché non ne poteva generare in quanto da giovane era stato affetto da una malattia generica.

Quindi tutti i capitani della marineria di Trapani, portando rispetto a mio zio e al nostro defunto padre, ci facevano lavorare sulle loro imbarcazioni; lavorammo col capitano Ignazio Mogliacci sul suo brigantino goletta nominato Unione, col capitano Adragna sul suo brigantino goletta L'eroe di Caprera, coi capitani fratelli Scalabrino, cugini di mia madre, sui loro brigantini golette nominati Fratelli Scalabrino e Santa Anna, coi capitani fratelli Malato sul brigantino Fratelli Malato, col capitano Gaspare Russo, sul brigantino goletta Vera Unione, col capitano Vito Barraco, sul brigantino goletta Angiolina H, col capitano Luca Strazzera, sul brigantino goletta Beatrice e col fratello, Salvatore Strazzera sul brigantino goletta Carlo Giorgini. Tanti altri erano i capitani trapanesi:

Bileci, Messina, Algerino, Pappalardo, Gigante, Surdo, Lamia, Grillo, Costantino, Salone, Lazzara, Virzi, Cordaro, Crpanzano, Incarbona, Caruso, Mazza, Nicotra, Ilardi, La Commare, Grimaudo, Cassisa, Di Marzo, Salvo. E poi c'erano tanti altri capitani coi loro velieri a tre alberi, come le tre grandi navi goletta Peloro, Roma ed Excelsior e quindi i capitani dei tanti brigantini golette e cottari (cutters) i cui nomi erano Maria Luisa, Lilla, Sempre avanti, San Francesco di Paola, Maria Santissima di Trapani, Pasquale, Buoni genitori, Pio X, Maria delle Grazie, la goletta Nora col suo capitano marittimo Pietro Gianquinto con cui faceva viaggi fissi trasportando carbone vegetale dal porto di Follonica in Toscana al porto di Trapani ed altri porti siciliani. Era un uomo che vuole essere ricordato per la sua grande fede cristiana. Quando andò in pensione si diede volontario per tutta la sua rimanente vita a servire la messa per il parroco della grande chiesa di San Pietro fino all'età di ottanta anni, quando cioè non poté più uscire di casa per la sua vecchiaia avanzata. Ricordo anche il capitano Di Marzo, padre del nostro concittadino notaio Di Marzo che con la sua goletta nominata Nunzio Nasi viaggiava per tutto il Mediterraneo centro-occidentale. Erano tutti capitani, padroni marittimi, capibarca ed equipaggio di allora, grandi uomini di cultura marinara e velica, tramandata ed ereditata di padre in figlio, tutta gente di mare che onorava la grande marineria velica di Trapani con un gran numero di bastimenti a vela che gli armatori trapanesi possedevano che portò a togliere nel 1932 il titolo di Numerazione velica al porto di Viareggio che era stato fino ad allora il primo porto velico d'Italia. Allora la città di Trapani aveva il vanto di possedere un grande porto commerciale; in Italia tutte le merci venivano trasportate via mare perché era più economico che farle viaggiare via terra sulle ferrovie dello Stato. Tutti questi armatori trapanesi lavoravano molto e davano tanto lavoro agli equipaggi sui loro velieri. Si trattava di gente di grandissima fede cristiana che sul mare lavorava in silenzio, capendosi con gli occhi, mai sentita una bestemmia, un rimprovero, gestivano il lavoro con calma, serenità e grande professionalità marinara. Ricordo quando con mio fratello lavoravo col capitano Giovanni Russo: nel dare volta alla cima (legare la corda) in una catena perpendicolare d'ancora sbagliai, ma il capitano invece di rimproverarmi mi disse come fare per dare volta alla cima insegnandomi il nodo del doppio parlato con volta in avanti, spiegandomi che in quel modo la cima rimaneva fissa alla catena e che tesandola in forza non scorreva più né in su né in giù. Tutti i capitani marittimi di allora e i nostromi davano insegnamenti sui nodi, legature, piombature, cucitura di vele e armamenti e su cultura nautica portando rispetto ai loro dipendenti, tutta onesta gente di mare che deve essere ricordata dai posteri. Io e mio fratello insieme lavoravamo continuamente ai carenaggi dei bastimenti a vela, allo scarico del carbone vegetale, doghe, terraglia, ecc., fino alla riapertura del nuovo anno scolastico 1928-29.

Nel settembre inoltrato del 1928 si riaprirono le scuole elementari dell'ex convento di San Domenico. Non andai più nella scuola "i spessi" di via San Francesco d'Assisi e cominciai quindi a frequentare la quarta elementare con l'assegnazione al maestro Di Giorgi; pensai che avrei voluto avere nuovamente il maestro Safina con cui avevo frequentato la terza classe ma si venne a sapere poi che aveva vinto un concorso alla Provincia, in Prefettura, e aveva avuto un impiego. Ci incontrammo quasi tutti gli stessi 40 alunni della scorsa terza; ci assegnarono una classe al pianterreno, nel piccolo atrio del convento, la classe proprio a sinistra in cui la struttura del colonnato del piccolo atrio

faceva angolo. Anche quell'anno ho goduto del primo orario, dalle otto alle dodici. Il nuovo maestro, Di Giorgi, era palermitano, un uomo sulla quarantina, di media statura, coi capelli neri che vestiva molto elegante col cappello e quando camminava sembrava che contasse i passi, scendeva dalla cattedra con movimenti lenti avvicinandosi alla cattedra per le lezioni di aritmetica sempre con la stecca di gesso in mano riempiendola di numeri e frazioni: da quanto si capiva l'aritmetica era il suo forte. Si continuava quindi a studiare col nostro bravissimo maestro signor Di Giorgi.

Arrivò l'autunno con la riapertura dei due tradizionali teatrini dell'opera dei pupi, uno quasi al centro della via Balì Cavarretta, la piccola e stretta strada che da piazza Notai va su verso piazza Franchi. La strada ospitava il teatrino di pupi di Ron Fillirico (Don Federico) mentre l'altro era in via San Pietro, a poche decine di metri ad est dal vicolo Pergola; il presentatore parlatore era il signor Lamia, padre del professore e della professoressa Lamia. Un mio cugino, Mario Corso, pescatore, classe 1911, otto anni più di me, quando apriva il teatrino ogni sera andava a vedere le antiche storie dei paladini di Francia, di Guido Santo e di Fieravanti e Rizzieri, tre storie che rappresentavano una dopo l'altra da ottobre fino a maggio di ogni anno e poi chiudevano. Mio cugino, Mario di nome come me, voleva che gli facessi compagnia; i biglietti di entrata li pagava lui, 50 centesimi ciascuno, mezza lira. Lo spettacolo durava due ore; si entrava in una grande sala larga e lunga con lunghissimi e vecchi banchi in legno logorati dal tempo, come lo era il portone di ingresso. Il teatrino forse era stato aperto due secoli prima. Tutti i banchi erano in fila, ordinatamente sistemati iniziando da dietro il paravento dell'entrata fin sotto il piccolo palcoscenico dove c'era un vecchissimo pianoforte suonato da un vecchietto che in attesa che entrassero in scena i pupi suonava antichi spartiti. Il teatrino si riempiva di giovani, vecchi pescatori, anziani, marittimi, artigiani e molti ragazzi.

Si spegnevano le poche lampade elettriche che erano in sala e si apriva il bellissimo sipario facendo comparire il piccolo palcoscenico multi colorato. Iniziava così la storia dei paladini di Francia rappresentata con grandi pupi di 40 cm, più grandi e più piccoli. Avevano grandi armature luccicanti con elmi e piume colorate e tra le piume degli elmi le insegne dei casati dei paladini. Entra in scena Carlo Magno, re di Francia e imperatore di Trebisonda con la sfilata di tutti i paladini: Milone, padre di Orlando, i cugini Orlando e Rinaldo con le loro imponenti armature; Orlando, come suo padre, con l'emblema dell'aquila sull'elmo e incisa sullo scudo, la sua spada Turlintana, armatura conquistata in combattimento contro il suo possessore nemico con una mascella di scheletro d'asino e aiutato dalla divinità di Dio. Il suo destino era che con le armi conquistate avrebbe combattuto i guerrieri pagani per convertirli al cristianesimo. Poi c'erano Rinaldo con la sua imponente armatura e la sua spada, Fusberta, le due sorelle paladine, Marfisa e Bradamante, e i due giovani figli Candellino e Ricciardetto, tutta la famiglia sugli elmi tra le piume colorate portavano l'emblema del leone inciso anche sugli scudi a simboleggiare la forza del leone. Poi i paladini Ruggero di Risa, Astolfo d'Inghilterra, Guidone Della Mazza, che aveva al posto della spada una mazza in legno, un tronco d'albero e che in battaglia era il terrore delle fanterie nemiche; spronava il suo cavallo facendosi largo tra i soldati nemici a piedi e con la sua grossa mazza faceva una strage. I paladini armati di spade, elmi e scudi venivano manovrati coi fili di ferro da uomini esperti, nascosti dietro le quinte del piccolo palcoscenico facendo muovere i pupi a seconda del discorso che

faceva il parlatore, cambiando la voce per interpretare i vari personaggi.

Carlo Magno, a corte, assemblò tutti i paladini facendo loro un discorso di guerra, partire con l'esercito per andare a conquistare terre lontane e portare il cristianesimo. Il compito dei paladini non era di fare la guerra ai re pagani, ma portare il cristianesimo in Europa, Africa e Asia minore. I nemici erano il re Ferrau di Spagna, Dama Rovenza, i due terribili giganti, Gattamogliere e Mattuffo, l'africano Rodomonte e molti altri. Il re Rodomonte sapendo che molti paladini coi loro eserciti avevano lasciato Parigi, dall'Africa si imbarcò verso la Spagna, l'attraversò col suo esercito e corse a Parigi per conquistarla, accampandosi nelle vicinanze della città e assediandola. Carlo Magno, a difesa della città, prima di partire, si accordò con tutti i paladini che fosse il figlio di Rinaldo, Candellino, a rimanere col suo esercito. Candellino era un piccolo paladino tutto fuoco, ardimentoso, una peste, un saltimbanco. Dopo alcuni giorni di riposo Rodomonte col suo esercito e gli arcieri attaccò le mura della città poggiandoci molte scale in legno, ma venne respinto dai soldati francesi che spinsero le scale coi soldati sopra abbattendoli per terra. Tuttavia Rodomonte riuscì a salire sulle mura ma trovò Candellino a fronteggiarlo. Iniziò così una battaglia a singolar tenzone con solo spade e scudi. Candellino, in confronto a Rodomonte, è più piccolo e arrivava solo all'altezza delle ascelle dell'altro, ma con la sua scioltezza, vivacità e agilità schivava tutti i colpi di Rodomonte che andavano tutti a vuoto. Allora per cavalleria, sia pagana sia cristiana, nei combattimenti con le spade gli avversari si dovevano fronteggiare e mai colpire alle spalle. Dopo il combattimento con la spada si prendevano alla presa, cioè corpo a corpo battendosi con la sola forza delle braccia e delle mani. Rodomonte aveva una forza erculea mentre Candellino aveva la furbizia, l'astuzia e la sveltezza dei movimenti, la velocità nell'azione e sfuggiva sempre alla presa dell'avversario passandogli sotto le gambe. Nel frattempo Carlo Magno sulle mura coi suoi soldati assisteva alla lotta tra i due nemici mantenendo all'erta i suoi soldati per altri eventuali attacchi nemici con le scale. La storia dice che Carlo Magno fosse analfabeta ma anche un grande condottiero, un grande stratega di guerra. La lotta tra Candellino e Rodomonte continuava con grande inquietudine di quest'ultimo che non aveva la capacità di afferrarlo e abatterlo, tanta era la velocità e la sveltezza di Candellino che ad un certo punto lo aggirò, lo spinse sgambettandolo e facendolo precipitare giù dalle mura. Come dice la storia le mura della città di Parigi non erano troppo alte e rimasto accasciato per terra col corpo dolorante, si alzò e tornò alla sua tenda accampandosi coi suoi fedeli e ritirandosi da sotto le mura. Nel piccolo palcoscenico appariva un bellissimo dipinto con tratti di mura e molte tende in bianco in un prato verde. Il parlatore, il signor Lamia, con voce lenta, stanca, sfinita, narrava il lamento di Rodomonte che rimproverava se stesso per la sconfitta subita da un piccolo paladino. Ripresosi dai dolori causati dalla caduta dalle mura per la seconda volta coi suoi soldati ed ufficiali attaccò le mura con le scale che furono nuovamente spinte e abbattute dai francesi. Nuovamente egli arrivò a salire sulle mura facendo indietreggiare i soldati francesi ma nuovamente si trovò a cospetto di Candellino subendo la stessa sorte gettato giù dalle mura della città. Rodomonte non si dava pace per essere stato di nuovo battuto e dopo avere riposato per diversi giorni, passati i dolori alle ossa tentò ancora di conquistare Parigi e per la terza volta fu gettato giù dalle mura da Candellino; quindi si ritirò smontando l'accampamento e ritornò al suo paese, in Africa, avendo subito molte perdite di uomini.

Tutte queste battaglie venivano rappresentate sul piccolo palcoscenico e i pupi erano manovrati coi fili di ferro dal pratico personale dando l'impressione del combattimento reale. Per noi spettatori era grande passione con cui si seguivano e conoscevano le storie dei paladini di Francia e ogni sera, nei periodi autunnale, invernale e primaverile si dava uno spettacolo che durava due ore e che era esposto su un cartellone, scritto a stampatello, durante la giornata appeso al portone del teatrino.

Saltando molta storia dei paladini, giunse una sera in cui venne rappresentato un episodio doloroso, funebre, cioè la morte di Ruggero, il marito di Bradamante, sorella di Rinaldo. Ruggero alloggiava in una locanda e durante il pasto serale venne avvelenato da un sicario il cui mandante era il Conte Gano di Magonza, cognato di Carlo Magno, che bramava la fine dei paladini per impossessarsi del regno di Francia, conquistando Parigi ed unendo il territorio di Carlo Magno al suo regno di Magonza, a nord della Francia. Ruggero, dopo avere cenato, si ritirò nella sua stanza da letto e spogliatosi dell'armatura indossò una vestaglia da notte bianca. Nella scena, Ruggero si trova col fianco sul letto mentre tenta di salirci non riuscendoci perché gli mancavano le forze per il terribile dolore al ventre che aveva; mentre spasimava per il continuo dolore intestinale, con voce piangente invocava la sua amata moglie Bradamante e il figlio Guido Santo. Il parlatore, il signor Lamia, con la sua voce accorata e piangente faceva realmente sentire pietà e dolore a noi spettatori e rabbia e vendetta verso l'avvelenatore omicida. Ma la scena più triste fu quella in cui mentre Ruggero era in agonia, senza più avere la forza di reggersi in piedi, col fianco poggiato sul letto, entrò in scena, dalla parte della camera, il sicario con un pugnale in mano che conficcò nel cuore del povero Ruggero. La scena era veramente vera in quanto il pupo Ruggero sotto la vestaglia bianca aveva una sacca piena di sangue di bue prelevato dal mattatoio comunale di Trapani e quando il sicario pugnalò Ruggero dal suo petto sgorgò molto sangue vero che imbrattò la vestaglia bianca e commosse tutti noi ragazzi, adulti ed anziani. Il sipario si chiuse con questa terrificante cultura di morte d'arma bianca, ma il parlatore disse: "Non andate via perché ci sarà una scena comica!"; era rappresentata dal personale appositamente per non fare andare via il pubblico presente con la tristezza per avere assistito ad una scena così violenta che rattristò i tifosi di Ruggero. In sala infatti c'erano tanti tifosi: ti tifava per Orlando, chi per Ruggero, chi per Astolfo di Marfisa o per Bradamante o per Rinaldo. L'armatore e capitano marittimo Salvatore Strazzera era un accanito tifoso di Rinaldo, tanto che ogni anno per Natale se lo faceva prestare e lo metteva su un seggiolone alto per neonati al tavolo con la sua famiglia. Sembra incredibile ma è vero.

Iniziò dunque una scena comica con tre marionette noti in tutta Italia come Nofio, Don Tartaglia e Vitticchio che con la loro parlata ridicola facevano ridere molto il pubblico e la scena finì a botte e bastonate fra i tre burattini mandando in delirio tutti noi, ragazzi, adulti e anziani, che uscimmo dalla sala soddisfatti per avere assistito ad un grande spettacolo e dimentichi ormai della morte del paladino Ruggero.

Saltando moltissime pagine di storia e di episodi tra combattimenti di paladini contro nemici pagani, draghi, incantesimi di maghe, ecc, arrivò il momento in cui Orlando incontrò la leggiadra Angelica di cui si innamorò; la ragazza non corrispondeva Orlando e fuggì fra i boschi; Orlando allora la seguì ma non la trovò così impazzi per la disperazione perdendo il senno e diventando quindi "Orlando furioso". Dopo varie peripezie, il

paladino Astolfo riuscì a fare rinsavire Orlando che tornò quello di prima.

Trascorsero molti mesi e ogni sera io e mio cugino Mario andavamo al teatrino per seguire le storie dei paladini. Saltando ancora molta parte della loro storia, arrivò l'episodio della morte dei paladini. Era quello un periodo di pace per il regno di Francia. Molti regni nemici si erano convertiti al cristianesimo e la pace fece sì che i paladini si godessero un po' di ozio. Venne l'occasione che il cognato di Carlo Magno, il conte di Magonza, invitò lui e tutti i paladini ad un grande pranzo in piena campagna; sia i paladini che i cavalieri si accamparono nei Pirenei, al confine tra la Francia e la Spagna, a Roncisvalle. Il conte Gano aveva organizzato una giostra tra i paladini e i cavalieri; dopo il pranzo e un po' di riposo iniziò il confronto, combattimenti pacifici di giostra tra paladini e cavalieri del conte Gano di Magonza. Mentre Carlo Magno e il conte erano in una tenda a discutere, lontani dal campo di giostra dove ci si batteva con le spade ma non per uccidere ma colpendo solo il corpo con l'armatura, improvvisamente mentre si fronteggiavano due contendenti i cavalieri del conte infilzarono con lance e spade i paladini alle spalle uccidendoli a tradimento. Orlando, accortosi del tradimento, suonò il corno chiamando aiuto e i rinforzi dei soldati; intanto lontano nella tenda Carlo Magno udendo il corno chiese al cognato: "Orlando chiede aiuto, come mai?" e il conte gli rispose: "Niente cognato mio, non ti preoccupare, i paladini giostrano e si divertono". Orlando a furia di suonare il corno con la forza e col fiato che aveva finì per farsi scoppiare le vene del collo e andò in emorragia; sentendosi morire, per non lasciare la sua spada, Turlintana, in mano ai nemici decise di spezzarla contro le rocce di Roncisvalle ma nel dare con forza il fendente invece di spezzare la lama spezzò in due la roccia da cui cominciò a sgorgare una sorgente d'acqua a cui egli si accostò per dissetarsi e lì morì. Il richiamo del suo corno non era servito a nulla dato i soldati che erano accampati vicino la tenda in cui discutevano Gano e Carlo Magno rimasero inoperosi dopo che Carlo Magno su consiglio del cognato non li mandò in aiuto dei paladini che nel frattempo morivano attaccati alle spalle a tradimento dai soldati del conte Gano che rassicurava il cognato dicendogli che i paladini si divertivano. Solo Rinaldo si salvò fuggendo nella foresta. Il conte Gano di Magonza allora divenne padrone della Francia, unendo il suo regno di Magonza a nord della Francia col regno di Carlo Magno. Rinaldo si ritirò in un convento che ancora doveva essere finito di costruire aiutando i muratori, salendo a spalla sulle scale i grossi blocchi di marmo che altri non erano in grado di trasportare. I muratori erano gelosi di lui per la sua straordinaria forza nonostante avesse una certa età avanzata. Allora gli sistemarono alla fine della scala in alto un finto leggero piolo e messoci il piede sopra questo si spezzò, Rinaldo perse l'equilibrio e cadde giù da una notevole altezza insieme al pesante blocco di marmo che gli cadde sul petto uccidendolo. Così morì Rinaldo di una morte ingloriosa. Terminò quindi la storia dei paladini di Francia.

Tutte queste sceneggiature venivano rappresentate sul piccolo palcoscenico del teatrino dei pupi manovrati da personale esperto e seguite dal parlatore, il signor Lamia, ispettore di dazio comunale che con amore e passione, si dedicò a narrare e recitare le storie dei paladini di Francia, di Guido Santo e di Santa Genoveffa che veniva rappresentata solo il giorno di Natale e di Pasqua. Nel recitare, il signor Lamia usava fare voci diverse, dolci, dolorose, accorate, piangenti, determinate esprimendo tutto quello che c'è dentro l'animo dell'uomo ed evocava come se i pupi fossero dei veri artisti di teatro, davvero

viventi; tanta era la sua grinta nel recitare, nel parlare in toni diversi commentando la morte dei paladini di Francia, di Orlando e di Rinaldo, commuovendo tutti noi spettatori del teatrino.

Dopo fu la volta della storia di Guido Santo, figlio di Ruggero e Bradamante, che diventò un bel giovane, formò un proprio esercito, lottò contro il conte gano e il suo esercito sconfiggendolo e facendolo prigioniero condannandolo a morte per avere fatto avvelenare suo padre e avere fatto uccidere a tradimento i paladini. La corte di Guido Santo condannò il conte ad essere squartato vivo da quattro cavalli. Però per la legge della cavalleria, esisteva una clausola a favore del condannato, l'ultimo desiderio doveva cioè essere esaudito. Il conte gano voleva essere squartato da 4 cavalli verdi, che non esistevano e lui, con questo pensiero ingegnoso, credeva che non lo avrebbero ucciso. Ma Guido Santo, più furbo e astuto del conte, fece manifatturare dei panni verdi coi quali vesti i cavalli. I 4 animali verdi squartarono vivo il conte, vendicando in questo modo la morte del padre Ruggero e di tutti i paladini. In seguito Guido Santo conquistò il regno di Magonza e la parte nord della Francia. La storia di Guido Santo continuava con combattimenti contro i nemici di Francia fino alla fine della sua storia e dopo iniziò quella di Fieravante e Rizziere, che si svolgeva sempre in Francia e che sarebbe terminata in maggio. Il signor Lamia era il vero protagonista delle tre storie che impersonava i personaggi da dietro le quinte del piccolo palcoscenico del teatrino dei pupi, seduto e col tavolo su cui teneva grandi grossi e secolari libri di storie scritte a dialoghi; nel leggerli impersonava le voci da uomo, da donna, da ragazzo con toni arroganti, gioiosi, pietosi e piangenti con le lacrime. Ci convinceva proprio tutti, noi spettatori, che credevamo alla sua narrativa come se fosse reale vita vissuta dai paladini e dagli altri protagonisti delle storie. Alla fine del mese di maggio finì anche la storia di Fieravante e Rizziere. Il teatrino doveva avere secoli di storia alle spalle, coi suoi costruttori di pupi con gli elmi con gli emblemi dei vari casati guarniti di piume colorate, gli scudi, le spade, le corazze, tutti in metallo, acciaio lucido, e i conduttori coi fili di ferro. Da dietro le quinte questi manovravano i pupi con grande maestria, onorando i due unici teatrini di pupi di Trapani, quello di Don Fillirico in via Bali Cavarretta e quello del signor Lamia in via San Pietro che chiusero definitivamente proprio all'inizio della seconda guerra mondiale in seguito ai bombardamenti aerei francesi sulla città di Trapani. Molti cittadini allora sfollarono e con la chiusura del teatrino si cancellò la grande cultura storica dei paladini di Francia coi pupi che raccontava anche la religione cristiana educando gli spettatori.

Pagella

Continuando a studiare col mio maestro Di Giorgi, nel mese di giugno del 1929, diedi l'esame di fine anno scolastico e con lo scrutinio del mio insegnante e del direttore canonico Giuseppe Fugaldi venni promosso a pieni voti in tutte le materie alla quinta classe elementare.

Chiuse le scuole, avevo liberi i mesi di giugno, luglio, agosto e quasi tutto settembre e come sempre andai a lavorare con mio fratello Francesco per lo scarico dai bastimenti a vela del carbone vegetale, lavoro molto pesante e sporco; mia madre soffriva molto nel vederci coi visi neri, irriconoscibili. Ricordo che una volta la mia madrina di battesimo, Rosa Mineo, sorella di mia madre, le disse: "Tu vuoi molto bene ai tuoi figli e li vorresti sempre puliti e ben vestiti come quando erano bambini, invece sono sempre sporchi per

il lavoro che fanno". E aveva ragione perché di lavoro ne abbiamo avuto per tutta la vita, sempre vestiti con abiti da lavoro. Abbiamo sempre lavorato con grande tenacia, senza tirarci indietro nei lavori pesanti, difficili e pericolosi, cercando di rendere sempre al massimo. Proprio per queste nostre attitudini i capitani e i nostromi trapanesi ci volevano un gran bene e ci davano un lavoro facendoci guadagnare qualche lira al giorno che mettevamo insieme a quelle che guadagnava mia madre lavando a mano la biancheria e gli indumenti delle sue tre sorelle e costruendo reti da pesca e di tonnara la sera alla luce del lume a petrolio; in questo modo tiravamo avanti. Il periodo estivo era propizio per noi perché il lavoro non ci mancava tra lo scarico dai bastimenti di carbone vegetale, doghe e terraglia e il loro carenaggio dopo averli inclinati sulla banchina del porto. Intanto noi abitavamo in via Carrara da quando il mio padrino di battesimo aveva venduto i suoi due appartamenti e il Pasquale in seguito alla triste storia che gli capitò. Nonostante la via Carrara fosse molto vicina alla via Tardia e alla via Serraglio San Pietro, noi tutti ci sentivamo lontanissimi, come smarriti in un altro mondo; il nostro vero mondo era via Tardia con le mura della nostra chiesa di San Pietro; mia madre intanto sperava e aspettava che si liberasse qualche appartamento che fosse alla nostra portata economica. Volevamo tornare nel nostro ambiente e così avvenne: un giorno nel palazzo del signor De Filippi, al centro della via Serraglio San Pietro, si vide un cartello con scritto "si loca". Era un quartino interno e subito mia madre entrò in accordo col proprietario, il signor De Filippi, e contrattarono un documento alla mano per 400 lire all'anno di allora, 1929, dando "u caparru" (un acconto) di 50 lire.

Allora si usava che la data di affitto delle case fosse il primo settembre e quando si traslocava, per tradizione e per legge di fine contratto, si dovevano consegnare le chiavi di casa il 31 agosto al proprietario della casa. Nell'ultima settimana di agosto, mia madre ricevette le chiavi di casa e come si usava anticamente andò a pulirla, a lavare pavimenti e aperture. L'appartamentino era al primo piano con l'ingresso in via Serraglio San Pietro dal palazzo del signor De Filippi, marito dell'ostetrica Nunzia Barraco, chiamata in dialetto 'a vammanneddra. La casa aveva un'altra entrata in via XXX Gennaio al civico 130, un cortile cieco a destra uscendo dalla via Serraglio San Pietro, oggi corso Italia; la casa era, come si diceva allora "a pignata cuscusu", al primo piano una grande camera con una finestra nel pozzo luce del palazzo e dalla camera una scala interna in legno che saliva fino al secondo piano sbucando sul terrazzo; a sinistra c'era una stanza media con una finestra che dava sempre nel pozzo luce a cui seguiva una cucina con la toilette all'antica. Il terrazzo con la lavanderia era solo per noi, indipendente dagli altri inquilini. La sera dell'ultima settimana di agosto noi tre, mia madre e noi due figli iniziammo a "sturnari", a traslocare, come si diceva quando si andava via da una casa per andare in un'altra. Il primo giorno in cui si abitava nella nuova casa, a sera, per tradizione si portava una sola sedia, simbolo di insediamento e sopra la sedia una piatto pieno di sale, contro il malocchio, la iettatura e gli spiriti maligni; sopra il sale il crocefisso da appendere al capezzale del letto, simbolo di fede cristiana a protezione da tutti i mali temporali e spirituali e dalle malattie. Infine, molte verdure fresche, patate e verdure sparse sui pavimenti, simbolo di benessere per gli alimenti donati dalla madre terra e di buon augurio affinché in casa non manchi mai il cibo. Erano queste tutte credenze di tutte le nonne e madri del popolino di allora, tramandate da madre a figlia.

L'indomani sera, come si usava allora nello "sturnare" (cambiare casa) e "turnare" (entrare nella nuova casa) cominciammo a "carriare" (trasportare) roba (indumenti) e mobilia. Per moltissime sere abbiamo trasportato tutto, roba e mobilia, nella nuova casa che abbiamo smontato e rimontato noi stessi con l'aiuto di nostra madre che lavorava instancabilmente come un uomo; non avevamo la possibilità economica di chiamare un falegname, eravamo poverissimi, perciò abbiamo fatto tutto noi. Per tradizione centenaria, prima di entrare nella nuova casa mia madre ci insegnò a salutare la casa: "E salutamu 'a casa, e binirica ri su locu" (salutiamo la casa e benedetti siano gli spiriti benigni che alloggiano nella casa); secondo le credenze antiche le donne del passato erano superstiziose nei riguardi di certi fenomeni di spiritualità: è un mistero, anche se c'è un fondo di verità in quanto in questa nuova casa, durante la mia permanenza in essa, ho assistito a cose strane.

Ci siamo ambientati subito anche se la casa era interna e vecchia coi tetti con le chianche (travi in legno di castagno), era una casa per poveri, alla nostra portata. Mia madre la prima cosa che fece fu quella di mettere da parte due lire al giorno per pagare le 36 lire al mese di "luvere" (affitto della casa compresa di bolletta dell'acqua che allora era potabile e si poteva bere). Luvere in dialetto è il denaro per l'affitto della casa. Mia madre spesso diceva: "Biati chiddri chi hannu u tetto accuppunatu" (beati coloro che hanno il tetto coperto, cioè beati coloro che hanno una casa di proprietà) e anche: "Chi si perisci di luvere si perisci di bene": il bene è, oltre la struttura della casa, l'ambiente interno in cui si vive, si dimora, protetti dal sole, dal freddo, dalla pioggia, dalle tempeste, temporali, fulmini e saette; un antico proverbio italiano infatti dice: "Casa mia, casa mia per piccina che tu sia a me sembri una badia", mentre gli inglesi dicono "home, home, sweet home", intendendo per home proprio l'ambiente interno, la dimora, dato che la struttura della casa è detta house.

Eravamo al mese di settembre del 1929, il giorno 30 sarebbe stato il mio compleanno, e andai a lavorare con mio fratello Francesco che da qualche anno era avviato alla marina a lavorare ai carenaggi dei bastimenti a vela e allo scarico del carbone vegetale. Mio fratello, armato di zappa e pala, insieme ad altri marinai in stiva riempiva i zimmila mentre io con un altro marinaio eravamo alle due maniglie del verricello girandolo con la sua ghia e tirando su i zimmila in coperta dove un altro marinaio li poggiava sulla spalla del massaro che camminando velocemente su una vancazza (passerella in legno) li trasportava finì alla banchina caricando traini a quattro ruote con cavalli e muli che poi trasportavano il carbone alle botteghe per la vendita. La nostra nuova vecchia casa ci portò fortuna, ci aumentò il lavoro, anche se era un lavoro sporco, ma non ci importava, dovevamo guadagnare più denaro, dovevamo vivere alla nostra maniera da poveri. Dopo, a fine lavoro tornavamo a casa, quasi a sera, e ci facevamo il bagno su in terrazzo per più di metà col tetto coperto di chianche (travi in legno di castano). Aumentavamo il lavoro alla nostra povera madre perché doveva continuamente lavarci i vestiti sporchi di carbone; nonostante tutto lei accettava con serenità il suo lavoro anche se le si spezzava il cuore nel vederci sporchi, neri di polvere di carbone

Ma non eravamo solo noi a lavorare alla marina, nel rione San Pietro c'erano molte famiglie povere, con i ragazzi che lavoravano alla marina come noi. Quasi alla fine di settembre si riaprirono le scuole per l'apertura dell'anno scolastico 1929-30. Anche io

cominciai ad andare a scuola per prendere finalmente la licenza di quinta elementare, mentre mio fratello rimase a lavorare alla marina. Allora, la quinta elementare era calcolata e valorizzata come "studi del grado superiore", equivalente all'attuale licenza di terza media. Con questa licenza si poteva perciò concorrere per un impiego statale o parastatale di basso livello oppure per l'arruolamento ai corpi reali militari di Stato.

Ci ritrovammo quindi nuovamente quasi tutti gli stessi 40 alunni della quarta elementare scorsa con lo stesso maestro, il signor Di Giorni, dell'anno precedente nella stessa aula della passata quarta elementare, all'angolo sinistro del piccolo atrio interno dell'ex convento di San Domenico. Mi fu assegnato il terzo banco della fila dritta e al mio fianco mi fu assegnato lo stesso compagno di banco dell'anno precedente, Frazzitta, mentre i "figli di papà" furono messi ai primi banchi delle tre file: Monaco, figlio dell'intendente di Finanza; Manuguerra, figlio di un grande commerciante di calzature di via Torrearsa; Sieli, figlio di un imprenditore dell'edilizia; Artale, figlio di un grande industriale di marmo e possidente di cave; Bosco, figlio di un proprietario di autobus interurbani della ditta "Bosco Manzo e Scuderi".

Iniziammo a studiare sotto la guida attenta del nostro insegnante che era molto avaro nel dare buoni voti agli alunni: dava insufficiente, che corrispondeva al 4, 5 e 6 e il sufficiente che era il 7 e che era il massimo che attribuiva, anche ai più bravi. Il punteggio "buono" veniva dato solo nell'educazione fisica, nella condotta e nel rispetto all'igiene e pulizia della persona. I punteggi bassi li dava per fare studiare di più i suoi alunni; era attaccatissimo all'aritmetica, assegnava dei problemi che per risolverli si dovevano riempire pagine e pagine di frazioni. Noi tutti lo amavamo per il carattere paterno che aveva nei nostri confronti. Era un cittadino palermitano ma era residente a Trapani, in piazza generale Scio al numero 9, in un appartamento al pianterreno in affitto nel palazzo del dottore Alberto Ricevuto con le finestre ad angolo nord-ovest della piazza e angolo via Borea e l'ingresso era a sinistra entrando dal portone del palazzo. Dopo alcuni mesi di scuola, alcuni alunni erano indietro negli studi e il nostro maestro allora a casa sua, nel pomeriggio, dava lezioni private a pagamento. Il doposcuola era per quegli alunni figli di papà: Sieli, Manuguerra, Monaco, Arale, Bosco. Un giorno il maestro invitò anche me ad andare a casa sua, ma io non capii perché voleva che prendessi parte alle sue lezioni private e pensai che essendo lezioni a pagamento, i figli di papà potevano permetterselo ma io no; allora gli dissi che ero povero, ero orfano di padre e mia madre non avrebbe potuto pagare il doposcuola ma lui mi tranquillizzò dicendomi che non dovevo andare da lui a prendere lezioni ma ad aiutarlo nel rispondere alle sue lezioni quando gli altri non sapevano le risposte: mi considerava il primo della classe. Restammo che nel primo pomeriggio, alle 15, mi sarei presentato a casa sua; io non sapevo dove abitasse ma il mio compagno di scuola Bartolomeo Sieli, che tempo addietro avevo aiutato a studiare nelle materie in cui era indietro nella sua stanzetta di via Marinella, lo sapeva e andai con lui. Arrivammo puntuali alle 15 trovando presenti gli altri 4 compagni di scuola. Suonammo il campanello della porta, il nostro maestro ci aprì e ci accolse con semplicità facendoci accomodare nel salone; ci sedemmo attorno ad un grande tavolo da pranzo su cui poggiammo i nostri quaderni e libri. Il mio sguardo si rivolse verso la finestra sporgente in piazza generale Scio dove lateralmente, posto sul muro, c'era un pianoforte chiuso, non si vedevano le tastiere ma me ne innamorai subito, pensando che un giorno avrei potuto

imparare a suonarlo.

Il nostro maestro, tra domande e risposte, diede lezione fino alle 17 e così anche tutti gli altri pomeriggi della settimana, esclusi il sabato, la domenica e le giornate festive, finché non giunse il periodo degli esami. Fummo promossi tutti con punteggi avarissimi nei primi trimestri con insufficiente, sufficiente e solo qualche buono per stimolarci a studiare, mentre poi quasi tutti superammo agli esami con buono, dandoci i nostri reali ed effettivi valori. Il nostro maestro Di Giorni aveva una grande politica da vero insegnante con la sua astuta maniera di farci studiare.

Pagella

Mi rilasciarono la pagella che attestava che lo scolaro Mario Cassisa aveva completato gli studi del grado superiore in data 30 giugno 1930 anno VIII E.F. sotto la commissione esaminatrice composta dal direttore canonico Giuseppe Fugali, dal maestro Di Giorni e dal maestro Favara. In seguito mi rilasciarono la licenza della quinta elementare che era necessaria per concorrere agli impieghi pubblici e per arruolarsi in tutti i corpi militari del Regno d'Italia del re Vittorio Emanuele III col partito fascista a capo del governo con s.e. Benito Mussolini. Per concorrere a tali concorsi dovevo però aspettare che compissi 18 anni di età, ma io ne dovevo ancora compiere undici e quindi era troppo presto per pensarci; ero un ragazzo, ma come fisico sembravo un uomo, come dicevano alcune donne vicine di casa mia, dicevano: "Mentre cammina da dietro sembra un uomo". Era l'ora di tornare a lavorare alla marina insieme a mio fratello Francesco.

Per caso, passando dalla via San Francesco di Paola, ad una bottega fiaschetteria di vini c'era affisso un cartello in cui si cercava un ragazzo; entrai e mi presentai al principale, il signor Pietro Agliastro, a cui subito piacqui e mi assunse con la paga di dieci lire a settimana. Era una fiaschetteria di vendita di vini sfusi al minuto di fiaschi da uno e due litri e bottiglie da un litro, tutti confezionati con etichette di vini Marsala, Vermouth, Passito di Pantelleria (Moscato), vini pregiati della ditta Costantino e Cordaro & C. di Trapani, piccole bottigliette di essenze con alcool per fare il rosolio in casa e poi fiaschi da uno e due litri del famoso vino nero "Chianti-Ruffino di Pontassieve", barili da cinque e dieci litri di vino e tutto era da portare a domicilio. Non era una professione artigianale da imparare, era un lavoro che prevedeva di stare in bottega e portare i vini a domicilio ai clienti. Pensandoci bene, mi conveniva lavorare in fiaschetteria piuttosto che alla marina, in quanto in fiaschetteria avrei potuto lavorarci tutto l'anno mentre al porto il lavoro era stagionale e saltuario nel periodo invernale. E poi avevo trovato un lavoro pulito e non i sporcavo di polvere di carbone vegetale. Accettai quindi nonostante la paga fosse bassa, con dieci lire allora ci si poteva comprare al massimo cinque sei chili di pane. Stavo quindi in fiaschetteria, in attesa che qualche cliente ordinasse del vino e a cui poi io, domandando l'indirizzo di casa, glielo avrei portato a domicilio oppure eseguivo quanto il mio principale mi diceva di fare. Intanto io lo osservavo e imparavo da lui come vendeva i vini ai clienti di passaggio. L'indomani mattina alle ore 8, appena aperta la bottega, mi indicò dove abitava, via San Pietro al cortile dei Messinesi al secondo piano, per fare la spesa giornaliera alla moglie. Ci andai, l'entrata del cortile era stretta e il cortile interno. Salendo al secondo piano suonai il campanello della porta e comparve una bella signora un po' grassoccia di una quarantina d'anni di età, più o meno come suo marito. Sapeva che sarei venuto e mi diede del denaro per fare la spesa. Comprai il pane al forno dell'a-

mericano nella vicina via Carrara e nella stessa via comprai dei generi alimentari nella grande bottega dei fratelli Oddo. Il fornaio veniva detto l'americano perché andò in America del nord come emigrante e al suo ritorno a Trapani aprì un forno a legna di rami di alberi d'ulivo, come si usava allora in tutti i forni della città di Trapani. Dopo avere portato la spesa, la signora volle sapere di me e della mia famiglia; le dissi che ero orfano di padre, che avevo un fratello più grande di me, che mia madre era una vedova senza pensione e che eravamo poveri. Vidi che il suo volto si rattristò e si commosse. Il suo nome era Rosalia Cordaro ed era madre di due figli maschi: Vito, di sette anni, e Antonino, di 4 anni; era socia dello stabilimento enologico, della ditta Costantino e Cordaro &C. di Trapani, lasciatole in eredità dal padre, Antonino Cordaro. Lo stabilimento era sito in piazza Madonna, dietro la villa del santuario della Madonna di Trapani. Suo marito, Pietro Agliastro, era un ex tenente di cavalleria leggera in congedo, reduce della prima guerra mondiale e come raccontò lui, il suo squadrone di cavalleria leggera fu il primo contingente militare ad entrare nella città di Gorizia durante la disfatta dell'esercito austro-ungarico. Dopo ci fu la fine della guerra e si congedò. Si sposò con la sua attuale moglie, non perdendo l'abitudine di andare a cavallo; comprò una puledra che diventò una bellissima giumenta che teneva nella stalla del cortile di sua proprietà, come lo era l'edificio in cui viveva, lasciato in eredità dal padre, Vito Agliastro. Tutti i giorni usciva a cavallo e io da ragazzo lo vedevo spesso passare da via Serraglio San Pietro, vestito in borghese, in sella alla sua giumenta camminando a passo lento; andava poi a galoppare in via Virgilio, in mezzo alle saline di allora, sulla strada in terra battuta, isolata e con poco traffico di carri e traini. Durante le festività nazionali, il 4 novembre, data della vittoria di Vittorio Veneto, il 2 giugno, data dello Statuto monarchico, e il 24 maggio, data dell'entrata in guerra dell'esercito italiano contro quello austro-ungarico (allora si festeggiava alla memoria anche quello), dalla via Serraglio san Pietro lo vedevo passare in divisa militare di tenente di cavalleria leggera, in sella alla sua cavalla, calzando mezzi stivali in cuoio, il berretto rotondo alla cosacca in panno a pelo blu scuro con una lunga penna di tanti colori (forse era di pavone), la divisa grigio-verde con al petto alcune medaglie; al cinto della sua larga cinghia di cuoio pendeva una lunga spada dentro al fodero in acciaio luccicante. Andava a congiungersi con il 185° reggimento di fanteria di stanza nella caserma Vittorio Emanuele II sita in piazza Vittorio Emanuele II e al rimanente battaglione dei mulattieri della caserma XXX Gennaio in via XXX Gennaio e tutti insieme andavano in parata alla marina in viale Regina Elena. Lui, da borghese, teneva la bottega vinicola, "La fiaschetteria", come passatempo e anche per fare promozione ai vini di Marsala, di Vermouth bianco e rosso, Passito di Pantelleria, vini bianchi e dolci di alta qualità della ditta Costantino & Cordaro & C. di Trapani. In via Quartina, oggi via Nunzio Nasi, c'era una fiaschetteria gestita da un giovane uomo di nome Paolo Romano che da ragazzo era impiegato come usciere nell'ufficio della direzione della ditta Costantino & Cordaro & C. con sede centrale in piazza Lucatelli, 1, al primo piano, scala sinistra. L'ufficio era diretto dal cavaliere commendatore Mario Costantino, coadiuvato da due suoi figli maschi e dai soci Michele e Marco Di Gaetano. Tutti e cinque soci fungevano, insieme al direttore Mario Costantino, da ragionieri ed impiegati tenendo la contabilità e la corrispondenza con i clienti italiani ed esteri.

Paolo Romano, divenuto adulto, con l'aiuto del commendatore Mario Costantino, aprì

la fiaschetteria commerciando i vini della ditta. Allora queste botteghe si chiamavano fiaschetterie perché si vendevano vini di qualsiasi qualità in fiaschi di vetro con involucri di paglia. I fiaschi erano da uno e da due litri e si vendevano anche vini sfusi al minuto, con una misura numerata di vetro. C'erano, così come nella nostra fiaschetteria, grosse botti che contenevano vino Marsala ed altre qualità. Le botti avevano i tradizionali rubinetti in legno, detti in dialetto "i canneddre". Imparai subito a vendere fiaschi, bottiglie di vino di qualità e vini sfusi al minuto. Il mio principale mi lasciava fare, mi faceva prender anche il denaro e dare resto e mi faceva scrivere a matita sul registro di incasso giornaliero le vendite. Portavo molti fiaschi, bottiglie, barili da cinque litri e da dieci litri ai clienti a domicilio, a volte anche lontano, addirittura fino alla fine di Corso Vittorio Emanuele III, a punta Balate e poi in piazza Generale Scio. Dal primo giorno in cui fui assunto dal signor Pietro Agliastro, ogni mattina alle 8 andavo a fare la spesa per la signora Rosalia. Questo lo avevo già capito da tempo, fin da quando da ragazzo, lavoravo alla gioielleria di Vincenzo Marino e poi alla sartoria Fugaldi: questi assumevano dei ragazzi anche per fare la spesa per le proprie famiglie in quanto non avevano tempo da perdere per la spesa giornaliera. Ma io ero contento, non pensavo a questo. Il cortile dei Messinesi si chiamava così perché nel 1800 a Trapani giunsero i fratelli Agliastro, da Messina, medici dentisti e comprarono l'edificio di tale cortile a 4 piani col pianterreno in via San Pietro, col muro edificio ovest a contatto col muro della piccola chiesa della madonna della Luce, ambedue distrutte dai bombardamenti aerei americani del 6 aprile 1943, durante la seconda guerra mondiale. Nel dopoguerra lì furono edificati altri palazzi senza la chiesa. A Trapani, si sposarono; il padre di Don Pietrino, così lo chiamavano, era Vito Agliastro, Giuseppe Agliastro era il padre del dottore dentista Agliastro che aveva laboratorio e abitazione in via Garibaldi, angolo prolungamento di via Torrearsa, sulla strada che andava al mercato del pesce al minuto.

Dopo che imparai a vendere vino, Don Pietrino mi lasciava alla bottega da solo e vendevo con facilità come un adulto bottegaio; già sapevo i prezzi, li annotavo nel registro, scrivevo le lire, i litri di vino, la qualità, le bottiglie e i fiaschi, in quanto a fine mese si faceva l'inventario. Allo stabilimento Costantino & Cordaro & C, titolare la moglie con lo stesso cognome, si ordinavano vini, bottiglie e fiaschi mancanti alla fiaschetteria. Vendevamo anche delle bottigliette di essenze per fare il rosolio a casa, l'alcool era a 90° e per farlo sulle etichette c'era l'indicazione di quanto zucchero, alcool e acqua bollita e raffreddata occorre per un litro di rosolio miscelato all'essenza. Il rosolio veniva fatto dalle famiglie trapanesi per le ricorrenze festive: battesimi, cresime, fidanzamenti, matrimoni, onomastici, compleanni, ecc. Avevamo centinaia di bottigliette da 50 grammi di essenze: strega, menta, arancio, limone, mandorla, maraschino di Zara, fragola, anisetta, ecc. Mi adeguai a fare quel lavoro, senza imparare nessun mestiere artigianale, ma non potevo andare dagli artigiani perché non davano paghe ai ragazzi, solo una o due lire la settimana o addirittura niente perché in cambio, questa era la loro scusa, imparavamo un mestiere. Queste dieci lire che guadagnavo a settimana erano necessarie per la sopravvivenza della nostra povera famiglia. Don Pietrino, ogni mattina comprava il Giornale di Sicilia da un ragazzo strillone che passava davanti la bottega in via San Francesco di Paola; il ragazzo era mutilato per l'intera gamba destra e si reggeva su una stampella in legno col braccio destro; sotto il braccio sinistro teneva un grosso mazzone di giornali,

il Giornale di Sicilia e L'ora, ed era lo stesso ragazzo da cui compravo il Giornale di Sicilia alla Loggia per il mio principale gioielliere Vincenzo Marino nel 1926. Ora non era più un ragazzo ma un bel giovanotto; nel 1926 i giornali costavano 30 centesimi di lira mentre nel 1930 costavano 50 centesimi, mezza lira. Questo giovanotto mutilato, sin da ragazzo, ogni mattina presto andava alla stazione ferroviaria di Trapani, in attesa del primo treno proveniente da Palermo, prendeva dal distributore un grosso mazzone di giornali, Giornale di Sicilia e L'ora, e uscendo dalla stazione attraversava velocemente la piazza, poi via Osorio, via XXX Gennaio, via Mercè, piazza e via San Francesco di Paola, via Crociferi, piazza e via Cuba, piazza Notai in corso Vittorio Emanuele finiva la sua maratona. Durante questo tragitto che faceva di corsa vendeva molti giornali e alla Loggia terminava di venderli; in questo modo sopravviveva al tempo passato e al presente. Don Pietrino, dopo avere comprato il giornale, lo leggeva e lo lasciava sul bancone di vendita ed io, dopo avere fatto la spesa alla moglie ritornavo e nei momenti liberi lo leggevo; così per tutti i giorni. Dopo il mio primo incontro con la signora Rosalia Cordaro, con la mia presentazione, lei, come madre di due figli senti pietà di me e di mia madre. Ogni giorno, all'ora di pranzo, rimanevo da solo in bottega (allora le botteghe stavano aperte tutto il giorno, non c'era chiusura pomeridiana) e la signora alle 13 mi mandava col figlio maggiore, Vito, il pranzo caldo dentro un tegame in alluminio completo di forchetta e cucchiaio. In bottega la vita continuava con la vendita di prodotti vinicoli, sfusi, in fiaschi e in bottiglie. Una domenica, la sua famiglia fu invitata a pranzo e a cena da parenti, al terzo piano di un edificio in via Orfani. Don Pietrino, alle 13 di quella domenica, anche se la fiaschetteria non chiudeva, chiuse la bottega e mi portò a pranzo e a cena con la famiglia dai parenti facendomi pranzare al tavolo con loro e coi suoi due figli Vito e Antonino. Davvero era una buonissima signora; gliel'aveva detto lei al marito di portarmi a pranzo con loro; la sera cenammo e tornai a casa quasi allo stesso orario in cui rincasavo normalmente, qualche minuto dopo le venti dopo la chiusura della bottega. La signora Rosalia faceva tutto col cuore, i pranzi che mi mandava in bottega con suo figlio Vito erano speciali, dimostrava che sapeva cucinare buoni piatti di pasta asciutta, coi pomodori freschi, col pesto alla trapanese e le piaceva specialmente la pasta tipo lumachine con le patate agrgrassate soffritte a purè con cipolle ed olio di oliva con molto parmigiano grattugiato e poi pesci, sirranie e viole fritte. Ogni mattina le piaceva fare colazione con pane e acciughe salate o sarde, uovo di tonno, cuore di tonno e lattume di tonno arrostito e condito con olio di oliva. Era golosa di tutti questi prodotti salati, li voleva comprati ogni mattina, era il suo pasto mattutino, ne era golosa. Allora negli anni 30 e 40, tutte le botteghe di generi alimentari di Trapani erano pieni di questi prodotti salati secchi come minnole con le uova, ciavoli e grossi ritunni; altri in mezzi barili tenevano acciughe, sarde, sgombri e tunnina sottosale. Erano prodotti salati di largo consumo e costavano poche lire. Due belle e saporite acciughe o sarde erano 25 centesimi, una bella fetta di sgombro 30 centesimi, 100 grammi di tunnina salata 30 centesimi; i prodotti salati secchi di tonnara come uovo, cuore, ficazza, intestini, polmone, ventre, lattume, costavano poche lire al chilo ed era il companatico di moltissimi cittadini trapanesi, preferito a mortadella, salame, prosciutto e pancetta. Dopo alcuni mesi dalla mia assunzione alla fiaschetteria, alle 13 venne Vito, il figlio della signora Rosalia, a portarmi il pranzo. Era il 22 novembre 1930; nello stesso momento venne Enzo, di sei anni, il figlio maggiore di una

mia cugina, la più grande di tutte le mie cugine e cugini, Giuseppa Corso, sposata col capitano marittimo Gaspare Russo. Enzo mi portò una triste notizia su mio cugino Mario Corso, cognato del capitano Russo e fratello di sua moglie, figlio della sorella maggiore di mia madre, Michela Mineo, imbarcato sul brigantino goletta a vela nominato Vera Unione, iscritto al compartimento marittimo di Trapani al comando del capitano marittimo Gaspare Russo; sul brigantino, partito dal porto di Napoli all'alba del 22 novembre 1930, durante la navigazione velica nel golfo di Napoli diretto al porto di Trapani, Mario Corso salendo arriva (in alto) sull'albero di trinchetto per sbrogliare la vela quadra più alta dell'albero, il velaccio, mentre lo sbrogliava perse l'equilibrio e precipitò giù dall'altezza di 25 metri, sbattendo il fianco sul capodibanda (la murata di coperta) spezzandosi la schiena e le costole e catapultandosi moribondo in mare. Suo cognato, il capitano Gaspare Russo, che si trovava a poppa al timone, guardando la manovra dello sbrogliare il velaccio, lo vide precipitare e cadere in mare. Immediatamente lasciò la ruota del timone e si tuffò in mare afferrandolo prima che andasse a fondo. Contemporaneamente il nostromo prese il comando del veliero orzando tutto il timone a sopravvento fermandone la navigazione. Immediatamente l'equipaggio calò la lancia di salvataggio in mare recuperandoli insieme.

Il capitano Gaspare Russo ritornò al porto di Napoli e il corpo inerte di Mario Corso fu portato all'ospedale Cardarelli dove però giunse morto. Dopo il capitano fece un telegramma a casa informando la famiglia della disgrazia e subito suo figlio Enzo (Vincenzo) la venne a riferire a me, proprio mentre Vito Agliastro mi portava il tegame col pranzo. Nel sentire la triste notizia della morte di mio cugino mi rattristai e una grande collera mi turbò l'animo e non volli più mangiare. Offrii il mio pranzo a lui, Enzo, che lo consumò con molto piacere ed io rimasi a digiuno. Nonostante fossi solo un ragazzo di undici anni, ero sensibile alle tristi notizie. Quel 22 novembre 1930 doveva esser una domenica in quanto mi ricordo che nel tegame c'era un pranzo speciale, ma non lo rimpiango. Sentii un grande ed immenso dolore, una grande pietà per mio cugino che aveva appena 24 anni e che si era appena congedato, da qualche mese, da nocchiere sommergibilista avendo maturato 4 anni di servizio militare di leva, dato che allora la "ferma di leva" nella regia marina militare era di 4 anni. L'anno successivo, nel 1931, con la riforma, il servizio di leva nella regia marina fu ridotto a 28 mesi.

Certificato di studio

Dopo alcuni giorni l'accaduto, a mezzo di una motonave di linea della Tirrenia, Napoli-Palermo-Trapani-Tunisi e viceversa, mio cugino venne trasportato al porto di Trapani in una speciale bara stagna con una vetrata trasparente sopra il corpo e quindi il coperchio. Era per dare modo ai familiari di vederlo attraverso la vetrata prima della sepoltura. Dopo il funerale alla parrocchia di San Pietro fu sepolto in un loculo perpetuo al cimitero comunale di Trapani dove una fotografia sulla lapide in marmo lo ricorda. Ed io, ogni volta che vado al cimitero a deporre i fiori ai miei cari genitori defunti, passo da lui e da tutti gli altri miei parenti ed amici deponendo ad ognuno un fiore.

In bottega trascorse il restante anno 1930 ed entrò il 1931; mio fratello il giorno 5 marzo compì 14 anni, tirati coi denti, non vedeva l'ora di compirli per farsi rilasciare dalla capitaneria di porto di Trapani il libretto di immatricolazione della marina mercantile italiana per andare a navigare. Ormai era conosciuto da tutti i capitani marittimi di Trapani

che se lo contendevano per lavorare sui propri bastimenti per scaricare le merci e per i carenaggi. Subito si fece 4 fotografie presso lo studio fotografico del signor Vito Mazzola, in via San Michele, dentro al cortile interno cieco in un piccolo giardino laterale al grande portone centrale della chiesa di san Michele, luogo sacro che alloggiava i 20 gruppi sacri dei Misteri di Trapani. Presentò tutti i documenti di rito e fece la visita medica alla Prefettura; essendo ritenuto idoneo, legalizzò tutti i documenti e le fotografie, presentando poi tutto alla Capitaneria di porto; in seguito fu chiamato per l'esame di voga e nuoto; si esibì in mare dinanzi ad un ufficiale della Capitaneria e superò tutto l'esame con facilità come un marinaio, non come un semplice mozzo. Era il ragazzo più felice del mondo, si sentiva un adulto marinaio, quel libretto era per lui come se avesse superato tutti gli esami dell'università della vita, come se avesse la laurea da marinaio. Mio fratello Francesco non aveva una cultura di istruzione scolastica, frequentò soltanto la prima, la seconda e nel periodo primaverile della terza classe, all'età di nove anni, lasciò la scuola, non gli piaceva studiare e non voleva più stare chiuso in aula come un uccello in gabbia, la scuola gli dava fastidio e senso di noia. Non volle più saperne di tornarci e quindi cominciò ad andare a pesca coi miei due zii, Carlo e Salvatore Corso, cognati di mia madre, proprietari di una barca da pesca, un buzzo, che con le reti e le nasse andavano a pescare nei mari delle isole Egadi. Imparò a leggere e scrivere a modo suo. Fare il pescatore non gli piaceva e dopo qualche anno lasciò la pesca, cominciando quindi a lavorare sui bastimenti a vela, allo scarico e al carico delle merci e ai carenaggi, aspettando di compiere 14 anni per andare a navigare in mari lontani. Questo era il suo sogno da ragazzo, era geloso dei suoi amici già quattordicenni che potevano già navigare e lui invece ancora no. Comunque l'attesa non fu molto lunga e il suo sogno si avverò, nel mare vedeva il suo avvenire; come a volerlo, mio fratello Francesco subito, nello stesso mese di marzo, proprio nel suo ultimo giorno del mese, si imbarcò come mozzo (ragazzo di bordo) sul grande brigantino goletta di oltre 300 tonnellate di portata merce denominato Angiolina H, iscritto al Compartimento marittimo di Trapani, al comando del capitano marittimo Vito Barraco, proprietario del grande veliero. I grandi velieri quasi sempre partivano da Trapani carichi di sale per i porti di Genova e Savona; dopo noleggiavano diverse merci trasportandole da un porto all'altro per tutto il Mediterraneo. Da Trapani si assentavano per quasi un anno e anche oltre e quando ritornavano quasi sempre erano carichi di cemento, pozzolana, pomice, fasce di tondini di ferro, tutto materiale per l'edilizia. La navigazione maturata sui bastimenti a vela di quasi un anno, o più di un anno in tutto il Mediterraneo, allora in gergo marinaresco si diceva "calvanata", l'equipaggio per esempio al ritorno diceva: "abbiamo fatto un calvanata di nove mesi" e quindi calvanata era l'equivalente di "crociera" in italiano.

Noi due fratelli avevamo una madre che non interferiva nel nostro operato e nei lavori che facevamo, il nostro destino se lo cercava ognuno di noi, mai nostra madre ci impose di fare un mestiere piuttosto che un altro, eravamo noi che ce lo cercavamo. Mio fratello allora informò nostra madre che sarebbe dovuto partire e lei gli preparò gli indumenti da lavoro e di franchigia mettendoli in un grande sacco di tela olona che aveva sulla bocca tanti anelletti in rame e una catenella in acciaio che serviva per la chiusura del sacco con il lucchetto e la chiave. Il sacco apparteneva a mio padre e la usava quando navigava. Mia madre, nel riempirlo si commosse, non potè trattenere le lacrime che caddero

sugli indumenti e dentro al sacco stesso. Non poteva dimenticare oppure cancellare dalla memoria le volte in cui lo preparava a mio padre negli anni passati dopo essersi sposati nel 1912. Talvolta mia madre mi diceva che quando mio padre voleva un indumento, lo chiedeva sempre a lei, non mise mai mano nel guardaroba. Intanto il brigantino goletta Angiolina H fu caricato di sale marino ed era pronto per la partenza. Allora si usava che gli equipaggi trapanesi non si imbarcassero con una paga mensile, ma "alla parte", come si diceva nella mariniera trapanese, "a partecipazione"; al denaro lordo del noleggio si sottraevano tutte le spese d'esercizio del veliero e il netto veniva diviso così: 50% al veliero, due parti al capitano, una e un quarto al nostromo, una parte ciascuno ai quattro marinai, mezza parte al giovanotto e un quarto al mozzo. Un'altra usanza era quella che prima di partire (fare vela) il capitano al suo equipaggio dava "un anticipo", così si diceva e non "un acconto"; mio fratello Francesco ricevette allora un anticipo di cento lire in una sola carta moneta che era grande quanto un foglio di pagina di quaderno scolastico. Finalmente, dopo avere lavorato a lungo sui bastimenti a vela guadagnando poche lire al giorno, adesso mio fratello aveva visto le cento lire in carta moneta che diede a mia madre. Dopo che il capitano e il suo spedizioniere (agenzia marittima) sbrigarono le pratiche per la Capitaneria di porto e la Dogana, l'Angiolina H era pronta per partire, per fare vela verso il porto di Genova. Il capitano Vito Barraco programmò di fare vela l'indomani all'alba: anche questa era un'antica usanza marinara, quella di partire presto all'alba nei periodi primaverili ed estivi e nelle bonacce di vento in quelli autunnali e invernali. Quando da terra verso il mare, in porto, esce un lieve vento di levante oppure di scirocco si agevola la partenza: col venticello di levante si naviga in poppa e con lo scirocchitto si naviga di bolina sinistra e questi facilitano la navigazione uscendo dal porto di Trapani. Insieme al capitano tutti stabilirono che alle quattro si sarebbero ritrovati a bordo. Il nostro grande orologio a pendolo di casa, a corda, suonava l'ora, il quarto d'ora, la mezzora e il tre quarti d'ora e quando rintoccarono le tre del mattino mio fratello si alzò dal lettino insieme a me e mia madre, ma lui era già sveglio, era in attesa che l'orologio suonasse le tre per la sua grande ansia di cominciare a navigare sui grandi bastimenti a vela. Dopo la pulizia personale, lavatosi il viso, prese il suo grande sacco coi suoi indumenti personali; io volevo aiutarlo a portare il sacco e accompagnarlo a bordo per vedere la partenza del grande veliero, ma lui non volle essere accompagnato, non era più un bambino al primo giorno di asilo, oramai si sentiva un uomo. Allora ci salutammo con abbracci e baci e mia madre pronunciò le parole di benedizione: "U Signuri t'aiuta e a Maronna t'accompagna" (il Signore ti aiuti e la Madonna ti accompagni). Da casa mio fratello se ne andò contentissimo, iniziava il suo destino in mare, si esaudi il suo grande desiderio di andare a navigare su un grande bastimento a vela, un brigantino goletta, in dialetto trapanese detto "scuna" derivante dalla nomenclatura nautica di lingua inglese "schooner". Così mio fratello scelse la via del mare, emulando nostro padre Giuseppe Cassisa, nostromo di grandi bastimenti a vela di malafora, che erano quelli che uscivano dal Mediterraneo dallo stretto di Gibilterra navigando per gli oceani.

Intanto io proseguivo il mio lavoro in fiaschetteria che procedeva con normalità. Tutte le mattine andavo a fare la spesa alimentare alla signora Rosalia e dopo ritornavo alla bottega per consegnare a domicilio ai clienti fiaschi, bottiglie e barilotti di vino pregiato oppure rimanevo in bottega anche da solo a vendere vino sfuso al minuto e bottigliera.

Senza che me ne accorgessi, trascorse tutto il 1931. Allora, con l'entrata della primavera, in aprile, si festeggiava la Madonna del Carmelo che usciva in processione con l'accompagnamento musicale e folla di popolo dalla sua chiesa in via Gallo, oggi via Libertà, fino all'angolo del prolungamento di via Torrearsa; nel mese di ottobre inoltre si festeggiava la Madonna del Rosario; anche questa usciva in processione dalla sua chiesa in piazza San Domenico sempre con l'accompagnamento musicale e folla di popolo. In quel giorno si celebrava il "giorno del digiuno dei cattolici cristiani" che consisteva, per secolare tradizione cristiana, nel mangiare per quel giorno solo frutta e vino e quindi in quel giorno in fiaschetteria si vendeva molto più vino sfuso al minuto. Dal dopoguerra in poi queste due sante non furono più festeggiate e non uscirono più dalle loro chiese.

Proprio all'inizio dell'autunno, nel mese di ottobre, una sera mentre mi trovavo solo in fiaschetteria entrò oltre una decina di marinai della regia marina italiana da guerra, tutti in divisa militare blu scuro e in bottega consumarono molti bicchierini di Marsala, Vermouth, Passito ed altri vini. Io ero contentissimo nel servirli e mi affascinarono le loro divise. Dopo avere pagato quello che avevano consumato se ne andarono e come al solito mi mettevo in piedi sull'uscio della bottega ed ero molto soddisfatto di avere venduto molti bicchierini di prodotti vinicoli. Senza volerlo, gli occhi mi andarono sulle due mensole in legno disposte a piramide che erano agganciate agli esterni delle due mezzine della porta di entrata della bottega dove c'erano esposte delle bottiglie sistemate a piramide, cominciando da sotto 4, poi 3, 2 e 1. Dove c'erano 4 bottiglie di vermouth bianco, ne mancava una, e allora una bottiglia costava dieci lire; il mio animo si rattristò molto, mi presi un grandissimo dispiacere e scoppiai a piangere con grosse lacrime, singhiozzando, non la smettevo più, non riuscivo a rasserenarmi. Era quasi l'ora di chiusura, quasi le venti, e intanto arrivò Don Pietrino, il mio principale, il quale mi trovò in quelle condizioni disperate e allora singhiozzando gli raccontai dell'accaduto. Lui subito mi rasserenò, mi disse: "Non piangere, non prenderti dispiacere, nel nostro stabilimento ci sono migliaia e migliaia di bottiglie di vermouth bianco, adesso chiudiamo la bottega e te ne vai tranquillo a casa, non ci pensare più". Io però rimasi deluso dal fatto che fra i marinai ci potessero essere dei furbi stupidi che facevano una bravata approfittando di un ragazzo e mentre io li servivo con molta gentilezza intanto pensavo che un giorno avrei potuto indossare anch'io quella bella divisa da marinaio della regia marina italiana da guerra. Fu il mio primo impatto con la regia marina, subendo il primo dispiacere e il primo pianto ben otto anni prima che poi fu tempo di prestare il servizio di leva militare, quello fu il preludio della sofferenza che avrei dovuto subire nella vita militare dei miei vent'anni. Quelli che avevo servito erano marinai che facevano parte di due squadre navali da guerra arrivate quel giorno a Trapani, il naviglio più piccolo di quattro torpediniere e 4 cacciatorpediniere entrò nel porto di Trapani ormeggiandosi di punta (con la poppa sulla bassa banchina) di fronte la città, tra via Aragonesi e oltre ad ovest del vicolo Svevi mentre le grosse navi, gli incrociatori, rimasero fuori dal porto alla fonda (ancorati) a sud est dell'imboccatura del porto; gli equipaggi, comandanti, ufficiali, sottufficiali e marinai franchi di guardia andavano in franchigia in città, scendendo a terra a mezzo di motobarco delle stesse navi. Come cultura storica e abitudine dei marinai italiani, ma anche delle marinierie da guerra di tutte le nazioni del modo, quando l'equipaggio era in franchigia a terra in città, questo camminava in branco. Mi ricordo, in quell'ottobre del 1932, quelle

due squadre navali; una era composta da 4 incrociatori pesanti che si chiamavano Trento, Trieste, Fiume e Zara, due torpediniere e due cacciatorpediniere; l'altra squadra era composta da 4 incrociatori pesanti della stessa classe che si chiamavano Gorizia, Bolzano, Belluno e Pola, altre due torpediniere e due cacciatorpediniere; i nomi erano quelli delle città che Vittorio Veneto conquistò durante la prima guerra mondiale e le navi erano state costruite nei cantieri navali italiani dopo l'avvento del fascismo con capo del governo Mussolini. Entrambe le due squadre navali da guerra effettuarono una grande manovra da guerra nei mari a nord di Capo Grosso (Levanzo), contendendosi una contro l'altra con tiri di cannoni binati da grosso calibro su bersagli di zattere in legno con larghi telli aperti al vento e rimorchiati da rimorchiatori della regia marina con cavi lunghissimi. Durante le esercitazioni nella torre in acciaio i cannonieri caricavano i cannoni binati sparando proiettili esplosivi; nel chiudere l'otturatore di uno di questi due cannoni, un proiettile esplose causando la morte di due cannonieri dei sei che erano dentro la torre e il ferimento di altri 4 che provvisoriamente furono curati dai medici di bordo e poi furono trasportati all'ospedale Sant'Antonio Abate di Trapani in piazza Lucatelli. In città subito si sparse la voce che l'esplosione era avvenuta a bordo dell'incrociatore Trieste dentro una torre di cannoni binati. Per i due cannonieri deceduti ci furono i funerali celebrati nella cattedrale di San Lorenzo e furono sepolti provvisoriamente al cimitero comunale della città poi traslocati nei loro paesi di origine.

Venne il giorno in cui la fiaschetteria si trasferì in via San Pietro, nell'edificio del mio principale Don Pietrino, in un locale in cui c'era una calzoleria artigianale di un calzolaio che lavorò per una vita intera e che si era appena ritirato per vecchiaia; Don Pietrino pensò allora di insediare la sua fiaschetteria risparmiando il luvere, la pigione, della bottega; in via San Pietro si entrava dalla piazza San Pietro e prima di questa c'era via Serraglio San Pietro a cui si accedeva entrando da via XXX Gennaio; queste erano tutte vie dove un fiume di popolo trascorrevano le ore, serali e notturne, come lo erano anche via Mercè, via Giudecca, via San Francesco di Paola, via Crociferi, piazza e via Cuba, tutte le vie entrando da via XXX Gennaio e poi via Garibaldi. Allora non c'erano auto, c'era solo qualche 509 Fiat della famiglia dell'avvocato Veneziano e una Alfa Romeo della famiglia Montalto e poi le tradizionali carrozze e i tramvai. Il popolo camminava a piedi affollando tutte le vie dei centri storici i cui palazzi al pianterreno, escluse via Garibaldi, via Vittorio Emanuele III e via Torrearsa, erano tutti occupati da botteghe di artigiani: falegnami, sarti, barbieri, calzolari che manifatturavano scarpe su misura cucite a mano e che le riparavano. Presso molte abitazioni, "a parte casa", c'erano molte donne sarte che cucivano corredi femminili e abiti da sposa; c'erano donne cappellaie che costruivano cappelli per donna dato che a quell'epoca quasi tutte le donne e le giovinette portavano il cappellino. C'erano i cosiddetti stagnini che costruivano anfore coi manici per l'acqua potabile, tini coi manici, pile (i grandi lavabi per lavare a mano la biancheria e gli indumenti pesanti), tutti manifatturati con lamierini in ferro zincato. I grandi stagnini di allora con la loro grande professionalità costruivano per le cucine batterie complete di tegami, pentole, tegamini, caffettiere, padelle coi coperchi e tutti in rame rosso; gli interni venivano stagnati con stagno fuso, per questo venivano chiamati stagnini. L'intera stagnatura si faceva per mantenere integro il cibo cotto col fuoco, altrimenti quando questo si raffreddava dentro la pentola non stagnata a contatto col rame vivo si avvelenava in

quanto il corpo umano non contiene rame che è quindi nocivo. Le padelle costruite in lamiera in ferro invece non venivano stagnate perché i cibi fritti a contatto col ferro non si avvelenavano, dato che il corpo umano contiene il ferro che quindi non è nocivo. Questa era la loro secolare conoscenza, segreto di tanta professionalità. Oltre ad essere stagnini, erano anche idraulici o vetrai, montavano e sostituivano i vetri rotti dalle imposte vetrate degli edifici.

La fiaschetteria aprì proprio in mezzo alle botteghe degli artigiani, fra i calzolai e una falegnameria del signor Stinco che costruiva mobili insieme a due suoi figli, un ebanista e un ragazzo che riscaldava la colla a bagnomaria: la pentola era piena di colla secca a pezzetti e stava dentro una pentola più grande piena di acqua bollente alimentata da una fornacella in ferro accesa a legna; l'ebanista, lucidatore di mobili, stava davanti la porta, all'aperto, e su due cavalletti in legno lucidava a mano pezzi di mobili con tamponi di garza e cotone idrofilo senza pennello, sempre strofinando a mano i pezzi di mobili con una miscela combinata dentro una bottiglia di vetro da un litro di alcool denaturato con vernice liquida color mogano. Di fronte la nostra fiaschetteria stava la barberia del soprannominato Palla Palla (parla parla) e di un artigiano soprannominato u ciannaru (il cianдро) che mentre lavorava cantava pezzi di opera lirica e serenate. Era un uomo sulla quarantina, prima degli anni '30 portava serenate notturne a pagamento insieme ad altri artigiani, muniti di strumenti musicali a corde e qualche clarino. Il rione San Pietro era quello più antico, il centro storico più vecchio di tutti, fu il natale della città, con le sue vie strette, popolate da moltissimi artigiani. La via Serraglio San Pietro iniziava con la bottega di un artigiano stagnino, u misticu (il mistico), poi c'erano un antico forno a legna del signor Vito Pollina, due botteghe di generi alimentari, 4 artigiani calzolai, un negozio di tessuti uomo-donna della signora Tilla, un negozio di prodotti elettrici e radio del signor Giuseppe Scalabrino, una macelleria equina, una friggitoria, a za Momma (la mia Domenica), una caffetteria gestita da due sorelle religiose anziane, Michela e Stefania Fugaldi, zie del canonico Fugaldi, direttore delle scuole elementari dell'ex convento di San Domenico; poi "a parte casa" c'era una donna cappellaia, la signorina Spina, sorella del maresciallo di capitaneria Spina, ordinatore del traffico marittimo di tutte le banchine e i moli del porto. In piazza San Pietro c'erano due barberie, una del signor Barrabini; poi due pastifici artigianali, una farmacia, del signor De Gaetanao, una tabaccheria con edicola di giornali e merceria e vendita anche di chinino di stato, dieci piccole compresse rosa in piccoli astucci in vetro col tappo, venduti liberamente al banco dal titolare, il signor Spadaro. Sempre in piazza c'erano tre artigiani calzolai, uno con due dipendenti soprannominato Scappa vecchia (scarpa vecchia), il signor Antonino Genovese, che erano uno di fronte il portone della chiesa e uno all'angolo di via Sergia; all'angolo ovest della piazza, una bancarella di frutta gestita da un anziano, u zu Mommo (lo zio Domenico) che vendeva la maggior parte della frutta a pochi centesimi, a pochi soldi, ai bambini e ai ragazzi che affollavano la piazza giocando. Più a nord, nella stretta via Sergia che sbuca in piazza San Pietro c'era un artigiano "siggiaru" che costruiva e riparava sedie col fondo in cordine di zabarino ricavato da erba zabarino (sottili fili bianchi opaco). Le sedie che costruiva servivano per i posti a sedere della chiesa di San Pietro dove lui teneva ammucchiate centinaia di sedie a perfezione nell'angolo sinistro appena si entrava dal portone principale; nelle messe feriali diurne e serali affittava le sedie ai parrocchiani, una

a cinque centesimi di lira e nelle messe domenicali e nelle festività a dieci centesimi ognuna. I parrochiani le prendevano e le sistemavano in file ordinate, lasciando vuoto il centro della navata e lasciando un corridoio tra le sedie. Nella via San Pietro c'erano due falegnami, tre saloni barberie, tre botteghe di generi alimentari, due sartorie uomo, "a parte casa" due sartorie donna, 4 artigiani calzolai, un forno a legna, un teatrino di pupi, una farmacia, una dolceria, una macelleria bovina e un negozio di vendita mobili, camere da letto, sedie, poltrone costruite da tappezzieri trapanesi, grandi quadri di santi e raffiguranti 4 atti di opere liriche, tutti a stampo. Erano tutti mobili costruiti da falegnami ed ebanisti del rione. In altre vie del rione c'erano poi altri artigiani sarti, calzolai, falegnami, fornai, botteghe taverne, ecc. Erano tutti artigiani che lavoravano nelle loro botteghe assiduamente fino a tarda sera, i falegnami con la luce elettrica, i calzolai a lume a petrolio sul banco manifatturando scarpe, altri vestiti e "veste da corredo", altri costruivano mobili per le famiglie bene, per il ceto medio e per il popolino che però, nonostante vivesse alla giornata, si sposava e molto prima di sposarsi dava un acconto agli artigiani in denaro e poi ci si accordava per un "tutto" al mese, alcune decine di lire, pagando i mobili che era manifatturati a lunga scadenza. Allora si usava anche il giorno del matrimonio, in chiesa, lo sposo oltre ad indossare il vestito nuovo blu scuro, indossasse delle scarpe nuove di pelle nera lucidissima e brillantissima, che allora in quegli anni (1930-32) costavano da trenta a quaranta lire e che la gente pagava a cinque o dieci lire al mese senza cambiali, ma con la parola data. Questa era la forza monetaria del popolino che continuava a pagare i propri debiti agli artigiani anche per molto tempo dopo essersi sposati e d'altra parte gli artigiani lavoravano vivendo e lasciando vivere il popolino, in quanto comunque avevano molto lavoro per le famiglie bene e per il ceto medio che non avevano problemi coi pagamenti.

Per i moltissimi artigiani trapanesi, le feste dell'anno, oltre ad essere quelle della frequenza del teatro Garibaldi, erano i giorni di carnevale. Tutti i giovani e quelli oltre i trent'anni, musicisti, tutte le sere di carnevale si vestivano da Pierrot e Arlecchino coi loro violini, chitarre, mandolini, clarini; una trentina di loro si inquadra in fila indiana col figlio trentenne del falegname, il signor Stinco, in testa, primo violino con gli altri a seguire e si esibivano tutti suonando e muovendosi a passo svelto inoltrandosi nell'affollatissima Loggia (corso Vittorio Emanuele III) serpeggiando a zig zag. In quegli anni, 1930-32, ma anche prima, la festa del carnevale serale si festeggiava in corso Vittorio Emanuele III con sfilate in maschera e molte famiglie bene partecipavano andando a vedere la sfilata. Io ne sono testimone, infatti in una sera di carnevale, da ragazzo, vidi il commendatore Giuseppe D'Alì con la sua famiglia, conosciuta nel nostro rione, in quanto la loro dimora era nel grande edificio in piazza Burgarella, avente il prospetto e un altro ingresso in via San Michele e il giardino a sud del palazzo, un giardino con un muro alto di fronte via Quiete (allora corso Italia non esisteva).

In fiaschetteria i giorni proseguivano tranquilli, fornendo ai clienti vini di qualità e ad allietare il tempo in bottega ci pensava il calzolaio di fronte, u ciannaru, che durante il giorno saltuariamente cantava pezzi di opere liriche e serenate; aveva una voce armoniosa e si sfogava a cantare di giorno in quanto non poteva più portare serenate notturne per gli altri perché alla fine del 1930 la legge fascista proibì questo tipo di manifestazioni per assicurare la quiete notturna cittadina.

La fiaschetteria di Don Pietrino Agliastro ricevette la licenza per la vendita di pasta alimentare confezionata in pacchi; era pasta di alta qualità, fornita dal molino e pastificio della ditta trapanese Augugliaro e Genna, pasta elegantemente confezionata con una carta spessa e colorata blu scuro in pacchi da un chilo di tutte le qualità; oltre agli spaghetti di tutti i numeri, in confezioni da un chilo, c'erano anche gli spaghetti in confezioni da cinque chili, lunghi 45 cm come uscivano secchi dai canneti asciugatoi dello stabilimento. Con l'aggiunta della pasta alimentare aumentarono i nostri incassi di vendita. Io continuavo a lavorare in fiaschetteria, portando vini e pasta a domicilio ai clienti e vendendo in bottega. A fine mese, accumulate tutte le bollette di vini, bottiglie e fiaschi, si andavano a pagare all'unica succursale del dazio al finale est di via Giovan Battista Fardella angolo via Orti; c'era l'obbligo di portarle poi alla sede centrale del dazio comunale in largo Porta Galli nel piccolo edificio finale sud di via XXX Gennaio. L'ufficio registrazione controllava tutti gli incassi della sua succursale ed era la primo piano salendo la scala all'ingresso nord del piccolo edificio. Nella prima porta, all'inizio del corridoio, c'era l'ufficio con l'impiegato, il barone Scirinda, un uomo alto, anziano e robusto che registrò le mie bollette. Ogni volta che ci andavo gli piaceva conversare con me. Era un uomo che aveva subito un fallimento e il Comune gli diede quel posto per potere guadagnarsi da vivere. Era stato ricchissimo, possedeva due grandi palazzi in via Garibaldi, uno era antichissimo, cadente e fu abbattuto edificando al suo posto il grande palazzo "Ina casa" con le caratteristiche del prospetto simili a quelle del palazzo abbattuto; l'altro palazzo era quello della sede del Banco di Sicilia di Trapani. Possedeva anche tutto il territorio di campagna, cave di pietra e marmi di Pizzolungo, che iniziava di fronte gli edifici della tonnara di San Cusumano fino alla fine del villaggio di Bonagia. Era barone di tutta la bassa e alta falda del monte San Giuliano sino a poche decina di metri dalla costa marina, demanio della Capitaneria di porto di Trapani. Mi raccontò che oltre ad essere diventato povero, aveva anche problemi allo stomaco, di digestione; il medico infatti gli aveva consigliato fare un solo pasto al giorno, un pranzo sostanzioso solo alle ore 13.; mi diceva: "Sono vecchio, sto camminando sul viale del tramonto, non mi interessa più la ricchezza, tu mi dici che sei povero ma non è vero, tu sei ricchissimo, sei un ragazzo giovanissimo e la giovinezza è fonte di ricchezza". Non mi disse mai come fece a fallire. Dopo la chiacchierata lo salutavo e me ne tornavo in bottega. Gli artigiani del rione San Pietro erano tutti amici, non c'era gelosia tra loro; quando qualcuno compiva gli anni o c'era qualche altro buon evento, la sera dopo il lavoro si riunivano tutti insieme quelli del vicinato per fare una grande mangiata o bevuta in una taverna preferita. Gli artigiani trapanesi non lavoravano 8 ore al giorno, lavoravano per conto proprio e quindi stavano nelle loro botteghe molte ore in più sia di giorno che di sera per produrre di più e quindi guadagnare di più.

Si andava quindi a bere vino o mangiare nelle taverne; c'erano anche i barbieri che non avevano problemi di orario in quanto la sera alle venti chiudevano i loro saloni e quindi erano sempre presenti alle mangiate e alle bevute. Invece, capitava che in certe occasioni, qualcuno, un sarto, un falegname o un calzolaio, per esempio, non poteva partecipare alle mangiate perché aveva un impegno di lavoro, perché doveva consegnare un manufatto al cliente in una data già concordata e rimaneva nella propria bottega a finire il lavoro fino a tarda sera, mentre gli altri artigiani amici erano alla taverna di Mario La Porta in

via Biscottai a festeggiare il compleanno di uno di loro mangiando patate, fave, carciofi, ceci, polpi bolliti e bevendoci sopra del vino. Il giorno dopo, in strada, quando ci si incontrava per andare nelle proprie botteghe, l'artigiano che non aveva potuto partecipare al festeggiamento domandava sempre: "Comu finio assira?" (Come è andata ieri sera?) e gli altri rispondevano: "A broru ciciri" (a brodo di ceci). Infatti, dopo avere mangiato tutto quello che il tavernaro aveva bollito e cotto e dopo che tutto era stato consumato, gli artigiani chiedevano ancora da mangiare; allora il tavernaro rispondeva che era finito tutti e che era rimasto solo il brodo di ceci; "portatelo", rispondevano gli artigiani e così consumavano anche quello. Da qui rimase il detto in dialetto trapanese "finio a broru ciciri" che talvolta ancora si sente tra la gente. Vi sono altri detti in dialetto trapanese come quello per esempio che si usava quando gli artigiani andavano a vedere un'opera lirica al teatro Garibaldi e capitava che qualcuno invece non potesse andare perché aveva una consegna da fare e allora doveva restare a lavorare fino a tardi nella propria bottega; allora chi non poteva andare poi domandava agli altri: "Comu finio assira?" e gli altri rispondevano: "A fisca e pirita" (a fischi e pernacchie), perché magari il tenore o il soprano aveva fatto cilecca, aveva preso una stecca ed era stato un fiasco. Un altro modo di dire era: "Finio a schifio" o "Si schifiaru", cioè si schifarono riferito a due che litigano. Ancora si usava e si usa tuttora dire: "Finio a viva Maria e Santu Libetto", cioè finì a viva Maria e Sant'Alberto, cioè che la litigata è degenerata con parolacce, forti grida e botte di ovvi (da ciechi, cioè da non vederci più); questo detto derivava dal fatto che tutti gli anni il 6 agosto al santuario dell'Annunziata avveniva il trasporto di Sant'Alberto mediante una bara rotabile trainata con una grossa corda lunga dieci metri da decine di giovani e uomini che trasportavano la bara dal santuario fino in città, con l'accompagnamento musicale e processione di un'immensa folla di popolo; si percorrevano le vie del borgo e nel frattempo spesso il capocorda che trainava la bara rotabile col santo gridava: "Viva Maria e Santu Libetto" e le centinaia di persone rispondevano in coro anche loro tutti insieme: "Viva Maria e Santu Libetto"; queste grida si sentivano anche da molto lontano, percorrendo via Giovan Battista Fardella nord, piazza Vittorio Emanuele II, viale Regina Margherita e piazza Vittorio Veneto; il santo, arrivato dinnanzi l'entrata di via Garibaldi, si fermava davanti ad un palco in legno addobbato di drappi colorati, fiori e con un tavolo con le sacre reliquie per celebrare la santa messa officiata dal parroco della chiesa del Carmine alla presenza del sindaco della città che dava le chiavi della città al santo poggiandole sulla sua mano destra, come voleva la secolare tradizione, prima che il santo entrasse in città.

Allora, la città confinava con la via XXX Gennaio, dopo c'erano le mura est e la parte oltre queste mura veniva detta "fuori porta", tanto che oggi noi anziani chiamiamo quella zona "fuori potta"; in città si entrava iniziando da sud di via XXX Gennaio, cioè da via Saceni, via Torreपालi, Cortile Don Bernardo, via Serraglio San Pietro, via Giudecca, via Catito, via Mercè, via Orfani, via Paglia, via Poeta Calvino e infine all'estremo nord via Garibaldi dove il carro con la bara del santo arrivava sempre con l'accompagnamento della banda musicale e folla di popolo che gridava: "Viva Maria e Santu Libetto" sino a che il santo non entrava nella chiesa del Carmine, all'inizio est di via Gallo, dove alloggiava. L'indomani, il 7 agosto, il santo usciva nuovamente in processione sempre con la banda e la folla al seguito girando per tutti i centri storici della città; ritiratosi in chiesa

rimaneva esposto fino al pomeriggio del giorno dopo, 8 agosto, e quindi veniva introdotto nella sua bara rotabile addobbata con molti fiori e quindi veniva trasportato fino al santuario dell'Annunziata, sempre accompagnato dalla banda musicale e dalla folla. Questo grido dunque divenne un modo di dire e quando due o più persone litigavano gridando, urlando e insultandosi si diceva "finìo a viva Maria e Santu Libetto"; allora, dopo la litigata, qualcuno che non era presente trovando molta gente ferma in strada domandava cosa fosse successo e allora si rispondeva così.

Arrivò dunque il mese di ottobre del 1932, si riaprirono le scuole e davanti alla fiaschetteria passavano molti scolari con le cartelle che contenevano libri e quaderni che andavano a scuola, quella dell'ex convento di San Domenico per i ragazzi e quella di San Giovanni in via Gallo per le ragazze. Tra tutti i ragazzi e ragazze, c'era una ragazza bionda come me, appena poco più giovane, che passava due volte al giorno, la mattina quando andava a scuola e a mezzogiorno quando ne usciva. Era sempre accompagnata da un uomo, un commesso del padre, un facoltoso commerciante della città. Allora le ragazze infatti non uscivano sole da casa, venivano sempre accompagnate dai familiari. Dai oggi, dai domani mi invaghii di lei. Era di famiglia benestante ma non pensavo che la differenza di classe fosse molto importante. Ero un povero ragazzo che non capiva che non sarei potuto entrare nel suo ambiente, ci divideva un profondo abisso. Tuttavia io me ne innamorai e continuavo ad amarla ogni giorno di più. Allora poi non si poteva parlare con una ragazza perché erano sempre accompagnate dai familiari e allora ci si scambiava solo sguardi e sorrisi. Io, a tredici anni, mi ero innamorato di lei, di undici anni; non era nemmeno l'età per amare e questo non l'avevo mai pensato, ma forse il mio cervello era molto sviluppato superando quello da ragazzo e facendomi ragionare come un giovane. Il tempo trascorreva con l'infatuazione per un amore platonico, vedendo passare sempre dalla fiaschetteria quella ragazza e qualche suo sguardo e qualche sorriso alimentava la mia speranza e allietava le mie giornate, col pensiero di vederla tutti i giorni. Trascorsero il 1932 e alcuni mesi del 1933; il mio principale, Don Pietrino Agliastro, mi disse che avrebbe chiuso la fiaschetteria in quanto allo stabilimento enologico, ditta Costantino & Cordaro & C., il dirigente, Don Mario (non ne ricordo il cognome) andava in pensione e lui ne avrebbe preso il posto, diventando dirigente dei lavori interni dello stabilimento di cui la moglie Rosalia Cordaro era socia. Mi disse però: "Per ora cercati un lavoro presso un maestro artigiano e appena compirai 14 anni, prepari tutti i documenti di lavoro e ti assumo come apprendista vinicolo". Quindi chiuse la fiaschetteria, prendendo le redini dell'azienda nella lavorazione dei vini Marsala, Vermouth, Passito moscato e di altri vini di qualità in collaborazione col direttore enologico (medico di vini); io cercai lavoro nella nostra vicinissima via Quiete, dove c'era una grande falegnameria, i cui proprietari mi dissero: "Ai ragazzi che assumiamo non diamo simanata (la paga di una settimana di lavoro), non diamo denaro, qui impari un mestiere". Infatti, molti artigiani trapanesi, con la scusa di insegnare un mestiere ai ragazzi, non davano la paga, la simanata. Rimasi deluso, anche perché ormai ero abituato alle dieci lire che prendevo a settimana e al pranzo che ogni giorno alle 13 la signora Rosalia mi mandava col figlio maggiore, Vito. Mi trovavo a disagio, avevo lavorato in fiaschetteria con tranquillità ed onestà, non mi sono mai permesso, quando ero solo in bottega e vendevo vini, di prendere del denaro o anche una sola lira dalla cassa. Lo giuro su Dio e sulle anime dei miei genitori, gli insegnamenti di

mia madre erano sacrosanti. A casa mia madre mi diceva di non avvilirmi ma io non mi davvo pace perché ogni sabato sera portavo a lei dieci lire che allora rappresentavano una giornata di otto ore di lavoro di un operaio adulto. Non potevo permettermi di imparare un mestiere senza prendere la paga e quindi non potevo cercare lavoro presso gli artigiani. Come sempre, come era mia abitudine mattutina, molto prima delle otto, prima di andare in fiaschetteria, andavo a comprare il pane per la nostra famiglia al panificio del signor Paolo Pollina in via Sant'Eligio nel rione San Pietro. Al banco di vendita del pane, c'era sempre la moglie; Ronna Titi (Donna Caterina) e mentre parlava con altre donne anziane che compravano del pane, sentii dire che cercava un ragazzo. Mi offrii subito alla signora, dicendole che ero disposto a lavorare nel suo forno panificio; lei mi rispose che prima dovevo presentare il libretto sanitario per potere lavorare al panificio e manualizzare il pane. Lei conosceva mia madre e me che ogni mattina compravo il pane da lei e mi disse di fare andare mia madre al panificio. Subito tornai a casa e con mia madre tornai al panificio. La signora disse a mia madre di andare alla Condotta medica comunale in via Roma, nell'atrio del vecchio tribunale di allora, per farmi il libretto sanitario. Poi mi regalò un panino. Subito andammo con mia madre alla Condotta medica, aspettammo il nostro turno ed entrai con mia madre nel laboratorio medico; il medico condotto mi visitò e mi rilasciò il libretto sanitario che portai subito alla signora, la quale mi disse di rivolgermi ai suoi tre figli che si trovavano nello stanzone a panificare. Erano tre ragazzi più che ventenni di robusta costituzione, i quali mi dissero di presentarmi il mattino successivo alle due, due ore dopo mezzanotte cioè, entrando dal cortile di Sant'Eligio, di fianco al muro della bottega forno, in fondo al cortile c'era una porta secondaria per entrare al locale forno e panificio. Dopo la signora, Ronna Titi, che gestiva il panificio mi disse che mi avrebbe pagato dieci lire la settimana ed io acconsentii, d'altra parte non potevo permettermi di aspettare che passassero i sei mesi per compiere 14 anni senza lavorare e guadagnare denaro. Ci volevano ancora tanti mesi prima di potere andare a lavorare allo stabilimento enologico con Don Pietrino Agliastro. La sera andai a dormire e durante la notte mi svegliai e mi veniva il pensiero di alzarmi presto dal lettino per andare a lavorare al forno. Nello svegliarmi chiedevo a mia madre che ora fosse, non vedevo l'ora di andare a lavorare e lei mi diceva: "Dormi, ancora non è ora, non è ancora mezzanotte". Tanto lei non aveva bisogno di guardare l'orologio in quanto in camera da letto avevamo un grande orologio a pendolo che suonava l'ora, il quarto d'ora, al mezzora e il tre quarti caricando a chiave la corda orario e la corda suoneria. Finalmente suonarono le due meno un quarto, un tocco forte sonoro e tre rintocchi sottili, meno sonori; mi alzai dal lettino, mi vestii, mi lavai il viso; senza prendere niente da bere andai nel cortile Sant'Eligio a poche decine di metri dalla Giudecca e bussai alla porta, mi fu aperto ed entrando vidi l'impastatrice elettrica già in moto e il forno acceso coi rami di ulivo. Dopo, l'impasto lievitato venne messo sul grande e largo tavolato; angolo ad angolo per tutta la lunghezza del tavolato c'erano due bilancelle con due piattelli in rame ciascuno e dei pesi in rame. Uno dei tre fratelli con una paletta d'acciaio tagliava velocemente l'impastata a tocchi pesandoli e gettandoli al centro del tavolato sotto le svelte mani degli altri fratelli che formavano pane crudo da un chilo e da mezzo chilo. A me diedero una paletta, tagliavo l'impastata a tocchi pesandoli nell'altra bilancella e li gettavo velocemente sotto le mani dei due fratelli che formavano panini crudi da cento grammi ciascuno. Queste

forme di pane crudo venivano sistemate velocemente dentro una serie di "casciuna" (bassi e lunghi cassoni in legno) che quando si riempivano venivano portati dinnanzi al forno già governato e pulito dalla cenere. Il capo forno era il figlio più grande di età dei tre fratelli, ma avevano anche altre due sorelle più giovani di loro. Subito mi vollero provare nel gettare velocemente il pane impastato crudo sulla pala in legno col lungo manico anch'esso in legno. Velocemente gettavo il pane crudo sulla pala e il capo forno subito lo infornava sistemandolo tutto in linea sul pavimento rotondo del forno. Io me la cavai con molto affanno, dovevo ancora prenderci la mano per fare pratica. Dopo avere stabilito il tempo di cottura, il capo forno aprì la porcellina spia del portello maggiore in ferro della bocca del forno costruito anticamente tutto in mattonelle refrattarie (antifuoco), accese una lampada elettrica portatile e guardò dentro il forno per vedere la fase di cottura del pane e controllare che fosse cotto. Dopo pochi minuti aprì il grande portello e con una altra pala molto più larga e più lunga che poteva sorreggere molto più pane di quella che si usava per infornare, tirò fuori il pane che, senza maneggiarlo, caldissimo gettava nelle cattedre che erano sistemate sotto la bocca del forno. Le cattedre erano grandi e alte ceste in filetti di canne, con due manici, costruiti dai contadini della provincia di Trapani ed erano pieni di pane, la maggior parte di "pistuluna" (filoni) e ostedde (pagnotte) da un chilo ciascuno mentre le altre cattedre da pistuluna e ostedde da mezzo chilo; una media cattedra invece era piena di panini da cento grammi ognuno. Quella era la prima sfornata mattutina delle ore sei e portavamo tutto dietro il lungo banco di vendita, dove Ronna Titì, la signora Pollina, vendeva il pane ai moltissimi clienti mattutini, specialmente prima delle sette-otto, momento in cui la bottega si riempiva di donne, quasi tutte nonne e mamme, che compravano molto pane, venivano con le "coffe" (ceste) che riempivano col pane comprato. Allora il pane era l'unico alimento che abbondava nelle case delle famiglie, se ne mangiava molto e specialmente ai bambini e ai ragazzi la mattina prima di andare all'asilo o a scuola veniva dato del pane inzuppato nel latte fresco e le mamme e le nonne non viziavano i propri figli e nipoti con prodotti dolci. Era l'epoca del pane, si mangiava moltissimo del buono e saporito pane col cimino, anche senza companatico; lo testimoniano i moltissimi fornai che esistevano a Trapani, come nel nostro rione San Pietro, ad esempio: c'erano un panificio in via Torreपालi del signor Di Vita con la moglie al banco di vendita soprannominata "a naculuta", due in via Serraglio San Pietro del signor Vito Pollina e del signor Salone, uno in via Biscottai, uno in via Carrara il cui proprietario era soprannominato "l'americano", uno in via Fornarina, uno in via Quiete di un tizio detto "l'oiivvu" (il cieco) anche se non era cieco ma aveva soltanto gli occhi strabici, uno in via Badiella, uno in via Giudecca di un signore detto "u fascista" perché era iscritto al partito nazionale fascista, due in via Notaio Apì, uno del signor La Francesca e uno di un signore di cui non ricordo il nome, due in via Mercè, uno in piazza San Francesco di Paola del signor Fodale e uno in via Sant'Eligio del signor Paolo Pollina dove lavoravo io.

Dopo la prima infornata delle ore sei, si lavorava per la seconda delle ore nove e quindi per la terza ed ultima di mezzogiorno, momento in cui la gente affollava il salone della vendita del pane, venendo con le coffe a comprare il pane a chili. A quell'epoca, tra il 1925 e il 1933, il pane costava al chilo una lira e sessanta centesimi; nel 1933 aumentò a due lire al chilo, tanto quanto costava la pasta alimentare. Dopo l'ultima infornata di mez-

zogiorno, io dovevo pulire il lungo tavolato di panificazione, tutti i cascina dove si posava il pane crudo, l'impastatrice elettrica e tutta la pavimentazione del locale magazzino per i rami d'ulivo, il locale della panificazione, il locale forno e la bottega; tutti i 4 locali formavano un grandissimo panificio che oggi non esiste più. Dopo tutte le pulizie, alle 15 ero libero e andavo a casa a dormire fino quasi alle diciotto, quindi cenavo e uscivo subito a trovare i miei amici, poi alle ventidue mi ritiravo a casa e andavo a dormire per alzarmi poco prima delle due del mattino per andare a lavorare. Ronna Titi ogni sabato mi dava a simanata, mi dava 5 monete da due lire ognuna, allora erano grosse monete in metallo, larghe 25 millimetri e spesse 4 millimetri, erano molto pesanti e io le portavo a mia madre dopo avere comprato dei generi alimentari. Continuavo ad alzarmi dal letto prima delle due per andare a lavorare ed ero contento, mi piaceva fare il fornaio.

Verso la metà del giugno del 1933, i pescatori proprietari di buzzo (barche da pesca) che andavano a pescare con le nasse escate e le reti si preparavano per la pesca dei pesci ope che si faceva dai primi di agosto alla fine di marzo. Molto tempo prima si preparavano le grandi nasse per la cattura delle ope costruite in giunco secco, di grandi dimensioni, alte e larghe due metri, con campe interne per l'entrata dei pesci. Si preparava un'esca con fave secche che si ricavava dopo un lungo procedimento: le fave secche venivano infornate nel pomeriggio quando il forno era semicaldo in modo che non si bruciassero ma si riscaldassero, dopo venivano macinate in farina e quindi la farina veniva crivellata su sottili telai di seta; nel crivello rimanevano le bucce macinate, come se fosse crusca di grano. Dopo a bordo del buzzo, quando i pescatori andavano a pescare, si faceva l'esca impastando la farina con l'acqua di mare e saporite e profumate sarde in salamoia pestate col pistone nel mortaio; si formavano così delle palle di esca del diametro di 15 cm che venivano messe dentro retine in filo spesso di cotone e legate nella parte superiore interna delle nasse. Allora i pescatori di nasse venivano chiamati nassaioli; esistevano molte barche da pesca dette buzzi per la loro forma: la ruota di prora era inclinata verso l'interno piuttosto che lanciata verso l'esterno. I buzzi erano lunghi 8 metri e larghi 2,60 metri e poi c'erano quelli lunghi 6 metri e larghi due, un terzo della lunghezza. I proprietari di questi buzzi avevano tutti un soprannome: Mezzocchio era Salvatore Corso, col magazzino di pesca in via Serraglio San Pietro; Paulazzu era Paolo Malato, col magazzino di pesca in via Torreपालi; Budagaru era Antonino Cassisa, col magazzino di pesca in via Saraceni; u cani niuro era Agostino Cassisa col magazzino pesca in via Fontanieri; i scantati erano i fratelli Corso, col magazzino di pesca nel vicolo Ghibellina; u tifu era Antonino Sottile, col magazzino di pesca in via Torreपालi; u santu era Angelo Cassisa, col magazzino di pesca in via Folle; poi c'erano un discendente dell'eremita Michele Cassisa, col magazzino di pesca in via Cassaretto e un discendente dell'eremita Salvatore Cassisa, col magazzino di pesca in via Torre di Ligny. Erano tutti capibarca e tutti proprietari di magazzini con sopra le proprie abitazioni. I Cassisa erano tutti cugini di mio padre.

Ritornando al mio lavoro da fornaio, i proprietari dei buzzi compravano sacchi di fave secche da trenta chili ciascuno immagazzinandoli; queste fave secche si dovevano infornare e poi macinarle a farne farina; solo noi avevamo la macchina elettrica macinatrice per le fave e a me aumentò il lavoro. Con un carrettino a mano con le aste, come quelli grandi a cui si appaiavano i cavalli e i muli, ci stavo io come un somarello; dovevo quin-

di andare ai loro molti magazzini, prendere sei sacchi di fave alla volta da trenta chili ognuno e trasportarli al forno. Mi aumentò il lavoro diventando un somarello. Dopo l'ultima infornata di mezzogiorno, col forno meno caldo, venivano infornate le fave sfuse e continuamente rastrellate. Dopo una leggera cottura si sfornavano rastrellandole dentro grandi cattedre (ceste di filetti di canna) e una volta raffreddate venivano nuovamente insaccate a macinate a farina finissima con la macinatrice elettrica. La sua tramoggia era alta due metri dal pavimento e per salirci sul lato destro della macinatrice c'era una grande comoda scalinata in legno con 4 larghi e lunghi scalini piani con il pianerottolo finale. Il minore dei tre fratelli Pollina, Vito, mi alzava un sacco sulla spalla destra ed io, salendo la scalinata, lo versavo nella tramoggia (grande imbuto in legno) con la macinatrice in moto; sotto c'era una bocca a scivolo a cui si legava il sacco vuoto in spessa tela di cotone che si riempiva man mano di farina. Dopo avere macinato le fave dei sei sacchi, riempione altrettanti di farina, li legavamo per la bocca, li caricavo sul carrettino e li portavo nuovamente ai magazzini dove li avevo presi, consegnandoli alle donne dei pescatori che poi crivellavano loro stessi a farina fine. Anche mia madre crivellava la farina dentro un cassone nel magazzino in via Serraglio San Pietro del marito di sua sorella maggiore, Michela Mineo, che era Salvatore Corso detto Mezzocchio anche se lui aveva occhi buoni, forse era il soprannome ereditato da un antenato. Mia madre nel crivellare diventava tutta bianca, la farina di fave era talmente fine che mentre si crivellava sfumava, allora lei si avvolgeva i capelli coprendoli con un fazzoletto bianco largo che legava dietro la nuca. Quando portavo i sei sacchi di farina al magazzino di un discendente dell'eremita Michele Cassisa, al finale ovest di via Cassaretto, quasi ad angolo con Porta Serisso, consegnando i sacchi alla moglie, alla madre e ai suoi tre figli, tutti mi facevano una gran festa, mi trattavano come un loro figlio, mi faceva molto piacere. Continuavo ad alzarmi dal letto prima delle due del mattino, andavo a lavorare alla panificazione, alle pulizie dei locali, al forno, alla macinazione delle fave secche, le prendevo e le portavo come un somarello; questo lavoro di tirare il carrettino per le vie dei centri storici non mi pesava, anche se era faticoso, non mi vergognavo, era anch'esso un lavoro, dovevo portare quelle povere dieci lire a settimana a mia madre per aiutarla nei nostri bisogni del vivere, nonostante fosse un vivere da poveri. Avevo solo una gran paura che la mia ragazza mi vedesse mentre tiravo il carrettino e mentre lo tiravo giravo gli occhi da un lato all'altro guardandomi avanti, indietro, dappertutto, sempre sperando che non mi vedesse.

Ormai era trascorso il mese di agosto, arrivò settembre ed io tiravo coi denti aspettando il 30 settembre, giorno in cui avrei compiuto 14 anni per potere andare a lavorare allo stabilimento enologico della ditta Costantino & Cordaro & C., col mio principale della fiaschetteria Pietro Agliastro. Iniziai allora a preparare i documenti per lavorare in regola con la legge del fascismo di allora. Presentai la domanda in carta libera al Comune di Trapani per il rilascio del libretto di lavoro, all'Inps (istituto nazionale fascista di previdenza sociale) per il rilascio del libretto delle marche assicurative obbligatorie per percepire l'indennità di disoccupazione in caso di licenziamento dal lavoro e percepire la pensione di vecchiaia per fine lavoro, all'Usl per il rilascio dalla cassa mutua di allora il libretto di iscrizione per l'assistenza malattie, all'istituto nazionale fascista infortuni sul lavoro per essere assistito in caso di incidenti sul lavoro; il sindacato fascista rilasciava il libretto

paga dove il datore di lavoro doveva annotare le ore di lavoro e le paghe giornaliere, settimanali e mensili che percepiva l'operaio o l'impiegato a seconda di come pagavano le ditte. Le paghe le stabiliva l'unico sindacato fascista che allora esisteva in tutta Italia e si pagava dieci lire l'anno per la tessera e per andare a lavorare in regola necessitava avere rilasciati questi cinque libretti e la tessera sindacale fascista rilasciata da un ufficio della Prefettura di Trapani. Erano tutte istituzioni fondate dal governo fascista dopo l'evento storico della rivoluzione fascista del 28 ottobre 1922, erano leggi severe; tutte le ditte e le aziende, i complessi industriali, ecc., dovevano tenere le forze lavoratrici in regola, dovevano pagare i contributi stabiliti dalla legge fascista alle istituzioni esistenti a favore dei lavoratori, niente lavori in nero, chi aveva assunto personale in nero veniva punito dalla legge fascista con l'arresto obbligatorio e multe salate. L'impresario dell'edilizia, datore di lavoro, il signor Bruno, cavaliere del lavoro che costruiva nel 1926 il Palazzo dei Mutilati di guerra 1915-18 in piazza Generale Scio voleva fare il furbo e in mezzo a molti operai in regola faceva lavorare in nero un folto gruppo di operai; ma il personale dell'ispettorato fascista del lavoro controllando i lavoratori e il registro della ditta coi nominativi degli operai in regola, trovò molti operai assunti dalla ditta ma in nero, senza essere quindi registrati e successe anche che durante la costruzione dell'edificio morirono per infortunio sul lavoro 4 operai. Il titolare e datore di lavoro, il cavaliere del lavoro Bruno venne arrestato e multato e mentre era in attesa di essere confinato al carcere di Favignana o di Pantelleria, il figlio, che era avvocato, andò a Roma e chiese di parlamentare col duce; con la sua professionalità da avvocato penalista si accordò con Mussolini pagando tutte le multe stabilite per legge, i contributi arretrati alle istituzioni e tutti i diritti agli operai che lavoravano in nero mettendoli tutti in regola. Per mezzo di suo figlio avvocato evitò di essere confinato al carcere di Favignana o Pantelleria, dove allora veniva mandato chi contravveniva alle leggi fasciste che erano molto severe.

Finalmente arrivò il sospirato 30 settembre 1933 e io compii 14 anni che non festegiai; infatti, mai nella nostra semplice famiglia venivano festeggiati i compleanni, non ci fu mai un'iniziativa di mia madre di festeggiare i nostri compleanni, i giorni dei compleanni passavano senza che ce ne accorgessimo, come se fossero giorni comuni, forse perché in seguito alla perdita dolorosa di mio padre, mia madre rimase per questo triste e silenziosa. Noi due fratelli non l'abbiamo mai vista ridere o sorridere anche per un solo istante. Mi raccontava spesso che la sera del 14 agosto 1923, giorno in cui il carro funebre passò sotto il nostro balcone al secondo piano di via Serraglio San Pietro con la salma di mio padre per andare alla sua ultima dimora al cimitero comunale di Trapani, passò sotto il nostro balcone un gruppo di soldati dell'esercito italiano di stanza nella caserma XXX Gennaio che usciva in franchigia e cantò "Donna non piangere il destino volle così". Erano canzoni tradizionali che cantavano i soldati italiani e fu come se le avessero dato un po' di conforto senza volerlo né saperlo. Forse non festeggiavamo i nostri compleanni per il doloroso e tortuoso e difficile cammino della nostra infanzia, di noi due fratelli, un vicolo cieco senza uscita, senza speranza né futuro. Come diceva molta gente anziana allora in dialetto trapanese "u cielo mi ittao e a terra m'apparao", cioè il cielo mi gettò (mi fece nascere) e la terra mi ricevette senza speranza di un futuro nel domani, essendo solo una nullità, senza essere considerato dal prossimo.

Compiuti 14 anni andai all'ufficio di collocamento di Trapani consegnando il libretto

di lavoro ed iscrivendomi come disoccupato; dopo andai a trovare il mio passato principale Pietro Agliastro che aveva promesso di assumermi alla stabilimento enologico come apprendista vinicolo. Il signor Agliastro telefonò all'ufficio della ditta per inoltrare la richiesta di assunzione e mi mandò lì, nell'ufficio sito in piazza Lucatelli, n°1, entrando dal grande portone e salendo la scala sinistra fino al primo piano; lì trovai l'amministratore e titolare, il commendatore Costantino coi suoi due figli Marco e Mario e gli altri soci, l'anziano Michele Di Gaetano coi suoi due nipoti Marco e Mario Di Gaetano, tutti titolari e soci in parentela, e gli altri impiegati dell'ufficio con macchine tipografiche scriventi a mano. Un torchio col vitone con una maniglia a mano che avvitandosi pressava il piastrone posto sopra la copia scritta con la macchina tipografica a mano coi fogli di carta bianca e la carta carbone sistemata tra un foglio e l'altro, tutti poggiati sulla base del torchio che moltiplicava molte copie, come se fosse una fotocopiatrice e il torchio stava molto tempo pressato sui fogli di carta. Lì tenevano la contabilità della ditta, la corrispondenza e le telefonate coi clienti locali, della Sicilia, dell'Italia e dell'estero, avevano molto lavoro in ufficio. Batterono subito a macchina la domanda di richiesta per la mia assunzione che portai all'ufficio di collocamento con la quale mi consegnarono il libretto di lavoro con l'assunzione come apprendista vinicolo in data 3 ottobre 1933. Era ormai mezzogiorno quando finii tutto e quindi sarei andato al lavoro il giorno dopo. Prima di andare a lavorare allo stabilimento enologico, educatamente mi licenziai dalla signora Pollina che gestiva il grande panificio, ringraziandola per avermi fatto lavorare per quei pochi mesi al suo forno. E comunque fu solo il licenziamento ad allontanarmi dal forno perché poi rimanemmo sempre in contatto con lei e il suo panificio in quanto compravamo sempre il pane da lei. L'indomani mattina mi alzai dal letto alle ore sei, presi gli indumenti da lavoro e prima delle 7 presi il tramvai elettrico in piazza Vittorio Veneto, di fronte l'edificio della posta centrale; infatti, prima delle ore 8 il biglietto aveva un costo ridotto per le corse a favore degli operai che lavoravano "fuori porta, 'o borgu" (al borgo), come si diceva allora; la parte fuori porta era quella a partire dalla fine est della città, cioè dalla fine ad est della via Giovan Battista Fardella-angolo via Orti sud, dove c'era l'ufficio del dazio comunale con le sue guardie che controllavano i mezzi di trasporto, i carri, i calessini coi cavalli e la gente che vi viaggiava sopra, era detta fuori porta la parte a cominciare da quel punto e per fare entrare in città molti prodotti agricoli e carni si doveva pagare il dazio; u borgu era tutta la rimanente città est, dalla piazza Dazio, oggi piazza Martiri d'Ungheria, fino alla via Orti a nord e via Lonero a sud, separando la zona Trentapiedi ad est dal cimitero comunale. Quindi c'era Raganzili, alle falde del monte Erice e il Borgo Annunziata che comprendeva la zona del santuario della Madonna di Trapani.

Il normale biglietto giornaliero e serale per una qualsiasi corsa del tramvai costava 30 centesimi di lira, mentre per l'andata e il ritorno era 50 centesimi; il biglietto di andata e ritorno per gli operai o viaggiatori mattutini prima delle otto era di 40 centesimi, con un risparmio di 10 centesimi al giorno. Si percorreva col tramvai tutta la piazza Vittorio Veneto, il viale Regina Margherita, piazza Vittorio Emanuele, via Giovan Battista Fardella, piazza Dazio e via Conte Agostino Pepoli; scendevo alla fermata alla villa del santuario della Madonna e dietro la villa in piazza Madonna c'era lo stabilimento enologico Costantino & Cordaro & C. entravi in un grande portone con un grande bagghiu

(baglio) e mi presentai al custode, un uomo anziano, u zu Iaco (lo zio Giacomo), che viveva dentro lo stabilimento in un appartamento al pianterreno appena a sinistra entrando nel baglio con la moglie, Donna Rosa, 5 figli, due maschi che lavoravano nell'edilizia fuori dallo stabilimento, e tre femmine molto più grandi di me.

Lo stabilimento era costruito in tufo di forma rettangolare della lunghezza di 80 metri e largo 40 metri con tetti in tegole. Il baglio aveva il pavimento balatato e le due ale dei due lunghi magazzini avevano i tetti in tegole sostenute da capriate in acciaio e travi di legno di castagno. C'erano moltissime aperture con imposte vetrate e inferriate tutto intorno all'esterno. Il prospetto principale dava sulla piazza Madonna, il lato ovest, a ponente, in via Giuseppe Triolo, il lato sud, mezzogiorno, in via Onorato Tubino e il lato est, di levante, in via Giacomo Bosco.

Dopo mi presentai agli operai che entravano quasi contemporaneamente nel baglio. C'erano il capo bagghiu, capo operaio, u zu Raffaele (lo zio Raffaele), l'operaio signor Bucaria ex combattente della prima guerra mondiale, poi u zu Asparo (lo zio Gaspare), anch'egli ex combattente della prima guerra mondiale poi Antonino Cordaro, figlio del socio Cordaro, poi u zu Turiddru (lo zio Salvatore), fuochista di una caldaia dello stabilimento, il bottaio Pietro La Francesca, un carrettiere, Alberto Laudicina, con un traino a quattro ruote di proprietà dello stabilimento per il trasporto di botti di vino tirato dalla cavalla giumenta che possedeva il mio principale Pietro Agliastro (che portò con sé allo stabilimento) e che stallava in una stalla nel grande e largo spazio interno centrale dello stabilimento. Nello stesso spazio c'era lo spogliatoio che fungeva anche da mensa con banchi e tavoli. Io mi inserii tra loro che mi accolsero con simpatia.

L'orario di lavoro era dalle 7,30 alle 12 e dalle 13 alle 16,30 ed era scritto ed indicato su una grande tabella appesa al muro del baglio a vista di tutti. Il baglio era grandissimo e balatato come lo erano le strade della città di Trapani. Entrando a sinistra dopo l'appartamento al pianterreno del guardiano, u zu Iaco, c'era l'ufficio del signor Pietro Agliastro, e dopo lo spogliatoio degli operai; subito ci cambiammo con gli indumenti da lavoro e appena a sinistra c'era un grande portone in legno di cui il capo mastro prese le chiavi nell'ufficio di Pietro Agliastro; aprì un lucchettone e la serratura e spalancò un grande portone in legno a due mezzine; tutti noi entrammo per iniziare a lavorare nel grande e lungo magazzino per la lavorazione dei vini marsala, vermouth, passito, vini bianchi e dolci. Da un lato, il magazzino iniziava con un grande tino (recipiente cilindrico e leggermente conico) con grosse e lunghe doghe in legno di rovere disposti in verticale, incerchiata con grandi cerchi in ferro col fondo diametrale largo 4 metri, altezza sei metri e con timpagno superiore (copertura fissa) al cui centro c'era una piccola apertura con un portello in legno apribile; il tino era sostenuto da una struttura in muratura ed era pieno di 600 ettolitri di vino pregiato, di vino marsala qualità IP (Italia) di oltre 17 gradi in fase di lavorazione. Ai due lati del magazzino due lunghe file di carratoni (grandi botti) in legno di rovere pieni di 2500 litri (la sua capacità) di vino marsala, passito, vino bianco e bianchi dolci. Erano tutti poggiati su selle in legno sopra grossi tufi (chiappe) delle cave di Favignana. Sopra i carratoni di 2500 litri di capacità un secondo piano di carratoni da 1500 litri insellati su selle di legno fra due carratoni sottostanti. In fondo, all'estrema destra del magazzino, due grandi carratoni in legno di rovere da 100 ettolitri di capacità ognuno, uno pieno di vermouth bianco e uno di vermouth rosso, ambedue insellati

su selle di legno su basi in muratura. Tutti i tini e i carratoni avevano una piccola lavagna con la cornice appesa sul loro timpagno frontale a vista con scritto in gesso la qualità dei vini e la data di fine produzione; c'era un carratone da 1500 litri che aveva scritto sulla lavagna "marsala stravecchio 1858" e allora pensai che lo stabilimento enologico Costantino & Cordaro & C. fosse antichissimo: di fronte al magazzino lavorazione vini marsala, l'altro lungo e grande magazzino vendemmia già fatta nel settembre 1933 che aveva ai due lati due lunghe file di carratoni (grandi botti) in legno di rovere da 2500 litri di capacità che erano appoggiati sulle in legno sopra grossi tufi (chiappe) delle cave di Favignana. Sopra i carratoni di 2500 litri di capacità un secondo piano di carratoni da 1500 litri insellati fra due carratoni sottostanti e poggiate sul pavimento due grandi tine in legno di rovere della capacità di 1200 litri ciascuno senza timpagni soprastanti piene di vino cotto e coperte solo con un sottile tavolato; il vino era cotto durante la vendemmia in due grandi pentoloni in rame rosso stagnati di 1000 litri di capacità ciascuno; fu cotto col mosto d'uva (succo d'uva) in lenta ebollizione su due grandi fornelli in muratura in mattoni refrattari anticalorici con portelle alimentati da rami d'oliva accese con fioca fiamma per tutto il giorno e la notte. A sua volta lentamente, bollendo, si riduceva a meno del 30 per cento, solamente 300 litri a pentolone, molto denso, nero e dolce. Una volta raffreddato, si svuotavano i pentoloni a mezzo di due grossi tubi in acciaio incorporati sotto i suoi fondi laterali con due grossi rubinetti in acciaio uscenti dalle mura dei fornelli in mattoni refrattari anticalorici, riempiendo cannate in legno di rovere di 10 litri di capacità col manico in ferro; si trasportavano e si svuotavano nei due tini, riempiendo nuovamente i due pentoloni continuando la cottura di altro vino. La struttura dei due fornelli era attaccata al grande vascone di vendemmia che era al piano dei carri siciliani di un padiglione a parete con tettoia di tegole e apertura all'aperto nel grande piazzale dove dalle campagne di viticoltura della provincia di Trapani arrivavano centinaia di carri siciliani trainati da cavalli, giumente e muli. Nel piazzale ogni carro portava una grande tinozza di legno castagno della capacità di 800-1000 chilogrammi di uva pregiata; tanta era la portata massima di un carro siciliano di allora. Queste tinozze piene d'uva si svuotavano nel grande mascone dove lateralmente nel suo pavimento c'era uno scivolo in legno con sotto la tramoggia; un uomo con la pala faceva scivolare l'uva dentro e sotto c'era una macchina elettrica che la macinava e il mosto che ne usciva scorreva in una piccola tinozza in legno rovere dove dentro c'era la pigna di un tubo di gomma di aspirazione di una pompa elettrica continuamente in moto che con un lungo tubo in gomma di mandata si allungava dalla pompa, attraversava un tratto di piazzale fino all'interno del magazzino dove nel suo finale c'era un rubinetto in bronzo; lì un uomo con la scala lo introduceva nel foro superiore del carratone, lo apriva e col tempo li riempiva tutti. Il mosto che conteneva zucchero andava in fermentazione (una lentissima ebollizione) da settembre ai primi di novembre. A Trapani vi sono molti detti per questo mese: "u primu tutti i santi e l'uttimu sant'Andria" e poi: "sant'Andria sant'Andria ogni navi in portu sia e c'un c'è ci s'addisia (sant'Andrea sant'Andrea, ogni nave in porto sia chi non c'è si desidera)", per dire che all'inizio dell'autunno, secondo le credenze dei naviganti su bastimenti a vela il 30 novembre di ogni anno in mare si manifestavano le tempeste. Un altro detto era: "San Mattinu favellinu s'un su nati su siminati (le fave)" e poi: "a san Mattinu u mosti diventa vinu". Da dentro i carratoni termina la fermentazione del mosto che diventa vino a 15-

16 gradi alcolici. Per la produzione dei vini marsala e vermouth a 17 gradi, ai vini più bassi di grado si aggiungeva l'alcool a 90 gradi portandoli a 17 gradi. L'alcool usato era prodotto dallo stesso vino dentro un distillatore (lambico).

A quell'epoca tutti gli operai di tutti i ceti a mezzogiorno facevano colazione sul posto di lavoro mangiando pane e companatico. Il pranzo si faceva la sera a casa quando si ritornava dal lavoro. A mezzogiorno tutte le categorie di tutti i ceti, tutti gli operai facevano colazione con mezzo chilo di pane con olive nere o verdi, formaggio, sarde salate, tonnina salata, sgombri salati, pesce secco salato e arrostito e secondo le stagioni si accompagnava la colazione anche pomodori verdi, cipolla cruda, finocchi, cetrioli, ravanelli, ecc., e poi come frutta quella secondo i tempi di raccolta, mele, uva, arance, ecc.

Un quarto d'ora prima di mezzogiorno il capo baglio, mastro Raffaele mi mandava a comprare la colazione agli operai, mi davano il denaro ed io andavo a comprare loro del pane al forno della signora Aleci, di fronte il cancello centrale dell'Annunziata, e il companatico e la frutta nella bottega di generi alimentari del signor Alberto Grimaudo detto Bettu Casottu.

Da abitudine degli operai vinicoli, quasi come se fosse legge, d'accordo con la ditta, il capo mastro prendeva dalla mensa tante bottiglie vuote quanti erano gli operai, ognuna con una targhetta col nome dell'operaio, le riempiva di vino da pasto a 15 gradi e le riposava sul tavolo; ognuno poi prendeva la propria. Era il vino che bevevano durante la colazione e anche a me venne data una bottiglia col vino, non da mezzo litro come quella di operaio adulto ma da un quarto. Vino che io non volevo bere perché non ero abituato a berlo e nonostante lavorai per tre anni alla fiaschetteria del signor Agliastro non mi venne mai in mente di farmi un bicchierino di vino, di marsala o di vermouth; tutti loro comunque mi sollecitavano a berlo a sorsi mangiando mangiando. Accettai, bevendolo a sorsi mangiando mezzo chilo di pane con tonnina salata e non mi girò la testa.

A questo punto pensai di essere entrato nella liturgia eucaristica della santa messa: prima avevo lavorato come fornaio mangiando pane, che il Vangelo considera il corpo di Cristo e come si dice nel Padre Nostro "dacci oggi il nostro pane quotidiano", e dopo divenni operaio vinicolo maneggiando vino che nella liturgia eucaristica è considerato il sangue di Cristo e che il sacerdote durante la santa messa lo presenta col calice dicendo "Signore, benedici questo vino, bevanda di salvezza, fonte di ricchezza del lavoro dell'uomo". Entrai così nel lavoro dell'uomo, nel vino il sangue di Cristo. Il nostro pasto quotidiano di mezzogiorno era dunque il pane, pasto quotidiano di tutti gli operai e dei loro familiari, c'era chi ne mangiava mezzo chilo e c'era chi, alto e robusto, addirittura ne mangiava un chilo intero. Anche il popolo medio mangiava questo; il pane era l'unico sostegno alimentare di noi tutti della classe operaia e quindi se ne consumava molto. Quando lavoravo al forno del signor Pollina si facevano tre infornate al giorno facendo 390 chili di pane, 130 chili per ogni infornata, che si consumava tutto, senza considerare che nel rione San Pietro c'erano altri 11 fornai che fornivano pane a tutto il popolo di San Pietro che era la vera città di Trapani.

Trascorse la prima settimana di lavoro e il sabato, dopo le 16,30, a fine del lavoro settimanale, il nostro datore di lavoro, il signor Pietro Agliastro, ci pagò ad uno ad uno nel suo ufficio la settimana di lavoro, a simanata. Allora, tutte le categorie di lavoratori di qualsiasi ceto venivano pagate il sabato pomeriggio a fine lavoro settimanale.

C'era un detto trapanese che diceva: "Sabatu allegra u core, miatu cu avi beddri li mugheri, cu l'avi beddri si li gori e cu l'avi lari, ci arrimaggia u cori" (sabato rallegra il cuore, beato chi ha la moglie bella, chi ce l'ha bella se la gode, a chi ce l'ha brutta si rattrista il cuore).

Percepìi 30 lire, 5 al giorno, era metà paga giornaliera di un operaio adulto che guadagnava dieci lire al giorno per otto ore di lavoro. Così pensai che ci saremmo sollevati un po', potevo aiutare di più mia madre, Santa Alberta, come la chiamava suo cugino, il capitano marittimo Gaspare Scalabrino, un mistico religioso. Mio fratello che era imbarcato guadagnava qualche lira in più di me al giorno ma veniva pagato a partecipazione, al guadagno collettivo dell'equipaggio. Nostra madre poté ritirarsi dal lavoro di lavanderia, ma continuò a costruire reti da pesca e di tonnara. Io continuai a lavorare con tenacia, non mi tiravo mai indietro nel lavoro, mi prestavo sempre in avanti.

Parlando della produzione dei vini marsala, si producevano varie qualità come la qualità Italia (IP) che si produceva con vini pregiati di oltre 17 gradi, ottenuti con uve pregiate come il grillo, il catarratto, l'inzolia, il damaschino da vendemmiate di uno o due prima. Per la produzione della qualità marsala Italia IP questi vini venivano pompati con una elettropompa e tubazione in gomma dentro il grande tino da 600 ettolitri di capacità; mescolando ci si aggiungeva una percentuale di vino cotto stabilito dal direttore di produzione, l'enologo il signor Castelli, cittadino marsalese, e il marsala IP diventava di colore ambrato. La qualità marsala superiore (SOM) si produceva con la stessa qualità IP dentro carratoni da 2500 litri di capacità, mescolando si aggiungeva una percentuale di alcune decine di litri di marsala stravecchio 1858 e mescolando il vino diventava ancora più ambrato e più profumato dell'Italia IP. La qualità Garibaldi (GD) si faceva con lo stesso Italia IP dentro carratoni da 2500 litri di capacità a cui si aggiungevano alcune decine di litri di vino cotto; il vino così diventava molto scuro e più dolce degli altri marsala. La qualità Garibaldi (GD) non aveva nomi né marchi, era "marsala dolce". Prese il nome Garibaldi in onore dello sbarco di Garibaldi a Marsala: infatti, quando Garibaldi coi suoi mille sbarcò a Marsala l'11 maggio 1860, gli fu immediatamente offerto del vino marsala dolce prodotto dalla ditta Florio che aveva ed ha ancora lo stabilimento enologico; non appena sbarcò la ditta Florio gli offrì da bere quel vino che da allora prese il nome di "qualità Garibaldi" (GD).

Il vino marsala prende il nome dalla città omonima che in arabo significa "porto di Allah", porto di Dio, scritto in lettere arabe Mars-Allah, nome dato appunto dagli arabi quando dominavano nella Sicilia occidentale nei secoli passati.

Tutte le qualità dei vini marsala, dopo il trattamento di produzione a 200 ettolitri alla volta, venivano pompate a mezzo di una elettropompa e lunghe tubazioni in gomma dentro due grossi tini in rovere da 100 ettolitri ciascuno, sistemati dentro la sala di pastorizzazione, uno strettissimo magazzino chiuso con la porta. I tini all'interno avevano delle serpentine in tubi di acciaio. Nella sala adiacente c'era la sala caldaia, con una caldaia cilindrica di 11 chili di pressione alimentata con carbone fossile. Dopo che i due tini venivano riempiti non al massimo, si chiudevano le portelle del timpagno superiore entrata vini e si ingessavano tutte e 4 le fessure delle due portelle in legno per evitare la fuoriuscita dei vapori del vino che avrebbe perso sapore e gradazione alcolica. Si accendeva la caldaia con il carbone fossile e questa andando in pressione erogava vapore che percorreva

l'intera tubazione a serpentina a ciclo di circolazione continua. Dopo pochissimi giorni il marsala si riscaldava a 85 gradi, temperatura segnata da due termometri inseriti nei fianchi dei tini con delle prese interne. Arrivato a tale temperatura la caldaia si spegnava, era la temperatura quasi al punto di ebollizione per pastorizzare il vino eliminando la presunta presenza di batteri. I due tini erano appositamente sistemati nello stretto magazzino per evitare il più possibile dispersioni di calore durante la pastorizzazione invernale. Dopo il raffreddamento e la decantazione, il vino veniva travasato nei due tini di refrigerazione a 8 gradi sotto zero con tubi a serpentina a gelo dentro i tini con un grande impianto meccanico refrigerante ad acqua continua che veniva presa da un pozzo sotto l'impianto. Alcuni giorni dopo la fine della refrigerazione, avvenuta la decantazione, il vino veniva nuovamente travasato con elettropompe e tubazioni in gomma attraverso un moderno grande filtro meccanico con tubazione di uscita del vino marsala introdotto poi a riempire le lunghe file di carratoni in legno di rovere da 2500 litri di capacità pulitissimi. Lì il vino maturava invecchiando per un anno o due, acquistando odore e sapore gradevole. I carratoni in legno di rovere nella conservazione del vino davano al marsala soavità, profumo e sapore intenso.

C'era anche la lavorazione del vermouth bianco e rosso che si produceva con un'erba importata in pacchi da Milano; era un'erba selvatica profumata che si metteva a bagno col vino di qualità a 17-18 gradi di acool, dopo una settimana si filtrava e si mescolava con del vino bianco pregiato a 17-18 gradi, già preparato in un grande carratone in legno di rovere da 100 ettolitri; si mescolava continuamente e si aggiungeva qualche centinaia di chili di zucchero. Il vino acquistava una colorazione giallina e un gradevole sapore dolce-amaro. Il vermouth rosso si produceva con un altro carratone affiancato gemello, a cui si aggiungeva lo stesso quantitativo di zucchero di quello bianco e anche alcune decine di litri di caramello, un prodotto di zucchero bruciato, nerissimo e denso. Diventava così vermouth rosso di colore rosso scuro e acquistava un forte e gradevole sapore dolce-amaro. Oltre al grandissimo tino in legno di rovere della capacità di 600 ettolitri per la produzione di vino marsala qualità Italia IP c'era un altro grande tino sempre in legno di rovere da 350 ettolitri e a seguire un carratone da 300 ettolitri che aveva il nome Elio (Sole). Tutti i tini, compreso quello di pastorizzazione da 100 ettolitri e i due carratoni da 100 ettolitri per la produzione di vermouth bianco e rosso, avevano scritto un nome in latino nel frontale alto e osservandoli si vedeva che erano vecchissimi, secolari proprio.

Il vino marsala, come dice la storia, fu sperimentato da un signore inglese nel 1600-700 a Marsala e si diffuse a Trapani nei bagli già esistenti. Nel 1773 il commerciante di Liverpool John Woodhouse organizzò la prima spedizione di vino marsala dal porto di Marsala verso l'Inghilterra caricando il suo brigantino con 70 botti di marsala (ogni botte corrispondeva a 420 litri di vino). Sempre il commerciante John Woodhouse fondò il più antico stabilimento enologico siciliano "il Baglio". Gli inglesi, col passare del tempo, apprezzarono sempre di più le spedizioni di marsala e il governo britannico volle addirittura che la flotta navale comandata dall'ammiraglio Nelson ne avesse a disposizione 500 botti all'anno; dopo la vittoria di Nelson contro la flotta di Napoleone a capo Trafalgar, dagli inglesi il marsala ricevette il titolo di "vigory wine" (vino vigoroso). Nel 1806 un altro imprenditore inglese, Benjamin Ingham, fondò a Marsala il secondo stabi-

limento enologico di produzione di vino marsala e nel giro di venti anni conquistò i mercati di Germania, Russia, Stati Uniti, America latina e Australia, trasportando in quei paesi lontani coi suoi bastimenti di malafora (oceanici) a vela con le botti il prezioso vino marsala.

Nel 1833 il calabrese Vincenzo Florio fece costruire tra i due stabilimenti inglesi il suo Baglio e questo termine oggi è sinonimo di produzione di vino marsala. In venti anni e con un investimento di circa duecento mila ducati (oltre 5 miliardi di vecchie lire, circa 3 milioni di euro di oggi) Florio arrivò ad esportare il vino marsala in tutto il mondo. La sua compagnia di navigazione era composta da 99 grandi bastimenti a vela. Un regio decreto gli impedì di costruirne altri per evitare che la ditta Florio diventasse più grande della marina reale borbonica; l'imprenditore Florio scelse come insegna un leone che si abbeverava ad un ruscello. Nel corso del tempo il vino marsala esportato in tutto il mondo e in tutta Italia senza pubblicità conquistò la gente, aumentarono le richieste e furono costruiti molti altri stabilimenti enologici, sia nella città di Marsala che a Trapani.

Per produrre tutto quel vino marsala e vini da pasto da tavola, che venivano trasportati in tutto il mondo, lo permetteva il clima dolce e il sole della Sicilia e il territorio favoriva la coltivazione della vite. La coltivazione trapanese è la più antica della Sicilia e forse del mondo in quanto lo testimoniarono la scoperta nel nostro territorio di reperti di vasi vinari antichissimi del periodo compreso tra il VI e l'VIII secolo A.C. Allora quasi tutto il territorio della provincia di Trapani per la maggior parte era coltivato a vigneti, dopo oliveti, grano, aranci, limoni ed orti. Ogni ettaro di terreno rendeva 100 quintali di uve che venivano vendemmiate a mezzo di pigiatura da decine e decine di stabilimenti enologici di Marsala e Trapani. I commercianti inglesi di allora coi loro bastimenti a vela commerciando con tutto il mondo si innamorarono della Sicilia, del suo dolce clima e del sole che rendeva rigogliosa la natura vergine di allora che aveva una vastissima vegetazione, non solo di vigneti ma anche di uliveti, colture di aranci, limoni, mandorli e orti. Tutti alberi che davano bellezza alla natura coi suoi mari limpidi e cristallini; la ricca agricoltura del grano era sufficiente per la sopravvivenza del popolo siciliano di allora che allevava anche pecore, capre, vacche, cavalli, muli e asini e animali da cortile come polli e conigli; e poi c'era un ricchissimo pescato di pesci e tonni in tutta la costa intorno la Sicilia.

Come dice la storia anche Nelson si innamorò della Sicilia, la cui costa orientale era ricca di agrumeti, di alberi di aranci e limoni e con la sua rigogliosa vegetazione addirittura somigliava ad una foresta; vicino al mare si fece costruire una villa con edificio con una rigogliosa vegetazione tra le città di Siracusa e Taormina che venne chiamata Villa Nelson, ancora oggi esistente. Anche nella provincia di Messina vi sono delle ville della signoria inglese di allora e c'è anche un cimitero inglese a testimoniare la massiccia presenza delle famiglie bene inglesi che popolavano la Sicilia per la sua bellezza e per il clima che contrastava con quello umido e freddo dell'Inghilterra.

Una domenica dai miei amici venni a sapere che al cinema Fontana, oggi King, avrebbero proiettato la pellicola parlata (sonora) e la sera, tutti noi insieme, comprammo al botteghino un biglietto platea di una lira ciascuno. Una lira di allora era fatta da cento centesimi, allora c'erano le monetine da 5, 10, 20, 50 centesimi e da una lira e da due lire. I posti a sedere "i distinti" e le poltrone sopraelevate dalla platea costavano due lire. Nel grande schermo bianco iniziò la proiezione e si vedevano le immagini degli interpreti che

parlavano e si udivano le loro voci e i rumori delle auto, ecc. La prima pellicola parlata sonora aveva il titolo "La cantante dell'opera" interpretata da due artisti italiani: Fosco Giacchetti e Alida Valle più altri artisti. La seconda fu "La Vally" e dopo ce ne furono altre.

Io nel frattempo lavoravo senza che mi accorgessi che il tempo trascorrevva. Passarono i miei primi 4 mesi di lavoro dall'assunzione del 3 ottobre 1933. Passò tutto il 1934 e il 1935. Da giovanotto ero diventato quasi un uomo adulto, con la mia intelligenza e creatività, lavoravo al pari del capo mastro del baglio. Anzi, qualche volta quando u zu Turiddu, il fuochista della caldaia di pastorizzazione dei vini, era ammalato io lo sostituiivo con facilità e governavo la caldaia senza paura. Il signor Pietro Agliastro che mi portò a lavorare con sé era orgoglioso di me, aveva moltissima fiducia nel mio operato lavorativo.

Alimentavo la caldaia col carbone fossile sempre acceso, controllando il manometro di pressione per non fare superare le 11 atmosfere di pressione. Tale era il collaudo della caldaia cilindrica e guardavo il livello dell'acqua che non si doveva abbassare oltre i limiti segnati sul vetro anticalore del livello. Prima che si abbassasse aprivo la valvola del cavallino (pompa) a vapore erogato dalla stessa caldaia a mezzo di tubazione.

Mettendosi in moto aspirava l'acqua calda dal pozzo caldo e attraverso al tubazione di mandata la pompava nella caldaia portandola al livello dovuto (normale); quindi fermavo il cavallino (la pompa) chiudendo la valvola a vapore. Quando aumentava la pressione, non alimentavo il forno con altre palate di carbone fossile e chiudevo il portello del forno attenuando la fiamma del carbone. Tutto questo lo avevo imparato dal fuochista, u zu Turiddu. Io avevo appreso tutto con facilità e coraggio nello stare dinnanzi una caldaia accesa col carbone fossile; era comunque una grande responsabilità che aveva il signor Agliastro che aveva fiducia in me per il fatto che mi conosceva da molti anni ed era sicuro delle scelte che faceva di testa propria e d'altra parte non poteva fermare l'intera produzione di vini marsala perché il fuochista era ammalato. Io continuai a lavorare con passione e tenacia, svolgendo tutti i lavori che si dovevano fare al baglio, nell'imbottigliamento dei vini marsala, vermouth bianco e rosso, moscato passito e molti altri vini, l'imballaggio degli stessi in casse di legno dove sopra stava scritto "fragilissimo", peso lordo e destinazione; nessun lavoro mi risultava difficile; guarnivo e chiudevo con budda (erba secca a strisce) e sevo (grasso bovino) le portelle dei piccoli e grandi carratoni e i grandi tini che dopo essere stati riempiti dei vini rimanevano completamente stagni, armavo le pompe coi grossi tubi in gomma di aspirazione e di mandata e per l'esportazione riempivo moltissimi fusti di vino marsala, vermouth, moscato passito, vino bianco e dolce che erano bozzelloni di varie capacità, da 840 litri, da 600 litri, mezzi bozzelli da 300 litri, pipe da 440 litri, mezze pipe da 220 litri, quarti da 110 litri, ottavi da 55 litri e sedicesimi da 27-28 litri; li otturavo con tappi in legno di castagno, dello stesso materiale di cui erano fatti i fusti che all'interno subivano un processo di impermeabilizzazione fatto con la paraffina calda che dopo essersi raffreddata si pietrificava evitando quindi il contatto diretto tra vino e legno di castagno. Invece, durante la lavorazione, i vini nei fusti, nei carratoni e nei tini erano a contatto col legno di rovere perché in questo modo acquistavano sapore e odore.

Tappati i fusti, quasi sempre rimaneva una parte in più uscente dal foro del fusto ed io

quindi con un ascione piccolo lo tagliavo e lo levigavo e ci piantavo sopra una targhetta rotonda dentata di colore rosso con uno stampo in acciaio e una mazzola in legno. Sulla targhetta c'era con la scritta rotonda il nome della ditta "Costantino&Cordaro&C - Trapani - Sicilia"; dopo questi fusti venivano pesati su una grande basculla a pianterreno e ai due timpani laterali si stampava il peso lordo e la destinazione, i porti di Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova e Savona. Dopo l'approntamento delle decine e decine di fusti, questi venivano caricati su un traino a quattro ruote con la giovane giumenta del signor Agliastro e guidato dal carrettiere Laudicina e venivano quindi trasportati fino alla banchina commerciale ad ovest del porto di Trapani, fin dentro una grandissima zona doganale recintata di fronte l'edificio della dogana. Tutta quella zona, larga e lunga, così recintata si riempiva di centinaia, forse migliaia, di fusti di tutte le dimensioni pieni di vini provenienti da tutti gli stabilimenti enologici e cantine di Trapani esistenti allora; oltre i fusti del nostro stabilimento, Costantino&Cordaro&C, c'erano anche quelli dello stabilimento enologico Marco Catalano &C, sito in via Conte Agostino Pepoli (dopo la seconda guerra mondiale lo stabilimento venne demolito e nello spazio che resto fu costruito il palazzo Venuti), quelli dello stabilimento Adragna &C, sito in via dei Mille, traversa sud di via Conte Agostino Pepoli, che oltre a produrre vini marsala ed altri, aveva una specialità, il liquore ericino "Erice" (anche questo fu demolito nel dopoguerra edificando al suo posto degli edifici ad abitazione civile) e quelli dello stabilimento Sardo&Fontana&C, sito nel finale nord-est di piazza Dazio (la parte sud venne demolita e vennero costruiti edifici per abitazione civile mentre della parte nord rimasero inoperose le due ali del vecchio stabilimento. Sono tutti stabilimenti demoliti e non più esistenti, sono rimaste solo le strutture dello stabilimento enologico in cui lavoravo io che rimanendo integro fu venduto al signor Bulgarella che lo modificò in un grande supermercato, il "Fai da te".

I trasporti dei fusti dagli stabilimenti al porto cominciavano il lunedì e terminavano il sabato scaricando nella zona recintata doganale dove, oltre ai moltissimi fusti di vino, in partenza c'erano molte casse in legno con imballaggio di pasta alimentare prodotta e confezionata dai molti molini e pastifici di Trapani, come quello di Aula, di Marceca, di Augugliaro e Genna, di Di Bartolo ed altri; poi c'erano casse con scatolame d'olio di oliva, casse piene di forme (pezze) di pregiato formaggio e pecorino, casse di scatolame di tonno sotto olio di oliva prodotto dalle tonnare di Trapani, Bonaria, San Cusumano e San Giuliano e specialmente le tonnare Florio di Formica e Favignana. Coi fusti di vini marsala e gli altri e le casse di prodotti alimentari, tutta quella zona il sabato si riempiva e rimaneva pochissimo spazio pedonale. Tutte le casse coi vini e i prodotti alimentari venivano caricate su una delle molte motonavi moderne della Tirrenia, che avevano tutte i nomi delle città di Italia. Questa motonave aveva una linea fissa settimanale e tutto il carico veniva trasportato e scaricato nelle banchine o moli dei porti di Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova e Savona. In seguito queste casse venivano caricate sui transatlantici e sulle navi mercantili di linea per poi venire scaricate nei porti atlantici del nord Europa e nei porti atlantici e pacifici del continente americano; mentre per le città italiane ed europee, questi prodotti venivano spediti dalla stazione ferroviaria viaggiando su vagoni merci chiusi. I nostri vini marsala solo della qualità IP venivano spediti fino a Venezia partendo dalla stazione ferroviaria in vagoni merci chiusi e sigillati; spedivamo però solo grandi fusti, grandi bozzelloni di 840 litri, nessun fusto di piccole o medie

dimensioni. Una volta giunti a Venezia, i fusti venivano trasportati alla stazione marittima e caricati dai moli sui transatlantici della società di navigazione Adriatica di Venezia e su quelli della società di navigazione triestina Lloyd di Trieste che avevano delle linee fisse per i porti dell'Australia e Nuova Zelanda e di Singapore e dell'estremo oriente, Vietnam, Corea, Cina e Giappone. I nostri vini qualità Italia IP venivano importati da questi grandi paesi orientali. Anche i molti stabilimenti enologici della città di Marsala, Woodhouse Ingham, Florio e gli altri spedivano per via ferrata e via mare i loro vini marsala e di altre qualità, specialmente la rinomata Casa Florio, destinati a tutta Europa e al mondo. A proposito di Florio, negli anni '30 e dopo, ma anche prima, si disputava la storica "targa Florio" che ricordava Vincenzo Florio, il cosiddetto "giro di Sicilia", una corsa di automobili competitive; nel mese di maggio di ogni anno iniziava la gara con partenza da Palermo per Messina, Catania, Siracusa, Ragusa, Caltanissetta, Enna, Agrigento, Marsala Trapani con arrivo di nuovo a Palermo, da cui si era partiti. A Trapani vi si giungeva da Marsala, passando dalla via Marsala, curvando per via Giovan battista Fardella, quindi piazza Dazio, via Conte Agostino Pepoli, via Palermo per tornare a Palermo; la gara si concludeva a Palermo di domenica e quindi a Trapani le automobili passavano di domenica in pieno giorno. Erano tutte automobili scoperte, a due posti anteriori per il pilota e il navigatore, erano basse con le ruote in gomma gonfiabili con raggi in filo d'acciaio, come le ruote delle biciclette, però molto più robuste; ogni marca di produzione portava il suo colore, rosso, giallo, verde, azzurro, blu, ecc. ogni anno, nel mese di maggio quindi andavo a vedere il passaggio delle automobili da corsa in via Marsala, posizionandomi sul marciapiede dove terminava la via curvando per via Giovan Battista Fardella, di fronte la bellissima villa di Salvatore Lonerò. All'angolo tra le due vie, sul marciapiede, c'era la giuria, il personale controllo gara con sedie e tavolo su cui c'era poggiato il registro e controllava il passaggio delle vetture numerate, segnando gli orari esatti del passaggio di ogni vettura. Mi ricordo che una volta un pilota fece la curva troppo stretta girando da via Marsala verso via Fardella e con la ruota dritta anteriore salì sul marciapiede mettendo in pericolo l'incolumità del personale di gara e noi spettatori sul marciapiede che con prontezza di spirito indietreggiammo. I piloti erano i campioni di allora: Varzi, Fangio, Nuvolari, Ferrari e tanti altri campioni palermitani e siciliani. C'erano molte marche di case automobilistiche, la Maserati, la Fiat, la Bugatti, l'Alfa Romeo, la O.M. ed altre case europee. Il Giornale di Sicilia, L'ora e il Nazionale nelle prime pagine esaltavano a lettere cubitali le grandi prestazioni dei piloti e delle macchine chiamandole "bolidi". Bolidi rossi e colorati che gareggiavano a 120 km all'ora, che a quell'epoca era un record mondiale.

Parlando del porto, nella parte ovest, a ponente, prima della zona doganale recintata, continuamente, ogni anno, c'erano sempre due, tre piroscafi esteri (finlandesi, svedesi, danesi, tedeschi, inglesi, olandesi, irlandesi, norvegesi) da due, tre, quattro mila tonnellate di portata merci che stavano ormeggiati di punta con ancoraggi a prora e a poppa con grossi cavi di ormeggio (gomena) alle grosse colonne di pietra sulla banchina. I piroscafi portavano i nomi dei loro compartimenti marittimi: London, Amburgo, Rotterdam, Stoccolma, Berger, Goteborg e c'erano anche vecchi piroscafi che portavano il nome antico del porto della Norvegia, Christiansland, poi modificato in Oslo. Venivano a Trapani a caricare sale per salare il baccalà, aringhe, avendo la Norvegia la più grande pro-

duzione ittica di merluzzo. Il sale grosso era trasportato da decine e decine, forse un centinaio, di schifazzi salina, così venivano chiamati in dialetto trapanese, perché trasportavano solo sale dalle saline della costa sud occidentale al porto di Trapani. Un solo schifazzo, bilancella in italiano, caricava 15 tonnellate di sale e aveva come armamento velico una grande vela latina in tela olona impedita (legata) da una lunga e robusta antenna, una lunghissima trave in legno di castagno di circa dieci metri, alata (alzata) su un albero in legno in pitch pine e un'asta fiocco a prora con fiocco in olona come la vela. Veleggiava con qualsiasi vento con un solo uomo, un capo barca autorizzato dalla Capitaneria di porto della città dopo avere superato gli esami previsti dalla legge. All'approdo dello schifazzo, all'arrivo vicino al piroscavo ormeggiato di punta, il capo barca governava con grande maestria lo schifazzo che veleggiava e per fermare lo schifazzo all'ormeggio sotto il piroscavo lasciava la barra del timone in legno, prendeva la scotta della vela e correndo scalzo in coperta, giunto al fusto dell'albero ce la legava, si arrampicava come una scimmia sulle cime del paranco trozza alata antenna. Arrivato a fine albero a cavalcioni sull'antenna a bracciate imbrogliava (raccolgeva) la grande vela latina che era aperta al vento legandola con un matafione (corda) che era fisso sull'antenna. Subito, velocemente, scendeva dall'albero tenendosi sui fili cavo della trozza. La bravura dell'uomo consisteva nel calcolare anticipatamente la velocità dello schifazzo, il tempo di raccolta della vela e quello per correre velocemente dalla coperta fino al timone dove riprendeva la barra e la manovrava in modo che lo schifazzo facesse un attracco morbido alla murata del piroscavo. I "schifazzara salina" erano veramente dei veri capi barca velica, la loro professionale capacità marinara era elevatissima, sia nel sapere veleggiare anche con venti forti sia nella raccolta istantanea della grande vela latina e nei calcolatissimi attracchi morbidi alle murate dei piroscavi, ormeggiandosi pronti per lo scarico del sale. Una volta attraccati alle murate dei piroscavi c'erano anche decine di barche dette "muciare", barche in legno uguali agli schifazzi ma più piccoli, della portata ognuno di 10 tonnellate di sale, 5 tonnellate meno degli schifazzi; erano senza albero né antenna con vela né fiocco né timone né coperta, erano adatti a navigare sui bassi fondali marini dei canali delle saline sud del Ronciglio; dopo essere state caricate del sale venivano rimorchiate da una piccola motobarca di nome Balilla in fila una per una, sembrava un treno con moti vagoni merci; il rimorchiatore usciva dai canali delle saline del Ronciglio e navigava per un tratto di mare del porto attraccando le muciare alle murate dei piroscavi, pronti così per essere scaricate del sale. I massari (portuali) saliti sulle muciare e sugli schifazzi, con un movimento veloce di pale riempivano fusti in legno a canestro che pieni venivano issati velocemente e ammainati vuoti su e giù per le murate dei piroscavi armati con 8 bichi (alberi da carico) con cavi in acciaio raccolti nei tamburi dei verricelli a vapore, manovrati dagli stessi massari; appena i fusti arrivavano in coperta, pieni di circa 500 chili di sale ognuno, senza coperchio e sospesi col cavo in acciaio del bico, i due massari di coperta ai quattro lati dei boccaporti delle stive numero uno e numero due afferravano due tratti di cavo a maniglia posti uno per lato sotto il fondo del fusto che veniva ammainato col verricello a vapore; il fianco del barile stava in bilico sul mascellare del boccaporto e ammainando un po' di più il cavo, mentre i due massari trattenevano i due tratti di cavo, il fusto si capovolgeva a metà ed esso stesso si svuotava; quindi subito si portava il fusto sempre sospeso fuori bordo e si ammainava velocemente sullo schifazzo o sulla muciarà, dove c'era

pronto un altro fusto pieno di sale che veniva immediatamente sostituito con quello vuoto e alzato fino a caricare i piroscafi. Era un lavoro tutto manuale, eseguito dagli esperti massari del porto di Trapani con grandissima velocità, tanto che in poche decine di secondi dai molti schifazzi e muciere pieni di sale attraccati alle murate dei piroscafi, loro riempivano, alzavano e svuotavano nelle due stive otto fusti di sale, con la media di 4 tonnellate ad alzata. In 4-5 giorni caricavano un piroscavo da duemila, tremila tonnellate di portata. La Cooperativa portuali del porto di Trapani lavorava alla misura di tonnellaggio di carico merci, non ad ore. All'epoca, tra il 1930 e il 1935, a Trapani c'era una grande esportazione di sale marino prodotto dalle nostre saline, sale che era considerato il migliore del mondo. Le saline erano gestite dalla Sies (Società italiana esercizi sale) i cui soci erano le famiglie bene della città.

Questi piroscavi degli stati del nord Atlantico che venivano a caricare sale a Trapani sostituirono i grandi bastimenti a vela di malafora che nel 1700, 1800 e 1900 venivano qui a caricare sale, venivano scarichi, vuoti, ma con la zavorra in stiva (zavorrati). La zavorra è il carico per tenere la stabilità del bastimento a vela quando navigava scarico con tutte le vele spiegate al vento. Per navigare scarichi da un porto all'altro, il bastimento necessitava della zavorra del fondo stiva per non capovolgersi durante la navigazione per i forti venti con la velatura spiegata al vento issata sugli alberi. Mentre invece dentro il porto o in rada con le vele imbrogliate (raccolte) potevano stare senza zavorra. Quando questi velieri arrivavano fuori del porto, si ancoravano nella zona di ancoraggio a mezzo miglio marino di distanza dalla costa a sud dal faro verde del porto, dove si gettavano in mare circa 200 tonnellate di zavorra in pietre caricate nei loro paesi per venire a caricare sale a Trapani. Quasi tutti i bastimenti a vela di malafora (oceanici) erano della portata merci di 600 tonnellate e quando navigavano scarichi per la legge internazionale della Lloyd di Londra dovevano caricare un terzo di tonnellaggio di zavorra della portata del bastimento, quindi 200 tonnellate di zavorra. Invece per i piroscavi non era necessario, si aprivano delle valvole e si riempivano d'acqua di mare tutte le casse zavorra e i doppi fondi sotto i pavimenti delle stive da carico. Le pietre, che venivano gettate in mare per liberare le stive dei bastimenti per essere pronti a caricare il sale dopo essersi ormeggiati al porto della città, erano di qualità finissima marmorea, tutti colorati a tratti sia all'esterno che all'interno, oltre al colore bianco c'erano altri colori vivaci, rosso, verde, giallo, nero; erano maneggevoli, ognuna pesava da 10 a 40 chili e venivano gettate a mezzo miglio marino, a mille metri circa, dalla costa sud occidentale del porto di Trapani. Durante le grandi tempeste dei venti occidentali si creavano onde altissime e con la risacca e la corrente sottomarina, nei periodi invernali, spingevano queste pietre nei bassi fondali della spiaggia adiacente. Allora a Trapani negli anni '30 e anche molto prima c'erano oltre dieci piccole barche a vela latina con un armo di due grossi e lunghi remi ed un equipaggio di due, massimo tre, persone, compreso il capo barca chiamati "savurrera", zavorrai, che col mare calmo raccoglievano nei bassi fondali della lunghissima spiaggia della costa sud occidentale del porto della città sabbia e sabbione per caricare le loro piccole barche e riempire la stiva di circa sei tonnellate di sabbia o sabbione; raccoglievano la sabbia immergendosi nudi, a mezzo corpo o fino al petto, con pale in acciaio con lunghi manici in legno. La portata di una barca era dunque di sei tonnellate circa ed erano barche adatte per la navigazione lungo i bassi fondali; erano gestite dal capitano marittimo

signor Madrebella, sosia di Mussolini. Dalla Capitaneria di porto aveva in demanio l'Isuliddra, l'isoletta del canaleddu che si trovava nell'angiporto del porto di Trapani che nel 1960 scomparve per la costruzione di un grande molo commerciale che prese il nome di Molo Isoletta. La sabbia e il sabbione raccolti dalle piccole barche venivano scaricati sull'isoletta ad asciugare e come deposito; il sabbione veniva venduto per l'edilizia e per la zavorra per i bastimenti a vela di allora che scarichi dovevano andare al porto di Follonica in Toscana a caricare carbone vegetale per cucinare coi piccoli fornelli in ghisa che si usavano allora dato che ancora il metano non c'era. Secondo la legge internazione del Codice di navigazione, i bastimenti a vela non potevano navigare scarichi di merci, si dovevano zavorrare col trenta per cento della loro portata, quindi necessitava la zavorra che veniva sparsa per tutto il fondo stiva da carico che stabilizzava la il bastimento per la sicura navigazione del veliero con tutte le vele spiegate al vento che così zavorrato non si poteva capovolgere. All'atto del carico non gettavano la zavorra in mare in quanto il carbone vegetale era leggerissimo e con la stessa zavorra in stiva non arrivava al completo carico della sua portata. Questi bastimenti a vela trapanesi facevano viaggi fissi di carbone vegetale, dal porto di Follonica ai porti di Trapani, Palermo ed altri della Sicilia in quanto c'era un larghissimo consumo di carbone vegetale. La sabbia della costa sud occidentale del porto di Trapani era vetrosa e coi bastimenti a vela veniva trasportata al porto di Napoli per le fabbriche di vetro e cristallo, a Venezia al porto di Marghera per l'industria vetri e cristalli della Vetrocok di Venezia.

Questi savurrera si può dire che erano i veri lavoratori del mare, in quanto già all'alba erano sul posto di lavoro nei bassi fondali marini delle spiagge sud occidentali del porto di Trapani; a corpo nudo e scalzi, immersi fino in vita o fino al petto con le pale in acciaio coi lunghi manici in legno spingevano con forza la pala sotto il fondo marino per alzarla piena di sabbia e sabbione che simultaneamente veniva svuotata nella stiva della barca, caricandola fino alla sua massima portata. Questo lavoro forzato faceva sì che il corpo umano si riscaldasse da sé, non sentendo le acque gelide marine estive ed invernali. Lavoravano tutto l'anno, quando il mare lo permetteva, questa era la loro professione. Addirittura quando si chiudevano le scuole portavano con loro i propri figli per insegnare loro a fare i savurrera. Durante il loro lavoro capitava di sentire sotto i loro piedi nudi delle grosse pietre che erano quelle di zavorra che i grandi bastimenti a vela di malafora dei paesi del nord Atlantico avevano gettato in mare prima di entrare in porto per caricare le merci; il mare con la sua risacca, con la sua forza e con la corrente marina invernale le spingeva nei bassi fondali della spiaggia; i zavorrai ne raccoglievano qualcuna per farla vedere al signor Madrebella, il quale ordinò loro di raccoglierle tutte e alcune barche iniziarono a fare questa raccolta di pietra marmorea coi suoi molteplici colori, vendute poi alle fabbriche di mattoni di pavimenti che coi loro frantoi le frantumavano a pezzettini, quindi le mischiavano a degli impasti e ne ricavano bellissimi mattoni in ceramica colorata; fu un affare per savurrera ed edilizia.

Durante la seconda guerra mondiale l'attività dei savurrera terminò e finita la guerra, coi figli già cresciuti, riprese con le piccole barche che erano sempre gestite dal signor Madrebella; continuavano il loro duro lavoro nel raccogliere sabbia, sabbione e pietre colorate per scaricarle sull'isoletta. Nel 1946 l'Isoletta fu presa di mira dal comandante Pietro Abate, ex comandante del regio sommergibile italiano Glauco, che partecipò alla

seconda guerra mondiale. Nel 1946 il comandante si fece costruire un motopeschereccio in legno dai cantieri navali del porto di Trapani al di sotto dei venti metri di lunghezza, dandogli il nome Glauco del suo sommergibile; nel frattempo dalla Capitaneria prese in demanio un tratto della parte ovest dell'isoletta su cui impiantò un piccolo scalo d'alaggio per alare motopescherecci al di sotto dei venti metri di lunghezza. Nello stesso tempo pensò ai marinai trapanesi reduci della seconda guerra mondiale e fondò il gruppo di Trapani dell'Associazione nazionale marinai di Trapani che aveva sede centrale a Roma. Nel 1948 il signor Madrebella si ritirò e andò in pensione e venne sostituito dal capitano marittimo il signor Giacomo Grimaudo che possedeva un motoveliero di cento tonnellate di portata merci denominato Pio X che prima della guerra era una goletta a vela a cui Grimaudo aveva aggiunto alle vele tradizionali che erano rimaste un motore marino. La sabbia bianca vetrosa raccolta dai savurrera col motoveliero Pio X veniva trasportata al porto di Napoli per le fabbriche di vetro e cristallo e da Baia dal Golfo di Napoli, il Pio X tornava a Trapani carico di pozzolana (sabbia nera fine vulcanica) per l'edilizia che veniva impastata con calce e sabbia rossa. Nel 1980, deceduto il signor Giacomo Grimaudo finì per sempre la professione di savurrera.

Negli anni '30 e '40 ad est rispetto a dove erano ormeggiati i piroscafi esteri che caricavano il nostro sale, di fronte via Porta Grazia che ricorda le mura della città di allora, c'era un tratto di banchina esclusivamente per l'approdo (ormeggio) dei pescherecci trapanesi piccoli e grandi di allora.

I pescherecci avevano macchine alternative a vapore con caldaie alimentate a carbone fossile; tre più piccoli, dei quali due in legno di 25 metri di lunghezza nominati Lucia V Trapani e Maris Stella Trapani e uno della stessa lunghezza in lamiera in ferro nominato La Famiglia Trapani, e quattro più grandi di 35 metri di lunghezza in lamiera in ferro nominati Giorgio, Unione, Carmencita e Santo Padre, tutti facenti parte del compartimento marittimo di Trapani, i cui armatori erano i signori Nicotra, Barraco, Bileci, Amodeo, Monaco, Mineo ed altri. I tre piccoli pescavano con reti a strascico nei mari circostanti le nostre isole Egadi e i quattro più grandi pescavano nei banchi di Lampedusa, nel banco Tabot a molte miglia a sud ovest dell'isola di Marittimo, nelle secche di Sfax (Tunisia) e nei banchi di Checchine a nord della Tunisia facendo una buona ed abbondante pesca. Il pescato, oltre ad essere commerciato a Trapani veniva spedito, moltissimo pesce di qualità, ai mercati di Palermo, Catania e Napoli, trasportato a mezzo di autocarri in cassette piatte in legno piene di pesce di qualità coperti con del ghiaccio granulato a piccoli pezzi. In quegli anni a Trapani con quei pescherecci c'era un grande commercio di pesce in quanto la pesca a strascico era abbondantissima perché i mari in cui pescavano, secche e banchi, erano riciti, vergini, inviolati. Addirittura, quando il sacco della rete veniva aperto in coperta, i pescatori raccoglievano solo il pesce di qualità e la rimanenza, molta, di pesce comune veniva gettata nuovamente in mare con delle pale insieme alla vegetazione marina sradicata dal fondo dalla rete a strascico. Questi pescherecci vennero comprati dagli armatori trapanesi negli anni '30 nei paesi atlantici del nord Europa e già erano pescherecci atlantici. Questa fu una grande scoperta di benessere per la città. Proprio di fronte la banchina dove si ormeggiavano i pescherecci, all'angolo dritto di inizio via Porta Grazia a sfiorare via Ammiraglio Staiti, c'era l'officina del grande artigiano stagnino signor Marceca; nella sua officina da solo costruiva cattedre di salina (ceste per

trasportare il sale) in lamierino zincato a forma di cono rovesciato, largo nella parte superiore e stretto sul fondo che si poggiava sulle spalle del salinaio nel trasporto del sale; avevano due manici in ferro tondo per l'alzata sulla spalla ed avevano la capacità di 50 chili di sale, appositamente costruite per l'uscita del sale dalle caseddre (vasche salienti) e nel capovolgerle la forma facilitava l'immediato scivolo del sale. Il signor Marceca costruiva anche pale in acciaio per palare il sale all'uscita dalle caseddre; sempre in lamierino zincato costruiva piccole anfore con due manici e tappo per cinque o dieci litri di acqua potabile e poi cafisi da venti litri con due manici in ferro tondo e il tappo ermetico per il trasporto dell'olio di oliva. I cafisi sostituivano gli antichi e secolari recipienti di trasporto dell'olio di oliva, i cosiddetti lutra, ricavati dalla pelle intera scotennata intera dal corpo del maiale. Con i lutra si trasportava l'olio dalle campagne alle botteghe della città e continuarono ad esistere fino agli anni '40. Addirittura il signor Marceca costruiva fanali in lamierino zincato e in lamierino in rame rosso per bastimenti a vela e piroscafi, fanali di fonda, di via e di coronamento con globi in vetro e lente bianca, rossa, verde, a forma di cassetta più o meno di 30 cm di altezza, 25 cm di larghezza e di altre misure più piccole secondo la grandezza dei bastimenti a vela e delle barche. Erano fatti con una portellina cerniata lateralmente stagna all'acqua e sul fondo una chiusura girevole per l'innesto del fanale a petrolio con tubi in vetro, la parte anteriore sagomata semirotonda e la parte posteriore piatta con gaffe ad innesto per le fanaliere (porta fanali); erano sagomati con un martello in legno con saldature in stagno e rame (ottone) al cui fondo era collegata la boccia del lume a petrolio; c'era un ingegno porta tubo in vetro che sotto aveva una chiusura ad innesto girevole che svitando permetteva di estrarre fuori la boccia (si praticava solo mezzo giro); dalla portellina laterale si accendeva il lume a petrolio premendo sul suo ingegno il tubo in vetro che rimaneva tutto fisso, in quanto era tutto saldato sul fondo per la sicura tenuta del lume a petrolio per sopportare il movimento del rollio e del beccheggio del bastimento a vela o del piroscavo in navigazione col mare grosso. Sul tettuccio del fanale c'era una cupoletta aeratore col cappuccio con moltissimi fori per fare uscire il fumo ed il calore che produceva il lume quando era acceso. La cupoletta col cappuccio ondulato a coprire i fori in testa e i laterali del fanale rimanevano stagni alla pioggia e alle onde che si infrangevano a bordo e sui fanali fissati nelle apposite fanaliere. Erano tutti lavori eseguiti con grande professionalità dal signor Marceca che con la sua officina nel rione San Pietro era l'unico a Trapani a fare lavori del genere per le saline e per la mariniera trapanese. Gli altri stagnini, il Mistico in via XXX Gennaio sud e 'u zu Turiddru in via Serraglio San Pietro, facevano altri lavori: stagnavano padelle in rame, pentole e tegami in rame rosso, facevano gli idraulici, cambiavano i vetri rotti alle finestre e ai balconi degli edifici e alle vetrate dei negozi.

Entrò il 1935 e allo stabilimento vennero due agenti dell'ispettorato del lavoro fascista. Nell'ufficio del signor Agliastro controllarono tutti i registri e tutti i nostri libretti paga e ci chiamarono, noi operai, uno ad uno facendoci delle domande sia sul lavoro che sulla paga ed in particolare a me aumentarono la paga giornaliera: da cinque lire al giorno per otto ore lavorative a sette lire e quaranta centesimi sempre per otto ore lavorative e pensai quindi di comprarmi una bicicletta per andare a lavorare. La comprai presso la ditta La Russa all'inizio della via Marsala a rate a dieci lire al mese senza cambiali. La mattina presto quindi direttamente da casa andavo allo stabilimento con la bicicletta non

prendendo più il tramvai, risparmiando in questo modo dieci lire al mese e migliorando la mia vita e quella di mia madre. Ogni domenica sera insieme ai miei amici andavo al cinema a vedere le pellicole sonore e allo stesso tempo andavo a vedere la mia ragazza che era accompagnata dai suoi genitori. Noi ragazzi, quasi giovanotti, andavamo in posti distinti sacrificando due lire, tanto costava il biglietto distinti; non andavamo più in platea dove si pagava una lira in mezzo per i ragazzi che erano rumorosi. A me e ai miei amici, che erano Gaspare Angileri pittore, Alberto Incarbona falegname, Alberto Iannuzzi pescatore, Alberto Sansica pescatore e mio cugino Cristoforo Cassisa pescatore, più o meno tutti della stessa età, sedicenni, piaceva la serietà, la tranquillità nello stare insieme seduti tra gli adulti e nonostante fossimo appena che sedicenni ci sentivamo uomini, adulti. Allora sul grande schermo bianco proiettavano pellicole sonore comiche, avventurose, musicali e storiche come I miserabili di Victor Hugo, Quo vadis, Il segno della croce, La sfida di Barletta, Giovanna D'Arco, Maria Stuarda, I gladiatori, I due sergenti, Resurrezione e altre pellicole storiche, nessuna pellicola erotica, erano tutte pellicole educative. Era anche l'epoca di una serie di pellicole comiche del grande Angelo Musco, cittadino catanese protagonista di L'aria del continente, Cinque a zero, Fiat Voluntas Dei, L'eredità dello zio Buonanima, ecc. E poi c'erano le pellicole sonore, i cui protagonisti erano i grandi tenori di allora, Tito Schipa, Jan Kiepura e Beniamino Gigli; rappresentavano tutte le opere liriche esistenti col sonoro cantato, Aida, Tosca, Rigoletto, Madama Butterfly, L'elisir d'amore, Norma, Il pescatore di perle, Turandot, Trovatore, Cavalleria rusticana, I pagliacci, Traviata, Boheme, Lucia de Lammiur, La fanciulla del West, Otello, ecc. In queste opere liriche si narravano le trame d'amore tra i protagonisti, oltre a quelle esistenti nelle opere liriche. Allora il cinema era tutta l'espressione umana raccontata con immagini reali proiettate sui grandi schermi bianchi delle due uniche sale cinematografiche esistenti a Trapani tra il 1930 e il 1935: il cinema Fontana in corso Vittorio Emanuele III, oggi cinema King, e il cinema Ideal in via Barone Sieri Pepoli, rione San Nicola, oggi definitivamente chiuso. Allora la proiezione dei grossi colossi cinematografici durava più di una settimana per soddisfare tutta la popolazione perchè i cinema erano sempre affollatissimi e molti rimanevano in piedi, fino a che l'affluenza diminuiva e quindi il lunedì successivo, o un altro giorno della settimana, si poteva cambiare la pellicola con una nuova. Capitava che noi ragazzi, avendo già visto le due pellicole che proiettavano per tutta la settimana fino alla domenica successiva, per passare la domenica andavamo a ballare nelle case da ballo che allora c'erano in via Bali Cavarretta, la stretta strada salendo da piazza Notai a piazza Franchi; a metà strada c'erano le uniche due sale da ballo esistenti a Trapani, distanti l'una dall'altra circa venti metri, con una superficie di otto metri per otto ogni sala da ballo, con banchi in legno tutti intorno attaccati ai muri della sala; una era gestita dal professore di violino signor Vattiata e da suo figlio Antonino che suonava la chitarra ma sapeva anche suonare il violino; il padre di giorno dava lezioni di violino ai giovani e la sera suonava nella sua sala da ballo e durante la stagione lirica autunno-inverno del teatro comunale Garibaldi faceva parte dell'orchestra del teatro. Noi amici imparavamo a ballare in quelle due case da ballo guardando quelli più grandi di noi imitandoli fino ad imparare tutti i balli, mazurca, polka, tango e passo doppio, tutti i balli lisci di allora. Nelle sale da ballo a quel tempo non c'erano le orchestre ma solo violino e chitarra; il ballo durava cinque minuti e si pagava 20 centesimi a coppia tra

maschio e maschio per otto, massimo dieci, coppie.

L'altra casa da ballo era gestita da un anziano muratore in pensione, soprannominato Vanni Lognu (Giovanni lungo) che suonava la chitarra. Il figlio quarantenne aveva un salone da barba in via Mercè e suonava il violino. La sera con la loro musica suonata con la sola chitarra e il solo violino per noi amici era una gioia ballare quei balli, la mazurca di Carolina, la mazurca del nonno caporale di fanteria, la mazurca di Emilio Vacca, il tango delle rose, il tango bandolero, il tango della compartita, il tango bolero, il tango gelosia, il tango tizgano ed altri tango; poi si ballava musica allegra, andante, il passo doppio e le nuove canzoni ballabili di quegli anni: Bombolo, Vento, Vivere, Mille lire al mese, Marilù, ecc.

Il nostro tempo libero, noi amici inseparabili del rione San Pietro lo trascorrevamo così, la domenica e le festività, andando al cinema o alle case da ballo, dove si ballava maschi con maschi come si usava allora, dato che non c'erano case da ballo in cui si poteva ballare con le ragazze e le ragazze quando uscivano venivano sempre accompagnate dai familiari: era questa un'antica e vecchia tradizione delle famiglie trapanesi gelose delle proprie figlie. Talvolta non andavamo né al cinema né a ballare ma andavamo a giocare a dama al Dopolavoro Paolo Malanca, un luogo ricreativo per il passatempo dei lavoratori e del popolo italiano, aperto a tutti senza tesseramento, istituito dal fascismo in tutta Italia. Il Dopolavoro era nella chiesa di San Giovanni, sita all'inizio di via Gallo. La chiesa adibita a luogo ricreativo che c'era prima era molto grande, con una grande navata centrale e due navate laterali di minori dimensioni, divise da due grandi ed alti colonnati quadrati in muratura con nicchie laterali; l'altare maggiore era vuoto, senza santo e lì vi improvvisarono un palcoscenico in tavolato in legno a pedana per i discorsi dei gerarchi fascisti; non c'era la cupola e non c'erano volte e il tetto aveva travi in legno coperte da tegole antiche. Il Dopolavoro stava aperto tutti i giorni dell'anno dalle ore otto del mattino alle ventidue ed era frequentato da tutti, ragazzi, giovanotti, adulti e lavoratori. Per il passatempo di tutti i presenti nelle due navate laterali per tutta la lunghezza e tutta la larghezza c'erano moltissime file di tavolini forniti di dame e scacchi completi di pedine e figure e con sedie tutte intorno e tra noi ragazzi, giovanotti, adulti e lavoratori si passava il tempo giocando a dama, a scacchi o con le carte da gioco. All'ex chiesa San Giovanni, divenuta circolo ricreativo dopolavoro, diedero il nome Paolo Malanca, un martire fascista. Anche il fascismo ha avuto i suoi martiri, è la legge della rivoluzione che fa martiri in ambedue i contendenti partiti contrari.

Nei periodi estivi, la sera, avendo sete andavamo a berci un grosso bicchiere d'acqua fresca semplice o con anice o una spremuta di limone al chioostro bottega dell'800 del signor Campanellini, padre di un mio compagno di scuola, che stava ad angolo tra corso Vittorio Emanuele III e via Santo Rocco, oggi via Antonino Torretta; ci dissetavamo con un grosso bicchiere d'acqua fresca da 200 grammi al costo di dieci centesimi e di acqua con anice o una spremuta di limone al costo di 20 centesimi. Il chioostro bottega era pulitissimo col bancone in marmo che abbracciava tutta la lunghezza della parte bottega il cui ingresso era una porta a fianco con ampia stanza. Questo chioostro bottega, dopo la seconda guerra mondiale, col decesso del titolare, il signor Campanellini, venne gestito dal figlio, Tuzzo Campanellini, fratello minore del mio compagno di scuola, sino al 1996, quando Tuzzo nell'agosto di quell'anno morì per malattia e il chioostro bottega venne

chiuso. Ma la Provincia di Trapani nelle due porte laterali del chiostro applicò due grandi vetrate trasparenti attraverso cui si poteva vedere all'interno e lo lasciò integro al suo secolare passato e a memoria e a ricordo della secolare famiglia Campanellini come monumento. Ma nel 2005, la nuova giunta e i moderni politici non gradirono che queste due stanze rimanessero vuote ed inopere senza ricavarne gli affitti (le stanze fanno parte del pianterreno del palazzo comunale del barone Gioacchino) e tutto fu tolto e aperto a collegare altre stanze adiacenti adibendo tutto ad un negozio di abbigliamento femminile: si cancellò così una piccola pagina, una briciola, della storia della città di Trapani antica.

Nei periodi invernali, la sera andavamo a prenderci un caffè nell'antico "Caffè" dell'800 all'inizio a destra di via Roma entrando da corso Vittorio Emanuele III, gestito dall'anziano signor Paolo Manara; la stanza frontale aveva un grande bancone in legno coperto con una lunga e larga lastra in marmo bianco pregiato alabastro con sopra una macchinetta caffettiera che sbuffava vapore acqueo quando riempiva le due tazzine, lateralmente al bancone c'era una vetrata coi dolciumi. In ambedue i lati della stanza due file di antichi tavoli con strutture in ferro artisticamente battuto e dipinte in nero con coperture rettangolari in pregiato marmo bianco alabastro, ai laterali dei tavoli lunghi banchi in legno pregiato senza sedie, all'antica. Il caffè era frequentato da persone nobili altolocate trapanesi e oltre a fare caffè e vendere dolciumi, nel periodo autunnale ed invernale produceva caramelle carruba, pezzettini quadri di zucchero bruciato e secco, dolcissimi al sapore di carruba arrostita, avvolti uno ad uno in carta oleata all'interno e bianca all'esterno. Compravamo una caramella a dieci centesimi di lira che era un toccasana per la tosse e la gola; queste caramelle erano conosciute da tutti in città e il caffè le produceva utilizzando un'antica e segreta ricetta. Un altro antico e tradizionale caffè era gestito dal signor Ravazza, in via Torrearsa: un grande e lungo stanzone che da via Torrearsa spuntava in via Roma, proprio di fronte il portone del vecchio tribunale, con due ingressi nelle due vie. Entrando da via Torrearsa, nella parte sinistra un lunghissimo bancone in legno coperto da lastre di pregiato marmo bianco alabastro dove sopra stavano le macchinette per il caffè che fornivano tazzine di caffè caldo, nelle vetrate i dolciumi; nel lungo lato opposto al bancone moltissimi tavoli con le sedie. Questo bar, oltre a fornire caffè e dolciumi, forniva soprattutto ai clienti grandi bicchieri da 250 grammi di bevande calde e tiepide di erboristeria per tante e tante malattie, per l'ulcera allo stomaco, per il fegato malato, per la stitichezza, per la purificazione del sangue, per il raffreddore, per l'indigestione, per la prostata e tante altre necessità. Come dicevano gli anziani, quando il signor Domenico Ravazza aprì ed inaugurò il caffè e prese le chiavi dei due ingressi nelle due vie, andò poi al mercato del pesce al minuto e dalle mura di tramontana ovest le gettò molto lontano in mare dicendo: "Ho aperto il caffè e non lo chiuderò mai più". Stava aperto notte e giorno, 24 ore su 24, col turno dei baristi. Venne frequentato da molto popolo, specialmente da anziani che a qualsiasi ora della notte andavano a bere un bicchierone di bevanda di erboristeria secondo le necessità, ramigna, angelica, cannamusa, malva, fior di fichi d'india, addauro (alloro), ecc. La maggiore frequenza al bar si aveva all'alba e in mattinata, quando molto popolo prima di andare a lavorare vi si recava per curarsi bevendo una bevanda calda che gli occorreva; coloro che non avevano bisogno di bevande con pochi centesimi compravano un caffè e qualche dolcino; nei periodi estivi, il

caffè Ravazza produceva granite e gelati. In seguito agli eventi storici della seconda guerra mondiale, questi due antichi e tradizionali caffè dell'800 del centro storico della città, quello di Paolo Manara di via Roma e quello di Domenico Ravazza di via Torrearsa e via Roma, conclusero la loro storia con la chiusura totale, ma sono rimasti nella memoria dei vecchi cittadini trapanesi e non nella memoria della città di Trapani. C'era anche un altro bar ottocentesco, quello dei fratelli Culicchia, sito all'angolo tra piazza Marina e piazza Chalet, che nel 1936 divenne piazza 18 novembre e oggi è piazza Generale Alberto Della Chiesa che oltre a produrre caffè con le antiche macchinette a vapore aveva in via Giuseppe Verdi un laboratorio di gelateria, dolci e saporiti cannoli siciliani apprezzati dai cittadini trapanesi. La tradizione diceva: "I cannoli di Culicchia"; ognuno costava 50 centesimi e allora non erano così grossi come vengono prodotti oggi. Dopo la seconda guerra mondiale, gli eredi trasferirono il bar e il laboratorio in via delle Arti, continuando nell'antica tradizione di produzione di granite e soprattutto cannoli.

Trascorrevo la mia vita serena e tranquilla; a sedici anni lavoravo in uno stabilimento enologico e guadagnavo di più rispetto a quando avevo 14 anni; mio fratello Francesco, superati i 18 anni, fu passato da mozzo a giovanotto e anche lui cominciò a guadagnare di più. Ogni tanto il bastimento a vela dove lui era imbarcato veniva a scaricare merci al porto di Trapani e dopo caricava sale per il porto di Genova o Savona. Nostra madre non fece più la lavandaia da quando ci portò all'età del lavoro, accudiva noi due fratelli per i nostri bisogni tenendo puliti i nostri indumenti e cucinandoci. Allo stabilimento aumentò la produzione dei vini marsala, vermouth e delle altre qualità, in quanto aumentò l'esportazione di centinaia di ettolitri di vini al mese. Per fare fronte alle necessità di tutti gli stabilimenti enologici della città, ognuno dei quali aveva bisogno di molti fusti di tutte le dimensioni che ogni settimana venivano spedite, al borgo, o borgu, c'erano due grandi cooperative di bottai: una era poco dopo l'inizio della via Orti est, entrando da piazza Dazio gestita dai signori Campaniolo, Cavarretta, Calamia e Magliuolo e in tutto comprendeva 40 mastri bottai e l'altra era in via Formica, al lato est dello stabilimento enologico della ditta Marco Catalano & C., che negli anni '60 fu demolito e ci venne costruito il palazzo Venuti. Per costruire queste migliaia di fusti di tutte le dimensioni si necessitava di centinaia di tonnellate di doghe in legno di castagno che venivano continuamente scaricate dai bastimenti a vela al porto di Trapani provenienti da Napoli e Salerno. Necessitava anche il ferro piatto per la costruzione dei cerchi per contenere le singole doghe per la produzione dei fusti. In piazza Dazio, dove c'era la Standa, c'era la ditta "Ferri e Metalli Trapani" che oltre a fornire ferro piatto a tutte le fabbriche di botti, riforniva tutta la città e tutta la provincia di tutte le qualità di ferro: lamiera, ferri tondi, acciai, saracinesche, ecc.

Io, frequentando 'u borgu, il borgo Annunziata, così si chiamava allora, imparai a scoprirlo. Oltre agli stabilimenti enologici esistenti in zona, nella via Conte Agostino Pepoli, parte centrale sud, c'era uno stabilimento che producevano sapone duro, morbido e soda della ditta Melia che forniva sapone e soda a tutta la città e provincia; di fronte il cancello della villa del santuario della Madonna di Trapani c'era il cotonificio del Consorzio agrario della provincia di Trapani, dove lavoravano oltre agli uomini, anche molte donne e ragazze. Nella via Palermo, appena dopo 'u passu latru (la traversa via Tenente Alberti), nell'edificio parte sud c'era lo stabilimento di concentrato di pomodoro in scatolame

della ditta Catalano. Il direttore di produzione, un ottantenne di origine napoletana che proveniva dalla ditta conserviera concentrato di pomodoro "Cirio", aveva grande esperienza nel produrla. Oltre alla produzione di scatolame da 2 e 5 chili, si producevano anche quello da 250 grammi che in bottega costava 60 centesimi e da 200 grammi 50 centesimi. Quando si apriva il coperchio, la salsa emanava un odore gradevole e sopra c'era una foglia di basilico, salsa saporita che si poteva mangiare anche cruda. Tutto lo scatolame era coperto da bellissime e colorate etichette in carta col nome "Catalano & C. Trapani Sicilia" e la ditta forniva tutte le botteghe di Trapani e provincia. Negli anni '20, '30 e '40 Trapani era industrializzata con i suoi molti stabilimenti enologici e cantine sociali, cooperative con moltissimi mastri bottai, stabilimenti di molini e pastifici, stabilimenti ittici per sgombri e sarde sotto sale e scatolame di sarde e sgombri sottolio; poi c'erano le molte tonnare, di San Giuliano, San Cusumano, Bonagia e Favignana coi loro prodotti di tonnara, tonnina e interiora di tonno, sotto sale o inscatolati sottolio, stabilimenti di salsa, di saponi e soda, il cotonificio, stabilimenti di produzione del ghiaccio, cantieristica navale in legno con moltissimi maestri d'ascia (carpentieri navali), calafati e seghentini, le cave in attività di pietre e marmi di Pizzolungo, Martogna, Argenteria e San Giovannello, le grandi cave di tufo di Favignana e tutta la grande industria edilizia, ma soprattutto l'industria del sale che esportava cento mila tonnellate di sale all'anno. Dopo la seconda guerra mondiale avvenne la chiusura di tutto e tutti, tutto scomparve nel nulla; il popolino fu costretto ad emigrare nel nord Italia, Svizzera, Germania, Francia, Inghilterra e in Belgio, nelle miniere. Oggi, nel terzo millennio, l'unica industria che è rimasta a Trapani e quella automobilistica, che non è una vera industria, cioè non costruisce auto ma assiste le migliaia di auto che sono in città. Il popolino, coraggiosamente, si adattò a lavorare nelle molte officine automeccaniche, d'elettrauto, di gommisti, di riparazione carrozzerie, autolavaggi, negozi autoricambi, assistenti parcheggi comunali e benzinai, lavorando in proprio per sbarcare il lunario. La città di Trapani si è ridotta ad una colonia, tutto viene da fuori; città che comincia a Torre di Ligny fino alla Villa Mokarta, rione San Giuliano, rione Palme e Villa Rosina, tutta fatta di edifici per abitazione civile che nelle vie principali e centrali hanno tutti i pianterreni occupati da centinaia, forse migliaia, di negozi di abbigliamento e calzature, borse, gioiellerie, orologiai, tabaccaia, negozi d'antichità, di elettrodomestici, radio tv, cellulari e ricariche, articoli scolastici e casalinghi, banche, assicurazioni, agenzie, farmacie, saloni barberie, sale scommesse, fotografi, librerie, studi legali e notarili, sale giochi, profumerie, lavanderie, colorifici, ferramenta, ristoranti, trattorie, pizzerie, bar, pasticcerie, gelaterie, mercati di frutta e verdura, pescherie, macellai, friggitorie, cinema, pompe funebri, ecc. Tutte queste attività, secondo me, io le considero come la seconda industria della città e la terza è l'industria delle saline di Trapani, ma a produzione e commercio ridotti, non come era nell'antica Trapani. Tutto il popolo trapanese coraggiosamente vive con queste sole attività commerciali e veramente ha il barbaro coraggio di vivere senza industrie.

Entrò l'anno 1936 e allo stabilimento vennero di nuovo due agenti dell'ispettorato del lavoro fascista. Nell'ufficio del signor Agliastro controllarono i registri per verificare che tutti gli operai fossero in regola con le istituzioni fasciste del lavoro e tutti i nostri libretti paga settimanali. Ci furono aumenti paga e rimborsi di arretrati per tutti. A me rientrarono 105 lire di arretrati e l'aumento paga da sette lire e quaranta a dieci lire e venti cen-

tesimi per otto ore di lavoro giornaliero. La legge fascista era severa; i contratti di lavoro per tutta la nazione li stipulava il governo fascista e il suo unico sindacato. Tutti i lavoratori italiani dovevano essere in regola con la previdenza sociale e le altre istituzioni fasciste, niente lavoro nero. I datori di lavoro, se avevano operai in nero, venivano puniti con multe pesanti ed anche l'arresto in carcere. Dopo essere tutti noi stati interrogati dagli agenti, tornammo al nostro lavoro quotidiano. Da tempo, prima del 1936, era aumentata l'esportazione dei vini marsala Italia IP e le altre qualità, tanto che si esaurirono tutte le riserve di centinaia e centinaia di ettolitri di vino che giaceva nel grande e lungo magazzino di invecchiamento con due lunghe file di carratoni in legno di rovere da 2500 litri di capacità ognuno, posti più in basso e quelli da 1500 litri di capacità messi sopra fra due carratoni da 2500 litri. Veramente era un periodo culminante per la produzione del marsala IP e delle altre qualità. Per le moltissime richieste la ditta Costantino & Cordaro & C. ricorse ad una veloce produzione di marsala IP con vini pregiati oltre i 17 gradi di alcool dentro il grande tino da 600 ettolitri di capacità, quello da 350 ettolitri e il carratone da 300 ettolitri: si mescolava una percentuale di vino cotto (mosto cotto) che faceva acquistare un bel colore ambrato e poi ci si aggiungeva una piccolissima percentuale di decine di grammi di acido citrico, metabisolfito e tannino per il trattamento chimico. Dopo una settimana di riposo decantava, acquistando limpidezza e a mezzo di una grossa elettropompa con tubazione in gomma veniva travasato nei due tini di pastorizzazione da cento ettolitri di capacità. Il vino veniva pastorizzato a 85 gradi di calore, quasi a bollire, eliminando presunti batteri e allo stesso tempo il trattamento serviva per amalgamare tutto. In seguito, raffreddato e riposato, decantava diventando limpido. Avvenuta la seconda decantazione, il vino veniva travasato nei due tini di refrigerazione da cento ettolitri a 8 gradi sotto zero, per favorire l'ambientamento ai paesi freddi acquirenti del prodotto marsala IP. Riposato, avveniva la terza ed ultima decantazione, deponendo gli ultimissimi fondi torbidi e nonostante diventasse limpidissimo subiva un'altra filtrazione. Ancora freddo, senza avere ripreso la temperatura ambientale dello stabilimento, veniva filtrato da un modernissimo filtro meccanico in acciaio inox che aveva al suo interno incorporati molti pannelli con retine fittissime; non veniva travasato nei carratoni di invecchiamento, ma direttamente a riempire i fusti di esportazione e così in 4-5 settimane si producevano oltre 600 ettolitri di vino marsala IP; allo stesso tempo si producevano altre qualità di vino marsala superiore SOM, Garibaldi GD, Moscato ed altri vini bianchi e bianchi dolci. Ogni settimana si spedivano oltre 200 ettolitri di vini marsala di tutte le qualità e vini in decine e decine di fusti, bozzelloni, bozzelli, pipe, mezzi bozzelli, quarti, ottavi e sedicesimi. Per produrre tutto il vino marsala e il resto dei vini da esportare non bastò tutto il vino delle vendemmie 1933-34 e la ditta dovette comprare centinaia e centinaia di ettolitri di vino nella provincia di Trapani, nelle cantine e nei bagli di Alcamo, Calatafimi, Castelvetrano, Campobello di Mazara, Mazara, Marsala ed altri bagli della campagna. Al nostro stabilimento furono trasportati in fusti di rovere a mezzo di autocarri e prima che tutto il vino fosse pompato nei grandi tini da 600 e 300 ettolitri e nel carratone da 350 ettolitri il nostro direttore di produzione, enologo signor Castelli controllava tutto il vino assaggiandolo fusto per fusto; da un fusto a scelta prelevava un campione di vino bruciandolo con l'alambicco e misurandone la gradazione alcolica. Dopo il vino poteva essere pompato nei tini e nel carratone. Iniziava così la nuova produzione

di vini marsala.

Nel 1936 l'Italia fascista di Mussolini entrò in guerra contro l'Etiopia (Abissinia) nel corno d'Africa orientale e dalla Società delle Nazioni, secondo la Convenzione di Ginevra, questa guerra fu considerata un'aggressione perché l'Etiopia era uno stato indipendente, un impero legalmente riconosciuto da tutte le nazioni del mondo. La Società delle Nazioni applicò all'Italia le sanzioni economiche, quelle che oggi si chiamano embargo, e l'Italia non poté più esportare i propri prodotti all'estero ed importare altri prodotti. Le sanzioni economiche furono applicate proprio il giorno 18 novembre 1936 e furono volute più dalla Francia e dall'Inghilterra che dalle altre nazioni dell'Europa e del mondo, ma vennero firmate da tutti e l'Italia rimase senza più commercio con l'estero. Benito Mussolini se la prese con la Francia e l'Inghilterra e dal balcone di Palazzo Venezia a Roma fece un discorso molto vivace e rabbioso dicendo che il 18 novembre 1936 era una data infame e riferendosi a quelle due nazioni disse: "il 18 novembre 1936 è una data infame, non c'è più sorellanza né fratellanza ma una parentela bastarda". Alludeva alla Francia e all'Inghilterra, discorsi diramati in tutte le maggiori piazze italiane a mezzo di altoparlanti fissati ai lampioni e agli edifici. A Trapani si sentì in piazza Marina. Gli altoparlanti erano fissati nelle piazze italiane appositamente per i discorsi che il duce faceva al popolo italiano; in tutta Italia ai muri degli edifici furono affissi molti manifesti con la scritta: "18 novembre data infame - firmato Mussolini". A Trapani fu subito dedicata una piazza, la piazza 18 novembre, la piccola piazza Chalet, tra la marina e piazza Lucatelli, oggi piazza Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. In tutta Italia e a Trapani si fermò il commercio con l'estero e rimanemmo col solo commercio con la Germania di Hitler che aveva acconsentito a che l'Italia di Mussolini occupasse l'Etiopia e in seguito l'Albania.

Con le sanzioni applicate dalla Società delle Nazioni si fermarono le richieste dall'estero di vini marsala e delle altre qualità di vino e rimasero solo le richieste della Germania e dai mercati italiani per cui si spedivano piccole quantità di fusti di vini a mezzo di linea ferrata con vagoni merci. Diminui così il lavoro della lavorazione dei vini marsala e delle altre qualità di vino e diminuendo il lavoro si tirava avanti ma non lavorando tutta la settimana e quindi capitava che a fine settimana non si percepisse la paga per intero. Era l'inverno del 1936. Il lavoro diminuì a due giorni la settimana ed io mi ero illuso dell'aumento della paga da sette lire e quaranta centesimi a dieci lire e venti centesimi al giorno. Capii che così non si poteva più andare avanti col costo della vita che aumentava e il denaro guadagnato in due giorni non bastava più per comprare i generi di prima necessità per tutta la settimana. Non si poteva più tirare avanti in quelle condizioni. Pensai che dovevo cambiare mestiere, dovevo ottenere il libretto di immatricolazione della marina mercantile per andare a lavorare sui bastimenti a vela come mio fratello Francesco; allo stesso tempo pensai di studiare per prendere la patente di padrone marittimo (capitano marittimo di piccolo cabotaggio) da mio zio, il mio padrino di battesimo e capitano in pensione Nunzio Basciano, rimasto vedovo e che viveva da solo in un appartamento al primo piano in piazza Porta Galli, n.1. Io ogni tanto andavo a trovarlo sia in casa che alla marina, che continuava a frequentare. Così nei giorni in cui non lavoravo andavo a prendere lezioni nautiche. Gli stabilimenti enologici di Trapani e Marsala erano tutti nella stessa condizione, le sanzioni economiche applicate all'Italia da Francia, Inghilterra e dagli altri paesi europei loro alleati avevano definitivamente chiuso le nostre porte per

l'esportazione di tutto. Si continuava a lavorare due giorni la settimana.

Inizì il 1937 e io a quasi 18 anni ancora non sapevo cosa avrei dovuto fare, l'unica via da intraprendere era quella del mare. Il mare è grande e riceve tutti; mi premurai di recuperare i documenti per ottenere il libretto di immatricolazione della marina mercantile per lavorare sui bastimenti a vela, quindi presentai i documenti alla Capitaneria di Porto di Trapani. Dopo alcune settimane mi mandarono il cartolino chiamandomi per la visita medica da effettuarsi presso la Prefettura in seguito alla quale fui dichiarato idoneo. Dopo la prova voga e nuoto, mi rilasciarono il libretto di immatricolazione della marina mercantile italiana in data 26 aprile 1937. Però per possederlo dovevo fare un imbarco, non lo rilasciavano a vista senza avere fatto esperienza di un imbarco sui navigli italiani. Il giorno 4 maggio 1937 mi imbarcai come mozzo. Allora per avere il libretto in possesso a qualsiasi età dell'interessato al primo imbarco era obbligato ad imbarcarsi come mozzo. Il mio primo imbarco fu su un peschereccio in legno di 27 metri di lunghezza e 5 di larghezza denominato Lucia V iscritto al compartimento marittimo di Trapani al comando del capitano marittimo Giovanni Adragna, peschereccio con macchina alternativa a vapore con caldaia alimentata con carbone fossile; era stato comprato da armatori trapanesi nel 1932 in Francia quando lavorava nella pesca atlantica nel golfo di Biscaglia tra la Francia e l'Inghilterra, quindi era di possente struttura navale con scafo navigabile sicuro per affrontare tempeste di mare, già collaudato nell'oceano Atlantico. Era armato con reti a strascico per la pesca locale a distanza di alcune miglia dalle isole Egadi, Formica, Favignana, Marettimo, nella secca del pesce a poche miglia a nord ovest da capo Grosso isola di Levanzo e la secca Furitana a qualche miglio ad ovest da Levanzo e Favignana. Si lasciava il porto di Trapani dalla banchina di fronte alla via Porta Grazia intorno le 17, nel pomeriggio, e si arrivava al punto di pesca intorno le 20, ad inizio sera. I punti di pesca erano a poche miglia a sud di Capo Basano Marettimo, un altro ad un paio di miglia ad est da Marettimo, di fronte al paese di cui di notte se ne vedevano le luci, ancora a nord ovest di Capo Grosso di Levanzo, nella cosiddetta secca del pesce e poi ad ovest delle isole di Levanzo e Favignana, nella cosiddetta secca Puritana. Il lavoro consisteva nel gettare la rete in mare a formare un lungo sacco conico; la rete era costruita in cotone e in canapa, di lunghezza 20 metri e larghezza 5 metri con due lati a fasce rettangolari di circa 10 metri ciascuna di lunghezza ed oltre un metro di larghezza, collegate in un'unica rete a sacco armato di cavo di canapa; la parte strisciante sul fondo marino era zavorrata con tratti di piombo avvolti nel cavo stesso e la parte superiore aveva piccole bocce di vetro avvolte in una piccola retina con cavetto e legate all'armamento di cavo canapa mantenendolo sollevato in modo che durante la pesca a strascico sul fondo marino la bocca delle reti a sacco, legata all'armamento dei due laterali delle reti, rimanesse aperta. Alle due estremità iniziali delle due fasce di reti c'erano legate due ozze di legno di rovere lunghi 60 cm e spesse 12 cm per mantenere largo l'inizio delle due fasce di reti laterali. Le reti erano legate a due dirigenti (portelloni in tavolato di legno) di forma rettangolare di lunghezza di un metro e venti cm e ottanta cm di larghezza zavorrati con robusti telai in ferro con braccetti anch'essi in ferro. I portelloni erano appesantiti per la loro sicura tenuta sul fondo marino rimorchiando con sé tutta la rete a sacco aperta. Su questi portelloni erano ingrillati due cavi in acciaio, uno per ognuno, di 600 metri di lunghezza e 14 millimetri di spessore ognuno avvolti a due tamburi in un unico verricello a

vapore che sgranato e governato con freni manuali filava (mollava) la rete con i due dirigenti; ingranandolo, il verricello salpava (tirava su) i cavi in acciaio coi suoi due portelloni e la rete coi suoi cavi in acciaio scorrendo tra pulegge in acciaio che stavano su due gru fisse ai due laterali del settore di coperta a poppa; il peschereccio con la macchina a vapore a mezza forza avanti rimorchiava (trascinava) la rete sul fondo per una o due ore secondo i fondali di pesca. Dopo avere salpato la rete a fior d'acqua, si imbarcava con una ghia (cavo di canapa con gancio) sospesa a penzolini dal bico di forza dell'albero poppiero. Con la rete sospesa sul bagliere di coperta di poppa, si scioglieva il cavo che teneva affogato (chiuso) il sacco finale della rete e questo svuotava tutti i pesci e le erbe marine sradicate dal fondale che cadendo dall'alto in coperta a poppa provocava un gradevole profumo di fauna di mare. Subito si legava il sacco della rete e si calava nuovamente la rete in mare ad una profondità di circa ottanta-cento metri. Iniziava un'altra ora di pesca a strascico col peschereccio con la macchina a vapore a mezza forza avanti, navigando lentamente mentre si continuava a trascinare la rete sul fondo marino. Dopo aver svuotato il pescato dal sacco in coperta a poppa, il lavoro consisteva nello scartare i pesci in ogni cassetta secondo la qualità, quindi le cassette si portavano ed impostavano in coperta lungo o laterali di murata. Dopo con le pale si gettavano in mare tutte le erbe marine che erano mescolate ai pesci; questo lavoro si faceva con stivali e tenuta di cerata in quanto si era sempre in mezzo all'acqua, sia per pulire il pesce impostandolo nelle varie cassette sia quando col bico si alzava la rete con la ghia e l'acqua che rimaneva intrappolata tra la rete e i pesci ci colava addosso; in più quando era cattivo tempo le cerate e gli stivali ci proteggevano dalla pioggia e dalle sbuffature del mare che si imbarcavano in coperta. Appena finito il lavoro del lavaggio del pesce e la sua impostazione, tutto praticato con acqua di mare, essendo trascorsa un'altra ora di pesca, si salpava nuovamente la rete che veniva chiamata paranza: il nome deriva dal fatto che le reti laterali dell'inizio della rete venivano calate, trascinate sul fondo in egual misura e salpate una di fronte all'altra in parità, in paranza. A dirigere tutto il lavoro di pesca c'era il capopesca, conoscitore dei fondali e delle zone di pesca, le parti lisce (piane) e quelle con gli scogli. Durante l'ora di pesca stava seduto sul capodibanda (murata del peschereccio) con le gambe e i piedi in coperta e una mano attaccata ad un cavo in acciaio in modo da sentire le vibrazioni del cavo durante il trascinamento dei portelloni ingrillati davanti alla paranza e capire da queste vibrazioni se il fondo era liscio o scoglioso; se nella mano che teneva stretta al cavo in acciaio percepiva sussulti violenti, voleva dire che i due dirigenti stavano urtando delle scogliere sottomarine e per non fare danni, prima di arrivare alla scogliera vera e propria e prima che i portelloni urtassero violentemente gli scogli e che le reti si incagliassero e perdessero, faceva fermare la macchina del peschereccio e quindi si salpava la rete salvandola e si cambiava zona di pesca. Nel caso in cui invece la rete si perdeva o si strappava la pesca poteva continuare perché a bordo c'erano altre due reti di ricambio. Si pescava anche oltre i 100 metri e anche a 200 metri di profondità. Durante la pesca quasi sempre la paranza nel trascinarsi sul fondale subiva degli strappi, larghi o piccoli. Allora si sostituiva con la rete di ricambio e una volta rientrati a Trapani, al porto, la rete veniva sbarcata e portata in magazzino affittato in via Ammiraglio Staiti, nei pressi dell'uscita sud di via Saraceni, dove stava tutta l'attrezzatura di pesca: cavi, fasce di nuove reti, bocce in vetro per le reti, spago in canapa e cotone, ecc. In magazzino stava

un uomo sarcitore di rete e anche armatore di reti paranze, un vecchio pescatore in pensione che riparava le reti pagato come se fosse imbarcato sul peschereccio e lavorava anche lui a parte, a partecipazione del guadagno netto del pescato. Il contratto alla partecipazione prevedeva che il guadagno lordo del pescato venisse diviso dopo avere tolto le spese di esercizio pesca, del carbone fossile per alimentare la caldaia e l'acqua dolce per la caldaia e l'uso di bordo, la spesa per la cassa marittima, l'assicurazione infortuni sul lavoro, disoccupazione, malattia e pensione di vecchiaia, spese per i diritti di Capitaneria di porto e di banchina, diritti allo spedizioniere, l'agenzia marittima interessata alla documentazione, lasciassero della guardia di finanza per l'imbarco del carbone fossile. Grassi e oli macchina a vapore, ecc., imbarchi e sbarchi personale di bordo eseguiti dalla Capitaneria con il ruolo di bordo e la documentazione visite mediche equipaggio. Il netto ricavato si divideva in parti: metà al peschereccio, due al capitano, due al capopesca, due al macchinista, una al fuochista, una ciascuna ai quattro marinai, mezza parte al giovanotto, un quarto di parte al mozzo, una parte al sarcitore di reti che lavorava a terra tutti i giorni dal mattino alla sera riparando le reti e preparandole complete e pronte per essere utilizzate in quanto aveva alle spalle decine e decine di anni di esperienza, essendo nato in casa di pescatori e avendo trascorso tutta la vita a pescare. Lo chiamavano 'u mazzarisi, il mazaese. I conti si facevano alla fine di ogni mese e la paga media era di 400-500 lire al mese.

All'inizio dell'alba terminava l'ultima cala (pesca), un marinaio raccoglieva una certa quantità di pesci di seconda qualità, li scardava (li puliva), li metteva dentro una grande teglia in lamiera in ferro, coprendoli appena appena con acqua potabile e condendoli con sale, aglio, cipolla, pomodoro e olio di oliva. Dalla porta sala macchine della coperta porgeva la teglia al fuochista che la inoltrava con la pala per poco tempo dentro il forno acceso della caldaia. Dopo poco i pesci erano cotti, si poggiava la teglia con la ghiotta (zuppa) sopra il boccaporto della stiva ghiacciata di prora e durante la navigazione di ritorno verso Trapani, dopo una notte insonne di lavoro, si faceva colazione con pane, pesci e qualche bicchiere di vino. Prima di arrivare al porto di Trapani si lavava la rete (paranza), trascinandola sulla superficie del mare calata di poppa in navigazione e si alzava a tratti per tutta la sua lunghezza con ghia al bico di forza dell'albero ponendola ad asciugare. Si ritornava in mattinata in porto avendo navigato a sette miglia l'ora dopo avere lasciato il punto pesca dopo una fruttuosa pesca di oltre cento-centoventi cassette da dieci chili ciascuna di pesce di qualità. Nella secca del pesce, a nord ovest da capo Grosso di Levanzo, in una nottata di pesca si riempivano 120 cassette di triglie medie rosse oltre ad altre qualità di pesce. Le cassette venivano sbarcate con il battello e venivano poi portate al mercato del pesce all'ingrosso e venduto all'asta a mezzo del personale comunale di Trapani. L'indomani mattina, quando portavamo l'altro pescato, il capitano andava al botteghino dell'ufficio comunale nello stesso mercato del pesce all'ingrosso a prelevare l'importo della vendita del pescato della mattina precedente.

Ormeggiavamo il peschereccio Lucia V alla marina, lungo la banchina di fronte la via Porta Grazia, dove si ormeggiavano anche altri due pescherecci trapanesi denominati Maris Stella e Famiglia, di pesca locale come noi, e altri 4 grossi pescherecci di alto mare costruiti in ferro anche loro con macchine a vapore denominati Carmencita, Giorgio, Unione e Santo Padre, di trapanesi che andavano a pescare nei banchi di Lampedusa di

Sfax, di Tabotto e di Cecchini nel nord della Tunisia e Algeria. Il loro abbondante pescato veniva spedito ai mercati di Palermo, Catania e Napoli a mezzo di grossi camion pieni di cassette di pesce di qualità coperte da pezzettini di ghiaccio per tutta la durata del viaggio. Dopo esserci ormeggiati e lavato con acqua di mare tutte le cassette vuote che tornavano dal mercato del pesce, il capopesca divideva una o due cassette di pesce in parti uguali per tutto l'equipaggio e per il sarcitore di reti, u mazzarisi, che veniva a bordo a controllare le reti. Ognuno di noi aveva oltre un chilo di pesce che portava a casa e in famiglia ci si risparmiava di comprare il secondo piatto e il companatico. Verso le 10-11 si andava a casa a dormire, avendo già mangiato a bordo all'alba e verso le 15,30 mia madre mi svegliava con pasta e pesci pronti che mangiavo con piacere. Dopo avere preso la sacca con gli indumenti da lavoro, prima delle 17 mi trovavo a bordo per l'uscita di pesca nei dintorni delle isole Egadi. Allora i mari più profondi dove pescavano le piccole barche erano reciti (vergini), non erano mai stati pescati con reti a strascico; la presenza dei pescherecci (la sperimentazione) cominciò all'inizio del 1932 in poi e quindi i fondali profondi marini erano tutti vergini dove proliferavano tutte le razze di pesci, molluschi, grossi granchi di fondo, gamberi, aragoste, ecc. Con le piccole reti a strascico, il cosiddetto tartarume in dialetto trapanese, i capopesca avevano pescato a bordo dei piccoli buzzi (barche da pesca a remi) nei bassi fondali delle isole Egadi e con i pescherecci con le macchine a vapore sperimentavano per trovare i fondali marini di buona pesca che segnalavano con i punti delle isole Egadi ad occhio nudo, per poi l'indomani mattina o notte, senza carte nautiche ma solo coi punti segnati presi a distanza, tornarci e fare una buona pesca. Allora sui pescherecci non esistevano gli scandagli elettrici e i radar sottomarini di profondità; per misurare i fondali marini si calava uno scandaglio, un tronco di piombo di 5 chili con una spessa sagola in canapa legata al suo golfale (anello), nella parte inferiore del tronco di piombo (lo scandaglio) c'era una grande cava che veniva riempita di grasso di modo che quando toccava il fondo vi si attaccava o sabbia o fango o erba marina, quindi poi si salpava su e si misurava il fondale a braccia: un braccio corrispondeva a un metro e ottantatre cm; in questo modo si calcolava quanto era profondo il mare e si calava la rete, la paranza, coi suoi due dirigenti, portelloni in cui erano ingrillati i centinaia di metri di cavo in acciaio che si usavano pescando a strascico. A qualche miglio ad ovest dalle isole di Levanzo e Favignana, trovarono una zona di pesca generosa che i capo pesca chiamarono "u mari ri quattari" (il mare delle anfore) in quanto durante la pesca notturna, quando si salpava la rete e il sacco si tirava a bordo, in mezzo ai pesci e alle erbe marine spesso si trovavano delle anfore in terracotta con crostacei ed erbe attaccate che per legge nazionale dovevano consegnarsi alla Capitaneria di porto per poi finire nei musei nazionali. Se ne pescavano una, due, tre a nottata, ma qualcuna ogni tanto veniva regalata ad alte autorità ed amici del capitano e del capo pesca e a volte anche loro stessi se ne portavano qualcuna a casa. Le anfore erano di dimensioni di circa 60, 70 cm di altezza e circa 35, 40 cm di raggio nella sua rotondità, col fondale conico a punta finale e la bocca rotonda larga 20 cm di diametro con due manici talvolta rotti oppure mancanti. Si pescarono queste anfore per anni, erano anfore che portavano, centinaia e centinaia di anni fa, le navi puniche cartaginesi e romane sistemate nelle selle delle stive contenenti acqua potabile, olio, vino e viveri per gli equipaggi. Le navi puniche furono affondate nei secoli passati nelle grandi battaglie navali tra cartaginesi e romani all'epoca di Roma

imperiale. Nei mari delle nostre isole Egadi sono state sconfitte e affondate moltissime navi puniche cartaginesi, come dice la storia di Trapani, che fu ricordata nel 1937 da Mussolini in visita a Trapani dal balcone centrale del Palazzo del Governo (la Prefettura) durante i suoi discorsi fatti ai cittadini trapanesi; disse anche: "Mare di Trapani, che vide la disfatta delle navi cartaginesi"; poco tempo dopo le autorità fasciste trapanesi fecero scrivere questa frase a caratteri cubitali sopra la firma di Mussolini su una lunga fascia in tavolato di legno di 5 metri di lunghezza e 50 di larghezza, fissato su due robusti pali in legno di 4 metri di altezza ognuno che furono piazzati in testata nel finale sud del molo della sanità, di fronte la statua di Giuseppe Garibaldi, leggibile ad occhio nudo a distanza dalle navi e dai bastimenti che entravano o uscivano dal porto di Trapani.

Nel 1945, dopo la caduta del fascismo venne abbattuta, ma non si riuscì ad abbattere la storia, si è abbattuto solo il cartellone. Esisteva anche un'altra legge, secondo cui catturando (pescava) un delfino maschio la Capitaneria di porto avrebbe premiato l'equipaggio con 50 lire e se avesse catturato un delfino femmina il premio sarebbe stato doppio, di cento lire; la legge era perché il delfino è un mammifero e proliferava parecchio la razza dei delfini e allora la legge era fatta a favore dei pescatori di reti da pesca, in quanto i pesci che erano rimasti incagliati tra le maglie delle reti venivano attaccati dai delfini per cibarsene strappando però anche le reti; era un disastro per i pescatori quando accadeva questo. Secondo gli scienziati di ittiologia e fauna marina, i delfini ogni 24 ore mangiano tanto pesce quasi per quanto è il loro peso in quanto consumano molta energia per il loro movimento, in corsa e in navigazione continua a fior d'acqua o giocando e saltando continuamente fuori la superficie del mare; i continui salti sono dovuti al fatto che hanno la coda orizzontale e non verticale come le altre razze di pesci ed è proprio la coda orizzontale che fa sì che siano gli animali acquatici più veloci di tutte le razze di pesci che esistono in tutti i mari ed oceani del globo terrestre. La legge di allora premiava chi catturava ed uccideva i delfini e dopo la seconda guerra mondiale questa legge venne abolita e sostituita con una legge internazionale per la tutela e la protezione dei delfini, in quanto sono dei buoni mammiferi con una straordinaria intelligenza che fanno anche spettacolo in tutti gli acquari marini del mondo.

Dopo sette giorni e sette notti, il giorno 10 maggio 1937 sbarcai, in quanto il peschereccio Lucia V era completo di equipaggio, il mozzo c'era; infatti, l'armatore, il proprietario del peschereccio, il signor Corso, mi fece prendere il libretto di immatricolazione del quale rimasi in possesso ma fui subito sbarcato. Non persi tempo: mio zio, Antonino Cassisa, fratello di mio padre, era proprietario di un buzzo (barca da pesca con remi e vele) di sei metri di lunghezza e due di larghezza adibita alla pesca con le nasse e gli necessitavano due marinai. Nei mesi di aprile e maggio di tutti gli anni nelle barche da pesca venivano a mancare sempre i pescatori perché si apriva la pesca del tonno e la maggior parte di essi erano impegnati lì; si calavano le reti delle tonnare a Favignana, Formica, San Giuliano, San Cusumano, Bonagia ed anche in Tunisia a Siridavid, in Libia a Marsa Zuara e Marsa Zuaga, un'altra tonnara veniva calata a qualche miglio ad ovest da Tripoli. Le tonnare di Favignana, Formica e Siridavid erano gestite dai Florio, quelle di San Cusumano, San Giuliano, Libia e di Tripoli dalla famiglia trapanese dei Serraino. Moltissimi pescatori trapanesi venivano ingaggiati per la pesca del tonno e questi pescatori aspettavano tutto l'anno il tempo delle tonnare in quanto lavoravano guadagnando una paga sicura e buona

che permetteva loro di pagare l'affitto annuale delle loro abitazioni oltre al mantenimento delle famiglie per tre mesi. Venivano assunti a mezzo ufficio di collocamento di Trapani ed erano in regola con la previdenza sociale, con la cassa mutua malattie e con l'istituto infortuni sul lavoro. Tuttavia, il periodo era breve, solo per tre mesi: aprile, maggio e giugno. Ogni anno questi pescatori usufruivano di tre mesi di diritti sociali che avrebbero utilizzato in vecchiaia come pensione minima.

Nei buzzi e nelle piccole barche da pesca non c'era il ruolo d'imbarco del personale, ma una licenza per pesca rilasciata dalla Capitaneria di porto di Trapani. Non si pagavano contributi sociali e in vecchiaia i pescatori o venivano assistiti dai propri familiari se ne avevano o altrimenti venivano ricoverati all'ospizio di mendicITÀ Umberto I di Savoia, sito ai Cappuccini, di fianco la chiesetta di Santa Lucia in piazza generale Scio; lì terminava la loro vita travagliata, con la sepoltura "a succu" (sottoterra) al cimitero comunale della città. Ci imbarcammo io e mio zio Francesco Cassisa, di 65 anni, fratello maggiore di quattro fratelli e due sorelle, Maria e Giovanna, che aveva venduto il suo buzzo con tutto l'armamento di bordo e nasse complete di cavi, mazzare e ozze (sugheri galleggianti), ritirandosi dalla pesca. In seguito alla mancanza di marinai si imbarcò sul buzzo del fratello minore e con noi due, zio e nipote, si completò l'equipaggio per la pesca a nasse di anniscato (ad esca). Era proprio il periodo dell'inizio di tale pesca; mio zio Antonino, Nino, possedeva un edificio a tre piani in tufi col magazzino al pianterreno al finale ovest della via Saraceni, di fronte al punto in cui in banchina ormeggiava il suo buzzo. Alle due del mattino, per trovarci all'alba sul posto di pesca ci trovammo tutti nel magazzino dove c'erano pronte decine e decine di piccole e medie nasse con l'armamento di cordame in disa (erba sottile e lunga), ozze in sughero (fasce di sughero legate insieme per tenere a galla il cordame delle nasse calate a mare) e mazzare (grosse pietre di circa 40-50 chili di peso) munite (legate) con corde di disa per tenere ancorate le nasse con il suo cordame. Portammo tutto a bordo del buzzo sistemando l'armamento a grande altezza e larghezza nella parte della sezione in coperta di poppa. Eravamo un equipaggio di nove persone: mio zio, Nino Cassisa, 53enne, pescatore, capo barca; mio zio Ciccio Francesco Cassisa, pescatore 65enne (nato il 20 agosto 1872, fratello maggiore di 4 fratelli e due sorelle); io Mario Cassisa principiante pescatore quasi 18enne; Alberto Sansica pescatore 17enne; Salvatore Russo pescatore 55enne; Giacomo Angileri pescatore 60enne, soprannominato Iacu Vaddraredda (piccola ernia ai testicoli) ex reduce della prigionia della prima guerra mondiale 1915-18; Giovanni Siele pescatore 60enne, soprannominato Vanni u cuciuini (cuciuina: piccolissimo pesce che popolava il mare del porto di Trapani); Vincenzo Strazzera pensionato ultra 60enne ex navigante di bastimenti a vela di malafora; Placido Marino, pensionato ultra 60enne, ex navigante di bastimenti a vela di malafora. Questi ultimi due pescatori improvvisati andavano a pescare per arrotondare la pensione, per guadagnare qualcosa di più; eravamo un equipaggio con soli due giovani e sette anziani 60enni ma che si mantenevano in buona salute nel fare il duro lavoro di pescatore di nasse; duro per la voga coi remi da fare per decine di miglia al giorno, duro per salpare a forza di braccia le pesanti mazzare dal fondo marino con molta lunghezza di cordame di disa. Si usciva in mare, si lasciava la banchina, armando sei lunghi remi in legno di faggio vaporizzato di tre metri di lunghezza che impegnava sei persone alla voga. Essendo bonaccia, non c'era una bava di vento, quindi si doveva andare a remi a forza di

braccia fino al punto di pesca. Il buzzo aveva anche un armamento velico, con un albero smontabile di 4 metri di lunghezza con un'antenna velica in legno di circa 8 metri di lunghezza su cui si impediva (legava) una grande vela latina in olona (a triangolo); era anche armata di un'altra vela latina di metà dimensioni che si impediva anch'essa alla lunga antenna quando soffiavano forti venti, durante i temporali. Queste due vele venivano conservate in basso a prora, mentre l'albero, l'antenna e i remi si sistemavano nei due lati in coperta, e si armavano quando non soffiavano i venti con la bonaccia per cui i remi erano il propulsore per la navigazione del buzzo.

Allora a quel tempo le piccole barche da pesca trapanesi non avevano motori marini a combustione interna e con la bonaccia dei venti si navigava a remi col capo barca al timone fino ad arrivare al punto di pesca. La zona di pesca di mio zio Nino (Antonino) era tutta quella intorno all'isola di Levanzo; invece altri buzzi, barche da pesca simili a quella di mio zio, andavano a pescare in altre zone. I proprietari dei buzzi infatti si dividevano le zone, tramandate da padre in figlio. Mio zio quindi aveva i dintorni dell'isola di Levanzo fino a qualche miglio di distanza dalla costa. Altri suoi cugini avevano altre zone di pesca: Agostino Cassisa lo aveva nella secca del pesce a 17 miglia dal porto di Trapani, a nord ovest di Levanzo, Angelo Cassisa nell'isola di Formica e al Maraone, un altro Salvatore Cassisa aveva la zona di pesca nei dintorni dell'isola di Porci, un altro Cassisa, soprannominato l'eremita, nella zone dell'isola degli Asinelli. Tutti loro si rispettavano senza invadere la zona di pesca degli altri e tutti i Cassisa si comportavano come se avessero fatto un contratto a vita, era una regola ereditata dagli antenati, vivendo in pace fra loro e con Dio.

Armati i sei remi iniziammo a vogare nel mare in bonaccia nel buio della notte uscendo dal porto lungo l'antamurale della Colombaia. A me e ad Alberto Sansica, i due giovani, ci venne data la voga nel banco di prora, a Salvatore Russo e Giacomo Angileri nel secondo e nel terzo, quasi al centro del buzzo, i due anziani ex naviganti di bastimenti di malafora, Placido Marino e Vincenzo Strazzera, che rappresentavano i capi voga; noi quattro che eravamo alle loro spalle dovevamo vogare seguendo il loro ritmo e nonostante fossero anziani vogavano con praticità e tenacia. Con mio zio Nino al timone si navigava lasciando dalla poppa una lunga scia retta; si navigava al buio ma avevamo un fanale a petrolio acceso da basso nella stiva di modo che nel caso si fosse avvistato qualche peschereccio o piroscrafo con le luci accese si usciva il fanale in coperta mostrandolo con la mano alzata per farci avvistare; in questo modo con la loro navigazione con le macchine a vapore sarebbe stato più facile per loro evitare la collisione.

Dopo oltre due ore di navigazione vogando, all'alba arrivammo al punto di pesca, ad est dell'isola di Levanzo. Vanni (Giovanni), soprannominato 'u casciani, preparava le esche con un pugno di granchi vivi che prendeva e metteva in una piccola nassa piena quasi a metà di granchi comprati il giorno avanti a dieci lire da persone che lavoravano alla cattura di granchi e mitili nei bassi fondali marini del canaleddu (cataletto) e del porto di Trapani e che poi li vendevano. Lui stava alzato nella stiva a poppa col mezzo corpo fuori in coperta: con una pietra li schiacciava leggermente e li introduceva nelle piccole nasse per la pesca di viole, sirranie, crape e altri grossi pesci, polpi; le nasse medie le escava con sarde legate a metà distanza di 10 cm l'una dall'altra lungo una cordina in corina (erba a piccole fasce) davanti l'imboccatura della campà delle nasse. Queste nasse

erano per la pesca dell'aragosta e grossi pesci come gronchi, prai, cipolle (grossi scorfanetti rossi), ecc.

I miei zii, Ninu e Ciccio (Nino e Francesco), calavano le mazzare con cordame di disa a cui erano legate le nasse a distanza l'una dall'altra che così rimanevano ancorate al fondo e venivano segnalate con due ozze di sughero galleggiante legate alle corde. Le ozze erano legate alle mazzare delle nasse, una all'inizio della calata e l'altra alla fine della calata dell'ultima mazzara. Le ozze si lasciavano come segnale e l'indomani all'alba si salpavano. Nel calare le nasse mio zio Nino guardava la posizione del buzzo prendendo i segnali da terra rispetto alle isole Egadi, la costa e i monti di Trapani e mentre si calavano le nasse ci ordinava la voga sia in linea dritta che a curva. Si calavano 4 gruppi di 40 nasse, dieci per ognuno, in diverse zone di pesca ma sempre nei mari intorno l'isola di Levanzo; ogni gruppo era chiamato "tono di nasse" mentre il gruppo completo di 40, 50 o 60 nasse era detto "arbitio". Mentre si calavano le nasse e si vogava, da levante, da dietro il monte San Giuliano e le colline, lentamente sorgeva il sole e appena il sole fu tutto splendente, mio zio fece fermare il lavoro di calata delle nasse e la voga e si fece il segno della santa croce, gesto che seguimmo tutti e quindi ci diede il buongiorno, saluto al quale immediatamente rispondemmo. Era questa una tradizione secolare ereditata dai loro antenati.

Tutti i pescatori trapanesi avevano una spiritualità religiosa che derivava dagli insegnamenti delle loro mamme e nonne sin dall'infanzia e poi, una volta adulti, la confermavano e la facevano propria: non bestemmiavano mai e per loro il buzzo era la loro chiesa galleggiante, la chiesa di San Pietro apostolo, loro tutore e protettore. Quando qualcosa andava storto, anche nel loro lavoro del prendere le nasse o le reti, per loro era considerata una cosa naturale e non era giusto bestemmiare perché anche in quel momento si faceva la volontà di Dio. Mia madre mi raccontò che suo padre, Mario Mineo, mio nonno materno, in quel tempo aveva un grosso buzzo; durante il periodo invernale ci fu una violenta tempesta di venti occidentali che provocò grandi e alte mareggiate tanto che per quaranta giorni non si poté andare a pescare. Quando la tempesta si placò, col suo equipaggio andò alla sua zona di pesca e non trovò più né le ozze galleggianti né le nasse; cercò le nasse con un rampino (piccolo ancorotto in acciaio a 4 mappe) legato con una lunga corda di disa, calata sul fondo marino dove le aveva calate prima della tempesta, e a strascico con le remate tentava di impigliarle. Erano grandi nasse per la pesca di ope di due metri di altezza e due di larghezza, costruite con bacchette sottilissime di iunco (giunco) tipo canneti flessibilissimi lunghi oltre un metro. Fu tutto inutile, non trovò più niente, nemmeno una nassa ma non ci fu una sola bestemmia, disse solo: "Facciamo la volontà di Dio". Allora mio nonno Mario dovette ricostruire di nuovo tutto l'arbitio (armamento di gruppi di nasse con mazzare, cordame di disa e ozze di sughero). Nel periodo autunnale ed invernale praticava la pesca con le nasse per ope in mezzo alle isole Egadi e nel periodo primaverile ed estivo col suo grosso buzzo equipaggiato di validi uomini andava a pescare con reti a strascico, a remi, alle isole della "Galita", a nord della Tunisia; il pescato fresco contava ritunni, ciauli e minnuli cull'ova, come si chiamavano in dialetto, che salavano sull'isola facendole seccare al sole. Mia madre diceva che mio nonno Mario era un santo, tutto lavoro e casa, casa e lavoro, era attaccatissimo alla famiglia.

Dopo avere calato le nasse si faceva colazione. Ognuno di noi si portava a bordo un

sacco con muta completa, cioè un cambio completo di biancheria intima e di copertura (camicia e maglione, giacca, pantalone, ecc). il cambio si aveva nel caso in cui durante la pesca o durante l'armamento o il disarmo dell'albero o dell'antenna con la vela uno di noi fosse caduto in mare e in quel caso avrebbe potuto cambiarsi con indumenti asciutti. A bordo si stava scalzi, a piedi nudi, per essere più aderenti con la coperta in legno durante il rollio e il beccheggio del buzzo col mare mosso. Nel sacco, ognuno portava la sua colazione: pane, sarde salate o sgombri o tonnina salata, anche olive e frutta. Dabbasso la stiva, a poppavia, c'era rizzata (legata) una giara (anfora) di 40 litri d'acqua potabile che si riempiva dai rubinetti delle 4 fontanelle delle banchine del porto orientale, di fronte il casalicchio. Le nasse erano calate sul fondo marino a circa 30-40 braccia di profondità e non è che subito si pescava del pesce; le nasse dovevano pescare tutto il giorno e tutta la notte, dall'alba all'alba dell'indomani e quindi il primo giorno di pesca si trascorrevano ad aspettare, noi tutti dovevamo attendere l'alba successiva per salpare le nasse: da quando avevamo lasciato il porto di Trapani per l'isola di Levanzo e i suoi dintorni per la pesca, avevamo vogato per circa 12-13 miglia marine, perciò non conveniva tornare a terra per poi ritornare il giorno dopo; allora "si restava di fuori", così si diceva quando non si rientrava a casa. Però intorno le 16, mio zio fece salpare un tono di nasse per "fare a ghiotta", cioè la zuppa di pesce, per cui salpammo le nasse e dal pescato prendevamo i pesci più piccoli, viole, sirranie, capre e tannute. Si escavano nuovamente le nasse con granchi di fondo schiacciati perché vivi e sui calavano lasciando alcuni pesci più grossi vivi. Vogando si approdava a terra, presso la scogliera di Cala Tramontana, in un piccolo calaccione dove entrava il buzzo con una piccola darsena con acqua limpidissima. Il calaccione era sotto la grotta genovese, una grande grotta a mezza altezza della parete nord ovest di Levanzo; la grande cala si allungava verso nord ovest con una scogliera bassa, rocciosa e tagliente tanto che non ci si poteva camminare su a piedi nudi perché ci si sarebbe tagliati la pianta del piede come se si fosse trattato di milioni di lame da barba taglienti con il taglio all'insù. Le scogliere erano affilate dalle tempestose onde frangenti create dai fortissimi venti del quarto quadrante: ovest, nord-nord ovest, nord ovest e nord (tramontana); l'estremità di questa scogliera rocciosa si chiama "Punta genovese". Domandai a mio zio Ciccio perché si chiamasse proprio così e mi ripose dicendomi che secoli fa una bagnante genovese facendosi il bagno lungo la costa ligure annegò e il suo corpo non fu ritrovato nello stesso mare in cui avvenne il fatto, bensì la corrente marina del nord (tramontana) trasportò il corpo che si era tumefatto e gonfiato galleggiante ad incagliarsi su quella punta rocciosa di Levanzo che così prese quel nome; anche la grotta vicina la chiamarono grotta del genovese. Alcune persone "moderne" che non conoscono la storia dicono che secoli fa una donna genovese venne a Levanzo e visitando l'isola scoprì la grotta che così prese il suo nome dall'origine della donna. È falso perché prima di tutto a quell'epoca nelle isole Egadi non c'era turismo e poi perché gli stessi levanzari erano a conoscenza di ogni minimo dettaglio e di ogni grotta esistente sull'isola. A sud est dell'isola, a Cala Minnola, c'è la grotta del bove marino, una grotta a fior di mare, bassa e stretta, circa un metro di altezza e circa due di larghezza che all'entrata fa sabbia e poi dentro ha del giacato (piccole pietre rotonde ovali). Il suolo è tutto asciutto, era appena poco sopra il livello dell'acqua dove allora vi alloggiava un bove marino.

A sud dell'isola, quasi a mezza altezza dell'alto costone di montagna, c'è un'altra gran-

de grotta; è la grotta di Ruggero Danese, uno dei più valorosi paladini di Francia: durante una tempesta di venti e mari occidentali l'unità navale che navigava dalla Tunisia alla Sicilia affondò fra le scogliere a sud dell'isola e solo lui si salvò e si alloggiò a ridosso da pioggia e vento; per questo la grotta fu chiamata così e in cima alla montagna ci sono altre grotte perpendicolari strette a pozzo. L'isola di Levanzo si presenta come una montagna intera solo a sud, sud ovest e sud est, mentre nella parte nord di Capo Grosso e lungo i lati est ed ovest la montagna si presenta la parete a dirupo, a strapiombo, segno che nei millenni o nei milioni di anni passati si siano staccate parti della montagna che si sono poi inabissate nel mare e che sono visibili nei fondali marini sottostanti: infatti sotto la montagna grazie alle acque limpidissime è possibile vedere ad occhio nudo grosse rocce sul fondale marino, specialmente sotto Capo Grosso. Esiste un altro capo Grosso; ad est di Capo Grosso c'è una spaccatura che cade a strapiombo verticale, larga circa 50 cm, che si inabissa verticalmente nel fondo marino. Nei secoli scorsi in quella spaccatura trovarono incastrato uno scheletro umano millenario o di milioni di anni addietro: forse vi fu una catastrofe, qualche assestamento della crosta terrestre dell'isola e quella persona, nello spaccarsi della roccia, vi precipitò incagliandosi, rimanendo schiacciato e trovandovi la morte. Tutto questo lo imparavo dai racconti di mio zio Ciccio. Alcuni scienziati archeologi sostengono che l'isola di Levanzo era attaccata alla Sicilia, forse nei dintorni della parte rocciosa di Cofano oppure a San Vito Lo Capo; oppure la crosta terrestre che univa la Sicilia occidentale alle isole Egadi sprofondò e il mare invase le parti più basse lasciando le parti più alte sopra il livello dell'acqua e formando così le isole delle Egadi e l'isola Maraone. Forse lo testimonia lo Stagnone, vicino Marsala, un'antica città immersa sotto la superficie del mare.

Presi dalle nasse oltre tre chili di pesci piccoli (viale, sirranie, capre, tannute ed altre qualità), i due anziani ex naviganti di bastimenti a vela di malafora, Placido Marino e Vincenzo Strazzerà, pulirono i ventri dei pesci con acqua di mare in un bagliuolo di legno (secchio in legno con manico fisso in vergone, cioè legno di castagno) di circa dieci litri di capacità. Dopo avere pulito i pesci scesero a terra con una pentola di rame rosso stagnata con acqua dolce, il bagliuolo coi pesci, cipolla, aglio, olio di oliva e sale e improvvisarono un fornello con due grosse pietre. Raccolti molti grossi cespugli di cui l'isola era piena e acceso il fuoco, cucinarono la cosiddetta ghiotta, come chiamano i pescatori la zuppa di pesce. Facemmo cena poggiando la pentola con la ghiotta sul boccaporto a bordo che fungeva da tavolo. Dopo il tramonto del sole, a sera, andammo a dormire a basso sulle vele stese sul pagliolato (pavimento interno del buzzo). Dormivamo fianco a fianco vestiti, era una vecchia tradizione dei pescatori; per me era una sofferenza perché non ero abituato a quella vita, mentre per gli altri era diverso per cui qualcuno aveva già iniziato a russare. Ero entrato nel lavoro dei tempi primitivi, non c'era nulla da fare: a quasi diciotto anni non avevo imparato nessun mestiere artigianale, non potevo tornare indietro nel tempo a fare l'orefice o il sarto o il fornaio, sciupai parte della mia fanciullezza senza un avvenire sicuro.

Soffrivo maledettamente perché non mi potevo girare il corpo per paura di svegliare qualcuno che di quelli che erano al mio fianco, ma dopo molte ore, quasi prima dell'alba per la stanchezza di avere vogato quasi tutto il giorno e per la scomoda posizione, caddi in un sonno profondo tanto da non capirne più niente, da non capire tutti i pensieri che

mi affollavano la mente e soprattutto da quello di esser diventato un pescatore: come potevo entrare nella società delle famiglie benestanti come quella della ragazza che amavo, come poteva un povero pescatore entrare nelle grazie dei suoi genitori? I miei pensieri erano pessimi, ero molto preoccupato; avevo scelto quella brutta vita che mi avrebbe impegnato come nell'epoca primitiva, avevano ragione mio padre e suo fratello Cristoforo che da giovani non vollero più fare i pescatori e andarono a navigare sui bastimenti a vela di malafora. Anch'io, dopo avere ottenuto il libretto di immatricolazione, volevo andare a navigare sui bastimenti a vela come mio fratello Francesco, ma mia madre non voleva rimanere da sola a casa ed io rispettai la sua volontà: era rimasta per tanto tempo da sola quando mio padre era in navigazione e poi ancora quando morì ci fummo solamente noi due fratelli ancora bambini, io di 4 anni e mio fratello di 6 e mezzo, ad alleviare la sua solitudine.

All'inizio dell'alba ci alzammo e uscimmo in coperta. Preso posto, iniziammo a remare verso la "futtia" di Punta Genovesa (geograficamente chiamata "Punta Sorci"). I pescatori la chiamavano invece "Futtia" ed era una zona piccola di pesca con vegetazione marina circondata da fondo marino sabbioso detto "vario". La futtia è come un'oasi nel deserto sabbioso. In base al fondale e alla vegetazione, tra sabbia e scogli, a 30-40-50 braccia la fauna marina si differenzia: granchi, gamberi, aragoste, lenfadi, piccoli e grossi pesci, gronchi, murene, stelle marine, cavallucci marini, ecc. Le futtie vennero scoperte dagli avi dei Cassisa, pescatori dei secoli scorsi e vennero individuate senza vedere il fondo marino già a 30 braccia perpendicolare di profondità: in base a come gettavano le nasse, prendendo i segnali da terra delle isole Egadi e della costa della Sicilia occidentale, quando le salpavano capivano se erano finite nelle futtie o nel vario perché le prime erano piene di pesci, aragoste ed altro, e le seconde erano vuote e venivano rigettate in mare. In seguito i pescatori impararono a rettificare la calata delle nasse sino a che non trovavano l'intera futtia, di modo che tutte le 10 nasse che venivano calate per la lunghezza della zona presunta di futtia quando si fossero salpate sarebbero state piene; allora imparavano a memoria i segnali a terra per riconoscere la zona di pesca nelle calate successive.

Arrivati alla futtia di punta genovesa, agganciata l'ozza di sughero galleggiante, due persone a bracciate salpavano la mazzara iniziale e tutto il tono di piccole e grandi nasse, mentre noi vogatori vogavamo nella direzione verso cui erano distese ed allungate le nasse fino ad andare a piombo dell'altra mazzara dove si agganciava l'altra ozza di sughero, salpando la mazzara di fine tono di nasse. Si iniziava sempre controcorrente e da sotto vento. Avevamo fatto una buona pesca di aragoste di colore rosso scuro da oltre un chilo, un chilo e mezzo e più e altri pesci, piccoli e grossi di varie qualità. Escammo nuovamente le nasse calandole nella stessa futtia, quelle grandi con pesciolini presi da noi nelle stesse nasse e quelle piccole con granchi pestati; quindi vogavamo verso sud, verso la futtia chiamata "u ferru ri cavaddru" (il ferro di cavallo) per la sua forma di grosso e largo ferro di cavallo con vegetazione e fauna marina a circa 40 braccia di profondità su fondale roccioso in mezzo ad un grande vario sabbioso tutto intorno. Era a oltre mezzo miglio marino ad ovest (ponente) di Levanzo sud e i segnali per trovarla erano: punta genovesa a traguardo preciso con il dirupo a fior di mare di Capo Grosso (segnale nord), il pesce di Levanzo a traguardo col cozzo Partanna (segnale est). Il pesce di Levanzo è una roccia a

colonna a forma di pesce nel sud estremo dell'isola a traguardo, niente di meno, con la parte a strapiombo della montagna di Partanna: un segnale lontanissimo, tanto grande era l'ingegnosità degli antichi pescatori nello sperimentare e trovare posti buoni di pesca senza l'ausilio di bussole e radar marini, inesistenti nei secoli passati, forse addirittura si parla di un millennio fa, e questi segnali di rozzo rilevamento furono tramandati di generazione in generazione da allora.

Salpammo il tono di nasse dalla futtia del ferro di cavallo dove avevamo fatto una buona pesca di aragoste più piccole di quelle dell'altra futtia, di circa un chilo o poco di meno di un colore più rossastro che rosso scuro, e di altri pesci pregiati, piai, molte triglie, mustie, ecc. Come al solito mio zio Nino stava in piedi nella stiva con il corpo a metà fuori in coperta poppiera ad impostare le aragoste nella bassa e larga cattedra (ceste costruite con verghe dai contadini, coi manici anch'essi di verghe per il trasporto); dopo avere scrupolosamente impostato le aragoste con il collo chiuso li coprivamo con un sacco di iuta bagnato di acqua di mare su cui ogni tanto spruzzava un po' di acqua per mantenere vive le aragoste sistemate sotto coperta a riparo dal sole. Eschiamo nuovamente le nasse nella stessa futtia vogando a formare un ferro di cavallo; andammo in direzione nord verso Capo Grosso dove non c'era futtia ma una zona di pesca molto rocciosa dove avevamo calato un tono di nasse a poche decine di metri dal dirupo di Capo Grosso stendendole sul fondo e vogando verso nord. Salpammo le nasse sempre con lo stesso sistema vogando comandati da mio zio Nino che ci dava la direzione a seconda di come erano allungate le nasse sul fondo marino. Anche lì avevamo fatto buona pesca di pesci pregiati, niente aragoste ma pesci grossi: prai, cipolle, mustie e gronchi da tre/quattro chili tanto grossi che sembravano serpenti; questi venivano poi gettati in un grosso barile senza coperchio sistemato a basso nella stiva poppiera. Escammo nuovamente le nasse e le calammo nello stesso punto; vogando verso est ci dirigemmo verso la futtia "du malaseno" (del magazzino) che prendeva il nome dal magazzino che si trovava sopra la montagna dell'isola di Levanzo, parte centro sud sopra la punta est chiamata "a carcara". Ci fermiamo a duecento metri ad est di Capo Grosso con mio zio Nino che guardava i segnali, la vista del magazzino che si scopriva dalla montagna in modo da potersi vedere tutto per intero e la punta della carcara a sud-est dell'isola di Levanzo, i punti a traguardo con Favignana. Trovammo quindi l'ozza del tono di nasse e l'agganciammo; salpammo le nasse e facemmo buona pesca di piccole aragoste del peso medio ognuna di mezzo chilo, il massimo di crescita per quella futtia, e di colore rosa chiaro. Mio zio Ciccio diceva appunto che quella futtia du malaseno produceva aragoste di piccolo taglio e di colore rosa chiaro. Il colore della vegetazione del fondale marino dava il colore alle aragoste ed ai pesci: le triglie dei fondali marini rocciosi hanno un colore rosso vivo, mentre quelle di vario acquistano una colorazione chiarissima.

Quasi sempre quando attraversavamo Capo Grosso, sotto il dirupo della montagna, c'era un grosso e largo scoglio piano a fior d'acqua su cui era sempre accucciato un bue marino; passando a circa 8 metri di distanza, lui non si muoveva anzi ci guardava passare col suo sguardo sereno e quasi umano, i suoi occhi erano neri come il suo corpo e zampe lisce. Era abituato a vedere passare i buzzi dei pescatori e i pescatori lo rispettavano, non l'hanno mai molestato: per antica tradizione i pescatori trapanesi rispettavano da sempre quella specie. C'è una storia che si riferisce al bue marino: una notte, al buio,

durante una pesca di stagione invernale Vincenzo Corso col suo tartarone (rete a strascico a remi) nel mettere in coperta la rete non si accorse che era rimasto impigliato coi pesci anche il bue marino che, appena toccò la coperta mentre ancora i pescatori salpavano la rete, cominciò ad ululare producendo un grande urlo. Allora lui, Vincenzo Corso, si "scantò" (si spaventò) e lasciando di colpo la rete con le mani cadde all'indietro andando a sbattere con violenza il sedere su uno scalmio di voga facendosi molto male. Per lui fu tanto grande lo spavento che da allora i pescatori lo soprannominarono "u scantato", lo spaventato, assieme a tutta i suoi familiari che da allora erano diventati "i scantati", tutti pescatori, padre e figli, autentici sanpitrara che abitavano in via Torre Pali, nel vicolo Gibellina.

Una volta terminato di salpare il quarto ed ultimo tono di nasse nella futtia du malaseno ed escate e calate nuovamente le nasse nella stessa futtia, subito mettemmo la proa per Trapani vogando con forza e tenacia per arrivare in porto intorno alle ore 10, avendo pescato per 4 ore, dalle 4 del mattino fino alle 8. Si remava come se stesse facendo il "riatto" (corsa contro le altre barche). Nel gergo della marineria inglese il riatto è una corsa a remi, termine che si usava anche nella marineria italiana. Dall'ultimo punto di pesca ad est di Capo Grosso fino al porto c'era da remare per otto miglia marine e pensavamo di arrivare per le dieci per portare subito il pesce al mercato del pesce al minuto per la vendita immediata prima di mezzogiorno. Al mercato dovevamo portare solo i pesci mentre le aragoste le vendevamo a Ciccio Castighiuni (Francesco Castiglione) che aveva due vivai di aragoste nel mare limpido e pulito di fronte il Lazzaretto, composti di travi di legno uniti per la lunghezza e strette l'una con l'altra con piccole fessure tra di esse per il passaggio dell'acqua: erano come delle grandi gabbie lunghe sei metri, larghe tre e alte due che stavano in acqua e con la parte superiore a fior d'acqua e un portello in legno col lucchetto per la chiusura che serviva per introdurre e prelevare le aragoste dalle gabbie. Vendere le aragoste a lui era una necessità perché al mercato avremmo dovuto farcele pagare dieci lire al chilo e i compratori non si trovavano facilmente in quanto solo i benestanti potevano permettersi di pagare tanto e sarebbe stato impossibile vendere 60 chili di aragoste. Al mercato se ne portava solo qualcuna, quelle che nell'uscirle dalle nasse e nell'impostarle nelle cattedre, a furia di sbattere si ferivano il collo oppure quelle che arrivavano morte e che allora si vendevano a poco prezzo.

Vogavamo col mare calmo che agevolava la velocità del buzzo e invece di entrare dall'imboccatura del porto entrammo direttamente dal "passo", un canale tra la Colombaia, la Casina Nasi e il Lazzaretto in modo di essere subito a contatto con i due vivai di aragoste. Subito Francesco Castiglione venne da terra con un battello a remi con bilancia e pesi in rame; coi pesi e con le sue mani controllava una ad una le aragoste, se erano vive le pesava e le gettava con delicatezza dentro al portello superiore del vivaio che in quel momento teneva aperto. Le pesava abbondantemente a suo favore e sommava il peso ad ogni pesata: 60 chili di aragoste alla fine risultavano 50 chili che pagava a vista per metà del loro valore, a 5 lire al chilogrammo. Era, nonostante tutto, l'unico modo per potere vendere subito le aragoste e non stare troppo a lungo al mercato. Anche altri pescatori di altri buzzi facevano lo stesso. Non potevamo venderle al mercato a cinque lire al chilo perché altrimenti in caso di abbondante pescato di aragoste da parte di tutti i buzzi lui avrebbe pagato ancora meno. Quindi spediva per via aerea a Napoli, Roma, Milano e in

tante altre grandi città italiane; per Palermo si serviva di automezzi. Spediva con imballaggi speciali ma semplici: contenitori in legno stagni con le aragoste coperte con fresche alghe marine e un sacco di iuta inzuppato di limpide acque marine in modo che arrivassero vive a destinazione dove c'erano gli assidui clienti che erano altri commercianti ittici. A quel tempo a Trapani c'era la linea giornaliera di idrovolanti nel Tirreno da Genova, Napoli, Palermo, Cagliari, Trapani, Tunisi e viceversa. Era una linea aerea governativa, si chiamava Ali Italia Fascista. Quando c'erano venti occidentali una motovedetta della Capitaneria di porto controllava tutta la lunghezza del porto da est ad ovest e l'idrovolante ammarava con la prora al vento, ad ovest, iniziando dall'alto del canaleddru (dove oggi c'è il molo Isolella) fino ad arrivare ad ammarare al centro del porto, si ormeggiava al molo della sanità (oggi la stazione marittima) e da lì salivano e scendevano i passeggeri e le mercanzie poco voluminose. Quando soffiava vento da nord, l'amaraggio iniziava da fuori l'imboccatura del porto entrando in direzione del passeggio e ormeggiando sempre al molo della sanità; se il vento era da sud (scirocco), l'idrovolante ammarava nella parte nord, nei mari di fronte via delle Sirene; lì, fra gli scogli, sotto questa via e di fronte via Arborea, sulla scogliera c'era una piattaforma in cemento con una serie di scale in cemento da cui salivano e scendevano i passeggeri fino alla strada soprastante la scogliera. La Ali Italia Fascista fu fondata dopo la grande trasvolata atlantica con gli idrovolanti al comando del generale dell'aviazione italiana fascista Italo Balbo per cui successivamente furono costruiti degli idrovolanti per passeggeri e piccole merci con servizio nazionale e per la Tunisia.

Vendute le aragoste, il signor Castiglione pagò. Quindi vogammo per il molo del passeggio e attraccammo di fronte Porta Serisso, dove i miei zii Nino e Ciccio con cinque marinai sbarcarono con tre larghe e basse catteddre piene di pesce pregiato (violetti, sirranie, piai, gronchi, mustie, tannute, ecc) e bilancia e pesi in rame per andare a vendere il pescato "a chiazza", cioè al mercato del pesce al minuto. Scesi loro a terra, io e il mio amico Alberto Sansica prendemmo il buzzo al remo e coi nostri due soliti remi prodieri vogammo dentro il porto fino ad ormeggiarci alla banchina di fronte il magazzino di mio zio Nino che era alla fine di via Saraceni che finiva in via Ammiraglio Staiti. Il nostro compito consisteva nel portare tutti i sacchi col cambio di indumenti di tutti i pescatori al magazzino e pulire il buzzo, lavarlo con acqua di mare che prendevamo con un bugliolo in legno nel sottobordo del buzzo; l'acqua del porto di Trapani nel 1937 era limpida e pulita. Lavavamo la coperta, la stiva con il suo pagliolato e le sue madere (sentine): con una spugna di mare e un frittazzo in erba disa si puliva per bene tutto il buzzo senza che si fosse sentito alla fine nessun fetore di pesci. Si faceva una pulizia accurata, il buzzo era la nostra casa, la nostra abitazione considerato il tempo che vi si trascorrevva quando si andava fuori e si pernottava abbasso nella stiva. Poi tutto si asciugava con i raggi del sole. Intanto erano arrivate le quindici e dalla chiazza ritornavano tutti con le 3 catteddre vuote avendo venduto tutto il pescato; allora io e Alberto Sansica prendevamo i contenitori e subito li lavavamo con acqua di mare limpida e frittazzi in disa, quindi li conservavamo abbasso la stiva a poppa; infine chiudevamo tutti i boccaporti della coperta del buzzo e tornavamo al magazzino dove trovavamo gli altri attorno al tavolo che stavano dividendo il denaro guadagnato dalla vendita del pescato. Quella giornata, in tutto, tra le 250 lire delle aragoste e le 210 lire della vendita al mercato, avevamo accumulato 460 lire, dena-

ro che si doveva dividere fra tutti in parti uguali. Però, per antica tradizione e regolamento dei pescatori (regolamento che non era scritto, solo verbale ma sempre rispettato tra i padroni di tutti i buzzi o barche comuni da pesca), al padrone spettavano due parti per il buzzo o la barca comune da pesca, due parti per l'abitio, cioè per le nasse e per le reti, e altre due parti in quanto padrone, cioè capo barca e capo pesca dunque conoscitore ed esperto di cose marine e da pesca. Così il ricavato venne diviso in 14 parti: sei spettavano al padrone e otto divise per noi otto pescatori. Cioè, le 460 lire divise in 14 parti erano 32 lire alla parte con una rimanenza di 12 lire che servivano per comprare olio, vino, cipolle, aglio, ecc, quando si restava fuori e si preparava la ghiotta. In due giorni e due notti di lavoro avevo guadagnato 32 lire che secondo il costo della vita di allora era un medio guadagno; era però un lavoro durissimo con molte ore di veglia ma non potevo fermarmi, dovevo lottare per la mia sopravvivenza e per quella di mia madre che era rimasta senza pensione. Allora si continuava a pescare nelle fuffie e nei mari di Levanzo guadagnando più o meno 10-12-15 o più lire al giorno. La pesca del pesce era come una lotteria: c'è il guadagno della giornata e della notte che è pieno come vuoto. C'è un proverbio napoletano che dice: "Voi campà puviriello, devi fare u piscatori o un cappa ucellulo", cioè se vuoi campare poveretto devi fare il pescatore o l'acchiappa uccelli (che poi venderli); questa era la vita del pescatore negli anni '30 e '40.

Un sabato non eravamo riusciti a fare buona pesca così restammo fuori per potere portare buona pesca alla chiazza la domenica mattina. Andando a bere nella giara abbasso a poppa, non trovai più acqua, era finita. Allora lo dissi a mio zio Ciccio il quale mi rispose: "Non ti preoccupare, ora la facciamo". Approdammo nella cala Minnola, a sud est dell'isola di Levanzo, lì dove a fior d'acqua c'è una grotta stretta e bassa che si allunga all'interno, la grotta del bue marino. Mi disse: "Prendi la pentola, la cannata e un botto (grosso bicchiere in alluminio col manico rotondo), entra un metro dentro la grotta e sulla battigia con la cannata fai un fosso: dalla sabbia viene fuori dell'acqua dolce, la prima che esce buttala e quando la successiva diventa limpida l'assaggi, se è dolce riempi la pentola e poco alla volta riempi la giara (anfora di terracotta di bordo)". Intanto il fosso che avevo fatto a un metro dalla battigia era ad alcune decine di centimetri sopra il livello del mare ma quelle che uscivano non erano le acque marine che filtravano attraverso la sabbia ma acqua sorgente che scendeva dalle viscere, dall'alto della montagna soprastante la piccola grotta; era la stessa natura che creava acqua dolce. Grazie a mio zio Ciccio scoprii quindi una piccola sorgente d'acqua dolce che forse oggi neanche i levanzari conoscono.

Presi i pesci più piccoli dalle nasse, nel pomeriggio si fece la ghiotta preparata come al solito da Placido Marino che era sceso nella scogliera di cala Minnola. Mentre era davanti al fuoco di frasche e cucinava i pesci stava abbassato con le gambe piegate quasi come se fosse seduto, stava sull'orlo della roccia alta oltre due metri e io gli stavo vicino per dargli i cespugli che avevo raccolto nelle vicinanze. D'un tratto, non so come, lui perse l'equilibrio e cadde all'indietro con la testa in giù nel vuoto. Nello stesso istante, accortomi della sua caduta, gli afferrai la giacca con forza, questa si strappò centralmente scuendosi fino al collo e grazie alla tenuta forte della mia mano destra gli attenuai la caduta in modo che poggiasse in piedi sugli scogli sottostanti a livello del mare senza che si fece male in nessun punto del corpo. Forse lo strappo che subì la giacca che era vecchia

fu provvidenziale, se fosse stata nuova non si sarebbe strappata e nella sua caduta all'indietro, con la mia forte tenuta della mia mano, mi avrebbe tirato giù con lui, perché io non lo avrei lasciato e non avevo nessun punto a cui aggrapparmi con l'altra mano. Finì come se nulla fosse accaduto: il vero marinaio è taciturno, parla con lo sguardo e con gli occhi, i marinai si capiscono senza parlare. Forse in quell'incidente i nostri due angeli custodi erano presenti a vegliarci. Mia madre diceva che quando nasciamo la vita si scrive e un angelo custode ci accompagna durante il nostro cammino di vita. Nella credenza del popolino, cioè della gente comune, si presume che questo angelo custode sia l'anima di un defunto o di una defunta della stessa discendenza familiare.

Dopo avere consumato la ghiotta, io e il mio amico Alberto Sansica andammo a scoprire la montagna di Levanzo e come se fossimo stati degli alpinisti salimmo il basso crostone a parete della montagna attraversando molte piante di fichi d'india, di cui a quell'epoca l'isole abbondava. Ci ritrovammo su un piano sopra la montagna dove c'era un magazzino, un baglio, un piccolo stabilimento vinicolo attorno al quale c'erano dei vigneti senza uva dato che non era tempo di vendemmia. C'era un asinello e delle pecore che pascolavano nella zona sud del magazzino. Al centro della montagna c'era una strada carribile che da sud dell'isola percorreva tutta la montagna soprastante sino alla lanterna, il faro di Capo Grosso dove c'era piazzata una batteria di cannoni navali da 152 e una batteria di cannoni antiaerei. Lì stanziavano gli ufficiali, sottufficiali e marinai della regia marina di allora, quando c'era la monarchia dei Savoia con re Vittorio Emanuele III.

Andando verso l'estremo sud, ad est c'era un piccolo cimitero e camminando verso ovest c'era una grande palazzina fabbricata sulla roccia appartenente alla famiglia bene dei Burgarella. Andando ancora verso ovest un tratto di molo per imbarco e sbarco merci e passeggeri, un po' più ad ovest subito il piccolo paese di Levanzo costruito sotto la montagna a ridosso dei forti venti da sud ovest, ovest, nord ovest e nord, i venti occidentali del terzo e quarto quadrante. Tutte le case erano costruite in tufo, poco distati dal molo (vicino al mare) dove vivevano pochi abitanti, quasi tutti imparentati tra loro che vivevano di pesca e di quel poco che offriva la terra, pollame, conigli selvatici, pecore, uva, vino, latte, ricotta, formaggio, erbe da orto, lumache e pesca. Allora, nel 1937, non c'era turismo e i soli turisti che frequentavano l'isola erano gli appartenenti alla famiglia bene trapanese Burgarella. Era meraviglioso guardare su dalla montagna. Si vedeva un maestoso panorama marino, tutto un mare limpido, cristallino, azzurro come il cielo, tanto limpido che in certi punti si vedeva il fondale: quello sabbioso dava un azzurro più chiaro mentre quello roccioso un azzurro più scuro e ancora quello erboso era il vero azzurro nell'azzurro. Era un quadro senza tela creato dalla natura con gabbiani, corvi, uccelli, mare, isole e la costa della Sicilia occidentale. Era la natura di allora quando tutto era naturale come quando la creò Dio, senza inquinamento. Per noi due giovani amici alle prime armi col mare e con le montagne in mezzo al mare, sulle isole, era una scoperta della natura marina; sbarcando sull'isola di Levanzo era come se fossimo stati Cristoforo Colombo che sbarcava in terre sconosciute. Infatti quella per noi era davvero una terra sconosciuta e visitare l'isola fu per noi una grande esperienza, mentre per i nostri anziani pescatori, ex naviganti di bastimenti a vela di malafora, era una nullità stare sull'isola di Levanzo. Ormai i loro cuori erano incalliti dai lunghi viaggi che avevano fatto attraversando gli oceani del mondo, l'Atlantico, il Pacifico, l'Indiano. Avevano visto centinaia,

forse migliaia, di isole: Azzorre, le Bermuda, l'isola di madera e di Sant'Elena, le Canarie, l'arcipelago di San Vincenzo di Capo Verde, le Antille, le Maldive e le tante altre isole del Pacifico. Talvolta raccontavano dei loro lunghi viaggi, di quando uscivano dallo stretto di Gibilterra e attraversavano quelle che venivano chiamate "colonne d'Ercole" oppure di quando poi viaggiando verso sud attraversavano i Tropici e l'Equatore nel periodo di giugno, luglio e agosto e incontravano piogge torrenziali per cui con le tele a canali raccoglievano le acque piovane riempiendo tutte le botti di bordo, mastrelle, buglioli, ecc, e si facevano la doccia sotto la pioggia lavando perfino gli indumenti personali; in verità spesso lavavano i vestiti con acqua di mare così come per la pulizia personale perché l'acqua potabile serviva solo per bere, era intoccabile.

Nelle interminabili bonacce di venti dell'equatore calavano in mare la grande scialuppa di salvataggio e a remi rimorchiavano il grande veliero verso la ribbia di vento dove vedevano il mare leggermente increspato e dopo continuavano a navigare viaggiando con le vele doppiando Capo di Buona Speranza (Capo Town), l'estremo capo alla fine del continente africano meridionale. I nostri naviganti italiani lo chiamavano Capo di Buona Speranza perché speravano, al ritorno di tale viaggio al di là di esso, di poterlo nuovamente doppiare nel ritorno verso casa finalmente. Inoltre era un "capo", cioè i naviganti consideravano questo punto un mito, un santuario tant'è che nel doppiarlo, dalla coperta del veliero, i naviganti lo guardavano in silenzio in quanto il silenzio per loro equivaleva ad una preghiera (per il ritorno). Doppiato il Capo di Buona Speranza, facevano rotta per il sud est affrontando tempeste di mari e di venti, bonacce di venti sino ad arrivare al sud ovest dell'Australia, fino al porto della città di Freemantle dove scaricavano il prezioso carico di botti di vino di Marsala e vini di altre qualità superiori, tonno in scatola, sgombri e sardine sott'olio di oliva in scatola. I nostri naviganti raccontavano che in quel luogo pescavano molto pesce ed aragoste che era il loro cibo quotidiano. Il viaggio era durissimo e consisteva in molti mesi di navigazione, mesi di sofferenze, si nutrivano con le gallette secche e cibi ittici salati e di pesci freschi che pescavano durante la navigazione con la cosiddetta "traine".

La traina è una lunga lenza da pesca con un grosso amo nascosto da una penna bianca di colomba; le traine venivano legate una per lato nel coronamento di poppa, nell'estrema poppa del bastimento: questo, nel navigare a vela, trainava la lenza, da qui il nome. L'amo con l'esca artificiale, la penna bianca di colomba, scivolando quasi a livello del mare nella sua corsa movimentata attraeva piccoli tonni, palamiti e altri pesci che così abboccavano e venivano catturati. A bordo, rizzata (legata) in coperta poppavia sotto l'albero di trinchetto (albero prodiero) c'era una tuga in legno (un casotto) dove all'interno c'era la cucina a carbone fossile e a legna dove si potevano cucinare i pesci pescati ed altri cibi. Durante le ore libere al porto di Freemantle il comandante abbasso a poppa nella sala nautica che fungeva anche da sala da pranzo e camera da letto (con le cuccette in legno dotate di materasso e coperta: locale che era solo per il comandante mentre l'equipaggio dormiva abbasso a prora su cuccette di legno o brande) sul grande tavolo dove il comandante segnava le rotte di navigazione c'era fissato un mappamondo girevole coi cinque continenti, i mari e gli oceani. Il comandante spiegava all'equipaggio servendosi del mappamondo la posizione terrestre di Freemantle che è a 112 longitudine est e 32 latitudine sud, spiegando anche cosa fossero la longitudine e la latitudine e la differen-

za di orario di 6 ore e 40 minuti ora solare indietro rispetto alla longitudine di Trapani: quando a Freemantle era mezzogiorno, le 12 ora solare, a Trapani, che si trova a 12,50° di longitudine e 38° di latitudine sud, erano le 5 e 20 del mattino dello stesso giorno, in quanto nella sua rotazione della terra su se stessa da ovest ad est il sole passa prima dall'Australia. In questo modo l'equipaggio imparava dallo stesso comandante che spiegava gli studi che aveva fatto da giovane mettendo i marinai a conoscenza di tutto: come era fatta la terra col suo satellite, la luna, il sole e le loro attrazioni rispetto alla terra stessa che creavano le alte e le basse maree e le correnti marine nei mari e negli oceani; spiegava loro il planetario, i pianeti, l'astronomia, le stelle, l'orsa maggiore, le 4 stelle che formano la croce del sud, le nebulose, la via lattea e tutto il sistema stellare: il leone, il sagittario, la vergine, la bilancia, lo scorpione, il cancro, il capricorno, i gemelli, i pesci, l'ariete, il toro e l'acquario. Era un comandante eccezionale ma non ricordo il nome dai racconti dei due vecchi naviganti di malafora. Era un uomo di mare che voleva tenere tutto il suo equipaggio aggiornato su tutto, non voleva che fra i suoi uomini, giovanotto e mozzo, ci fossero analfabeti che fossero rimasti ignoranti, voleva che conoscessero tutto l'universo così come viene visto dall'occhio umano. Inoltre questo serviva per tenere alto il morale del suo equipaggio: col suo modo di parlare dava ai suoi uomini molta confidenza e allo stesso tempo alleviava le loro sofferenze sapendo che avrebbero dovuto stare anche per molti mesi lontani dalle loro famiglie. Dopo avere scaricato le botti di vino marsala e di prodotti ittici sotto olio di oliva in scatolame di latte stagnate e imballate in casse di legno, caricavano a seconda della portata del bastimento 600 oppure 800 tonnellate di balle di lana di pecora da trasportare in Europa. Quindi facevano vela (partivano) facendo rotta per Capo Town (Capo di Buona Speranza) navigando a vela attraversando tutto l'oceano Pacifico da sud est a nord ovest sino a doppiare il Capo, momento in cui lo guardavano in silenzio in segno di ringraziamento. Navigando, tra cattivo tempo e bonacce e buon tempo, attraversavano tutto l'oceano Atlantico orientale da sud a nord. A quell'epoca quando si navigava coi bastimenti a vela in navigazione notturna nell'Atlantico, poteva capitare di vedere nel buio della notte (non sempre ma di rado) un bastimento coi fanali a petrolio di via spenti (verde a dritta, rosso a sinistra e bianco nel coronamento di poppa): gli equipaggi che lo vedevano a distanza nel buio della notte lo identificavano e lo consideravano un vascello fantasma dei secoli passati e ne avevano una nefasta soggezione pensando che incontrarlo di notte fosse un evento malaugurato di cattiva navigazione. La voce era sparsa in tutta la marineria internazionale che incuteva un senso di paura: allora la gente credeva alla presenza dei fantasmi. Poi una volta, in pieno giorno, come raccontavano Vincenzo Strazzerà e Placido Marino, il vascello fantasma capitò sulla rotta atlantica di un bastimento a vela di malafora e senza volerlo nel passargli vicino si scoprì il mistero del vascello fantasma temuto da tutti i naviganti atlantici. Il comandante col megafono (un grande e lungo imbuto in ottone col manico e il boccalino, che alterava moltissimo la voce quando ci si poggiava la bocca, dopo molte chiamate vide che dal vascello non rispondeva nessuno. Allora calarono la lancia in mare e a remate raggiunsero il vascello che era un bastimento a vela della stessa epoca degli attuali di allora e non un antico vascello. Il comandante salì a bordo con alcuni marinai e non vide nessuno: tutte le vele non esistevano più, tutti gli armamenti velici penzolavano nel vuoto, il bastimento era addirittura in procinto di affondare tanto che era sotto la

linea di galleggiamento coi trincarini di coperta e fior d'acqua dove giacevano alla rinfusa alcuni tavoloni e alcune travi di legno. Nelle tughe di discesa abbasso a poppa negli alloggi dell'equipaggio non esistevano più i portelli in legno di chiusura delle due tughe e tutti e due gli alloggi, del comandante e dell'equipaggio, erano allagati di acqua di mare sino quasi in coperta perciò non si poteva scendere di sotto. Per controllare di cosa fosse carico eventualmente il bastimento staccarono alcuni cunei di legno dalla cerata di copertura dei boccaporti e ne tolsero un tratto levando un boccaporto: era completamente carico di legno pregiato però anche la stiva era allagata da acqua entrata dalle paratie non stagne della camera del comandante e dell'alloggio dell'equipaggio. Rimisero a posto il boccaporto e tacciarono coi cunei a stagno la cerata come l'avevano trovata.

In base al resoconto del comandante il bastimento era carico di legname sia abbasso la stiva che in coperta tanto da formare una tomita di legname, tavole, travi, ecc, tutta rizzata con cavi di canapa.

Il comandante pensò che il bastimento avesse incontrato una terribile tempesta e mentre tutto l'equipaggio sulla tomita di legname era in procinto di manovrare le vele abbassandole, le grandi e formidabili onde marine e i violenti venti fecero imbarcare acqua a bordo e sulla tomita spazzando via tutto il legname e tutto l'equipaggio compreso il comandante che così annegarono; il bastimento allora rimase in balia delle onde, dei venti e delle correnti marine per moltissimo tempo e con tutte le vele stracciate andando così alla deriva nell'Atlantico dove casualmente incontrava di notte altri bastimenti. Della tomita di legname impostata e rizzata in coperta rimasero alcuni tavoloni e travi a testimoniare il suo carico in coperta. Il bastimento non affondò essendo costruito esso stesso in legno e perché era carico di legname e nonostante la stiva, la camera del comandante e della dell'equipaggio fossero allagate il bastimento rimaneva a galla. Dopo la visita a bordo del vascello fantasma si svelò il suo segreto e ritornati al proprio bastimento continuarono la loro navigazione. Del vascello fantasma non se ne seppe più niente: si ipotizzò che con il tempo il legname si fosse inzuppato di acqua appesantendosi e affondando oppure che per le continue tempeste invernali atlantiche il bastimento si fosse incagliato in qualche scogliera delle moltissime isole atlantiche o del continente occidentale europeo. Supposizione derivante dal fatto che nel periodo invernale l'Atlantico è soggetto a continui temporali e tempeste di mari e venti da sud ovest, ovest nord ovest e nord ovest, e di correnti marine di superficie forti e continua che dal Golfo del Messico scorrono da sud a nord e nord est.

Nel 1922 aumentò il lavoro per tutti i bastimenti a vela di malafora di tutte le nazioni europee e americane in quanto in Argentina e in Cile costruirono le linee ferrate per locomotive a vapore alimentate a carbone fossile e quindi decine e decine di bastimenti a vela noleggiavano e caricavano il carbone fossile al porto di Cardiff, nell'Inghilterra sud occidentale, per trasportarlo a Buenos Aires, in Argentina, e anche a Valpariso, nel sud pacifico del Cile, doppiando Capo Horn, all'estremo sud del continente americano (la Terra del Fuoco che divide l'oceano Atlantico dal Pacifico). Doppiare le montagne di Capo Horn coi bastimenti a vela era una grande impresa marinaresca: si dovevano affrontare le tempestose onde marine coi venti di ovest, sud ovest che talvolta strappavano tutte le vele, e con l'infuriare dei venti, del mare, della pioggia e delle correnti marine. Gli equipaggi non avevano il tempo materiale di spedire (sciogliere) l'armato delle vele stracciate

dai pennoni, picco e boma, e impedire (legare) le nuove vele portando l'armamento velico su tutta l'alberatura e sui pennoni. Inoltre il vento, le onde e le correnti marine "scarrociavano" alla deriva il veliero senza vele sino ad incagliarsi sulle scogliere rocciose di capo Horn, naufragando veliero ed equipaggio. Molti velieri infatti affondarono insieme a tutto l'equipaggio sulle scogliere di Capo Horn senza speranza di salvezza per gli uomini nonostante fossero tutti abili nuotatori, perivano lo stesso perché le onde li sbattevano con violenza e continuamente sulle rocce uccidendoli. Sono queste vittime della natura e del lavoro di mare. Dopo oltre un secolo da questi affondamenti, il tempestoso vento del sud e le grandi onde marine infrangendosi sulle scogliere restituiscono parte del carbone fossile che giace sul fondale sotto le scogliere e quando il mare si calma la popolazione bisognosa della zona lo raccoglie tra gli scogli per usarlo per le stufe nel periodo invernale. Lo hanno testimoniato altri naviganti di questa epoca che con le navi petrolifere vanno a caricare il petrolio greggio in quella Terra del Fuoco da Punta Arena, all'imboccatura atlantica dello stretto di Magellano, sino al sud estremo verso Capo Horn dove vi sono moltissime piattaforme petrolifere (pozzi petroliferi nel mare vicino la costa della Terra del Fuoco). Sulla terraferma vi sono anche impianti di raffinerie di petrolio greggio. I bastimenti a vela doppiavano Capo Horn carichi di carbone fossile per portarlo nel sud pacifico, nel Cile, al porto di Valparaiso per le ferrovie e al porto di Sant'Antonio do Chile dove c'erano le fonderie di rame che fondevano questo prezioso metallo estratto dalle vicinissime montagne, le Ande cilene. Dopo lo scarico del carbone fossile, pulivano le stive e a scambio commerciale caricavano una quantità dello stesso valore in denaro di carbone di rame in pani fusi ognuno da 50 chili. Prima di partire il comandante avendo avuto pagato il noleggio di carbone dall'agenzia marittima interessata, faceva fare i viveri e l'acqua potabile e poi si faceva vela, partivano per ritornare a Philadelphia o a Baltimora navigando migliaia di miglia marine doppiando all'inverso Capo Horn. I bastimenti che scaricavano carbone fossile a Buenos Aires, in Argentina, avendolo portato dall'Inghilterra, dopo lo scarico venivano puliti e ricaricati di grano per i porti dell'Inghilterra. Allora tra nazione e nazione si usavano gli scambi commerciali vagliando gli stessi valori del prodotto con un altro di scambio, non esistevano pagamenti in denaro, solo scambio di merci avveniva tra le valute di tutte le nazioni del mondo e la sterlina inglese o il dollaro americano che allora come oggi dominano il commercio mondiale. I bastimenti a vela di malafora erano costruiti in legno, erano lunghi circa 45 metri, larghi 8 metri e 5 metri di palo (di altezza), con due boccaporti al centro della coperta l'entrata e l'uscita delle merci che avevano come chiusura una trave in legno chiamata galeotto con molti boccaportine in legno che coprivano tutta la bocca del boccaporto; dopo la chiusura, questi venivano coperti con doppie, lunghe e larghe cerate in tela olona a coprire quindi i due boccaporti. Le cerate venivano tacciate con liste in ferro e cunei in legno negli stessi laterali del boccaporto per una sicura navigazione tenendo stagno e protetto il carico dal mare che imbarcava in coperta infrangendosi sui boccaporti durante la navigazione se tempestosa. I bastimenti portavano 600 tonnellate di merce ed erano armati con tre alberi velici sistemati geometricamente distanti l'uno dall'altro lungo il centro della coperta penetrando nella stessa sino abbasso la stiva e ammicciati (poggiati) con micce dentro le cave del palamezzale centrale che era una struttura bassa e robusta che corre da poppa a prora in fondo stiva e formando così l'anima del bastimento; il fondo

stiva è impernato a collegarsi con le madere e la chiglia (carena) esterna immersa in mare. Oltre ai tre alberi, nella prora estrema c'era armato il bompresso con asta fiocco (piccolo albero in legno pich pine montato in posizione quasi orizzontale). I tre alberi erano pure in legno pich pine armati con paterassi-paterassini, straglie e sartie con ghiselle (scalini in legno a pioli legati a scala nelle sartie perché i marinai potessero salire arriva (in alto) per sbrogliare (mollare) oppure imbrogliare (raccolgere) le vele sui pennoni o sugli stragli nelle coffe dell'albero. I tre alberi erano alti circa 30 metri; l'albero di trinchetto (prodiero) armato con 4 vele quadre impedito ai 4 pennoni incrociati orizzontali nell'albero da 8, 9, 10, 12 metri di lunghezza ognuno iniziando dall'alto in basso rispetto all'albero di trinchetto.

Le vele armate nei 4 lungi pennoni, dal basso in alto, sono il trinchetto, il barile, la gabbia e il velaccio che è l'ultimo in cima. Questi sono termini della marineria trapanese, mentre la nomenclatura nautica è: trinchetto, parrocchetto, parrocchetto volante e velaccio. Sull'albero maestro a collegarsi con gli stragli verticali stanno 4 vele latine di straglio che dal basso verso l'alto sono la carboniera, la prima, la seconda e la terza vela di straglio. Sullo stesso albero poppavia ci sono di canestrelli ed è armato di randa e controranda. L'albero di mezzana (poppiero) è armato di randa, una vela più grande della randa dell'albero maestro come anche la controranda; in gergo marinaresco veniva chiamata "portovis", dalla lingua inglese, e anche il bastimento in inglese era chiamato "back best", termine che derivava dalla grande randa dell'albero poppiero, in quanto back significa "dietro" e best "migliore", cioè la migliore vela poppiera e quindi "vela migliore". Gli altri velieri più piccoli di portata venivano nominati con dei termini che derivavano dal gergo marinaresco inglese anche dai marinai trapanesi che non sapevano che quei nomi erano inglesi ma pensavano fossero dialettali trapanesi. Per esempio c'era il veliero "shooner" che veniva pronunciato "scuna" sia in inglese che in dialetto trapanese e che in italiano era detto "brigantino goletta"; nel porto di Trapani ce n'erano moltissimi, costruiti in legno, di portata merci da 200-300-400 tonnellate, armati con bompresso con asta fiocco con tre vele (fiocco, contrafiocco e trinchettina) e due alberi: l'albero di trinchetto con 4 pennoni con vele quadre (trinchetto, barile, gabbia e velaccio) e l'albero di mezzana. Quattro stragli erano collegati verticalmente all'albero di trinchetto con altrettante 4 vele di straglio forma latina come i fiocchi del bompresso (iniziando dal basso verso l'alto sono: la carboniera, la prima, la seconda e la terza vela di straglio). Lo stesso albero di mezzana (poppiero) era armato con canestrelli, la randa e la controranda (portovis) con boma e picco.

C'era poi la goletta ("uletta") di 120-150 tonnellate di portata merci, con bompresso con asta fiocco con vele (fiocco, contrafiocco, trinchettina e cavalla) e due alberi: l'albero prodiero, con randa e controranda, e l'albero poppiero con la stessa velatura (alberi della stessa altezza).

C'era la "veck secher" (pronuncia: "vicasicca") che era simile alla goletta e con la stessa portata merci; l'albero prodiero era molto più corto di quello poppiero, con la randa e la controranda più piccole di quelle dell'albero poppiero. Poi c'era il "sack lever" (pronuncia: sacchileva) simile anch'esso alla goletta sia per portata merci sia per la velatura e l'alberatura, con i due alberi prodiero e poppiero; a 30 centimetri più avanti, verso prora, rispetto all'albero prodiero ce n'era un altro alto più della metà rispetto a quest'ultimo,

armato con sartie, paterassi, stragli e con un pennone (nello stesso mezzo albero) armato con vela quadra con scotte e controscotte. Era proprio per questo pennone e questa vela quadra che il veliero prendeva in inglese il nome sack lever, in quanto sia in inglese che in dialetto trapanese sack indicava la vela quadra che rappresentava un sacco e lever rappresenta il pennone che mantiene la vela sacco orizzontalmente a livello.

Il "pink" era simile alla goletta, con la stessa portata merci, lo stesso albero prodiero e la stessa velatura della goletta; l'albero poppiero era molto più corto, con randa e contro-randa molto più piccoli di quelle dell'albero prodiero.

Il "cutter" (in inglese e in dialetto trapanese si pronuncia "cotter" o cottaro) aveva una portata merci di 60-80-100 tonnellate ed era armato con bompresso con asta fiocco con vele: fiocco e controfiocco, trinchettina e cavalla con un solo albero al centro prodiero in coperta con una grande randa e controranda (portovis) e con tutti relativi: sartie con grisselle, paterassi e stragli. C'era il cutter con il "sinò" che era simile al cutter, con la stessa portata merci e con l'aggiunta di un piccolo albero in legno alto 4 metri montato nel coronamento di poppa (nell'estrema poppa) armato con sartie con una sola piccola vela randa di tre metri di altezza e due di larghezza con picco, boma e scotte. Questo piccolo albero era chiamato sinò (see know: pronunciato sinò dai marinai trapanesi che vuol dire vedo- conosco ma che identificava nel gergo marinairesco l'alberetto dell'estrema poppa con vela randa fuoribordo).

Parlando di Giacomo Angileri, soprannominato Iaco Vaddraeddra, reduce della prima guerra mondiale, altri suoi commilitoni trapanesi raccontavano che nel fronte di guerra nelle montagne del Carso, durante un pattugliamento una pattuglia di soldati si infiltrò fra le alture delle montagne e con un grande rullo con cavo telefonico telefonò al comando informando di quanto vedeva; Angileri intanto era molto più avanti rispetto agli altri sei, tra ufficiali e soldati, che stavano in alto e più indietro; improvvisamente da sotto sbucarono dei soldati austriaci che gli puntarono i loro fucili con baionetta in canna e lo presero prigioniero; dall'alto i suoi compagni di pattuglia stavano a guardare e il suo amico pescatore trapanese, spaventandosi, nell'eccitazione del momento avendo in mano il telefono parlò in dialetto e disse: "a Vaddraeddra nostru pigghiaru prigionieru! Focu, focu ppi tuttu u frunt!". E vi fu proprio il fuoco per tutto il fronte che durò qualche minuto in quanto il comando delle retrovie aveva capito di fare fuoco. Sembra una barzelletta ma accadde realmente questo, è un fatto che veniva raccontato spesso tra i pescatori trapanesi. Allora poi gli eserciti in guerra rispettavano la Convenzione internazionale di Ginevra, dove si trova anche la sede della Croce Rossa Internazionale e per questo Angileri non fu ucciso. Allora in guerra c'era un senso di civiltà tra i nemici per cui si rispettavano le leggi della guerra e le convenzioni scritte e firmate a Ginevra da tutte le nazioni del mondo, come per esempio quelle di non usare il gas asfissiante, non usare pallottole di fucile o mitragliatrice tipo "dum-dum" che appena colpivano il corpo umano esplodono squarciando carni ed ossa; si faceva la guerra con armi convenzionali. Un'altra convenzione diceva che appena si terminava una battaglia campale, assalti alla baionetta, con cannonate, ecc, ci doveva essere una tregua consentita da ambedue gli eserciti nemici in modo da recuperare i feriti e i morti dando a questi ultimi eterna sepoltura negli stessi campi di battaglia o nelle proprie retrovie segnando su una croce il numero di matricola del caduto. I feriti e i morti venivano raccolti a mezzo di soldati infermie-

ri che avevano il pettorale bianco e una croce rossa stampata sia davanti che sulle spalle. Questi fatti risalgono alla prima guerra mondiale 1915-1918 e non succedettero nella seconda guerra mondiale 1939-1945 che fu una guerra cruenta, crudele e incivile. In base al senso civico di allora Giacomo Angileri a fine guerra, alla fine del 1918, tornò a sano e salvo alla sua abitazione a Trapani, in via Salaparuta n°1, traversa di via Torrepoli, rione San Pietro; puro e onesto pescatore sanpitraru.

Salpate le nasse e preso il pescato lo imbarcammo a poppa a due toni alla volta. Cambiammo zona di pesca, andando ad est (levante) a circa due miglia marine da Capo Grosso, "na sicca ru dimannu", la secca demanio in dialetto trapanese, che era una piccola secca profonda 20-30 braccia col fondale non roccioso ma con vegetazione di truffe (cespugli) ed erbe. Il fondale era ipotizzato fosse tale basandosi sugli insegnamenti degli antenati che venivano tramandati, in quanto in base a ciò che restava impigliato tra le nasse, le mazzare e le corde si capiva come era il fondo sopra cui ci si accingeva a pescare.

La pesca era sempre a remare: erano mesi di buon tempo delle bonacce dei venti cioè i venti erano deboli e non si armava la grande vala latina perché il venticello non avrebbe avuto la forza di gonfiarla. Qualche volta c'era qualche sciroccata, allora si armava la vela e si andava e veniva dal luogo di esca con rapidità, ma era una rarità e quasi sempre si andava fino alla zona di pesca a remi. Tra la partenza dal porto di Trapani ad arrivare alla zona di pesca, salpare e calare le nasse e ritorno al porto erano 25 miglia marine di voga al giorno tutto a forza di remi e braccia. Però noi ci consideravamo fortunati perché per esempio col buzzo di Agostino Cassisa, cugino dei \mici zii e di mio padre, si andava sempre a remi addirittura fino 'a sicca 'u pisci (la secca del pesce in dialetto) a 17 miglia marine da Trapani e a nord ovest da Capo Grosso a Levanzo e tra l'andata e il ritorno si vogava per 35-36 miglia al giorno; il sabato pernottavano sulla secca e la domenica mattina tornavano a Trapani col doppio pescato.

Dopo avere calato i 4 toni di 40 nasse nella secca del demanio, a remi tornavamo a Trapani e come al solito vendevamo le aragoste al signor Francesco Castiglione e il resto del pescato lo portavamo 'a chiazza, al mercato del pesce al minuto. L'indomani all'alba iniziavamo a pescare nella secca del demanio. Arrivati nella zona di pesca, al sorgere del sole, fatta la santa Croce e datoci il buongiorno, lasciammo i remi e facemmo colazione per poi iniziare la salpata delle nasse. Io aprii la tovaglia della mia colazione: avevo pesci salati secchi abbrustoliti a casa e come frutta 4 lunghe e grosse carrube abbrustolite; non appena me le posai davanti stando sempre seduto al mio posto di remata, mio zio da poppa vide quelle 4 carrube e saltò su tutte le furie gridando: "Carrube a bordo del mio buzzo! Le carrube portano sfortuna! Ora non peschiamo più pesce e siamo rovinati!". Continuò a brontolare che le carrube portano miseria, era molto superstizioso ed io me ne rimasi zitto, non mi fece né caldo né freddo e continuai la mia colazione come se non avesse detto nulla. Allora si usava non rispondere alle parole ed ai rimproveri dei grandi, ma questo non era un rimprovero. Come se nulla fosse accaduto feci la mia colazione con tranquillità mangiando anche le 4 carrube che erano succose e dolcissime; lui si sarebbe aspettato che le avessi gettate in mare, non lo disse ma lo faceva intendere con il suo continuo brontolio. Si fece colazione in poco tempo e subito si salparono le nasse e mentre si salpava il primo tono di nasse lui continuava a brontolare, non si dava pace

ma io non ci facevo caso perché non ero a conoscenza di quella superstizione che i suoi antenati gli avevano tramandato. La loro credenza era un'assoluta certezza e la superstizione veniva considerata davvero reale. Ma appena la prima grande nassa di mazzara fu salpata si scoprì che era piena di aragoste da oltre un chilogrammo di peso ciascuna. Subito mio zio si ammutolì, non parlò più e continuando a salpare le nasse si vide che in quelle grandi c'erano molte aragoste e in quelle piccole, che in dialetto trapanese erano dette "baggilluna", c'erano molti pesci di qualità e ogni volta che si salpava una nassa si svuotava il pescato e si escava nuovamente con gli stessi piccoli pesci pescati nei baggilluna o con i granchi di fondo pestati. Terminata la pesca ci si accorse che fu fruttuosa: 100 chilogrammi di aragoste e pesci di qualità pescati in 4 toni di nasse; tanto pescato tra aragoste e pesce di qualità mio zio non l'aveva mai fatto in vita sua e si sfatò così la superstizione di non portare carrube a bordo, anche se io non le portai più e le mangiavo prima a casa, non volevo comunque contraddirlo perché portavo molto rispetto, come d'altra parte si usava fare da parte dei giovani nei confronti dei più anziani. A bordo la cosa più seria fu che da parte degli anziani pescatori non ci fu nessun commento riguardo la superstizione e tutto filò in silenzio come se non fosse accaduto nulla. Mio zio Ciccio diceva che nel mese di maggio con la luna piena le aragoste da sotto gli orli (dirupi) della secca risalivano dai fondali profondi fino al piano della secca per trovare fonte nuova di cibo tra le truffe. La secca o il banco altro non è che la parte superiore, la cima, di una collina o di una montagna immersa nella profondità marina. In quel mese di maggio con la luna piena facemmo una buona pesca di aragoste e pesci di qualità; forse era la luna piena che attirava le aragoste a salire fino alla secca. Trascorsero così i mesi primaverili ed estivi, aprile, maggio giugno e agosto, facendo una buonissima pesca di aragoste e pesci di qualità tirando avanti con la solita vita, cambiando però le zone di pesca ogni mese, ma sempre nei mari dell'isola di Levanzo. I miei zii Ninu e Ciccio secondo la loro esperienza erano a conoscenza delle zone marine di pesca e dei mesi più favorevoli per calarvi le nasse. Terminato il mese di agosto, facemmo l'ultimo giorno di pesca di "anniscatu", come si diceva allora in dialetto per dire le esche preparare con pesci e granchi pescati per le nasse. Salpammo due toni di nasse prendendo il pescato, escandole e calandole nuovamente. Salpammo gli altri due toni di nasse prendendo il pescato e man mano che le nasse, le corde e le mazzare venivano tirate su in coperta veniva preso il pescato e lo si impostava a poppa. Dopo a remi ritornammo al porto di Trapani attraversando il passo tra la Colombaia e il Lazzaretto; come al solito vendevamo le aragoste al signor Francesco Castiglione e il pesce impostato nelle larghe cattedre veniva portato a chiazza, al mercato del pesce al minuto dove i miei zii e i marinai li vendevano. Io, il mio amico Alberto Sansica e l'anziano Vanni u cuscuni portammo il buzzo a remi dalla banchina del passeggio a quella di ormeggio di fronte il finale ovest (ponente) della via Saraceni. Dopo l'ormeggio del buzzo, avevamo vogato solo io e Alberto Sansica, con l'aiuto dell'anziano Vanni u cuscuni sbarcammo tutti e due i toni di 20 nasse con corde, ozze e mazzare; li portammo poco a poco ad asciugare in terrazzo, al quarto piano dell'edificio di proprietà di mio zio Nino sito proprio nel finale ovest della via Saraceni, col magazzino al pianterreno dove conservavamo le corde, le ozze e le mazzare. Questo magazzino, nel periodo della seconda guerra mondiale 1939-45, il 6 aprile 1943, durante un cruento bombardamento aereo americano, venne distrutto e raso al suolo; mio zio che si trovava

li dentro rimase sepolto sotto le macerie e li trovo la morte mentre i suoi familiari, sua moglie Rosaria e le due figlie Leonarda e Marietta, avevano già sfollato l'edificio e si trovavano in campagna e si salvarono. Gli altri 4 figli maschi, Francesco, Pietro, Cristoforo e Mario, erano sotto le armi, imbarcati su navi da guerra e sommergibili e alla fine della guerra tornarono a Trapani sani e salvi. Invece mio zio rimase in città e non sfollò, continuò a pescare con altri suoi anziani marinai pescatori, alcuni dei quali persero anche loro la vita sotto i bombardamenti aerei americani. Questo era il senso del dovere, continuare ad andare a pescare per guadagnarsi da vivere per la sopravvivenza delle proprie famiglie.

Il primo di settembre, alle re 4, prima dell'alba, partimmo a remi con a bordo a poppa 4 grandi e larghe nasse con corde, mazzare e ozze in sughero; con queste nasse si cambiava la pesca, cioè si escavano le cosiddette in dialetto "ope". Queste 4 grandi nasse erano costruite in giunco e verghe cucite con spago di canapa, erano alte due metri e larghe altrettanto con la campà dell'entrata delle ope di forma conica internamente e con la bocca di entrata leggermente aperta. Si escavano con farina di fave secche impastata con sarde salate pestate insieme ad acqua di mare: si formavano delle palle di circa 15 cm di diametro che venivano introdotte dentro una retina di filo di canapa che si legava all'interno delle nasse, nella parte alta, sotto il coperchio di uscita delle ope dopo essere state pescate.

Arrivati nella zona di pesca che era, in dialetto trapanese, detto "u malu funnu", cioè il cattivo fondale, che era una zona in mezzo alle isole, tra Levanzo e Favignana, più verso Levanzo, calammo i 4 piedi di nasse: così si chiamavano le nasse, cioè una rappresentava un piede ed era compresa la corda, la mazzara e l'ozza di sughero. Li calammo a 40-45 braccia di profondità, a circa 80 metri. Quella zona veniva detta u malu funnu perché era più profonda rispetto alle altre zone circostanti, rappresentava una valle marina tra punti più alti della stessa valle. Calammo i 4 piedi di nasse con mazzare, corde e ozze di sughero che galleggiavano segnando la posizione delle nasse (calate l'una distante dall'altra circa 20 metri); le ozze erano posizionate poi a metà altezza delle corde rispetto il fondale marino e la superficie del mare: le correnti marine di profondità sia orientali, sia occidentali sia di altro tipo, facevano posizionare le nasse in senso orizzontale; intanto le esche un po' dure a forma di palla impastata con farina di fave secche e sarde salate pestate si scioglievano lentamente attraendo i pesci: le ope, andando contro la corrente marina andavano verso dove arrivava l'odore delle esche e si inoltravano dentro la campà delle nasse sino ad entrare dentro boccheggiando l'esca e rimanendo intrappolati senza più via di uscita. L'entrata delle campà delle nasse erano talmente strette che le ope non potevano più uscire. Questa era la teoria e la pratica della pesca delle ope.

Dopo avere calato le nasse per le ope andammo a salpare gli altri due toni di nasse annescate (escate) prendendo il pescato e impostando a poppa tutte le 20 nasse con corde, mazzare e ozze; quindi ritornammo a Trapani a remi facendo lo stesso lavoro del giorno prima.

L'indomani, all'alba, portammo altri 4 piedi di nasse complete di corde, mazzare e ozze, calandoli sempre nello stesso malu funnu da nord a sud, a seguire quelli che avevamo calato il giorno prima; facemmo una buona pesca di ope e svuotammo le nasse togliendo il coperchio in giunco di circa 20 cm di diametro tenuto da due tratti di verghe

nella parte superiore del duomo delle nasse, le quali si capovolgevano sottosopra svuotandole delle ope nei corridoi in coperta del buzzo. Il sistema del cambio della pesca, da escato alla pesca delle ope era: prima calare 4 piedi di nasse di ope che apriva la pesca delle stesse e dopo salpare un tono di nasse di escato pescando pochi pesci e aragoste. Poi l'indomani si fa lo stesso lavoro: si calano altri quattro piedi di nasse di ope e si salpano le quattro nasse calate il girone prima; dopo si salpa l'altro tono di nasse escate pescando pochi pesci e aragoste. Nel cambio di pesca da escato alle ope non avevamo perso un giorno di pesca, fu un'intelligente strategia di mio zio Nino. La pesca delle ope si faceva con qualsiasi tempo, forti venti, piogge, mare grosso e temporali di venti occidentali, ed era una pesca più redditizia perché più abbondante. Questo tipo di pesca delle ope si faceva nei periodi autunnali ed invernali, dall'1 settembre al 31 marzo. Le ope nel mese di marzo erano più grasse e più saporite. C'è un detto in dialetto che dice: "ope di mazzu e trigghie ri innaru", cioè ope in marzo e triglie in Gennaio. Allora il dialetto trapanese era usato moltissimo, i mesi si pronunciavano così: innaru, frivaru, mazzu, aprili, maiu, giugnu, lugliu, austu, settemmaru, ottoberi, novemmari, dicemmari. Poi ci sono molti altri vocaboli che non si usano più come puma (mele), pattualli (arance), piddrusinu (prezzemolo), muccaturi (fazzoletto), sceccu (asino), scapparu (calzolaio), scolla (cravatta), causi (pantaloni), cutruni (coltre), maccarruna (spaghetti), vastunachi (carote), racina (uva), acci (sedano). Ci sono tanti altri vocaboli che non si usano più: il linguaggio trapanese si sta italianizzando, la televisione dà cultura di lingua italiana togliendo l'antico tradizionale linguaggio dialettale trapanese.

Tornando indietro, la legge fascista obbligava, dal primo Gennaio al 31 dicembre di ogni anno, la classe dei giovani che quell'anno avrebbero compiuto 18 anni di età a frequentare il premilitare durante il sabato fascista per due anni prima di fare il servizio militare di leva a vent'anni nell'esercito, aeronautica o marina; ed io che ero iscritto alla leva di mare dovevo fare il premarinaio. Allora mandavano una cartolina a casa a mezzo di un carabiniere, il quale spiegava che ogni sabato alle ore 16 ci si doveva presentare per fare istruzioni (esercitazioni) militari sino alle ore 18 presso la scuola marinara sita in piazza Stazione a Trapani. Questa era una struttura costruita con un solo pianterreno, in tufo, con molte aule e una piazza interna al centro delle aule. Venne demolita dopo la seconda guerra mondiale e al suo posto venne costruito il grande edificio della previdenza sociale. In questa scuola marinara si patentarono molti giovani motoristi navali, fuochisti navali e padroni marittimi (capitani di piccolo cabotaggio); i pomeriggi di tutti i sabati fascisti per due anni ci presentavamo a scuola. Gli stessi professori davano istruzioni ai giovani premarinari per prepararli al futuro servizio militare su navi da guerra della regia marina. Invece quelli di terra prendevano istruzioni militari nelle caserme dell'esercito e dell'aviazione. Il nostro istruttore era il professore capitano Giannitrapani, ex ufficiale della regia marina di allora e reduce della prima guerra mondiale; ci inquadrò e fece l'appello dei presenti, c'era molti giovani della mia stessa classe 1919 tra cui anche Antonino D'Alì, figlio di Giuseppe D'Alì, facente parte della famiglia bene della città di Trapani. Il nostro istruttore da fuori la piazza interna della scuola ci condusse in una grande aula, con banchi, lavagna e cattedra dietro la quale in alto appesi al muro stavano il crocefisso e lateralmente, un po' più in basso, il quadro di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, il quadro del duce Benito Mussolini e agli altri muri erano appese le carti-

ne geografiche dell'Europa, Italia con le isole maggiori e minori, il Mediterraneo e altre carte nautiche; opposto alla lavagna c'era un bancone in legno e sopra un mini bastimento in legno di oltre un metro di lunghezza, con tre alberi e i relativi sartie, paratassi, stagli, ostine, completo di armamento velico di randa, controranda, fiocchi, vele di straglio e quadre: una nave velica a palo. Quella era l'aula dove al mattino studiavano i capitani di piccolo cabotaggio e nel pomeriggio la usavamo noi della premarina a cui davano insegnamenti di cultura nautica per divenire prossimi nocchieri. Il nostro istruttore a volte ci raccontava di episodi di guerra che aveva vissuto. Poi ci portò in sala motore, dove c'era un medio motore marino a combustione interna a nafta per dare lezione agli alunni motoristi navali e anche ai giovani premarinai motoristi, quindi si proseguì nella sala caldaia a vapore, dove c'era una piccola caldaia cilindrica a carbone fossile che mettevano in funzione, come il motore, durante le lezioni. In base a quanti giovani premarinai eravamo ci dividevano dando ad ogni gruppo la categoria di nocchiere, fuochista e motorista. Ogni sabato pomeriggio dovevo andare a prendere esercitazioni marciando inquadri in fila per tre coi miei compagni premarinai, col moschetto in pugno: si prendevano istruzioni per l'uso dello stesso moschetto, per sparare e conoscere i suoi sei pezzi, il calcio (fusto in legno), la canna, la molla, la spiarle, il grilletto, l'otturatore e la baionetta. Il moschetto era molto più piccolo e più maneggevole rispetto al vecchio fucile tipo 91 usato nella prima guerra mondiale. A volte, quando il tempo lo permetteva, si andava per mare con le barche ad otto remi dell'istituto nautico di Trapani per fare esercitazioni di voga e il nostro professore, capitano Giannitrapani stava al timone e dopo una lunga voga a ritmo veloce ci faceva fermare per riposare in mezzo al mare nel porto di Trapani e ci raccontava con grande fervore alcuni episodi di guerra inoltrando nei nostri cuori il patriottismo, l'attaccamento alla bandiera (il tricolore), alla nazione, alla patria, all'Italia. Era un uomo molto socievole e nei momenti di pausa gli piaceva quasi sempre parlare di episodi eroici di guerra, sia quelli vissuti da lui che da altri combattenti. Un sabato non potei andarci perché avevamo fatta un'abbondante pesca di ope e mio zio Nino coi marinai portò 4 cattedre di ope alla chiazza; c'erano altre due cattedre di ope da vendere e mio zio Ciccio pensò che in 4 saremmo dovuti andare a venderle per le vie della città. Giovanni Angileri e il mio amico Alberto Sansica andarono con una cattedra, bilancia e pesi per le vie del centro storico mentre io e mio zio Ciccio andammo fuori il centro storico. Noi due, zio e nipote, prendemmo un manico ciascuno di una cattedra di 35-40 chili di ope tutte impostate in piedi e dal buzzo, dalla marina di fronte il finale ovest delle via Saraceni, ci inoltrammo per quella via andando verso via XXX Gennaio. Era la prima volta che andavo con mio zio a vendere il pesce per le vie della città, via Osorio, via Spalti, piazza Vittorio, via Giovan Battista Fardella, via Conte Agostino Pepoli passando dal santuario della Madonna di Trapani sino ad arrivare al cosiddetto "passu latrì" in via Palermo, fu una lunga camminata. Dal momento che mio zio mi aveva detto di andare a vendere le ope con lui per le vie della città mi trovai a disagio perché non pensavo che da giovane mi avrebbero mandato a vendere il pesce per le vie cittadine, mi vergognavo e avevo una gran paura che mi vedesse la mia ragazza, mi guardavo sempre da un lato e dall'altro sperando di non incontrarla. Certo, vendere pesci per le vie della città non era un disonore ma una cosa naturale per il pescatore, ma pensavo alla mia ragazza, alla sua famiglia bene, che se mi avesse visto ci sarebbe rimasta male; non pensavo che quello era

un amore impossibile, ero un giovane sognatore romantico e un grande pensatore con tanti castelli in aria. Dal momento che dovetti andare a vendere i pesci per strada mi demoralizzai, non volevo andarci ma non dissi nulla a mio zio, accettai a malincuore perché era necessario, le ope si dovevano vendere. E così fu fatto: avevamo venduto tutti i pesci ma avevamo fatto anche chilometri di strada a piedi, andando fino in via Palermo, dove finisce la città di Trapani. Arrivammo al nostro magazzino che era quasi sera, fu un sabato veramente faticoso; i vecchi pescatori erano abituati a queste situazioni di pesca e vendita alla chiazza e per le vie cittadine in quanto avevano imparato il mestiere di pescatore, si può dire, quando erano bambini ed erano in tenera età, addirittura i loro genitori, nei tempi passati, non li mandavano nemmeno a scuola per potere usufruire di poche lire in più che guadagnavano per arrotondare quanto il padre portava a casa facendolo lavorare con sé, solo che in questo modo così come il padre era un analfabeta lo diventava anche il figlio. Quel sabato quindi non andai a prendere le istruzioni da premarinaio e non finì certo così perché dopo alcuni giorni mentre io ero a lavorare un carabiniere venne a casa mia portando una cartolina che mi avvisava di presentarmi alle ore 10 al distretto dei carabinieri in via Saraceni e quindi l'indomani mattina, dopo che tornai dal lavoro di pesca, dopo le ore dieci mi presentai al distacco dei carabinieri che era proprio di fronte il magazzino di nasse di mio zio Nino dove c'era un grande edificio con un grande portone in legno e un ingresso con una grande scalinata in pietra che conduceva al primo piano, distrutto nel bombardamento aereo del 6 aprile 1943, dove appena misi piede di fronte a me c'era un maresciallo dei carabinieri seduto ad una grande scrivania. Chiesi permesso ed entrai giustificandomi della mia assenza dicendogli che ero raffreddato; questo a voce, senza portare un certificato medico, non potevo dirgli che ero andato per le strade a vendere il pesce in quanto in base alla legge fascista il sabato non si lavorava e se c'era necessità di farlo il datore di lavoro doveva comunque lasciare libero il giovane che frequentava l'istruzione premilitare. Il maresciallo era un uomo un po' grassoccio e bonario e sentendo quanto gli avevo detto capì che era una bugia perché molte volte mi vedeva al magazzino di mio zio insieme agli altri pescatori. Mi congedò con gentilezza, senza rimproverarmi annotando su un registro la mia giustificazione. Non fu l'ultima volta che quando si faceva una buona pesca di ope di sabato non riuscivo ad andare a fare il premarinaio e una seconda e una terza volta in mezzo a tante altre volte che non andai all'istruzione premilitare, veniva un carabiniere a casa mia, anzi era un appuntato, che portava la solita cartolina per presentarmi al distacco dei carabinieri in via Saraceni. Lì diventai di casa e appena salivo e mettevo piede sul pianerottolo arrivando davanti la porta aperta, il maresciallo, prima di entrare, mi diceva: "Arriva l'influenzato!"; io mi giustificavo scusandomi e lui capiva, già sapeva di me e della mia famiglia, mi considerava e mi diceva: "Vattinni, va travagghia (vattene, vai a lavorare)". Era un padre di famiglia con figli come lo era l'appuntato dei carabinieri che portava la cartolina a mia madre che abitava con la moglie e i figli in via Serraglio San Pietro, al secondo piano dell'edificio del capitano marittimo Messina, proprio di fronte il palazzo della vammaneddra, la signora De Filippi, e conosceva tutte le famiglie del serraglio San Pietro, compresa la nostra. Sicuramente aveva preso informazioni dal vicinato sulla nostra famiglia, di mia madre, vedova senza pensione e di noi due fratelli. Il maresciallo, quando mi assentavo, mi giustificava a suo modo alla legione fascista di Trapani. Allora

non scorreva buon sangue tra il corpo reale dei carabinieri e i fascisti; i carabinieri in borghese tenevano sotto controllo i cittadini di tutti i quartieri della città di Trapani. Tutti i carabinieri, poliziotti, finanziari erano sposati e con prole e non dormivano nelle caserme ma erano dislocati negli appartamenti di civile abitazione in affitto per le strade della città, della provincia, a Trapani come in tutta Italia. Nella piazzetta di via Tardia abitava un commissario di polizia che conosceva tutte le famiglie coi loro figli e dopo mezzogiorno, quando tornava a casa dalla questura di pubblica sicurezza, si fermava a parlare con noi giovanotti, ragazzi e bambini e con le nostre famiglie. Conosceva tutti; talvolta, quando passava per tornare a casa salutandoci chi incontrava, alcune mamme dinnanzi al commissario Cavallaro rimproveravano i figliolotti che facevano i capricci dicendo loro: "Se non fai il giudizioso ti faccio arrestare dal commissario!" e il commissario rispondeva parlando al bambino: "Fai il bravo, quando sarai grande farai il poliziotto". Era una strategia del governo fascista che teneva sotto controllo tutta la popolazione tramite le forze di ordine pubblico. Come ricordo io, in via Badiella angolo sud via Aperta, in un appartamento al pianterreno c'era un distaccamento dei carabinieri con il suo maresciallo dei quartieri San Francesco di Paola, San Domenico, San Nicola e San Michele. Un altro distaccamento di polizia di stato era in piazza Sant'Agostino, al primo piano di un edificio di fronte quello di Burgarella, ma ambedue gli edifici come altri furono distrutti durante i bombardamenti aerei del 6 aprile 1943.

I mesi di ottobre e novembre iniziarono i venti occidentali e tutti i venti esistenti nella rosa dei venti e si navigava a vela sino alla zona di pesca dove si disarmavano la vela e l'albero e si remava; si faceva buona pesca e così ci si guadagnava da vivere. Trascorsi i mesi autunnali, vennero quelli invernali, dicembre e gennaio, quando iniziarono i temporali dei forti venti occidentali con mare mosso e pioggia, venti contrari per andare in mezzo alle isole di Levanzo e Favignana e salpare le nasse per le ope. Alle quattro del mattino, dalla banchina di ormeggio del buzzo, di fronte la fine ovest della via Saraceni si mollavano gli ormeggi armando se remi e con forze si remava contro il vento fin sotto l'antimurale della Colombaia e a ridosso di questo si montava l'albero che era smontato in un lato della coperta: si ammicciava dalla coperta nel palamezzale abbasso alla stiva e nell'antenna si armava la veletta latina per i venti costanti. Si alzava arriva nell'albero e si lasciava il sotto vento dell'antimurale della Colombaia veleggiando di notte al buio, prima dell'alba, con raffiche di vento ovest sud ovest (ponente e libeccio) e si navigava di bordata verso la punta del Paraò, estrema punta est dell'isola di Favignana, con mio zio Nino al timone e Vanni u cuscuni abbasso alla stiva che preparava l'esca per le ope, impastando a forma di palla la farina di fave secche con acqua di mare e sarde salate; tutti noi stavamo seduti nella murata di sopravento come zavorra per non fare inclinare troppo il buzzo ed eravamo vestiti con le cerate per proteggerci dalle sbruffature di mare che imbarcava dal sopravento prodiero del buzzo. All'alba montammo al Paraò (eravamo arrivati ad alcune decine di metri dalla costa del Paraò) e cambiammo bordata velica costeggiando tutta la costa nord di Favignana; navigavamo di bordata velica con prora al centro mare tra Levanzo e Favignana e veleggiando ci facemmo circa un quarto di miglio più sopra vento rispetto a dove erano calate le nasse ope per avere più tempo nel tornare indietro col vento a favore in poppa e ammainare la veletta spedendola (slegandola) dall'antenna e conservandola nella stiva abbasso a prora, quindi smontare l'antenna veli-

ca e il suo albero per posarli nelle due murate di coperta; questa manovra veniva eseguita molto rapidamente col mare grosso che intanto faceva rollare e beccheggiare maledettamente il buzzo. Contemporaneamente si armavano i sei lunghi e pesanti remi mentre mio zio Nino, capo barca e capo pesca, stava al timone e governava il buzzo ormai senza vele che scorreva sulle onde col forte vento occidentale in poppa puntando verso la zona di pesca e orientandosi coi segnali di terra. Avvistammo le ozze galleggianti e cominciammo a manovrare con tempestività con le remate mettendo la prora controcorrente e controvento fermando la corsa del buzzo spinto dal forte vento in poppa. Col mezzo marinaio (asta in legno con il gancio in ferro, detto mezzo marinaio in gergo marinaresco) e lo si agganciava alla prima ozza; il mio remo lo prese mio zio Nino smontando dal timone che non era più necessario tenere per la pesca. Come sempre a bordo si stava scalzi a piedi nudi per non scivolare, coi risvolti (i "cusciala") dei pantaloni piegati all'insù e con pochi indumenti addosso per non sudare troppo quando si vogava a pieno ritmo e nello sforzo continuo salpando le corde con le nasse e le sue pesanti mazzare in pietra. Mio zio Ciccio mi fece mettere a salpare le nasse insieme a lui per imparare la professione pensando così di potermi tramandare la sua tradizione di pescatore di nasse. Si salpava stando in piedi dalla parte poppiera la prima corda a bracciate, uno afferrava la parte più bassa della corda tirandola in posizione con la schiena col corpo dritto mentre l'altro si calava, afferrava la corda e salpava l'altra bracciata e così via di seguito stando in equilibrio in piedi col buzzo che nel frattempo beccheggiava e rollava col mare che sbatteva sui piedi e sulle gambe bagnando i pantaloni mentre la corda bagnata faceva il resto bagnando il resto del corpo, petto e pancia. Però l'acqua di mare non era fredda, la corrente marina proveniente da ponente la rendeva calda (tiepida) e in più era quasi piacevole sotto lo sforzo che si faceva salpando otto piedi di nasse ope, vale a dire otto ancoraggi di nasse con mazzare. Queste non venivano posate a bordo in quanto la nassa era legata molto più in alto della mazzara allora man mano che se ne salava una si svuotava dei pesci e si escava nuovamente calandola nello stesso punto prendendo i segnali da terra traguardandola con altri punto di terra. Questo era compito di mio zio Nino in modo tale che si poteva trovare il punto esatto per la salpata dell'indomani all'alba. Intanto gli uomini ai remi si sforzavano di mantenere il buzzo con la prora controvento senza scarrocciare. La salpata e la calata delle nasse veniva eseguita a poppa nel lato sinistro senza murata e la pesca era fruttuosa, in ogni nassa c'erano da 15 a 30 chili di ope.

Terminata la pesca si armavano nuovamente l'albero, l'antenna con la veletta e si navigava col vento in poppa mentre io e io zio Ciccio ci cambiavamo gli indumenti bagnati sostituendoli con quelli asciutti che avevamo nei nostri sacchi. Col cattivo tempo e col mare in tempesta non sempre tutte le barche uscivano dal porto per andare a pescare per cui a chiazza c'era mancanza di pesce e le ope venivano perciò vendute a 4 lire al chilo, contro le due lire quando invece era abbondante la pesca. Nel tardo pomeriggio addirittura il pesce era venduto a una lira e mezza per poterlo vendere tutto.

Io continuavo a fare il pescatore di nasse mentre trascorrevano i mesi del 1937 e molti mesi del 1938. Sognai molti terribili e spaventosi sogni di guerra. Sognavo la guerra.

Mi trovavo alla banchina della marina e molti aerei bombardieri bombardavano le navi che erano ormeggiate nel porto. Nel vedere tutti quegli aerei che bombardavano le navi e il porto mi spaventavo e scappavo inoltrandomi verso il centro storico della città per

potermi mettere in salvo lontano dal porto. Correvo spaventato entrando dal casalicchio e correvo sempre più verso il centro, percorrevo via Carrara, un tratto di via Giudecca e cioè la sua fine ovest, poi un tratto di via Sant'Eligio, via Todaro, piazza San Francesco di Paola, un tratto di via San Francesco di Paola e infine via Badia Grande. Intanto mentre correvo guardavo in alto verso il cielo e vedevo molti aerei bombardieri che sorvolavano la città. Arrivato alla fine nord del centro di via Badia Grande sul pavimento c'era una portella di una botola in ferro aperta; mi ci inoltrai scendendo una scala a pioli in ferro e c'era solo un piano con una stanza in ferro con macchinari tutti intorno dove c'erano altri giovani forse entrati prima di me. Pensavo fosse un rifugio antiaereo e mi sentivo al sicuro. Questo sogno era un incubo per me perché lo sognai continuamente per anni.

Poi facevo un altro sogno. Ero dentro una zona circondata da reticolati al cui interno c'erano tanti corpi militari, fanti, aviatori, marinai, carabinieri, ecc; io giravo intorno cercando di uscirne ma ovunque andassi c'erano solo reticolati, non trovavo una via di uscita, erano reticolati senza porte di uscita. Nel sogno ero disperato.

Ancora un altro sogno. Stavo passando davanti la chiesetta della Madonna di Trapani, al largo Porta Galli. Quando arrivavo ad un paio di metri dalla porta cancello della chiesetta caddi a terra senza nessun motivo e mi trovai con la gamba sinistra spezzata.

Un altro sogno. Ero nel cortile Storto, cortile sito nel finale ovest di via Biscottai, nel muro ovest dell'edificio della Biblioteca Fardelliana, chiamato cortile storto perché era storto, appunto, con l'uscita a sud, dietro l'edificio della dogana. Mi trovavo vicino il portone del magazzino all'ingrosso di generi alimentari del signor Triolo e un uomo mi diceva che io avevo reincarnata l'anima di un capitano inglese ucciso in quel punto. Per l'omicidio di questo capitano inglese occorrerebbe fare delle ricerche per vedere se corrisponde a verità.

Altro sogno. Con uno zaino sulle spalle camminavo lungo una larga strada asfaltata leggermente in salita con alberi ai due laterali e di fronte avevo un cancello in ferro da cui si entrava in un grande spiazzale.

Ancora un altro sogno. Camminavo lungo la via Generale Domenico Giglio e alzando lo sguardo all'insù vidi il Signore in piedi, sull'alto muro centrale della chiesa del Purgatorio. Nel sogno lo consideravo "il sacro cuore di Gesù" e stava dritto guardandomi dall'alto in basso vestito con una tunica bianca opalina (bianco sporco) che gli copriva tutto il corpo sino alle caviglie e le maniche lunghe; portava i capelli lunghi sino quasi alle spalle, col viso liscio e senza barba. Io stando fermo lo guardavo e lui guardava me stando in equilibrio sul muro senza cadere. Solo un santo può avere contatti in sogno col Signore, ma io non mi sento un santo, sono un uomo qualunque, un uomo religioso. Forse è Lui che mi considera un santo.

Tutti questi sogni li feci di continuo durante gli anni della mia giovinezza prima di andare a fare il servizio militare ed io lo giuro su Dio e sulle anime dei miei cari defunti che è la pura e santa verità.

Navigando in mezzo ai vecchi pescatori i loro discorsi e i loro racconti contribuirono a creare in me un carattere saggio come era il loro e divenni un uomo di mare; continuai insieme a loro a vivere di dura vita marinara. Nella mia memoria mi rimase il loro ricordo e le canzoni militari della prima guerra mondiale che saltuariamente Iacu vaddrared-

dra (Giacomo Angileri) cantava:

I

Capitano non voglio pane
Voglio fuoco per il mio moschetto.

II

Oh Dio del cielo
Se fossi una rondinella
Vorrei volare
Vorrei volare
Vorrei volare
In braccio alla mia bella.

III

Prendi quel secchio
E vattene alla fontana
Là c'è il tuo amore
Là c'è il tuo amore
Là c'è il tuo amore
Che alla fontana aspetta

IV

Prendi il fucile
E buttalo giù per terra
Prendi il fucile
E buttalo giù per terra
Vogliam la pace
Vogliam la pace
Vogliam la pace
E non più la guerra.

E poi cantava anche "U surdato 'nnamurato".

Vissi parte della mia giovinezza in mare. Il mare è la fonte inesauribile per la gente di mare, è il palcoscenico, il teatro dei pescatori e dei marinai che con esso vivono, con la natura, con venti ed onde impetose, navigandolo con barche da pesca, velieri e navi, con rotte senza fine, sfidando la sua possente mole oncosa per la sopravvivenza umana per i pescatori e per i marittimi, impegnati nella pesca e nel commercio mondiale con tutti i tipi di naviglio velico e di propulsione. Secondo me il mare è anche un'università universale per tutta l'umanità che vive sul mare. È lo studio della scienza della fauna marina, biologica, ittologica; delle correnti marine galvaniche, di superficie e sottomarine; di alte e basse maree. È lo studio delle impetose onde marine: onde lunghissime, lunghe, corte, medie ondulate, a testa di gallo, anomale, ecc. Il mare ospita e sforna milioni di capitani di piccolo cabotaggio e di lungo corso che con navi mercantili trasportano merci da una nazione all'altra e da un continente all'altro. Mentre i capitani comandanti delle navi da

guerra sul mare vigilano la pace. In tempo di guerra, nelle vittoriose battaglie navali vengono promossi capitani di corvetta, tenete di vascello, capitano di vascello e ammiraglio, supremo grado della marina da guerra.

Ammiraglio è un vocabolo italiano che simboleggia il numero uno della marina da guerra che comanda un'intera squadra navale da guerra, una flotta, sia in tempo di pace che in guerra.

Siamo nel novembre 1938. Essendo iscritto alla leva navale, ricevetti la cartolina per presentarmi alla Capitaneria di porto di Trapani per la visita medica anticipata per il servizio di leva militare obbligatorio. Mi ci presentai insieme con una trentina di altri giovani della mia stessa classe 1919.

Al pianterreno dell'edificio della Capitaneria di porto di Trapani, in mattinata, alle ore 9 iniziarono le visite mediche eseguite da medici militari alla presenza del comandante della Capitaneria. Mi fecero spogliare nudo e ogni medico, secondo la propria specializzazione professionale, mi visitò scrupolosamente. Misuravo 1,70 metri di altezza, 91 cm di torace, pesavo 70 chilogrammi e avevo 110 di pressione. Nel 1995, 76 anni di età, avevo gli stessi valori di allora, il mio equilibrio biologico era perfetto, sembrava inverosimile.

Dopo tutti gli accertamenti medici mi giudicarono di sana e robusta costituzione e mi diedero la categoria di palomabio che tuttavia io non approvai ma non potevo per legge impormi alla decisione. Era una categoria che non si addiceva alle mie doti umane, in quanto io ero iscritto al compartimento marittimo di Trapani col libretto di immatricolazione della marina mercantile italiana al n° 29645 e quindi mi spettava la categoria nocchiere. La categoria di palombaro mi scoraggiava in quanto nel mio rione San Pietro quando ero ragazzo quasi ogni giorno incontravo l'ex palombaro civile signor Rodittis, un uomo ormai anziano, di origine greca, che in una delle sue immersioni lavorative fu colpito da embolia e rimase a causa di questa con le gambe paralizzate: camminava con le gambe rigide trascinando i piedi e portando per mano i due figlioletti Mario e Michele. Anche un nostro concittadino, anche lui palomabio, fratello di un nostro conoscente, Giovanni Cannizzaro, che lavorava a Tunisi era deceduto per embolia e quindi trasportato a Trapani. Tutti questi pensieri mi vennero alla memoria e mi scoraggiavano. Io invece pensavo che dandomi la categoria di nocchiere mi avrebbero imbarcato sulla regia nave scuola italiana a vela Amerigo Vespucci su cui erano imbarcati i miei amici marittimi della classe 1916-17 con la qualifica di nocchiere e a bordo ricevevano dagli ufficiali lezioni di cultura nautica e velica studiando per diventare capitani, padroni marittimi e anche capi barca. Davano poi gli esami a bordo dinnanzi al comandante e agli alti ufficiali di rotta, ai promossi rilasciavano la patente e al loro congedo se avevano maturato 4 anni di navigazione velica prendevano il comando di bastimenti a vela. Le patenti erano riconosciute dalle Capitaneria di porto di tutta Italia. Si poteva maturare dopo il congedo e veniva annotata (registrata) sui libretti di immatricolazione purché si possedesse il titolo minimo della licenza di quinta elementare. I medici non erano d'accordo con me e mi distoglievano dal mio pensiero insistendo sempre più nel volermi dare la categoria di palombaro dicendomi che il palombaro non era sottoposto a guardia né diurna né notturna e che terminato il suo lavoro di immersione nel mare era libero dal servizio; in più i palombari avevano altri privilegi come quello di essere serviti a tavola in mensa. Ed io

sempre a dire no finchè si decisero nel classificarmi nocchiere però annotarono sul registro visite mediche l'idoneità per i sommergibili. Il 15 novembre 1938 ero considerato arruolato quale iscritto di leva di mare nel compartimento marittimo di Trapani, classe 1919 per la ferma di 28 mesi; venni lasciato in attesa di avvicendamento alle armi con l'ultimo scaglione dei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1939, cioè attesi circa un anno e in quel periodo divenni pescatore su barche da pesca. Arrivò il mese di ottobre 1939, tempo della mia partenza ma, essendo mia madre vedova e mio fratello Francesco ancora in servizio militare nella regia marina dovendo ancora fare pochi altri mesi prima di essere congedato, dato che per legge non si potevano avere due figli contemporaneamente militari, mia madre presentò istanza alla Capitaneria di porto di Trapani che venne accettata per cui io fui considerato sostegno di famiglia finché mio fratello non fosse rientrato ed avesse preso il mio posto fino al mio congedo. Intanto in quell'anno le vicende politiche europee si aggravavano. Il primo giorno del mese di settembre del 1939, la radio italiana annunciò che le truppe tedesche erano entrate nei confini della Polonia, invadendo ed occupando la città di Danzica, con il suo grande porto sul Mar Baltico. Qualche anno prima Hitler aveva sottoscritto un patto di non aggressione con la Russia senza alleanza. Queste notizie venivano diffuse a mezzo di moltissimi altoparlanti che erano fissati a tutti i fanali di piazza marina e lungo viale Regina Elena dove i cittadini trapanesi ogni pomeriggio o la sera andavano ad ascoltare le notizie nuove. Non posso dimenticare quella data, nel mese della mia nascita, 30 settembre 1919. Quel pomeriggio, era quasi sera, mi trovavo in piazza Marina vicino la statua di Garibaldi; nell'apprendere quella notizia pensai che la cosa non avrebbe interessato noi italiani in quanto questa operazione di guerra era molto distante dai nostri confini ma invece era il preludio, l'inizio della terribile seconda guerra mondiale.

Quegli altoparlanti furono fissati ai fanali molti anni prima, nel 1936, quando il duce Mussolini cominciò a fare discorsi belligeranti dal palazzo di Piazza Venezia a Roma. Non posso dimenticare molte delle frasi che pronunciò nei suoi discorsi, come: "Abbiamo pazientato quarant'anni, ora basta" e l'indomani sera annunciò che le truppe italiane al comando del generale De Bono dall'Eritrea, colonia italiana sul Mar Rosso, avevano varcato i confini dell'Etiopia (Abissinia) e occupato la città Adua. Alcuni giorni dopo la radio, a mezzo degli altoparlanti di piazza Marina, trasmise la canzone scritta e musicata che diceva:

Adua è liberata
È ritornata a noi.
Adua è conquistata
Risorgono gli eroi.
Va, vittoria, va.
E tutto il mondo sa
Che Adua è liberata.
È ritornata a noi...

La guerra in Etiopia, il cui territorio sembrava facile da conquistare, non si rivelò così semplice e le previsioni di vittoria immediata furono smentite dai bollettini di guerra secondo i quali le truppe abissine fermarono l'avanzata di quelle italiane nonostante il generale De Bono fosse un veterano della guerra coloniale d'Africa del 1896 in cui venne

conquista la nostra colonia dell'Eritrea sul Mar Rosso e dove lui era ufficiale. Nel 1936 era anziano e forse non si addiceva alla guerra moderna di allora, con carri armati, mitragliatrici e lancia fiamme contro i nemici. Dopo l'euforia dei primi giorni di guerra con la conquista di Adua seguì una grande delusione come se fosse una sconfitta affrontare migliaia di soldati abissini che in quelle terra montagnose padroneggiavano. Per molte settimane gli italiani si fermarono senza occupare un metro di territorio; la radio tacque, senza più dare bollettini di guerra. In seguito fu annunciato che il generale De Bono era stato sostituito dal generale Pietro Badoglio che prese il comando del fronte nord e dal generale Graziani che prese il comando di quello sud, cioè dalla Somalia, allora nostra colonia sull'Oceano Indiano.

Su entrambi i fronti iniziarono le offensive e la radio cominciò a diffondere buone notizie: sul fronte nord vennero conquistate le città Agorat, Axsum, Tessenei, Ascianghi e altri luoghi su quel fronte come Dessiè, Aradam, Neghelli, ecc, mentre sul fronte sud ai confini della Somalia era quasi tutto deserto. La radio annunciò che le truppe del generale Graziani avanzavano con rapidità occupando la città Harrar, a metà via tra i confini della Somalia e la capitale etiopica Addis Abeba. Prima che il 1936 finì tutta l'Etiopia fu conquistata e l'imperatore etiopico Aliè Selassiè, chiamato anche Negus Neghesti, fuggì con la sua famiglia in Inghilterra, a Londra, dove la monarchia inglese gli diede asilo politico. Invece i generali etiopici, chiamati ras, e gli ufficiali si sottomisero alla legge italiana con tutto l'esercito. Quello che fermò il generale De Bono fu il ras Cassà. Con la conquista di quel territorio nell'Africa orientale, Mussolini col suo fascismo proclamò l'Impero italiano. Per il denaro per la campagna d'Africa, le spese per il passaggio del canale di Suez delle navi mercantili e da guerra e delle truppe mise in moto tutti i cantieri navali italiani dando lavoro a tutte le maestranze e agli ingegneri per costruire decine e decine di navi da guerra: torpediniere, cacciatorpediniere, incrociatori, sommergibili, esploratori, due grosse corazzate, la Littorio e la Vittorio Veneto, rimorchiatori d'alto mare, navi ausiliarie da rifornimento nafta e acqua potabile; si costruì anche un grande transatlantico per il trasporto di passeggeri e merci, il Rex, impostato il 27 aprile 1930 nei cantieri Ansaldo - Genova, varato il primo agosto 1931, in servizio dal 27 settembre 1932 (dislocamento 45.000 tons e turbine di potenza 144.000 H.P., velocità 27 nodi in crociera, lunghezza 268,2 metri, larghezza max 29,50 metri, immersione 9,9 metri, passeggeri 2032 su 4 classi, equipaggio 870), destinato alla rotta Genova-Villafranca-Napoli-Gibilterra-New York. Nella traversata Gibilterra-New York, il 16 agosto 1933, al comando del capitano Francesco Tarabotto di Lerici, il Rex conquistò il record del nastro azzurro fino ad allora del transatlantico tedesco Bremen mantenendo sul percorso la velocità media di 28,92 nodi l'ora. Dal 16 agosto 1933 al 21 agosto 1933 attraversò l'Atlantico in 4 giorni e tredici ore, togliendo il nastro azzurro al Bremen e issandolo sull'albero trinchetto di prora del Rex: era come vincere un campionato mondiale di Formula Uno. Il Rex era l'unico esemplare di quell'epoca, era l'orgoglio della marina civile italiana. In tutta Italia. Dal 1922 al 1938, Mussolini fece costruire moltissimi monumenti ai caduti di guerra del 1915-18, specialmente il maestoso monumento ai caduti di Redipuglia, dove giacciono 60 mila caduti di guerra, la maggioranza militi ignoti, che nel 1938 fu completato con la costruzione della grande scalinata dei 100 mila. Era per ricordare ai posteri italiani la memoria storica della prima guerra mondiale 1915-18. Lui era un combattente e aveva un debole

per i caduti di guerra e mutilati di guerra: fece costruire anche centinaia di aerei da bombardamento, gli S.79 e gli S.81 e i cacciaermacchi. Pensò anche ai bambini, ai giovani e ai lavoratori costruendo asili infantili, circoli ricreativi (dopo lavoro), palestre, ecc. Per l'igiene nelle città italiane, Trapani compresa, nella stagione calda, d'estate, il Comune e la Provincia, dagli anni 1925-30 fino al 1940, inizio della seconda guerra mondiale, che avevano a disposizione molti operai e cantonieri, il primo giugno provvedevano ad otturare tutti i grigliati delle fognature con liste di legno e coperture degli stessi con impasti di calce e pozzolana eliminando l'uscita di fetori delle fognature. Disinfettavano anche molti angoli delle vie dei centri storici. Il primo settembre venivano eliminate le coperture dai grigliati per l'imminente inizio delle piogge settembrine. Quello che non fanno più oggi: appena una persona attraversa le vicinanze dei grigliati delle fognature si riempie i polmoni di fetori emanati dalle fecce in fermentazione per il calore estivo. Tutto è cambiato, non c'è più senso civico dell'igiene cittadina.

I governi inglese e francese, governi di grandissimi paesi democratici, non vedevano di buon occhio il fascismo di Mussolini che andò al potere il 28 ottobre 1922, 4 anni dopo la fine della prima guerra mondiale da cui l'Italia uscì vincitrice ma sconfitta nel morale per avere perduto centinaia di migliaia di soldati, ufficiali, sottufficiali e comandanti. I sopravvissuti inoltre al loro rientro in patria si ritrovarono senza più un lavoro. C'era un governo di vecchi senatori, deputati e ministri senza nessuna iniziativa nel potere dare al popolo italiano una nuova vita: l'Italia era entrata in un letargo assoluto, tutto si era fermato, in tutte le città d'Italia, da nord a sud, i disoccupati pullulavano nelle piazze dinanzi i palazzi del governo (le Prefetture), specialmente nelle grandi città di Torino, Genova, Firenze, Bologna, La Spezia, Napoli, Roma e Milano, che era la più popolosa: la maggior parte della gente disoccupata si riuniva lì per chiedere pane e lavoro con la scritta nelle tabelle in legno innalzate con aste. Così come a Milano, la situazione era uguale nelle altre città italiane e nelle isole maggiori ma il governo rimaneva indifferente, non sapeva come fare per fare risorgere l'Italia da quella grave crisi economica e dare così un lavoro a tutto il popolo disoccupato; Milano era infuocata di rabbia e l'ex combattente Benito Mussolini era coinvolto in mezzo a chi protestava. Con grande coraggio in Piazza Duomo iniziò a fare discorsi a voce alta, con rabbia, contro il governo e convincendo la gente ad andare a Roma per rovesciare il governo e prenderne possesso. Fu chiamata la marcia su Roma. Ci si organizzò formando moltissime squadre della morte composte da uomini armati di fucili, pistole, bombe a mano, pugnali, bastoni, ecc., e con camion e automobili si partì per Roma, tutti vestiti con camicie nere e l'emblema del teschio della morte in acciaio appuntato sul petto, i berretti neri a busta con piume penzolanti in cotone sulla fronte. Innanzi il berretto, frontale, stava cucito uno stemma in ottone con un fascio con un'aquila imperiale con gli artigli poggiati su di esso. Attraversarono altre città, Genova, La Spezia, Firenze, Bologna, Pisa, Livorno, e via via che dal nord scendevano giù verso Roma migliaia di disoccupati si accodarono armati, formando altre squadre della morte i cui componenti si chiamavano squadristi. Giunti a Roma, i rivoluzionari fascisti senza spargimento di sangue occuparono il palazzo del Governo e ne presero il potere dimissionando i vecchi deputati e senatori. Si formò allora un governo fascista. Solo il nostro concittadino Nunzio Nasi, senatore, non venne dimissionato; Mussolini gli disse: "Tu resti con me", ma il senatore Nunzio Nasi rispose: "Vedi, io sono contro di te

perché io sono democratico, non mi convertirò al fascismo". Mussolini gli rispose allora: "Non ho paura di te, resta con me". Questo perché il duce riconosceva le sue grandi doti di politico e di siciliano, emulando quelle del senatore agrigentino Francesco Crispi. Nasi rimase con lui contestandolo ma Mussolini non ci faceva caso, anzi acquistava esperienze politiche dai contesti di Nunzio Nasi; gli portava grandissimo rispetto. Quando Nasi morì ad Erice, Mussolini venne con l'aereo a mezzanotte a Trapani (aeroporto di Mllo) e andò ad Erice a rendere omaggio alla salma del senatore.

Mussolini il 28 ottobre 1922 firmò un trattato con sua maestà Vittorio Emanuele III re d'Italia, portando rispetto per la monarchia e proclamandosi capo del governo fascista. Fra i deputati c'era un giovane deputato socialista, Giacomo Matteotti, che contestava il nuovo governo e divenne l'antagonista del duce. Subito venne eliminato uccidendolo e il suo assassino non venne catturato: il fascismo dichiarò che non aveva nulla a che fare con quel delitto. Ma fu un delitto politico che scosse tutta l'Italia democratica di allora tanto che Matteotti fu immortalato nominando vie e piazze di tutta Italia col suo nome. Anche Trapani ne è testimonianza e lo ricorda con la piazza a lui intitolata sita dietro la cattedrale di San Lorenzo. Il fascismo, eliminato il grande rivale socialista, prese il potere assoluto formando un governo di squadristi fascisti ed emanando moltissime leggi di ordine pubblico, igiene, pulizia, annonaria controllo prezzi ala consumo. Per esempio, tra le leggi di ordine pubblico, c'era l'abolizione degli scioperi il cui ordine iniziava dal mattino; non si potevano fare rumori prima delle ore 7 e le falegnamerie e le altre ditte con macchinari rumorosi dovettero attenersi a quanto stabilito; anche i venditori ambulanti non potevano strillare e abbanniare per vendere la propria merce prima di quell'ora. Le famiglie che possedevano grammofoni e radio dovevano rispettare gli stessi orari e ascoltavano la radio a basso volume prima delle 7 e dopo le 22.

Altre leggi per le famiglie erano: non stendere indumenti e biancheria fuori le finestre e balconi ma solo sui terrazzi degli edifici, non lavare appartamenti ed ingressi oppure non spazzare la spazzatura fuori dai balconi o dagli ingressi di edifici e negozi, sbattere i tappeti nei terrazzi e non dai balconi. I trasgressori a queste leggi venivano multati. Le leggi di igiene, pulizia e annonaria erano tra le altre: prima di tutto non sputare per terra; per tutte le botteghe di generi alimentari (salumerie, panetterie, pasticci, pizzerie, dolcerie, macellerie, rosticcerie, bettole) la legge, che iniziava proprio sulla soglia delle botteghe, ordinava un portale antimosca sia in rete sia in filanda o a nacchere e all'interno si dovevano ristrutturare i muri nudi in muratura con lastre in marmo di oltre due metri di altezza e pavimenti mattonati e tetti compensati anticaduta calcinacci sopra gli alimenti. I panettieri dovevano tenere il pane nelle ceste o cassoni degli scaffali coperto con veli antimosca e antipolvere nelle vetrine. Per i fruttivendoli la legge voleva che si coprisse la frutta con retine con maglie strettissime (veli) di colore rosso perché questo colore non attirava le mosche e la frutta poteva essere maneggiata solo dal venditore. Le pasticcerie dovevano tenere tutti i dolci dentro le vetrine, sia quelli da esposizione che quelli all'interno per la vendita per evitare che vi si depositasse la polvere o che vi finisse sopra una mosca o la tosse e gli starnuti dei clienti presenti oppure il fumo di sigarette. Tutto quello che oggi non c'è più. I dolci oggi sono esposti sulle bancate come fossero patate, i dolci allora si dovevano prendere con le pinze e cucchiaio, senza maneggiare dolci e denaro insieme. Così era per i formaggi tenuti in vetrina e per le olive nere e trattati con

aceto, tonno e sgombro sott'olio di oliva, ecc.; questi alimenti dovevano essere tenuti nei recipienti puliti e coperti, con coperchi in vetro trasparente per essere messi a vista: oggi invece li vendono scoperti e non c'è igiene. Le macellerie dovevano tenere le carni esposte dentro i banconi vetrati e nei grandi frigoriferi e lo stesso era nelle salumerie in cui gli insaccati prima venivano affettati con lunghi coltelli e il prodotto veniva maneggiato mentre il fascismo lanciò un proclama per costruire una macchina affettatrice che negli anni '30 venne brevettata e costruita. Obbligatoriamente quindi le salumerie dovevano fornirsene in modo che alla vendita l'insaccato veniva poggiato su un lato della macchina che con un volano a mano una volta girato faceva cadere le fette una ad una sulla carta oleata per alimenti che stava sulla pedanina (piattaforma) dell'affettatrice: in questo modo il prodotto non veniva maneggiato e veniva avvolto nella carta dandolo poi al cliente. Dopo alcuni anni questa macchina venne migliorata con un motorino elettrico. Oggi, nel 2009, i salumieri moderni hanno l'affettatrice elettrica che affetta gli insaccati ma dopo questa operazione, anziché fare cadere il prodotto sulla carta che si metteva sulla pedanina, mettono la carta da una parte e le fette vengono fatte cadere sulla mano che poi una ad una vengono sistemate sulla carta in forma ondulata, maneggiando quindi il prodotto: ancora non hanno capito che questa macchina serve proprio per non toccare il prodotto con le mani e non sanno nemmeno che sulle mani dell'uomo vi sono migliaia di batteri dato che maneggiano tante cose. Questa macchina affettatrice fu sperimentata appositamente negli anni '30, quando in Italia si era diffusa la tubercolosi, grande malattia infettiva. Il fascismo allora lanciò la campagna antitubercolare; tutti i titolari delle botteghe di generi alimentari dovevano sottoporsi a raggi X al torace e ai polmoni: se erano sani di salute veniva rilasciato loro un certificato di sanità col quale potevano titolare una bottega di generi alimentari. Tutte queste regole dovevano essere rispettate per legge e chi non le seguiva veniva multato da ufficiali sanitari in borghese e rischiava fino alla chiusura dell'attività. Questi ufficiali controllavano le botteghe di tutta Italia. C'era anche un'altra importantissima legge a favore dei cittadini consumatori di generi alimentari come frutta, verdure, pesce ed altri alimenti acquistati da venditori al minuto; nei mercati all'ingrosso c'erano degli ufficiali sanitari che controllavano i prodotti e verificavano se ce n'erano deteriorati; c'erano anche delle guardie municipali che al compratore che doveva poi vendere al minuto i prodotti acquistati all'ingrosso veniva rilasciata una bolletta di compera con timbri e firme e una bolletta quando si poteva vendere il prodotto al minuto sia nelle botteghe che tramite ambulanti. Il guadagno del venditore al minuto per legge era stabilito al 25 per cento. Le due bollette di vendita e di acquisto dovevano essere esposte insieme al prodotto. Chi ne approfittava aumentando i prezzi oltre alla multa veniva condannato alla chiusura del suo esercizio. Dal 1925 al 1940, prima della seconda guerra mondiale, i prezzi erano sempre gli stessi. L'Italia non aveva né debiti pubblici né debiti con l'estero; il popolo italiano sconosceva il vocabolo inflazione; allora c'erano molti scambi commerciali tra stato e stato, sia di materie prime che di generi alimentari, secondo il valore di acquisto e di vendita e la lira italiana aveva un grande valore nel commercio internazionale.

Allora una lira era composta da 100 centesimi; c'era una moneta in metallo da 5 centesimi, una da 10, una da 20, una da 50 e una moneta da 1 lira, cento centesimi, poi una da 2 lire, una in argento da 5 lire e da 5 lire c'era anche in carta, poi una carta moneta da

10 lire, una da 50, una da 100 e una da 1000 lire e queste carte moneta erano grandi quanto un foglio di quaderno comune.

Ritornando alla politica di allora, in quegli anni (1935-39) la situazione andava aggravandosi giorno dopo giorno. Mussolini si alleò con la Germania e con Hitler ed entrambi facevano discorsi belligeranti ad alta voce, discorsi minacciosi contro l'Inghilterra e la Francia che all'Italia avevano applicato delle sanzioni economiche per cui non si poteva più importare o esportare prodotti alimentari e materie prime. Il vero promotore nel 1935 fu il deputato inglese Chamberlain che nel 1938 divenne primo ministro di sua maestà britannica. Essendo lui un grande pacifista, non voleva la guerra nonostante i prepotenti discorsi che facevano Hitler e Mussolini facevano temere il contrario. Da buon pacifista e primo ministro di una grande nazione come l'Inghilterra che possedeva la più potente e grande flotta navale da guerra e mercantile del mondo e si può dire che possedeva mezzo mondo di territorio terrestre (Canada, Egitto, Liberia, Sud Africa, Kenia, Sudan, Malesia, India, Australia, Nuova Zelanda, Isole Maldive, Somalia inglese, Malta, Gibilterra oltre a tante isole nel Pacifico, ad Hong Kong ed altri possedimenti ancora), lui Chamberlain stesso si sottomise a venire in Italia, a Roma, per incontrare Mussolini e dissuaderlo proponendogli un accordo in modo da separare l'Italia dalla Germania di Hitler perché voleva a tutti i costi che in Europa regnasse la pace, non voleva una guerra fratricida tra i popoli europei, voleva difendere la vita della razza bianca del nostro continente europeo. Era un grande uomo politico, la sua grande personalità di primo ministro e gentiluomo inglese voleva che l'Italia si ritraesse dalla politica alleante con la Germania di Hitler. Ma Mussolini non accettò le proposte di Chamberlain, ormai era vincolato ad Hitler tanto che quell'anno fecero un trattato di alleanza con il lontano Giappone che venne chiamato asse Roma-Berlino-Tokio. Tutti i giornali di allora portarono in risalto l'incontro di Chamberlain con Mussolini riportando la notizia che durante l'incontro dei due capi di stato Chamberlain portava con sé un ombrello da pioggia nonostante fosse il periodo estivo; allora Mussolini gli chiese come mai in una giornata così piena di sole portasse un ombrello da pioggia e la risposta fu: "Io non ho fiducia nemmeno del tempo". Mussolini parlava correttamente il tedesco e l'inglese. Il trattato non si concluse e Chamberlain ritornò a Londra deluso e con un nulla di fatto.

In quel periodo, negli anni 1935-36-37, con le sanzioni economiche applicate nel 1936 dalla Società delle Nazioni europee tranne la Spagna e la Germania, in tutte le città d'Italia così come a Trapani in molti muri degli edifici del centro storico e fuori la città, furono affissi dei manifesti contro la politica anglo-francese con la scritta: "18 novembre 1936 data infame". Ma il fascismo non si scoraggiò e Mussolini proclamò l'autarchia, cioè l'autogestione con i nostri stessi prodotti agricoli e le risorse minerarie del sottosuolo italiano, come il carbone fossile estratto dalle miniere di Inglisias e Crabonia in Sardegna e in Istria che era fonte di alimentazione delle locomotive delle ferrovie dello stato e delle centrali elettriche che avevano le caldaie a vapore col carbone fossile; si utilizzavano poi anche le miniere di alluminio nel nord Italia e le miniere di zolfo nell'agrigentino, le grandi saline trapanesi che non chiusero in quanto nel nord Europa la Norvegia, la Finlandia, la Svezia, l'Islanda non rinunciarono al nostro prelibato sale marino per salare i loro prodotti ittici come il merluzzo (baccalà) e le aringhe continuando gli scambi commerciali con l'Italia anche attraverso i prodotti ittici. Le nostre grandi tonnare di Bonagia, San

Cusumano, San Giuliano, Formica e Favignana e poi a Mondello, a Palermo, a Milazzo, a Bosa in Sardegna, in Tripolitania a Marsa Zuaga e Marsa Zuara continuarono la loro attività, fonte di ricchezza di alimentazione. Poi c'era la grande e ricca agricoltura siciliana, specialmente in provincia di Trapani dove la raccolta delle olive era abbondante e florida la viticoltura; molto prodotto di tonnara veniva inscatolato sottolio e sotto sale come pure i prodotti della pesca del pesce azzurro dei pescatori trapanesi e di Lampedusa (sgombri e sardine) veniva messo sott'olio e sotto sale. Poi c'erano i grandi allevatori di bestiame bovino e la pastorizia con la grande produzione di latte che rimaneva invenduto. L'industria meccanica del nord Italia costruì delle macchine moderne che trasformavano il latte in lana sintetica che veniva manifatturata per la maglieria e gli abiti di lana. Tanti altri prodotti furono riutilizzati come il vino che, una volta fermata la grande esportazione, veniva distillato in alcool con altre miscele per produrre combustibile per le autovetture, ecc. Con questi ed altri prodotti nazionali l'Italia poté sopravvivere alle sanzioni economiche. In quegli stessi anni Mussolini col suo fascismo bonificò nel Lazio migliaia di chilometri quadrati di territorio paludoso malarico costruendo molte città agricole come Aprilia, Littoria, Pontinia, Sabauda, Latina, Tarquinia e Guidonia; quest'ultima venne costruita in tempo record, in soli 298 giorni, con la data immortalata e leggibile sul prospetto del primo edificio all'ingresso della città dove si legge: "La città di Guidonia costruita in 298 giorni". Con la costruzione di queste città e di molte opere pubbliche in tutta Italia diede lavoro a milioni di uomini in tutti i campi dell'edilizia e derivati riguardanti la costruzione e la bonifica. Il fascismo con Mussolini promosse la campagna del grano che inaugurò il duce stesso con la semina e il raccolto a dorso nudo, tutte cose viste nei documentari "Luce" al cinema. Il raccolto dopo la macinazione divenne farina e fu insaccata in sacchi di tela da 30 chili ciascuno, quindi questi sacchi furono distribuiti dalle Prefetture di tutte le città d'Italia a tutte le famiglie povere che erano in possesso della tessera di povertà rilasciata dai Comuni di residenza. Anche la nostra famiglia aveva la tessera; mia madre ne usufruì di un sacchetto in quanto aveva la tessera di povertà nullatenente dato che noi due fratelli, allora già ragazzi, lavoravamo percependo poco denaro, appena sufficiente per comprare generi di prima necessità e pagare l'affitto della casa dove abitavamo, eravamo poverissimi.

Tutte queste campagne proclamate dal fascismo di Mussolini noi le vedevamo nei cinema della città documentati con filmati sonori, i documenti "Luce", indicati con i numeri progressivi di diffusione. Nell'agosto del 1937 a Trapani vennero il Duce, re Vittorio Emanuele III, re d'Italia, d'Albania e imperatore d'Etiopia, il generale dell'aviazione fascista il maresciallo Italo balbo, il principe Umberto, il Duca d'Aosta Amedeo di Savoia, il segretario federale nazionale fascista Achille Storace, genero di Mussolini, per assistere alle grandi manovre militari di guerra in Sicilia occidentale tra due corpi d'armata motorizzati: era l'operazione di sbarco dell'armata rossa che aveva l'appoggio di forze aree navali e le operazioni di difesa dell'armata azzurra con modernissime unità motorizzate di allora con cannoni e mitragliatrici che contrastò l'armata rossa già sbarcata nelle coste occidentali della Sicilia da Capo Fava, Mazara del Vallo, Marsala e Trapani; l'armata azzurra era operante nelle zone frontali in difesa di Salemi, Castelvetro, Santa Ninfa e il colle di Calatafimi, zone storiche dove i garibaldini combatterono e vinsero contro le truppe borboniche nel maggio 1860. Queste manovre si svolsero dal 12 al 20 agosto del 1937

con la vittoria finale dell'armata azzurra che riprese il territorio occupato dall'armata rossa che fu cacciata nuovamente in mare con attacchi frontali e di accerchiamento con mezzi moderni motorizzati appoggiati da fanterie. Tutti questi uomini, fanti e altri militari di automezzi alla fine delle operazioni col caldo asfissiante del nostro sole di agosto di Sicilia, la polvere sollevata dagli automezzi e le fanterie appiedate che bevevano continuamente rimasero con le borracce vuote senza più acqua da bere. Tutte quelle migliaia di uomini dei due corpi d'armata erano terribilmente assetati e corsero a dissertarsi nelle case rurali degli agricoltori di zona affollando i pozzi di acqua esistenti nei bagli (luoghi di entrata dei feudi) e nelle abitazioni contadine. Questi fatti giunsero fino a Mussolini, il quale venne a conoscenza della mancanza d'acqua nella nostra provincia.

Durante il periodo delle grandi manovre, re Vittorio Emanuele III visitò la città di Trapani attraversando le vie del centro storico con un'automobile 509 Fiat scoperta con ai fianchi il podestà (il sindaco di allora dottore Domenico Piacentino e il Prefetto Sergio Bompieri) con grande tripudio di popolo al suo passaggio. Dopo essere entrato nel Palazzo Cavarretta, sede allora del Comune, si affacciò al balcone centrale della Loggia con ai suoi fianchi il podestà e il prefetto con grande acclamazione di una grande folla di popolo trapanese intasata nel Corso Vittorio Emanuele III (la loggia).

Voglio ritornare nel passato e ricordare i nostri concittadini gerarchi fascisti degli anni 1925-30-40; nel menzionarli tutti, forse sono tutti, che si trovano nell'Aldilà, pace alle loro anime, voglio ricordare quelli che ho conosciuto personalmente: il preside Nicolò Corso, il professore Lamia, gli insegnanti Favara, Di Giorgi, Safina, Barbara, Sammartano, Melendez e tanti altri, il gerarca fascista Francesco La Barbera, detto in dialetto "u zu Ciciu", il segretario federale fascista avvocato Gaetano Messina, il podestà Domenico Piacentino, il Prefetto Sergio Bompieri, tante persone per bene, dei gentiluomini, il fior fiore dei galantuomini della nostra città di Trapani. Questi erano i fascisti trapanesi, non come decantano alcuni che non hanno vissuto l'epoca fascista, propagandandone le malefatte e dicendo che erano degli assassini. Soprattutto voglio ricordare il Prefetto di Trapani Sergio Bompieri che nei giorni festivi dell'anno sia nazionali che religiosi veniva nel centro storico del nostro rione di san Pietro, entrava a piedi dalla via XXX Gennaio in via Serraglio San Pietro est (oggi Corso Italia), centro di incontri e di giochi di un centinaio di bambini e ragazzi dei dintorni; con le tasche piene di monete in metallo da due lire le distribuiva ai bambini e ai ragazzi con grande felicità di tutti. Diede due lire a Giacomo Russo, il quale disse: "Io non ne ho bisogno: mio padre è armatore e proprietario di bastimenti a vela" e il Prefetto gli rispose: "Ormai te li ho dati, tienili".

Con le due lire di allora in quegli anni si poteva comprare oltre un chilogrammo di pane o di pasta o si poteva andare due volte al cinema in platea. La sua distribuzione di denaro non era un gesto di elemosina ma di benevolenza, voleva molto bene ai bambini e ai ragazzi. Il Prefetto Sergio Bompieri faceva questo atto di benevolenza frequentemente, gli piaceva e gioiva nel vedere i bambini e i ragazzi correre, strillare e giocare in piazza San Pietro. Era un galantuomo ed era un fascista e così lo erano tutti gli altri fascisti galantuomini trapanesi.

La grande manovra terminò il 20 agosto 1937 e il Duce aveva trascorso tutto il tempo della manovra a bordo dell'incrociatore Pola facente parte della squadra navale impegnata nello sbarco dell'armata rossa; le 8 cacciatorpediniere e torpediniere di appoggio agli

incrociatori entrarono nel porto ormeggiandosi di punta nell'estremo finale della banchina est di levante, di fronte via degli Aragonesi e il vicolo Svevi. Gli 8 incrociatori pesanti erano Pola, Trento, Trieste, Zara, Fiume, Bolzano, Gorizia e Belluno e rimasero fuori dal porto ancorandosi in rada nella zona ancoraggi di fronte le case rosse dell'Ospizio Marino Conte Agostino Sieri Pepoli in quanto il pescaggio dello scafo era molto superiore alla profondità del fondale del porto e non poterono entrare. Dall'incrociatore Pola il Duce con un motoscafo di bordo accompagnato dal comandante e gli ufficiali di bordo scese a terra sbarcando nel molo sanità dove tutte le autorità cittadine marittime, militari, fascisti, ecclesiastici e un'immensa folla di popolo in piazza marina che allora si chiamava piazza Impero lo acclamavano continuamente gridando "Viva il Duce!".

In piazza Marina e viale Regina Elena tutti i balconi e tutte le finestre degli edifici portavano le bandiere col tricolore quasi a coprire l'intero prospetto. Il Duce salì su un'automobile scoperta al centro fra il Podestà e il Prefetto di Trapani. Le altre autorità presenti salirono su altre automobili accodandosi a quella del Duce e, guidati lentamente fra la folla che applaudiva e gridava "Viva il Duce!", percorsero la Marina e via XXX Gennaio raggiungendo il palazzo del Governo (la Prefettura). In tutta piazza Vittorio Veneto, sede del monumento ai caduti di guerra, e in viale Regina Margherita stavano inquadrati tutte le associazioni combattentistiche, mutilati di guerra, tutti i corpi militari, fanteria, aviazione, marina, carabinieri, camicie nere, finanza, ecc. Sotto il grande balcone tutte le forze giovanili fasciste di Trapani e provincia: figli della lupa di 4-5 anni coi berretti e le camicie nere, i balilla dai 6 ai 12 anni, gli avanguardisti dai 13 ai 16 anni, i giovani fascisti di cui facevano parte i diciottenni e i premilitari e premarinai pronti per il servizio di leva; tutti indossavano camicie nere con berrettine così come per le fasce scolaresche femminili senza il servizio militare ma per cui era previsto un volontariato di crocerossine. In quella occasione anch'io ero inquadrato per cinque con un altro centinaio di giovani fascisti premarinai della mia stessa classe 1919, di 18 anni, tutti in divisa da premarinaio. Tutti eravamo in attesa della venuta del Duce; quando arrivò vi fu un grande urlo di acclamazione di tutta la grande folla e di noi giovani presenti.

L'automobile entrò nel grande prtone e dopo il Duce si affacciò dal balcone del Palazzo del Governo; il segretario federale nazionale fascista Achille Starace, a mezzo degli alto-parlanti sistemati per tutta la piazza, annunciò Mussolini e a voce alta disse: "Salutate il Duce fondatore dell'Impero" e vi furono grida di esultanza da parte di tutti i presenti che risposero: "Duce a noi!" Viva il Duce! Alalà, alalà, alalà!". Mussolini iniziò dicendo che la temperatura della fede fascista dei cittadini trapanasi era altissima.

Foto

Mario Cassisa a 18 anni a destra di chi guarda la fotografia; al centro il mio amico Giuseppe Iannuzzi e a sinistra l'altro mio amico Gaspare Angileri, seduto mio cugino Cristoforo Cassisa. Fui scelto vestito da premarinaio per fare la guardia d'onore al Duce, Benito Mussolini.

Disse: "Voi siete chiamati in difesa dei confini alla frontiera della patria!" e continuò con altri discorsi di politica fascista esaltando il fascismo. Poi disse: "Volete l'acqua e l'avrete!"; questa frase la ricordo benissimo. Promessa che fu rispettata con la costruzio-

ne dell'acquedotto di Monte Scuro inaugurato tra il 1939 e il 1940 e che costò 40 milioni di lire. Terminò il discorso con tanto entusiasmo da parte dei presenti che continuava ad urlare "viva il Duce! Alalà, alalà! Duce a noi!" e lo scioglimento di tutte le organizzazioni; ma il nostro istruttore, un gerarca fascista che ogni sabato (il sabato era detto sabato fascista tra il 1935 e il 1940) obbligatoriamente per legge fascista istruiva noi giovani con esercitazioni di marcia armati con fucili o moschetti modello 91 con baionette e corsi di qualificazione marinara su navi da guerra italiane che si trovavano ormeggiate al porto di Trapani, prima di sciogliere la nostra compagnia, formata da un centinaio di giovani ordinatamente in parata con le spalle al monumento dei caduti di guerra, scelse due di noi, giovani di ottima corporatura e bella presenza per fare la guardia d'onore al Duce. Fra questi fui scelto io insieme con un mio compagno di parata. Così fecero anche le altre associazioni giovanili fasciste che scelsero due piccoli figli della lupa, maschi e femmine, due balilla, due avanguardisti, due giovani italiani di leva di terra e due giovani italiani di leva di mare premarinai, lo stesso per le organizzazioni femminili; le altre associazioni e organizzazioni civili e militari si sciolsero sfollando insieme al popolo la piazza Vittorio Veneto, viale Regina Margherita e le due vie adiacenti alla Prefettura, finale via XXX Gennaio e via Palmerio Abate. Inquadrarono tutti quelli che fummo scelti e ci condussero in via Giovanni XXIII di oggi, allora via Daniele, dove ci schierarono in fila per uno lungo la via con le spalle al muro degli edifici frontali delle mura ovest della chiesa di San Lorenzo iniziando entrando da Corso Vittorio Emanuele III: i primi erano i figli della lupa, poi i balilla, gli avanguardisti e così per le bambine e la gioventù femminile; in ultimo, alla fine della via, stavamo noi due giovani fascisti premarinai. Il Duce doveva passare a piedi per quella via per andare al Palazzo del Fascio Littorio per fare visita al nostro concittadino il segretario federale fascista di Trapani, avvocato Gaetano Messina che era insediato nell'ex Palazzo Fardella in piazza 28 ottobre, oggi piazza Giacomo Matteotti, dietro la cattedrale di San Lorenzo. Nell'attesa del passaggio del Duce, guardando in lato, vidi affacciati dai terrazzi superiori degli edifici della via molti uomini in borghese: erano guardie di pubblica sicurezza, guardie del corpo di Mussolini, che vigilavano i movimenti del Duce per eventuali attentati con lanci esplosivi dai terrazzi degli edifici delle vie per cui lui doveva passare. Si venne a sapere che a Trapani vennero 150 guardie di pubblica sicurezza in borghese per proteggere il Duce, oltre a quelli che erano di stanza a Trapani, che furono alloggiati nelle scuole femminili di San Giovanni, ex convento di San Giovanni in via Gallo, oggi via Libertà. Le scuole vennero costruite nuove nel dopoguerra. Trascorso poco tempo aspettandolo, da Corso Vittorio Emanuele III si vede Mussolini che con passi lenti cominciò a passare in rassegna e a guardare uno ad uno i figli della lupa, i balilla, gli avanguardisti, i giovani fascisti e poi le bambine, le ragazze e le giovani fasciste, infine gli ultimi, alla fine della strada, noi due giovani premarinai selezionati come gli altri presenti. Quando passò, mi trovai faccia a faccia con lui, il Duce, e per me allora fu un grande onore anche se non ebbi nessuna emozione in quanto l'avevo visto decine di volte nei cinema, nei documentari Luce; vidi il suo petto rigido all'infuori, il suo viso statuale, il suo sguardo con gli occhi mobili e sfuggenti e le sue labbra carnose che ancora ricordo con la mia immaginazione nonostante siano passati tanti anni; ho rivisto i suoi occhi sfuggenti e le sue labbra carnose nel video televisivo con sua nipote, Alessandra Mussolini, onorevole del partito di Alleanza nazionale nel 1997, nipote di

Benito, figlia di suo figlio Romano: nelle interviste e nei dibattiti televisivi vedevo in lei, immagine vivente del nonno, nei suoi occhi irrequieti e sfuggenti il volto di Benito e le sue labbra carnose e anche i suoi discorsi, il suo parlare tenace e insistente mi fanno ricordare suo nonno. È la natura: l'albero della genetica della razza umana prolifica le stesse sembianze degli antenati trapassati nell'Aldilà, come la natura vegetale terrestre: l'albero che dà il suo frutto per milioni di anni sempre nella sua stessa natura.

Subito dopo la visita alla casa del fascio littorio al nostro concittadino, il segretario federale fascista avvocato Gaetano Messina, il Duce uscì dal grande portone del palazzo accompagnato da tutte le autorità cittadine, tra cui anche il suo segretario del partito nazionale fascista Achille Storace che nel suo discorso pronunciato dal balcone della Prefettura aveva detto: "Salutate nel Duce il fondatore dell'Impero"; era il braccio destro di Mussolini e lo seguiva sempre e ovunque, il suo compito era di proclamare il saluto al Duce. Tutti a piedi, Duce, Storace, Prefetto, Podestà, altre autorità, venivano seguiti da una folla di popolo lungo la piazza XXVIII ottobre, data della marcia su Roma che prima si chiamava piazza Gallo e oggi piazza Giacomo Matteotti, poi lungo la via Gallo; proseguirono per il corso Vittorio Emanuele III ovest arrivando a piazza Generale Scio dove il Duce visitò ed inaugurò la Casa del mutilato che aveva voluto fosse costruito in quanto luogo di incontro dei mutilati di guerra del 1915-18 di Trapani e provincia. Durante l'inaugurazione incontrò il maggiore Marceca, grande mutilato di guerra, cieco, e tutti i mutilati di guerra di Trapani e provincia presenti. Mussolini aveva un debole per i mutilati di guerra, tanto è vero che quando andò al potere nel 1922 e iniziò la costruzione delle grandi opere pubbliche in tutta Italia, il suo primo pensiero fu dare un alloggio, un'abitazione perenne ai mutilati di guerra del 1915-18, perché lui era un ex combattente e nelle battaglie aveva visto cadere al suo fianco molti soldati italiani e nemici, tanti rimasti privi di gambe, braccia, vista, ecc. Fece costruire quindi in piazza Generale Scio il palazzo mutilati. Mi ricordo che fu inaugurato quando io frequentavo la terza elementare, nel 1927, con la partecipazione di tutta la nostra classe scolaresca vestita da balilla e tutte le altre scolaresche elementari e superiori e con tutte le forze armate di stanza a Trapani con fanfara militare; la costruzione durò circa 4 anni. Tutto il tragitto che Mussolini percorse a piedi, da piazza XXVIII ottobre fino a piazza Generale Scio, tutti i terrazzi degli edifici erano sorvegliati con oltre un centinaio di guardie di pubblica sicurezza in borghese, oltre a quelli che seguivano il Duce a piedi. Nel passare in rassegna noi giovani, durante la visita al segretario federale e alla Casa del mutilato, Mussolini indossava una semplice tenuta sahariana bianca estiva e un semplicissimo berretto nero a busta con l'emblema frontale in ottone del fascio con l'aquila imperiale. Nel primo pomeriggio si concluse la visita alla Casa del mutilato con lo scioglimento delle nostre piccole forze giovanili maschili e femminili.

L'indomani il Duce alla stazione ferroviaria di Trapani salì su una Littorina, una moderna locomotiva a motore a combustione interna a gasolio da poco sperimentata e andò ad Alcamo con tutti i gerarchi fascisti trapanesi, inaugurando la nuova linea ferrata Trapani-Palermo via Milo che abbrevia di 75 chilometri la linea ferrata Trapani-Palermo via Castelvetro.

Mussolini, con queste manovre di guerra che fece in Sicilia con oltre 50 mila uomini oltre l'aviazione e la Regia marina, si preparava alla guerra. Con un discorso pronunciato

dal balcone del palazzo Venezia di Roma lanciò una campagna per la raccolta d'oro per la patria, per affrontare le spese dello stato e presso il monumento dei caduti di guerra di trapani, sede di raccolta, si vide tanta gente, ricca e povera, fare la coda per dare il proprio oro alla patria ponendolo dentro gli elmetti dei soldati posti sulla scalinata dinnanzi al monumento. Forse anche mia madre donò il suo anello matrimoniale in quanto non lo vidi più all'anulare sinistro della sua mano.

Intanto gli eventi in Europa peggioravano di giorno in giorno. In Spagna ci fu la guerra civile che durò dal 1936 al 1939, anno della fine della rivoluzione spagnola, in cui il capo della rivoluzione, generale Franco, combatteva con i suoi falangisti armati contro i comunisti (il bolscevismo), nemici del fascismo; gli avversari comunisti stavano per travolgerlo coi suoi falangisti e si temeva che la Spagna divenisse uno stato comunista satellite della Russia comunista e che potesse contaminare tutta l'Europa attraverso i confini dei Pirenei con la Francia dove il grande partito comunista francese aiutava i comunisti spagnoli con i propri uomini armati contro le truppe del generale fascista Franco; ma l'Italia e la Germania intervennero in aiuto del generale spagnolo con forze militari, aeree, navali e terrestri. Mussolini mandò la divisione Garibaldi e migliaia di camicie nere (soldati del fascismo), navi da guerra e sommergibili per attuare un blocco navale dinnanzi al porto di Barcellona, che era in mano ai comunisti, dove erano arrivati dalla Russia piroscafi carichi di armi e munizioni. I sommergibili italiani affondarono alcuni piroscafi da carico di materiale bellico; nelle notti i sommergibili italiani emergevano cannoneggiando e incendiando i grandi serbatoi di combustibile, benzina e gasolio, sistemati sulla costa nelle vicinanze del porto di Barcellona. Hitler invece mandò migliaia di soldati tedeschi con armi modernissime di allora e anche aerei da bombardamento di appoggio alle truppe. Le truppe italo-tedesche e spagnole del generale Franco ebbero il sopravvento su quelle comuniste, sconfiggendole e ponendo fine alla rivoluzione, dopo la quale Franco si insediò a Madrid, capitale della Spagna, andando al potere come capo dello stato spagnolo fascista. Il fascismo italiano e il nazismo tedesco scongiurarono l'evento che l'Europa diventasse bolscevica, come era intenzionata a fare invece la grande Russia bolscevica piantando le sue radici marxiste in Europa. L'Europa fu salvata dalla dittatura bolscevica senza che tutti gli stati democratici europei ne riconoscessero il merito all'Italia e alla Germania come salvatori. Questo fu l'unico pregio del fascismo e del nazismo, ma passò inosservato per tutti gli stati democratici del mondo e anzi questi stessi strapparono questa pagina di storia. Tuttavia l'evento fu osservato da me che ero implicato nel militarismo fascista come giovane premarinaio, in quanto da giovane facevo il corso pre-militare a cui ero obbligato per legge fascista. Ogni sabato di tutto l'anno, quindi, noi giovani coi gerarchi fascisti al comando, facevamo le esercitazioni militari coi fucili e i moschetti, le parate con le marce e io pensavo che ci stavamo preparando alla guerra. Così fu che nello stesso anno, il 1939, le truppe italiane e le camicie nere, appoggiate da aerei e navi da guerra, sbarcarono in Albania occupandola senza spargimento di sangue e senza reazione da parte delle truppe albanesi. L'Italia violò per la seconda volta la Convenzione di Ginevra e della Società delle nazioni e Mussolini diede un altro titolo al re d'Italia: Vittorio Emanuele III re d'Italia, d'Albania e imperatore d'Etiopia. Fu un'occupazione strategica in quanto l'Albania confina con la Grecia, alleata di Francia ed Inghilterra; in caso di guerra la Grecia avrebbe potuto occupare l'Albania minacciando i

confini adriatici italiani con navi da guerra e aerei da bombardamento. In Italia venne richiamato alle armi tutto il personale di complemento della Regia marina già congedato, personale delle classi 1913-14-15-16-17 e parte della classe 1918 che era già sotto le armi. Furono imbarcati di nuovo sulle navi da guerra dove avevano prestato servizio militare prima di essere congedati.

Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia di Roma, continuò a fare sempre più roventi e minacciosi discorsi contro Francia ed Inghilterra, rei di avere applicato sanzioni economiche all'Italia.; i suoi discorsi venivano diffusi con altoparlanti in tutte le piazze delle città d'Italia. In un discorso nominò il mare Mediterraneo in latino, mare nostrum, dicendo: "Se il Mediterraneo per gli altri è una strada, per noi italiani è la vita". Mi ricordo alcune frasi che pronunciò: "...mare di Trapani che vide la disfatta delle navi cartaginesi...", "... se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi...", "... chi si ferma è perduto...", "... il soldato italiano non vuole la vita comoda, il soldato italiano dorme anche per terra...", "... abbiamo otto milioni di baionette (che significava che avevamo otto milioni di soldati armati)...", "... chi per la patria muore, ha vissuto assai...", "... meglio vivere un giorno da leoni che cento anni da pecora...". E poi tante altre frasi e altri discorsi che sono rimasti impressi nella mia memoria.

Ritornando alla politica di alleanza tra il Duce ed Hitler, ricordo che prima che la Germania occupasse la Polonia, il 30 settembre 1938 aveva occupato la Cecoslovacchia e forse nello stesso anno fu ucciso il primo ministro austriaco, il cancelliere Dollfuss, la cui morte rimase un mistero senza capire chi fosse stato e perché. Subito dopo la Germania occupò l'Austria e si confinò all'Italia. E forse per questo, negli anni precedenti, nel 1934, il Duce si alleò con la Germania: la riteneva la più potente nazione militare del mondo e magari temeva che avrebbe potuto invadere anche l'Italia coi suoi grandi carri armati, i panzer. Secondo il mio pensiero fu un'alleanza di comodo per l'Italia e per il Duce che così pensava di avere le spalle coperte per la conquista dell'Etiopia. E d'altra parte Hitler si fidò dell'Italia ritenendola una potenza militare affidabile come alleata; infatti, la conquista dell'Etiopia, terre d'oltre mare a migliaia di chilometri di distanza dalla madre patria, sbalordì il mondo di allora col trasporto di truppe e materiale bellico (armi) con le navi mercantili e da guerra e combattendo contro centinaia di migliaia di indigeni nelle impervie montagne del Tigray, ai confini della nostra Eritrea. L'affidabilità della potenza militare italiana fu poi confermata con l'invito del Duce ad Hitler di venire in Italia. Gli mostrò nel mar Tirreno in manovra navale tutta la nostra grande flotta navale da guerra con un centinaio di navi corazzate, incrociatori pesanti, incrociatori leggeri, esploratori, cacciatorpediniere, torpediniere, mas, motoscafi siluranti, altre navi di appoggio ausiliarie e oltre un centinaio di sommergibili. Hitler infatti si complimentò col Duce che rimase molto soddisfatto. Queste manovre navali le ho viste attraverso i documentari Luce sugli schermi dei cinema di Trapani.

Ritorniamo alla mia posizione familiare. Io ero considerato per legge "sostegno di famiglia" ed ero in attesa di avvicendamento alle armi e in attesa che mio fratello Francesco si congedasse. Alla fine del mese di febbraio del 1940, mio fratello fu congedato dalla Regia marina da guerra, avendo maturato 28 mesi di servizio militare di leva, periodo stabilito dalla legge di allora. Non ebbe il tempo di rientrare a Trapani che subito ripartì per Trieste, portandosi tutti gli indumenti da lavoro per imbarcarsi come mari-

naio civile sulla motonave mercantile da carico merce nominata "Arabia" della società di navigazione Lloyd triestina, con sede a Trieste, lavoro trovato per mezzo di un allievo ufficiale della Regia marina.

Foto

Mio fratello, infatti, si era imbarcato per due anni con la qualifica di nocchiere sulla Regia nave scuola a vela Amerigo Vespucci come primo uomo del pennone trinchetto. Il pennone trinchetto è il pennone più lungo e la vela più grande di tutte le vele quadre in armamento dei tre alberi esistenti in qualunque grande bastimento a vela. A bordo del Vespucci dava istruzioni agli allievi ufficiali provenienti dall'Accademia navale di Livorno per il pennone trozzato primo orizzontalmente nell'albero di trinchetto sotto la coffa. La mansione di mio fratello era quella di dare insegnamenti agli allievi ufficiali, in quanto istruttore, su come imbrogliare (raccogliere) con bracciate la grande vela di trinchetto coi suoi mataffioni (Corde) e come sbrogliarla (mollarla). Le esercitazioni erano eseguite con gli uomini sul pennone coi piedi su un cavo in acciaio fasciato con comando (cordina) catramato che in gergo marinaresco si chiama marciapiede, e quasi tesato da una estremità all'altra sottostante il pennone di circa di un metro: gli uomini si sostengono coi piedi poggiati su di esso, il petto poggia sul pennone e con le braccia ci si afferrava al pennone stesso mantenendosi in equilibrio dato il grande movimento di beccheggio e rullio della nave a vela. Poi dava anche istruzione su come fare terzaruoli nella vela, cioè stringere la vela di un terzo o di un quarto della sua superficie a mezzo di terzaruoli, cordine di canapa già applicati uscenti da un lato e dall'altro della stessa vela: con queste cordine si stringe la vela verso giù e si legano nell'armamento della stessa vela animata con cavo in canapa di grande diametro e spessore dove è impalomata (cucita) l'olona (tessuto) della vela. Si stringe quindi la vela di un terzo, e da qui il nome terzaruoli, oppure di un quarto con gli altri terzaruoli che stanno più su di quelli da un terzo; questa operazione viene chiamata una mano o due mani di terzaruoli a seconda se si legano tutti i terzaruoli delle due file fissate nella vela. Questa manovra (armamento) si fa quando il vento è fortissimo e la tensione che sopportano gli alberi potrebbe spezzarli oppure strappare le vele; le vele più alte si imbrogliano navigando con le vele basse. Mio fratello aveva un grosso bagaglio di esperienza in cultura velica maturata nella vita civile, in quanto fin da ragazzo, dall'età di 14 anni, si era fatto rilasciare dalla Capitaneria di porto di Trapani il libretto di immatricolazione della marina mercantile italiana. Navigò su grandi velieri trapanesi da mozzo, giovanotto e marinaio da quando aveva 14 anni fino a quando ne compì 20, quando fu chiamato alle armi di leva della classe 1917 per la ferma di 28 mesi di servizio militare nella Regia marina. Il comandante della grande regia nave scuola Amerigo Vespucci, vedendo le sue grandi doti nautiche, veliche e di attrezzatore navale e avendo ricevuto dal collegio militare di Sant'Elena di Venezia una richiesta di un nocchiere qualificato, provvide a trasferirlo in tale collegio come istruttore per imbarcazioni veliche e d'armo (voga) per gli allievi ufficiale del collegio. Con questo evento mio fratello Francesco emulò nostro padre, grande nostromo di grandi velieri di malafora tra il 1900 e il 1922, cioè i velieri che uscivano dallo stretto di Gibilterra navigando in tutti gli oceani del globo terrestre. Nel dare istruzioni di vela e di voga agli allievi ufficiali fece amicizia col figlio dell'armatore della società di navigazione Lloyd triestina con sede a Trieste, al quale promise che non appena si fosse congedato e fosse ritornato a casa, a Trapani,

sarebbe andato a Trieste col libretto di immatricolazione che gli avrebbe permesso di imbarcarsi subito su unità mercantili della società di navigazione del padre, la Lloyd triestina, appunto. Quindi mio fratello non ebbe neanche il tempo di arrivare a Trapani congedato che subito ripartì per Trieste per imbarcarsi su navi mercantili e lavorare in mare facendo il marinaio civile per la sopravvivenza della sua famiglia. Una professione tribolante, quella del marinaio, che da millenni ad oggi fa convivere l'uomo col mare, mare infinito e senza confine che dà lavoro a miliardi di uomini in tutto il mondo tra cantieristica navale, costruttori di porti, moli, banchine, lavoratori portuali, agenzie marittime, pilota, pescatori e marittimi, uomini temprati a questa dura ed inesorabile vita dura, lontani dai focolai domestici. Ma il pensiero dell'uomo di mare è sempre vivo nel tornare a casa, la casa natia, radice ed inizio della vita che non si può dimenticare. Nel partire, lasciandola, hai come un grosso nodo in gola e un vuoto nel petto, nel cuore, che ti induce alla rassegnazione voluta con la quale si deve lottare accanitamente per la vita e per la sopravvivenza dinnanzi alla società umana. Mio fratello Francesco, dopo avere prestato per legge 28 mesi di servizio militare di leva nella Regia marina di allora, tra il 1937 e il 1940, senza stipendio e con poche lire al mese per comprare carta, busta e francobolli per scrivere a casa, ha dovuto ricominciare da capo la vita, da zero, andando a navigare su moderne motonavi civili da carico, niente più velieri, cercando di migliorare la vita dandosi da fare per trovare un lavoro mentre era ancora sotto le armi, prima di congedarsi. Veramente un vero uomo di mare, il sangue del sangue di nostro padre non poteva mentire: discendenza umana di onesti uomini di mare.

Dunque mio fratello venne a Trapani congedato e dopo pochi giorni partì per Trieste col treno. Lo salutammo io e mia madre alla stazione ferroviaria di Trapani e dopo alcuni giorni a me arrivò il cartolino di precetto di presentazione alla capitaneria di porto di Trapani per il giorno 14 marzo 1940 alle ore 10 per raggiungere il deposito C.R.E.M. (deposito di reclutamento della regia marina dei corpi reali equipaggi marittimi italiani) di Messina per la ferma di 28 mesi di servizio militare di leva. Questa chiamata per la mia partenza significava la prima volta che lasciavo Trapani, pur avendo il libretto di immatricolazione della marina mercantile italiana e avrei potuto imbarcarmi sui bastimenti a vela trapanesi come mio fratello Francesco. Ma mia madre non voleva assolutamente essere lasciata sola a casa. Mi sono devoluto ai voleri di mia madre come quando nel 1937, a 18 anni, si facevano arruolamenti nella regia marina per i giovani di 18 anni di età; allora nelle mura degli edifici della città di Trapani c'erano affissi molti manifesti con grandi navi da guerra in navigazione nei mari ondososi con la richiesta di arruolamento; io ero infiammato, volevo arruolarmi come il mio amico Salvatore Zichichi, ma mia madre non volle compilare e firmare il certificato di consenso di famiglia e io accettai la sua decisione. Ma ero innamorato della divisa da marinaio della Regia marina e non vedevo l'ora che arrivasse il mio momento per poterla indossare. Quando a Trapani tornavano in licenza i miei amici della classe 1917-18 nel veder la loro divisa li ammiravo e ne gioivo come se fossi io a portarla. Il tempo passò e venne il mio giorno per la partenza per indossare la tanto desiderata divisa da marinaio d'Italia.

Prima di partire, come dovere cristiano e tradizione familiare, dedica i gli ultimi due giorni nell'andare a salutare tutti i miei amici, i miei parenti, i miei zii, zie, cugini e compagni di lavoro. Il mio saluto più importante fu per il mio padrino di battesimo, il capi-

tano marittimo Nunzio Basciano, ma a casa sua, in affitto, al largo Porta Galli non lo trovai: non avevo bisogno di domandare ai vicini, subito pensai di andare alla marina, al porto, dove erano ormeggiati i bastimenti a vela dei suoi vecchi amici. Lo trovai col capitano Pappalardo, suo amico, anche lui pensionato. Il mio pensiero di dove potesse essere era esatto: dove poteva essere un uomo di mare? Là, vicino al suo mare, dove da mozzo fu battezzato, bagnato dal mare in tempesta sul cutter Pasquale di suo padre che poi fu suo. Lì trascorse la sua vita da giovanotto, da marinaio e da capitano solcando tutto il Mediterraneo trasportando mercanzie in tutti i porti nazionali ed esteri e terminando la sua onesta carriera nell'immenso dolore di avere venduto il suo Pasquale per un'assurda contravvenzione fattagli dalla Guardia di finanza. Dopo alcuni anni rimase vedovo e trascorse senza la moglie la sua vecchiaia in quanto lei, sorella di mia madre, Rosa Mineo, dopo quel fatto crudele, abituata a vivere nel benessere, nonostante avesse accettato la volontà di Dio si chiuse nella sua esistenza silenziosa, provando un grandissimo dolore per non avere più una casa propria dato che anch'essa fu venduta per pagare la contravvenzione; si ammalò di fegato e giorno dopo giorno deperiva sempre più fino a che il dolore e la sofferenza la portarono alla tomba. Mio padrino, suo marito, dovette venderci il suo orologio d'oro con la catena e la sterlina d'oro che portava nei taschini del suo gilet del vestito che indossava per potere comprare un loculo perpetuo al cimitero di Trapani. Si era ridotto in miseria, le pensioni di allora erano molto misere. Da allora, ogni mese e per tutti gli anni di permanenza a Trapani, vado a posare dei fiori a tutti i miei zii, zie, cugini, amici e ai miei cari genitori e parenti, non solo il 2 novembre, giorno di commemorazione dei defunti, ma sempre.

Salutai quindi il mio padrino, che vedevo tutti i giorni, dicendogli che il giorno dopo sarei "partito per soldato". Mi abbracciò e pianse come un bambino, tanto che mi commosse fino alle lacrime e pianse insieme a lui. Forse nella sua immaginazione telepatica pensava che non mi avrebbe rivisto più, che quella sarebbe stata l'ultima volta che mi avrebbe visto e col pianto abbiamo rievocato l'immenso dolore del passato, della sua travagliata esistenza alla quale si aggiunse l'altro dolorosissimo evento della morte di sua moglie rimando egli vedovo, un destino crudele si era accanito contro di lui. Ma era un uomo di mare e affrontò con rassegnazione cristiana quel tempestoso uragano di avversità della vita. Nonostante fosse anziano, riusciva a badare a se stesso, non voleva dare disturbo a nessuno, sapeva fare tutto quello di cui necessitava una casa.

Ci lasciammo alla marina, lui rimase lì col suo amico capitano Pappalardo ed io ritornai a casa, dove trovai mia madre: il suo viso non si poteva guardare, era una maschera di dolore, la mia prima partenza da Trapani la addolorava. Ormai era abituata alla mia presenza a casa, da quando ero nato fino all'età di 20 anni, ero mancato da casa solo qualche giorno come pescatore, ero diventato un mammone. Non si dava pace per la mia partenza, ma il mio destino era segnato, dovevo partire per legge, dovevo fare il militare. Il giorno dopo lo dedimai alla visita al santuario dell'Annunziata, la Madonna di Trapani, dove mia madre, da bambini e da ragazzi, spesso portava noi due fratelli a piedi adattandoci come figli della Madonna e suoi devoti. Visitai allora il santuario, osservando la bellissima immagine che nessuno scultore al mondo, nonostante tante riproduzioni in marmo e in gesso, fu capace di realizzare, solo la fotografia la riproduce perfettamente. Mia madre raccontò a noi due fratelli la storia della statua marmorea della Madonna. Fu

scolpita da San Marco, nel terminare la scultura sul volto della Madonna e del Bambino Gesù, dopo un lungo giorno di lavoro con martello e scalpello, giunto quasi alla fine del lavoro voleva terminare e completare i visi lavorando fino a tarda sera a la stanchezza lo avvinse e si addormentò con lo scalpello e il martello in mano. Al mattino quando si svegliò con grande meraviglia vide che i visi della Madonna e di Gesù bambino erano già scolpiti. Fu un miracolo divino come dice la leggenda raccontata da mia madre.

Mentre ero dentro la chiesa iniziò la santa messa alla quale assistetti pregando Maria Santissima di Trapani di proteggermi da tutti i mali e da tutti i pericoli della vita e di farmi tornare a casa sano e salvo. La preghiera la recitai a bassa voce, raccomandata da mia madre, Alberta Mineo, santa Alberta come la chiamava suo cugino, il capitano marittimo Gaspare Scalabrino.

Arrivò il 14 marzo 1940, giorno della mia chiamata alle armi, e come diceva il cartolino di chiamata, alle ore 10 mi presentai puntuale alla Capitaneria di porto di Trapani. Mi ritrovai insieme ad una cinquantina di giovani della classe 1919-20, tra cui molti miei amici e molti altri giovani marsalasi, mazaresi e della provincia, tutti di leva di mare. Un ufficiale e un sottufficiale chiamarono l'appello con tutti i presenti pronti a partire dalla stazione ferroviaria di trapani e il sottufficiale ci disse di ritrovarci alla stazione alle ore 15,30 in quanto alle 16 sarebbe partito il treno; lui sarebbe stato il nostro accompagnatore e ci avrebbe consegnato alla difesa marittima di Messina al deposito C.R.E.M., corpo reali equipaggi marittimi. Alle 15,30, ma anche prima, ci trovammo puntualmente alla stazione dove c'era una grande folla di familiari di tutti noi, giovani reclute in attesa della partenza col treno, e tutti si scambiavano baci e abbracci e lacrime. Io ero lì, in attesa della partenza, con una valigetta con gli indumenti intimi e la colazione per il viaggio preparata da mia madre che era al mio fianco, ferma ed immobile, sembrava una statua, la maschera della pietà. La guardavo ma lei non guardava me, aveva gli occhi fissi sul treno. Cosa guardava e cosa vedeva in quel treno non lo so, perché aveva lo sguardo fisso? Forse aveva dei ricordi su quel treno, non smetteva di guardarlo. Forse ricordava la partenza di mio padre richiamato alle armi durante la prima guerra mondiale 1915-18 o forse vedeva l'immagine di mio padre all'arrivo dal fronte. O forse pregava Dio in silenzio come era sua abitudine; pregava Dio per la salvezza della mia vita, lo pregava di farmi ritornare a casa sano e salvo. Mia madre aveva sempre paura quando noi due fratelli eravamo lontani da casa, anche al lavoro; ricordava sempre un proverbio dialettale che diceva: "Cu avi omini pi la via, av'a diri semp mischina mia" (chi ha uomini, lontani, per la via deve sempre dire povera me). Era un detto che le nonne, le mogli e le mamme ripetevano ai loro uomini lontani da casa, al lavoro, che erano sempre soggetti ad infortuni. Questo era il pensiero delle donne. E a questo proposito mia madre non voleva che io mi imbarcassi sui velieri trapanesi stando lontano da casa e da lei come mio fratello Francesco, tutti e due lontani da lei e lei sola non lo avrebbe sopportato, uno doveva rimanere a casa con lei. Stava sempre con il cuore in gola in quanto a sua sorella maggiore, Michela Mineo, era accaduta una grande disgrazia al figlio, Mario Corso, di appena 24 anni, morto per un incidente in mare.

Questo fatto accadde il 22 novembre 1930, io allora avevo 11 anni. Queste disgrazie potevano accadere ai marittimi trapanesi e le nostre nonne e mamme vivevano col cuore in gola e con ansia per i loro figli e sposi che andavano per le vie del mondo. Aveva ragio-

ne mia madre quando diceva: "Si sapi unni si nasce e un si sapi unni si mori" (si sa dove si nasce ma non dove si muore). Questi tristi pensieri forse erano nella memoria di mia madre in attesa della mia prima partenza da Trapani. Giunse l'ora di salire sul treno e fu un susseguirsi di ultimi saluti e baci fra i familiari e i parenti dei parenti. Dopo avere abbracciato e baciato mia madre salii sul vagone del treno di 3a classe con sedili in stecche di legno, come era per i treni di allora, e mi affacciai al finestrino.

Foto

Mio fratello, Francesco Cassisa, classe 1917, a 14 anni e a 21 anni.

Il treno, una locomotiva a vapore con caldaia governata con carbone fossile, iniziò lentamente la sua corsa ed io dal finestrino guardavo mia madre, sembrava la statua della Madonna addolorata, lei che per tutta la sua vita, da quando mio padre morì, indossò sempre abiti e copricapo neri. Il treno aumentò la velocità ed io non la vidi più, rimase nascosta dalla folla delle altre mamme e parenti degli altri giovani in partenza. Nel fare la prima curva verso sud la stazione scomparve insieme alla folla e il mio pensiero era rivolto a mia madre che fino all'ultimo momento non vidi piangere, lei che aveva il pianto così facile; il suo carattere forte le fece trattenere le lacrime, non voleva farsi vedere in lacrime dalla gente presente ma pensai che appena fosse tornata a casa si sarebbe sfogata in un grandissimo pianto liberatore di dolore. Il destino volle che fosse rimasta sola, in quanto mio fratello era imbarcato sulla motonave Arabia che faceva viaggi dall'Italia fino all'estremo oriente, a Shangai in Cina, ad Hong Hong, fino ai porti giapponesi e ritorno trasportando merci varie sia all'andata che al ritorno per scambi commerciali coi paesi asiatici. Il destino volle che fosse rimasta sola. Aveva ragione mia madre che diceva spesso: "Appena si nasce si scrive la vita, Dio scrive il nostro destino dal primo giorno in cui si viene alla luce".

Il treno continuava la sua corsa. Correva, correva verso un nuovo destino, verso il servizio militare nella Regia marina, nella C.R.E.M., verso il corpo reale equipaggi marittimi a Maridepo di Messina.

